

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

3

© Studium
© Associazione per la storia della Chiesa bresciana

Isbn 978-88-382-4193-2
Roma-Brescia 2012

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Brescia

Stampa:
Tipografia Camuna SpA, Brescia

Maria Grazia Franceschini

Alle porte della città

Il monastero della Visitazione di Santa Maria in Salò

Introduzione di Gabriele Archetti

Studium
Associazione per la storia della Chiesa bresciana
Ateneo di Salò

CON IL SOSTEGNO DI



COMITATO CIVILE-RELIGIOSO
PER LE CELEBRAZIONI PER IL III CENTENARIO
DEL MONASTERO
DELLA VISITAZIONE DI SALÒ (1712-2012)

Parrocchia Santa Maria Annunziata, Salò
Parrocchia Sant'Antonio da Padova, Villa di Salò
Parrocchia Sant'Antonio Abate, Campoverde
Zona Pastorale XVI - Sant'Ercolano

Comune di Salò
Ateneo di Salò
Asar, Associazione storico-archeologica della Riviera di Salò
Gruppo archivisti Comune di Salò
Società operaia ed artigiana di mutuo soccorso di Salò

Provincia di Brescia
Comunità montana parco alto Garda bresciano
Comunità del Garda
Gal Garda Valsabbia

Referenze fotografiche:

Archivio del monastero della Visitazione di Salò
Archivio storico Silvano Cinelli, Brescia
Fotostudio Rapuzzi, Brescia
Associazione per la storia della Chiesa bresciana
Pino Mongiello, Salò (Bs)
Tita Franzosi, Salò (Bs)

*Ho posto sentinelle sulle tue mura,
vegliano alle tue porte*

Isaia 62,6

Il monastero della Visitazione è nato trecento anni fa ed è vissuto «alle porte della città di Salò» fino a quasi cinquant'anni orsono. Ora vive sulle colline prospicienti il lago in località Versine. Ma il legame con la popolazione del golfo non è venuto meno, anzi si è arricchito per la prossimità della gente di Villa di Salò e di Campoverde.

Per narrare alle nuove generazioni e rievocare con i più anziani i fatti del passato abbiamo rivisitato le vecchie carte d'archivio e, pagina dopo pagina, la nostra suor Maria Grazia ha composto questo quaderno di storia.

Un nostro grazie a tutte le persone che hanno reso possibile la consultazione da altri archivi e da altre fonti. Un grazie agli Enti che si sono addossati la pubblicazione e la diffusione. Un grazie al Signore della storia che tutto ha condotto o permesso: che sia a sua gloria ora e sempre.

Le monache della Visitazione di Salò

Introduzione

Glorificare Dio in umiltà Il monastero della Visitazione di Salò

Gabriele Archetti

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Nella lettera enciclica commemorativa di Francesco di Sales, emanata il 26 gennaio 1923, Pio XI ricorda come i principi di vita spirituale, contenuti nelle opere del santo presule di Ginevra, siano quelli applicati poi nel governo della Visitazione, l'Ordine fondato ad Annecy il 6 giugno 1610, festa della Trinità. Nelle comunità visitandine, osserva il pontefice, «tutto, per così dire, spira moderazione e soavità» e nelle sue monache – vergini, vedove, donne deboli o anziane – «le forze del corpo non sono pari al fervore dello spirito. Là, non lunghe veglie né salmodie, non asprezza di penitenze e di mortificazioni, ma soltanto l'osservanza di regole tanto miti ed agevoli, che tutte le religiose, anche quelle di poca salute, possono facilmente osservarle. Ma queste azioni facili e gradevoli devono essere animate dal fuoco della carità»; e così queste religiose, che vanno ammirate per la perfetta abnegazione di sé e la più umile obbedienza, perseguendo virtù non apparenti ma solide, «muoiono a se stesse per vivere in Dio».

Nata come «una piccola congregazione» per accogliere le giovani che volevano «ritirarsi dal mondo», scriveva nel 1610 il vescovo ginevrino, e non potevano «realizzare questo loro ideale nelle famiglie religiose esistenti», la Visitazione sorse con uno scopo insieme nuovo ed antico. Nuovo nel nome, la *Visitazione di Santa Maria*, perché inedito nella Chiesa e in grado di accogliere anche coloro che per le più svariate ragioni erano meno adatte al rigore dell'ascesi tradizionale, ma erano volenterose di rispondere alla chiamata divina, abbracciando la vita religiosa nel nascondimento silenzioso dell'operosità di Nazareth e «glorificando Dio con il loro annullamento». Antico perché fatto nella scelta apostolica di lasciare tutto per servire e piacere al Signore, senza distrazioni mondane, «cercando semplicemente,

con cuore integro, l'unità del solo e unico amore di Dio», per riprendere le parole di Francesco di Sales.

Questa semplicità delle origini si riflette anche nella struttura organizzativa che all'inizio non prevedeva voti solenni né clausura stretta, ma la ricerca della perfezione interiore nel fervore della carità e della concordia. Le stesse aperture all'esterno e la visita ai malati dei primi tempi, dunque, non si configuravano come il fine prioritario, ma come un esercizio di pietà rispondente alle contingenze del luogo e dei tempi, mentre lo scopo fu subito contemplativo per consentire a tutte le sorelle di avviarsi sui sentieri del divino amore celebrando con la loro umiltà il Signore Gesù. «È mia opinione – scriveva Giovanna Francesca di Chantal –, come lo era pure del nostro beato Padre, che Dio volesse che le figlie di questa congregazione fossero le adoratrici e le imitatrici degli annientamenti del suo divin Figlio e della sua vita perfetta, interiormente tutta nascosta in Dio e del tutto comune davanti al mondo».

In breve tempo perciò, specie dopo l'apertura a Lione di una comunità e l'intervento dell'arcivescovo Denis-Simon de Marquemont, si giunse alla piena definizione della congregazione in un ordine claustrale con voti solenni e costituzioni aggiornate, vivente secondo la regola di sant'Agostino, riconosciuto il 6 ottobre 1618 da Paolo V. Dei ripensamenti e delle resistenze del fondatore dà conto la madre di Chantal quando, nelle sue memorie, racconta che «dopo molte considerazioni e difficoltà, perché dispiaceva al nostro beato Padre modificare la semplicità della sua piccola congregazione, sembrandogli che questo genere di vita, essendo meno appariscente, avrebbe avuto anche maggior motivo di abiezione e di mantenersi nella sua bassezza e piccolezza, affidandosi alla divina Provvidenza, vi accondiscese».

Alla morte del pastore nel 1622 le fondazioni salesiane in Savoia e in Francia erano tredici; la direzione dell'ordine restò saldamente nelle mani di Giovanna di Chantal, che, nonostante le raccomandazioni a «crescere più dalla parte delle radici che da quella dei rami», governò con mano sapiente la rapida espansione delle fondazioni visitandine – che nel 1641 alla sua morte erano ottantasette –, mantenendo vivo lo spirito di *unanimitas* che legava i monasteri con il vincolo della carità nell'unità. È in questa dinamica temperie di sviluppo in Europa e in Italia che si colloca l'avvio, in principio non previsto né indicato, del monastero della Visitazione di Salò, conseguente ad un legato testamentario del 1591, con cui Bartolomeo Pe-

dretti impegnava il comune benacense ad erigere un cenobio benedettino per la salvezza della sua anima e la preghiera in favore del popolo cristiano. Un lascito claustrale con finalità dunque non salesiane, trasformatosi solo successivamente in un centro di fervente spiritualità visitandina, aperto alla formazione giovanile femminile attivo nell'apostolato missionario attraverso l'orazione e, appunto per questo, nel cuore della Chiesa.

Intorno ai trecento anni di storia di questa casa, la 148^a dell'ordine, si colloca la bella ricerca di Maria Grazia Franceschini, lei stessa suora di clausura nel convento salodiano. Un lavoro tutto di prima mano, condotto con scrupolo sulle carte dell'archivio monastico e senza trascurare i preziosi apporti documentari di altre sedi archivistiche, non solo locali, in cui le vicende del monastero ci restituiscono con lineare trasparenza e senza accenti elogiativi, né apologetici, lo spaccato di «una vita di silenzio orante e di lode in comune – come scrive l'autrice –, di dolce e cordiale fraternità», condotta in «umiltà, modestia, semplicità, povertà», cioè nello spirito proprio di ogni Visitazione.

Si tratta però, è bene dirlo, di un percorso di ricerca e di esegesi non usuale in quanto il lavoro non è solo della Franceschini, ma dell'intera comunità che al suo interno ne ha fatto oggetto di lettura, di commento, di confronto. In esso l'autrice ha prestato con entusiastica partecipazione le sue capacità intellettuali, critiche e letterarie in ottemperanza ad un preciso mandato, esaminando le ordinate buste dell'archivio claustrale, i registri contabili, la corrispondenza e quelle “cronache” periodiche, strutturate sotto forma di lettere circolari, con cui la comunità ha informato nel corso dei secoli le altre case delle sue vicende interne. Una fonte di straordinario interesse storico che, unita alla cura con cui è stata conservata la documentazione, ha permesso di stabilire quel dialogo tra passato e presente fondamentale per qualsiasi elaborazione storiografica.

Un lavoro piano, lineare, fatto a stretto contatto con le fonti, vivo e a tratti avvincente, che non è privo di novità e di informazioni di rilevante valore conoscitivo. È il caso ad esempio, e ci piace sottolinearlo perché è l'unica testimonianza iconografica che resta, e pertanto storicamente ancor più significativa, del corredo di immagini d'archivio del vecchio monastero situato nell'area della Fossa nel centro di Salò, demolito alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. È difficile esprimere un giudizio (e non spetta certo a noi farlo) su quella che fu un'opera di mera speculazione edilizia,

con la connivente complicità delle istituzioni ai vari livelli, come conferma l'esiguità documentaria presente nelle cartelle di riferimento, ma l'immagine dei vari ambienti riproducenti fedelmente il modello ideato da Francesco di Sales, e riportato nel *Costumiere* del 1624, va molto al di là di quelle perdute murature: «Tutte le fabbriche saranno fatte sode [...] senza ornamento alle volte o altrove, senza sculture [...], affinché i monasteri non si rassomiglino alle case dei secolari, anzi vi si riconoscano i contrassegni dello spirito di povertà».

In primo luogo si vede la chiesa, ideata dall'architetto comasco Antonio Spazzi – che sarà uno dei maggiori benefattori del monastero, lui stesso affascinato dall'ideale salesiano –, l'unico edificio ad essere sopravvissuto alla bonifica ambientale della Fossa, e dal 1994 patrimonio della parrocchia di Salò, con il suo ricco corredo di religiosa ed artistica spiritualità visitandina; poi i corridoi, il refettorio, il parlatorio, la ruota, le grate, le scale in pietra, i chiostri, le logge, il brolo, gli esterni... Immagini che, nel semplice apparato descrittivo allegato, recano la spiegazione e la funzione dei differenti ambienti: poche parole di commento che tradiscono però l'intensità della vita e dei sentimenti di chi quegli spazi, aperti e chiusi, li conosceva bene per la quotidiana frequentazione. Anche questa è una fonte inedita, messa bene in luce dal volume, che comunica in modo immediato, efficace, illuminante più di tante pagine scritte, la realtà del monastero benacense. Riproduzioni storiche che nel loro silenzio parlano un linguaggio subito comprensibile, confermando, tra le tante cose di cui il volume di suor Maria Grazia fa fede, che le strutture claustrali non erano affatto così vetuste, umide e cadenti da richiedere il loro atterramento, come indicato dalle perizie tecniche, ma che la decisione di trasferire la comunità all'esterno del rumoroso abitato urbano nell'amena tranquillità collinare delle Versine, fu un provvedimento concertato sulla base di ragioni estranee alle esigenze strettamente monastiche.

Dal lascito Pedretti a fine Cinquecento trascorsero parecchi anni prima che le volontà testamentarie potessero avere un seguito e solo nel 1626, dopo alterne e controverse valutazioni, si giunse all'autorizzazione da parte di Venezia di poter erigere «a gloria del Signore Dio nella terra di Salò [...] un monastero per introdurvi donne che vorranno monacare, con una chiesa per celebrare i divini uffici, et siano figliole di cittadini et abitanti di detto luogo in quel numero che sarà stimato bastare». In verità i decenni succes-

sivi furono caratterizzati da problemi più gravi e l'eredità Pedretti fu impiegata per far fronte ad esigenze sociali ed umanitarie improcrastinabili. Del cenobio si tornò a parlare soltanto nella seconda metà del secolo e nel 1698 il comune deliberò in favore della costruzione «di uno monastero di monache dell'Istituto della Visitazione di Santa Maria sotto gli auspici del glorioso s. Francesco di Sales».

La scelta della Visitazione era maturata con gradualità e col favore di una serie di circostanze positive e, non ultima, della “novità” salesiana nell'ambito del sentire religioso post-tridentino. Vi erano poi i contatti intessuti da una parte della nobiltà bresciana, che volentieri vi avrebbe voluto collocare le sue figlie, con l'educandato della Visitazione di Arona e l'impegno di alcuni membri del clero diocesano, tra i quali il parroco di Mocasina don Giacomo Trinali, vero artefice del progetto visitandino, a giocare un ruolo decisivo. Acquisiti i permessi necessari, la fondazione prese corpo nell'area extraurbana della Fossa, dove il comune acquistò le case con l'ortaglia di proprietà Rovaglia, mentre a farsi carico della comunità religiosa fu il monastero di Arona che inviò tre suore, guidate dalla madre Giulia Margherita Castiglioni, per l'apertura della nuova Visitazione.

Il trasferimento, le difficoltà degli inizi, lo sviluppo della comunità e delle strutture claustrali, l'educandato, i rapporti con le istituzioni religiose e civili sono alcuni dei temi indagati dal volume, che offre un quadro della vita monastica sin dagli inizi, il 20 dicembre 1712, ai tempi odierni. Gli anni trascorsi tra l'insediamento delle fondatrici nella casa provvisoria e la solenne cerimonia di erezione della clausura servirono alla preparazione delle strutture materiali e alla costruzione umana della comunità. Nel 1719 le sorelle che incontrarono il card. Barbarigo raggiungevano ormai il numero di «quindici professe di velo nero, tre di velo bianco, due novizie, una toriera, due inservienti che si preparavano per essere toriere e cinque pensionate», costituivano cioè una fondazione visitandina ben articolata anche nella suddivisione degli incarichi. Sono molti gli avvenimenti che si possono ricordare: la vestizione delle prime tre postulanti (1713), i lavori per la costruzione della chiesa, inaugurata nel 1715, le opere di ampliamento del monastero benedette dal vescovo di Brescia nel 1719 e la loro occupazione da parte delle monache – «erano le sorelle tutte così ripiene di consolazione che parevano fossero entrate nella gloria del paradiso», si legge in una circolare del tempo –, il governo e i cambi delle superiore, l'educandato, le celebrazioni periodiche e così via.

Il racconto della Franceschini è sempre aderente alle fonti, ben segnalate nell'apparato delle note, senza inutili aggiunte e compulsate con senso critico. Il trascorrere degli anni, inoltre, non è mai disgiunto dalle vicende esterne al chiostro, che direttamente o indirettamente ne influenzarono l'attività, la crescita e le prospettive, mentre l'uso di ampi brani documentari rende la narrazione più aderente ai mutevoli periodi storici. Non mancano certo gli eventi particolari, benché a prevalere – e non potrebbe che essere così – è l'ordinarietà della vita quotidiana. La rassegna tuttavia di calamità naturali, di fatti epidemici, di pericoli dovuti alle guerre, al terremoto – «sembra che la nostra casa», si legge in una circolare a proposito del sisma del 1901, «sei ore prima tranquilla e silenziosa si fosse convertita in un accampamento di guerra» –, alla delinquenza, ai vari danneggiamenti e restauri fino ai rischi di soppressione, rende la “quiete” del monastero assai meno tranquilla di quello che si potrebbe immaginare. Numerose anche le visite e le presenze di rilievo che solcarono la soglia claustrale. Accanto ai vescovi diocesani, alla nobiltà locale e veneta, non è inutile ricordare le figure di Giuseppe Tovini, che alla comunità visitandina lo lega il nome della figlia suor Maria Giuseppina, di Giovanni Battista Piamarta, di Giovanni Calabria, del card. Andrea Carlo Ferrari arcivescovo di Milano, del card. Federico Todeschini protettore dell'ordine o del patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, approdato a Salò poco prima della sua elezione al soglio pontificio.

Qualche ulteriore segnalazione, accanto alle celebrazioni per la canonizzazione dei fondatori o alle feste liturgiche del Sacro Cuore o dell'Immacolata, meritano le note storico-artistiche. È del 1760 ad esempio la dipintura della Madonna della Porteria sul muro dell'ortaglia, un'edicola sacra che segnerà la successiva vita monastica, a cui le sorelle attribuivano una speciale protezione, l'elargizione di grazie e l'abbondanza del frutteto (*cerase e marene, peri estivi e invernali, fichi, mandorle, uva, limoni, cedri*). Nel 1771, in occasione della festa del Sacro Cuore, fu realizzato «da un eccellente mano un bellissimo quadro raffigurante un amabile Salvatore che con la mano destra mostra il suo Sacro Cuore», poi collocato in chiesa «per eccitare sempre più la devozione fra il popolo». L'artista era il bolognese Ubaldo Gandolfi chiamato ad operare dal gesuita Ferdinando Calini, fratello di una delle suore, la cui nobile famiglia contribuì alle spese; dello scultore Giovanni Fantoni sono poi le statue in pietra della facciata della chiesa (1826), mentre i guasti cospicui e variamente rovinosi del ter-

remoto del 1901 interessarono le strutture architettoniche, l'apparato decorativo e i cicli pittorici dell'edificio di culto.

L'esperienza della Visitazione di Salò fu feconda. Alla morte della madre Castiglioni non solo la comunità contava ormai stabilmente una quarantina di monache, ma col sostegno del card. Querini aveva persino sviluppato il progetto di fondare una Visitazione in Valcamonica. Tale idea si concretizzò a Darfo nell'autunno 1729 con i buoni uffici della famiglia Federici; e la casa, superati i primi tempi difficili ed incerti, giunse a contare fino ad una cinquantina di religiose a metà del secolo. L'attività dell'educandato invece, finalizzata ad «allevare cristianamente» le ragazze della «buona società», si effettuava in locali separati da quelli claustrali come indica il *Costumiere* e le “educande”, vestite di lana turchina, non erano affatto costrette a restare, anzi questo atteggiamento appariva come un discrimine negativo, e se qualcuna manifestava malcontento o disagio si favoriva il suo rientro in famiglia, dal momento che «una sola sovente può bastare a sturbare tutte le altre ed essa niente potrebbe approfittare dell'educazione», si legge in una relazione del 1812. A metà Ottocento, inoltre, la dinamica apertura missionaria portò la comunità ad accogliere alcune bimbe africane – riscattate dalla condizione servile sui mercati dell'Egitto da don Nicolò Olivieri –, due delle quali giunsero con profitto ad indossare l'abito visitandino.

Alla fine, però, ciò in cui non ebbero successo le molteplici traversie storiche, né il ripetersi di calamitosi eventi ambientali o il riproporsi di leggi soppressive degli enti religiosi, poté il boom economico dei primi anni Sessanta del Novecento e la pianificazione urbanistica locale. Così, il 24 giugno 1968 le trentasei sorelle del monastero salodiano lasciavano il vecchio complesso per una nuova destinazione, quella odierna, sita in località Versine, dove – dopo un breve periodo di dispersione – la comunità si ricongiunse riprendendo con regolarità la vita claustrale, mentre lo storico complesso settecentesco della Fossa veniva abbattuto con sorprendente rapidità. Di quell'esodo non indolore, delle incertezze della ripresa e delle travagliate decisioni che segnarono la comunità in quel periodo diede conto il vescovo Luigi Morstabilini nella sua omelia inaugurale del nuovo monastero il 2 luglio 1971, festa della Visitazione di Maria.

Si chiudeva una pagina intensa di storia e se ne apriva un'altra, non meno sentita dalle monache di Salò, per le quali restano valide le parole scrit-

te da don Augusto Orio nel 1875: «Ho la compiacenza di poter riferire che queste religiose vivono nella concordia e nell'osservanza». E questo è senza dubbio il viatico più bello per un libro in cui la storia non è diversa dalla vita, anzi è la vita stessa che continua, e l'osservanza delle sue monache è immagine della Visitazione, perché la santità, secondo Giovanna di Chantal, consiste nella «esatta osservanza compiuta con allegrezza nella vita in comune».

Salò, 8 settembre 2012
Festa della Natività di Maria

Nella pagina a fianco:
Monastero della Visitazione in Fossa,
un lato del chiostro.



SIGLE E ABBREVIAZIONI

AVS = Archivio della Visitazione di Salò
AAR = Archivio comunale di Antico Regime, Salò
ACS = Archivio storico comunale, Salò
AMP = Archivio della Magnifica Patria, Salò
AAS = Archivio dell'Ateneo di Salò
ASDBs = Archivio storico diocesano di Brescia
APS = Archivio parrocchiale di Salò

b. = busta
c. = carta
cart. = cartella
cfr. = confronta
fald. = faldone
fasc. = fascicolo
ms. = manoscritto
p./pp. = pagina/e
s.d. = senza data
n./nn. = numero/i
sgg. = seguenti

Capitolo primo

La preparazione 1591-1712

LA VISITAZIONE

La Visitazione viene fondata ad Annecy il 6 giugno 1610 da Francesco di Sales¹ con lo scopo di dare a Dio donne di preghiera, capaci di adorarlo in spirito e verità. Il primo nucleo è costituito da Giovanna Francesca de Chantal², colei che a buon diritto può essere considerata la co-fondatrice,

¹ Nasce nel 1567 nell'alta Savoia. Dal 1573 al 1591 compie gli studi, dapprima in Savoia, poi a Parigi infine a Padova, dove consegue il titolo di dottore *in utroque iure*. Il 18 dicembre 1593 viene ordinato sacerdote da mons. de Granier, vescovo di Ginevra esiliato ad Annecy, che poco dopo Natale lo nomina prevosto del capitolo. Dal 1594 al 1598 compie la missione nello Chablais riconducendo la regione alla fede cattolica. Nel 1602, alla morte di mons. de Granier, gli succede alla guida della diocesi dopo essere stato consacrato vescovo l'8 dicembre dello stesso anno. Come pastore si dona interamente a servizio del suo popolo, fedele alle direttive tridentine, insieme attento a cogliere e a rispondere ai segni dei tempi. Compie la visita pastorale alla vasta diocesi, ha una attenzione particolare per i sacerdoti, ne cura la scelta e la formazione. Vive in grande povertà, si fa conoscere per la sua mitezza, la sapienza della sua direzione spirituale e la profonda dottrina della predicazione. Muore a Lione nel 1622. Canonizzato nel 1665, dichiarato dottore della Chiesa nel 1877 e patrono dei giornalisti nel 1923. Nonostante la sua prodigiosa attività lascia una quantità enorme di lettere, inesauribile miniera per la vita spirituale, e capolavori come la *Filotea* e il *Teotimo*, vette della letteratura francese del '600, per non parlare del loro valore teologico e spirituale.

² Nasce in Borgogna nel 1572. Nel 1592 sposa il barone Christophe de Chantal da cui ha sei figli. Rimasta vedova, nel marzo 1604 incontra Francesco di Sales e si pone sotto la sua guida spirituale. Inizia così quel cammino che la condurrà a dare l'avvio con altre compagne alla forma di vita della Visitazione. Si dovrà alla sua instancabile e illuminata dedizione il radicarsi e l'espandersi dell'Ordine, oltre che, dopo la morte di Francesco, l'interpreta-

Jacqueline Favre, Charlotte de Brécharde e Anne-Jacqueline Coste. All'inizio si tratta di una congregazione semplice, dotata di proprie costituzioni in cui Francesco indica chiaramente il fine e i mezzi per conseguirlo, ossia il conseguimento del puro amore attraverso la vita di preghiera, l'esercizio della carità, la pratica della vita fraterna, un'ascesi improntata a umiltà e mitezza, più interiore che esteriore, in semplicità e modestia. Nel fondare la Visitazione Francesco desidera rendere accessibile questo cammino al maggior numero possibile di persone, anche a quelle che per fragilità di salute, per età avanzata, per condizioni di famiglia o perché aperte a nuove sensibilità spirituali non possono né vogliono accedere agli Ordini già esistenti. Lo stabilirsi della Visitazione in terra di Francia, con le vicende legate alla prima fondazione in Lione e le numerose e pressanti richieste di altre fondazioni, porta a un cambiamento nel suo stato giuridico: da congregazione semplice nel 1618 viene eretta in Ordine, preludio ad una rapida espansione. Alla morte di Francesco i monasteri sono già quattordici; nel 1641, alla morte di madre de Chantal, sono ottantasette, disseminati in Savoia, Francia e Italia, dove la prima fondazione si ha nel 1631 ad Aosta, seguita, nel 1634, da quella di Pinerolo.

La spiritualità della Visitazione è lo specchio e l'incarnazione di quella del suo fondatore: profonda umiltà verso Dio e grande dolcezza verso il prossimo. Vita eminentemente contemplativa, nutrita di orazione, tesa alla conformazione a Cristo ricercata in una vita di intensa e cordiale fraternità.

Dal punto di vista giuridico l'Ordine è composto da diversi monasteri autonomi, uniti dal vincolo della dilezione e dall'osservanza delle medesime costituzioni. Ogni monastero è formato da sorelle *coriste* (dette anche 'di velo nero'), tenute alla recita corale dell'Ufficio divino, e sorelle *converse* ('di velo bianco'), senza l'obbligo del coro e occupate prevalentemente nelle mansioni domestiche. Vi sono poi le sorelle *toriere* che non emettono la professione, ma una semplice oblazione privata; non essendo tenute alla clausura, mantengono i contatti con l'esterno e svolgono le commissioni fuori dal monastero. Ogni casa ha un proprio noviziato, è governata da una superiora coadiuvata da un capitolo (formato dalle sorelle coriste) e da un consiglio. Consiglio e superiora sono eletti a scadenze triennali dal capitolo. All'interno la vita è strutturata secondo un'alternanza di tempi di preghiera corale, orazione personale, lavoro e momenti comunitari ricreativi. Rispondendo ad una necessità sociale, quasi universalmente, all'alba del '700 ad ogni monastero è annesso un educandato in cui

alcune monache si occupano della formazione umana e scolastica di bambine e ragazze che, per il tempo della loro crescita, vivono all'interno del monastero in locali a loro destinati, separati da quelli della comunità. Ogni educando è retto da norme interne proprie e da una normativa civile e canonica che varia a seconda dei contesti.

UN TESTAMENTO E LE SUE VICISSITUDINI

Nella città di Salò, capitale della Magnifica Patria, terra di frontiera della repubblica di Venezia, nel 1591 è ancora viva la memoria della visita apostolica compiuta nel luglio del 1580 da Carlo Borromeo. Per circa due settimane l'arcivescovo aveva fatto di Salò la sua base ravvivando la vita religiosa della Riviera e ridestando i fervori spirituali già suscitati nei primi decenni del secolo precedente dalla vigorosa predicazione di san Bernardino. In questo contesto di rinnovata sensibilità spirituale e di intenso impegno religioso e caritativo trova la sua collocazione il testamento che Bartolomeo Pedretti, sposato a Maria Polinotti e residente a Carzago, affida il 12 giugno 1591 al notaio Silvio Filippini di Salò³. In esso si stabiliva che, quando fossero venuti meno i legittimi eredi, il comune di Salò sarebbe subentrato quale titolare dell'eredità con l'impegno di utilizzarne le rendite per far erigere un monastero di clausura femminile, sotto la regola di san Benedetto. Tale fondazione avrebbe dovuto farsi «nella contrada di Virle o nel territorio di Carsago o nelle terre di Salò, a giudizio del comune stesso»⁴. Nell'intenzione del Pedretti le rendite avrebbero dovuto anche servire al mantenimento delle monache che avrebbero pregato per la sua anima, per quella dei suoi familiari e «per tutto il popolo cristiano». Si tratta dunque di una versione moderna di

zione fedele e la custodia del suo spirito. Muore appunto in viaggio, presso la Visitazione di Moulins, il 13 dicembre 1641. È canonizzata nel 1767.

³ Per una documentazione più ampia su questa sezione si veda: G. PIOTTI, *Come nacque il monastero della Visitazione di Salò*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», serie 2, V (1991-1993), pp. 89-103. La famiglia Pedretti è originaria di Oghina, presso Clusone (Bg) dove era nota con il cognome *De macinis*. A Salò riceve anche quello di *Pedretti* dal nome, Pedretto, del padre di Bartolomeo. Di grande rilievo economico, i documenti ne attestano gli interessi e i possedimenti (terreni, case, botteghe, fucine) non solo in Salò, ma anche lungo tutta la Riviera, in Val Sabbia e fino a Bedizzole.

⁴ AVS, cart. 1A, fasc. 16.

quelle donazioni *pro remedio animae* che tanto contribuirono a costellare di presenze sacre l'Europa medievale. Nel testamento il Pedretti specificava alcune clausole: se qualche sua discendente avesse desiderato entrare in monastero, avrebbe dovuto essere accolta senza dote, mentre se il comune si fosse trovato nell'impossibilità di adempiere al mandato, veniva autorizzato ad utilizzare le rendite per la costruzione di un ospedale o per sovvenzionare altre opere caritative. L'eredità era costituita da terreni e da capitali, il tutto valutato in 24.968 lire planette, secondo la stima fatta nel 1685.

Estinti ormai i diretti discendenti, l'8 giugno 1598 il Consiglio generale del comune di Salò assume ufficialmente l'incarico di «aministrar e dispensar l'entrate delli beni et eredità lasciati per il suddetto Bartolomeo Pedretti»⁵. Di conseguenza sono eletti cinque consiglieri incaricati di gestire l'eredità con l'impegno di renderne conto nel Consiglio generale. Inizialmente il fondo Pedretti è utilizzato per soccorrere privati cittadini e per sostenere le spese finalizzate a migliorare e rendere più efficiente l'ospedale di Salò: si acquistano letti, pagliericci e altri utensili⁶. In mezzo a questo fervore caritativo insorgono però dubbi sulla legittimità di tale impiego. Così il 10 ottobre 1604, il Consiglio generale incarica due suoi membri di consultare sulla questione Giacomo Menochio di Milano e Marco Antonio Pellegrini di Padova, giuristi fra i più rinomati dell'epoca. Entrambi si pronunciano a favore dell'attività assistenziale svolta dal comune, dichiarandone la legittimità. Continuarono così le elargizioni: privati indigenti, ragazze senza dote, religiosi ne erano i beneficiari.

Tuttavia la prima volontà del testatore rimaneva presente nella memoria sociale e continuava a interpellare come una provocazione stimolante. I verbali delle sedute del Consiglio generale mostrano come fra il 1611 e il 1615 la questione è affrontata e dibattuta a più riprese, finché si giunge alla delibera del 22 marzo 1615⁷ in cui il Consiglio stabilisce di edificare un monastero nella terra di Salò secondo l'espressa volontà di Bartolomeo Pedretti.

Si avvia quindi il laborioso iter per l'attuazione del progetto. Tre membri del Consiglio, Ottavio Rotingo, Livio Rovoglio e Gian Battista Ottaviano, sono incaricati di svolgere a Venezia le pratiche relative. Come

⁵ AAR, Provvisioni e ordinamenti, reg. n. 28.

⁶ AAR, Provvisioni e ordinamenti, reg. n. 29.

⁷ Cfr. Scheda 736: "Pedretta 1615-1692", in *Comune di Salò, Archivio d'Antico Regime 1431-1805. Inventario*, coordinamento di G. Scarazzini, II, Milano 1997, p. 69.

luogo destinato alla costruzione del monastero è scelto «il sito fuori della porta del Carmine a banda destra verso il lago, detto il Rivo»⁸. L'11 aprile 1615 viene inviata una supplica a Venezia per ottenere la licenza del governo della Serenissima, condizione necessaria per poter procedere. Per motivare la richiesta, nella supplica si adduce non solo la volontà del testatore, ma anche la situazione della Riviera, con un unico monastero femminile (quello delle agostiniane a San Benedetto) non in grado di rispondere all'esigenza di accogliere tutte le giovani che «per servizio di Dio, e per la sostentazione delle famiglie devono elleger la vita monacale»⁹, costrette così a entrare in altri monasteri fuori dello stato, con evidente aggravio economico per le famiglie, o a rimanere nelle loro case, esposte a pericoli e inconvenienti.

Tardando la risposta di Venezia, il 25 gennaio 1626 viene trasmessa una nuova supplica¹⁰. Finalmente con decreto del 3 ottobre 1626 la Serenissima concede al comune di Salò «di poter a gloria del Signore Dio erigere nella terra di Salò [...] un monasterio per introdurvi donne che vorranno monacare, con una chiesa per celebrare li divini uffici, et siano figliole di cittadini et abitanti in detto luogo in quel numero che sarà stimato bastare»¹¹. Si poteva dunque credere di essere alla immediata vigilia della realizzazione di un progetto che aveva catalizzato l'interesse comune e ormai non era più solo l'espressione della volontà di un privato cittadino, ma dell'intera collettività salodiana.

Ma la storia, fra le sue pieghe, ha sempre qualche sorpresa. La stagione di pace e prosperità che la Riviera stava godendo in quel primo ventennio del XVII secolo finiva bruscamente al fragore delle armi dei diversi eserciti coinvolti, da fronti opposti, nella guerra di successione per il Ducato di Mantova, in cui si trovò impegnata anche la Repubblica di Venezia. La posizione della Riviera la rendeva un troppo comodo corridoio per poter restare immune dall'irrompere devastante delle soldatesche. È il 1628. Terrore, desolazione, carestia, peste: in tragica e ineluttabile successione prostrano la Magnifica Patria, gravata anche dall'onere di contribuire alle spe-

⁸ AAS, fald. 141, cart. 63, n. 30.

⁹ AAS, fald. 141, cart. 63, n. 10.

¹⁰ «Parte del consiglio di inoltrare a Venezia nuova supplica tramite Bernardino Giustachini» (Scheda 736: "Pedretta 1615-1692", p. 69).

¹¹ AAS, fald. 141, cart. 63, n. 11.

se militari della Repubblica. Il 1630 segna l'apice del disastro e passa alla storia come «l'anno del contagio»¹².

I documenti civili e i dati dei registri pubblici dell'epoca testimoniano il crollo economico e finanziario della Riviera, mentre la popolazione è decimata dalla peste. In simile contesto è chiaro che di costruire un monastero non si parlò più. Per alcuni decenni, mentre la Riviera tentava con fatica e tenacia di risollevarsi dalla crisi, ci si ricordò dell'eredità Pedretti solo per prelevarne fondi per diverse necessità sia del comune sia di privati. Tuttavia neppure la peste riuscì a sradicare dalla memoria salodiana l'antico progetto legato al testamento Pedretti.

Tra il 1683 e il 1684 il Consiglio del comune riprende la questione. Si tratta innanzitutto di ricostruire l'intera vicenda e di raccogliere i dati per giungere a una conclusione. A questo scopo viene deputato il notaio Fabrizio Zanetti. L'anno successivo si impone la necessità di reintegrare il patrimonio destinato originariamente alla costruzione del monastero e ormai notevolmente ridotto dai successivi utilizzi. Con la delibera del 5 luglio 1685 vi si provvede aggiungendo al fondo Pedretti alcuni crediti del comune¹³. Viene anche costituita una nuova commissione con il preciso mandato di curare la fondazione. Finalmente si giunge alla delibera del 21 aprile 1698 in cui il Consiglio generale propone che «sii eretto in Salò uno monastero di monache dell'istituto della Visitazione di Santa Maria sotto li auspici del glorioso san Francesco di Sales»¹⁴.

Il comune si impegna a contribuire inoltre annualmente 400 ducati al futuro monastero, a ristrutturare gli edifici scelti per l'insediamento delle monache e a procurare un cappellano per la celebrazione delle messe. A seguito della delibera, il 5 maggio si invia a Venezia una nuova supplica in cui, spiegati i motivi che hanno costretto a lasciar cadere la licenza già ottenuta nel 1626, il comune chiede facoltà di procedere, assicurando la disponibilità delle risorse necessarie. Rispetto alla precedente petizione, se i motivi adottati a sostegno della richiesta restano gli stessi, emerge il cambio del destinatario della fondazione, non più l'ordine benedettino, ma quello «sotto la regola della Visitazione»¹⁵.

¹² AAS, fald. 141, cart. 63, n. 12.

¹³ Cfr. Scheda 736: "Pedretta 1615-1692", p. 69.

¹⁴ AAR, Provvisioni e ordinamenti, reg. n. 43.

¹⁵ AAS, fald. 141, cart. 63.

La scelta dell'ordine della Visitazione compiuta dal comune in sostituzione di quello benedettino, indicato dal Pedretti, appare come una novità sorprendente e una svolta imprevista. In realtà essa era andata maturando lentamente nell'ambiente salodiano: da diversi anni il comune riceveva offerte e promesse di «grosse contribuzioni» per l'erezione del monastero a condizione che fosse un «monastero salesiano»¹⁶. E senza le «larghe e generose offerte» dei privati che si offrono di contribuire con «grosse somme di contanti, [...] fondi e case, [...] cappellanie e suppellettili [...], pazzia sarebbe» pensare che il comune potesse sobbarcarsi l'impresa di costruire un monastero, impresa cui sarebbero insufficienti non solo le rendite del patrimonio Pedretti, ma «tutti li capitali propri del comune stesso»¹⁷, come è dichiarato in una nota del 1698 allegata alla supplica.

Nel documento sono pure indicati chiaramente i motivi della scelta della Visitazione: «né meraviglia è che con tanto ardore venga desiderato l'istituto salesiano [...] il più adatto alla povertà del paese, sì per quello che riguarda la benignità della regola, che per quello riguarda la tenuità della dote senza livello e il comodo di provveder ad ogni sorte di vergini e vedove»¹⁸. Motivi dunque innanzitutto di ordine sociale che riflettono una situazione ancora segnata dal crollo economico dei primi decenni del secolo. Del resto l'ordine della Visitazione è in fase di grande espansione e, pur essendo «straniero», è già ben conosciuto e apprezzato. Francesco di Sales poi non è un illustre sconosciuto per i salodiani, che nutrono anzi per lui una particolare devozione, come attesta la tela commissionata ad Andrea Celesti e che nel 1700 andrà ad ornare l'altare di San Michele nel duomo di Salò. Infine a questa sostituzione di destinatario del progetto di fondazione non è estranea la pressione esercitata da famiglie della nobiltà di Brescia che, già in contatto con la Visitazione di Arona¹⁹, auspicano la presenza di una Visitazione più vicina per potervi collocare le proprie figlie.

La scelta della Visitazione, per quanto ben motivata e molto sostenuta negli ambienti salodiani, non è però pacificamente accettata da tutti. Le benedettine di Piacenza, ritenendosi private di un loro diritto, si appellano al

¹⁶ AAS, fald. 141, cart. 63, n. 989.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ La Visitazione di Arona, 125ª casa dell'Ordine, è stata fondata nel 1657 da quella di Vercelli, iniziata a sua volta da La Valdotte (Aosta) nel 1642.

serenissimo principe e, nel perorare la loro causa, non trascurano di sottolineare un aspetto cui Venezia doveva essere particolarmente sensibile, il fatto cioè che la Visitazione rappresentava una novità “straniera” nei territori della repubblica, cosa che poteva rivelarsi pericolosa in un’epoca di instabili alleanze e di guerre pronte ad esplodere. Il comune, da parte sua, rivendica, documenti alla mano, la legittimità della propria richiesta inviando a Venezia una nuova missiva per confutare le obiezioni delle monache. A difesa delle rispettive posizioni sia il comune sia le monache mobilitano personaggi influenti, nobili ed ecclesiastici, e perfino cardinali della curia romana. In questo intenso e sottile confronto un ruolo decisivo è giocato dal parroco di Mocasina, don Giacomo Trinali, ardente fautore dell’insediamento delle visitandine. Ne resta a testimonianza il suo fitto carteggio con don Lorenzo Cagliari²⁰, arciprete di Salò, ugualmente sostenitore della Visitazione, come la maggior parte del clero locale. Il Trinali riesce a sensibilizzare le famiglie più in vista di Brescia, mobilitando i Gambarà, i Calini, i Martinengo che già avevano loro membri nell’educandato della Visitazione di Arona. Per indurre i nobili bresciani a impegnare la loro influenza presso la Consulta di Venezia e il Consiglio dei savi, cui spetta la decisione finale, don Trinali non esita a presentarsi personalmente al Broletto di Brescia. Tale è il fervore e la convinzione con cui parla da ottenere che i presenti sottoscrivano una petizione a favore della fondazione della Visitazione in Salò.

Nelle sue numerose lettere poi consiglia sui passi da farsi e mette in guardia dalle trame degli avversari. E quando gli stessi salodiani sembrano sul punto di abbandonare la partita, è ancora lui a spronarli. Ora li stimola con la relazione dell’ottima impressione rimasta in persone di rilievo quali Ippolito Fenaroli che, con il conte Lelio Martinengo, era stato ad Arona e ne era «ritornato tutto imbalsamato da quella soave santità», tanto che «si dimostra desideroso della consaputa fondazione di Salò per cui si dichiara prontissimo a cooperare con tutto il suo spirito»²¹. Altra volta ricorda le giovani già presenti in Arona, di cui la superiora, madre Gertrude Capella, gli aveva più volte scritto manifestandogli il loro desiderio di trasferirsi «nell’orto chiuso di Salò»²² per vestirvi lì l’abito monastico.

²⁰ Nasce a Salò nel 1642, arciprete di Salò dal 1678 al 1702.

²¹ AAS, fald. 141, cart. 63.

²² AAS, fald. 141, cart. 63, n. 658.

Don Trinali non teme soprattutto di mettere il dito sulla piaga rimproverando con toni pungenti i nobili della Riviera. Fondatamente infatti attribuisce alla loro gelosia e ostilità nei confronti dei bresciani la causa principale della lentezza con cui si procede verso la fondazione. In effetti la capitale della Magnifica Patria aveva sempre guardato con sospetto in direzione di Brescia, e anche in questo caso l'offerta di collaborazione avanzata da Brescia è sentita da alcuni esponenti della nobiltà salodiana come una ingerenza indebita, quasi un ulteriore tentativo di affermazione di potere sulla Riviera stessa. Verso il 1710 la lunga fase delle trattative volge al termine. Con l'impegno formale preso da Lucrezio Donati, Innocenzo Moniga e Luce Angelica Bertarelli di contribuire con 375 ducati annui al mantenimento delle monache finché il monastero non fosse stato in grado di bastare a se stesso²³, si può infatti soddisfare l'ultima condizione posta dalla Serenissima, preoccupata che la nuova fondazione non vada a gravare sulle pubbliche finanze.

Nel frattempo in Salò l'interesse intorno al progetto si è fatto sempre più condiviso e coinvolgente. Se ne coglie qualche indizio nell'impegno che si assume il "medico fisico" Giuseppe Martinelli di prestare gratuitamente alle monache la sua «opera ed assistenza medica [...] in ogni e qualunque occasione di loro infermità e convalescenza»²⁴. Impegno sigillato con atto notarile alla presenza del Barbaleni e del Rotingo, quali «deputati pubblici per tal fondazione»; con analogo promessa Nicolò Morano, «speciale in Salò [...] desiderando cooperare alla nuova fondazione [...] per la devozione che professa a si gran santo», si obbliga a fornire gratuitamente tutti i medicinali che potessero occorrere alle monache²⁵.

LE TRATTATIVE CON ARONA

In risposta a un'ulteriore supplica inviata dalla «patria» in data 4 gennaio 1709²⁶, l'8 maggio 1710 Venezia trasmette finalmente al provveditore e capitano di Salò il decreto che autorizza la fondazione: «veniamo in deliberazione che s'abbia [...] a costituirsi il monasterio con sua chiesa per cele-

²³ AVS, cart. 1A, fasc. 16.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ AVS, cart. 2D, fasc. 1, n. 1.

brarvisi i divini uffici intitolato delle monache della Visitazione sotto la regola di sant'Agostino, e con le constitutioni di san Francesco di Sales. Doveranno precedere le solite licenze ecclesiastiche»²⁷. Rimane la condizione che nell'accettare i soggetti sia sempre data la precedenza alle «native di Salò e della Riviera»; inoltre «doveranno le doti non trascendere la somma di ducati mille [...] con le proprie rendite sostenersi le monache senza elemosine [...] vivere in vita comune»²⁸. Sul fronte civile dunque l'iter è finalmente concluso. Resta ora da ottenere la licenza sia della sacra Congregazione per i vescovi e i religiosi sia dell'arcivescovo di Milano, diocesi di appartenenza del monastero di Arona con cui i salodiani sono in relazione da tempo e che dovrebbe inviare le fondatrici.

Stando a quanto afferma madre Castiglioni²⁹, fin dal 1680 nel monastero di Arona correva voce di una prossima fondazione nello stato veneto. Lettere del 1698 di madre Gertrude Capella rivelano l'annodarsi di rapporti sempre più intensi con la realtà salodiana. Già il 9 febbraio 1698 la superiora di Arona dava informazioni all'arciprete di Salò, che gliele aveva richieste in via informale, riguardo alle costituzioni e alle doti³⁰. Ora, con il via libera dato da Venezia si tratta di passare alle trattative ufficiali. Come primo passo il comune invia ad Arona due deputati, Serafino Rotingo e Andrea Barbaleni, che il 17 dicembre 1710 presentano alla superiora, madre Giulia Margherita Castiglioni, la richiesta formale dell'invio di tre monache fondatrici. Il Capitolo di Arona dà immediatamente parere favorevole, condizionato naturalmente al consenso dell'arcivescovo di Milano. Nell'incontro tra i deputati e le monache vengono anche trattate diverse questioni di ordine amministrativo ed economico relative alla fondazione e sono presi impegni da entrambe le parti.

Soddisfatti per il buon esito dell'incontro, il Rotingo e il Barbaleni si recano direttamente a Milano per ottenere l'autorizzazione del cardinal Giuseppe Archinti (1699-1712). È il 21 dicembre 1710. Contrariamente alle aspettative si trovano davanti a un secco rifiuto che mette nuovamente in forse la fondazione già vista imminente. I deputati tornano dunque a Salò senza nulla di concluso. Il comune mette in atto la fine diplomazia dei suoi uomini migliori. Intervengono presso l'arcivescovo di Milano sia il vescovo

²⁷ AVS, cart. 2D, fasc. 2, n. 1/1.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

³⁰ AAS, fald. 141, cart. 63.

di Brescia, cardinal Giovanni Badoer (1706-1714), sia altre personalità fra cui la viceregina di Napoli, contessa Camilla Barberini Borromeo. Ogni iniziativa sembra destinata a fallire davanti alla ferma opposizione dell'Archinti, contrariato dal fatto che la superiora di Arona fosse entrata, di sua iniziativa, in trattative con Salò per una questione che egli riteneva invece di propria competenza. Da una lettera del Barbaleni del settembre 1711 risulta che le speranze di ottenere il consenso dell'arcivescovo sono quasi del tutto esaurite³¹. A nulla infatti erano servite le garanzie offerte dai deputati circa il mantenimento delle monache, l'assistenza in caso di malattia e altro ancora. Soltanto era stata ottenuta una promessa che avrebbe sì concesso le fondatrici per Salò, ma non prima che Arona avesse fondato una Visitazione in Milano. Il progetto veniva così rimandato a tempo indeterminato. A Salò si incomincia perciò a guardare in altre direzioni e qualcuno avanza l'ipotesi di rivolgersi alla Visitazione di Modena.

Nel frattempo il Consiglio generale provvede ad attuare la decisione già approvata con votazione l'11 settembre 1710³², acquistando le case di proprietà Roveglia situate in piazza Barbara³³, appena fuori dalle mura, vicino alla porta dell'Orologio. Il 24 febbraio 1712 con una "scrittura" che le parti interessate vogliono abbia forza di «solenne instrumento»³⁴, il signor Cesare Luigi Roveglia vende «le sue case in più corpi situate in Salò in contrata di piazza Barbara con l'hortaglia annessa [...] al monastero delle monache della Visitazione dell'ordine di san Francesco di Sales che nuovamente deve erigersi in Salò»³⁵. A nome del futuro monastero firmano i signori Tracagni, Barbaleni e Rotingo quali deputati dal comune per la fondazione. La "scrittura" indica anche i confini della proprietà venduta al «prezzo stabilito di scudi nove milla cinquecento da lire sette piccoli l'uno»³⁶ di cui almeno seimila devono essere pagati in contanti entro diciotto mesi. Per tale pagamento il comune può ormai disporre del ricavato della vendita dello stabile lasciato nel suo testamento da don Giacomo Trinali alla nuova fondazione³⁷.

³¹ AAS, fald. 141, cart. 63.

³² AAR, Provvisioni e ordinamenti, reg. n. 45.

³³ Così chiamata in onore del podestà Giovanni Barbaro che nel 1613 aveva fatto interrare la fossa che fiancheggiava l'abitato ricavandone la piazza; attualmente piazza Vittorio Emanuele.

³⁴ AVS, cart. 1A, fasc. 9.

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*



Monastero della Visitazione in Fossa,
Cristo nell'orto-giardino.

Nella primavera del 1712 sorprendentemente ogni ostacolo cade. Il cardinale Archinti «attaccato da grave indisposizione»³⁸ finisce in breve i suoi giorni. La lettera con cui suor Giulia Margherita Castiglioni ne dà notizia ad Andrea Barbaleni respira di un malcelato sollievo: «in risposta del giocondissimo foglio di vostra signoria illustrissima in data de 9 del corente, non occorre più scrivere per l'assenso all'eminetissimo Archinti, essendo passato all'altra vita»³⁹. Mons. Calchi, eletto a reggere la diocesi durante la sede vacante, già al corrente della vicenda, accorda subito il suo consenso alla fondazione di Salò⁴⁰. Intanto il vescovo di Brescia non è rimasto inattivo. Non solo ha informato la Congregazione per i vescovi e i religiosi circa le garanzie offerte dal comune e le prospettive di buona riuscita dell'opera, ma ha anche espresso il proprio giudizio molto favorevole riguardo alla fondazione: «non resto di aggiungere riverentemente [...] che io concepisco fondata fiducia, che queste devote religiose, rese tanto segnalate nella professione della più perfetta comunità, introdotte in questa mia diocesi, possano col loro buon esempio allettare altri monisteri a stabilire la loro osservanza con la perfezione della stessa comunità»⁴¹.

Il 10 luglio 1711 la Congregazione romana firmava il decreto⁴² di approvazione che affidava al cardinal Badoer l'incarico di vigilare sul corretto adempimento delle richieste di Roma circa una sufficiente sicurezza economica del monastero e il rispetto delle norme relative alla clausura. Il decreto autorizzava due sole fondatrici. Tuttavia in seguito alle pressanti richieste della superiora di Arona, nel luglio del 1712 un successivo atto consente la partenza di tre monache professe. L'iter ecclesiastico trova infine il suo coronamento con il decreto dell'11 giugno 1712 con cui il vescovo di Brescia erige formalmente il monastero «la detta fabbrica a guisa di vero e reale monastero sotto la predetta regola e costituzioni di san Francesco di Sales eresse ed erige; riservandosi il diritto di introdurvi la formale clausura in qualunque tempo a lui sembrerà espediente»⁴³. Nel decreto inoltre si specifica che le monache non avrebbero potuto superare il numero di tren-

³⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

³⁹ AAS, fald. 141, cart. 63.

⁴⁰ Arona fonderà poi una Visitazione anche a Milano, l'8 luglio 1713.

⁴¹ AAS, fald. 141, cart. 63, n. 931.

⁴² AVS, cart. 2D, fasc. 2, n. 1/2.

⁴³ AVS, cart. 2D, fasc. 2, n. 1/3.

tatr  presenze, senza particolare licenza del vescovo, che la dote richiesta avrebbe dovuto essere «nella somma e valore di mille ducati di moneta veneta» e che le fondatrici provenienti da Arona «per introdurvi e stabilirvi la regolare osservanza» avrebbero potuto «permanere soltanto per sei anni»⁴⁴.

IL VIAGGIO VERSO SALÒ

Il tempo era ormai maturo per passare all'esecuzione del progetto. È il mese di ottobre del 1712. Appena giunte a conoscenza delle disposizioni vescovili, le monache di Arona si riuniscono in capitolo ed eleggono le tre sorelle destinate alla fondazione di Salò. La scelta cade su suor Maria Francesca Piantanida, monaca dalla lunga esperienza religiosa, già superiora per diversi mandati ad Arona, suor Maria Serafina Lezzeni⁴⁵ di cinquantuno anni e suor Maria Laura Visconti d'Aragona⁴⁶ di ventisei anni. L'età avanzata di suor Maria Francesca, la sua malferma salute, compromessa ulteriormente da una caduta, la prospettiva dei disagi, non solo del viaggio, ma ancor più dei primi tempi dell'insediamento inducono però le monache a un ripensamento. La scelta di colei che avrebbe dovuto sostituire madre Piantanida non fu facile. Il soggetto adatto a dire il vero c'era. Suor Giulia Margherita Castiglioni⁴⁷, di quarantotto anni, che aveva terminato l'anno precedente il triennio di superiorato, sarebbe stata in grado di affrontare le fatiche e le incognite della fondazione, ma su di lei pesava l'amicizia della moglie del viceré di Napoli, Camilla Barberini Borromeo. La nobildonna, che durante gli esercizi spirituali fatti nel monastero aveva avuto modo di conoscere e apprezzare suor Giulia Margherita, tanto si era adoperata in favore della fondazione di Salò, al-

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Nasce nel 1661, fa professione nella Visitazione di Arona nel 1678, muore nella Visitazione di Darfo nel 1734.

⁴⁶ Nasce a Milano nel 1686 in una famiglia dell'alta nobiltà senatoria, fa professione nella Visitazione di Arona nel 1706. Maestra delle educande, assistente di comunità e superiora per diversi mandati, muore il 14 gennaio 1758.

⁴⁷ Di famiglia nobile, nasce a Milano nel 1664, fa professione nella Visitazione di Arona nel 1682, muore il 30 gennaio 1741. Una sua biografia, con alcune notizie circa la fondazione salodiana, è riportata nell'*Année Sainte des religieuses de la Visitation Sainte Marie*, I, Anancy 1867, pp. 760 sgg.

trettanta ora metteva in campo tutta la sua influenza per ottenere che questa monaca restasse ad Arona.

La risposta di un padre oblato del Santo Sepolcro, trovatosi a passare per caso dal monastero e noto come uomo di Dio, libera le monache da ogni esitazione. «Questa è quella che Dio vuole vada a Salò»⁴⁸, aveva infatti sentenziato il religioso indicando suor Castiglioni. E le parole avevano avuto un tono di autorevole profezia tale da togliere ogni dubbio. La storia dirà che in effetti scelta più indovinata le sorelle di Arona non avrebbero potuto fare. Si tratta ormai solo di partire. I bagagli sono fatti con cura. Gli addii si prospettano dolorosi per tutte. Strade rese ancor meno praticabili del solito da abbondanti neviccate, piogge insistenti e tormento di neve: tutto in quell'inverno particolarmente rigido del 1712 sembra voler scoraggiare ogni proposito di mettersi in viaggio⁴⁹. D'altra parte voci ricorrenti di una imminente chiusura delle frontiere tra il Milanese e lo stato veneto per un'incombente epidemia di peste incalzano alla partenza. Nella perplessità generale madre Castiglioni dà la prima prova della sua umile e ferma determinazione: la data della partenza era stata precedentemente ipotizzata per il 4 dicembre e in quel giorno sarebbero comunque partite.

Il 3 dicembre giunge ad Arona una delegazione di nobili milanesi incaricati dal vicario capitolare, mons. Calchi, di accompagnare le tre fondatrici fino a Vaprio d'Adda dove le attendevano «le dame bresciane e i soggetti dall'eminentissimo Badoaro delegati»⁵⁰ che le avrebbero poi scortate fino a destinazione. La partenza avviene dunque il 4 dicembre. Attendono le monache ben diciassette giorni di un viaggio particolarmente avventuroso, passando da un barcone a una carrozza, da un "barchetto" a un calesse di fortuna⁵¹. Le tappe del percorso sono ben descritte da madre Castiglioni con la vivacità propria di chi le ha vissute in prima persona. Arona, Sesto, al di là del lago, Milano, la «cassina de' pomi»⁵² sulla riva dell'Adda, Vaprio, Trezzo, Bergamo fino ad arrivare al confine tra lo stato milanese e quello veneto presso Palazzolo sull'Oglio, poi Brescia e finalmente Salò. A Vaprio

⁴⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁴⁹ «Si ruppe anche il tempo con pioggia, neve e galiardo vento» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2).

⁵⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁵¹ «Continuando la rottura del tempo furono accompagnati tutto il viaggio da neve, acqua e vento» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2).

⁵² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

vengono scritti e solennemente firmati gli «Atti per la traduzione delle madri fondatrici da Vaprio à Salò»⁵³ con i quali le tre monache passavano sotto la custodia della rappresentanza bresciana costituita dal cancelliere vescovile, don Luigi Margarita, dal canonico Camillo Maggi⁵⁴ e dalle contesse Barbara Gambara e Teodora Martinengo Calini.

La comitiva giunge a Brescia «circa le ore 22»⁵⁵. Nella piazza del Castello gremita di carrozze, tra dame e cavalieri che le attendono, monsignor Gian Francesco Martinengo⁵⁶, delegato dal vescovo Badoer, assente da Brescia, fa gli onori di casa. «Per le contrade tutte v'era affollato popolo curioso di vedere le religiose di un nuovo istituto»⁵⁷. Per quattro giorni le fondatrici sono ospiti delle agostiniane nel monastero degli Angeli⁵⁸ «accolte e trattate da quelle monache con indicibili finezze»⁵⁹. Con il tipico senso pratico bresciano le agostiniane si premurano di fornire con larghezza le loro ospiti di «tovaglie d'altare, tela, mantini, piattini di stagno, [...] bigaroli [...] lino da filare»⁶⁰, oggetti che si riveleranno preziosi nei difficili esordi della fondazione. Presso il monastero degli Angeli le visitandine ricevono anche numerose visite, soprattutto di quelle «dame che preso avevano disegno di consegnar loro le proprie figlie da educare»⁶¹. E qui vengono raggiunte dalle nobili salodiane Beatrice Donati e Luce Angelica Bertarelli⁶²

⁵³ AVS, cart. 2D, fasc. 9.

⁵⁴ «Arciprete e canonico del duomo di Brescia. Lasciò un manoscritto (191 pp.), ora nella biblioteca Da Como a Lonato, dal titolo *Il cuore di S. Francesco di Sales. Trattenimenti spirituali per l'ottava del Santo*» (A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, VIII, Brescia 1991, p. 57).

⁵⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁵⁶ Nasce a Brescia nel 1668, prevosto di San Nazzaro nel 1702, particolarmente stimato dal cardinal Badoer per la pietà, la prudenza e lo zelo pastorale, è da lui nominato vicario monastico e, nel 1711, consacrato vescovo ausiliare con il titolo di Martira. Muore il 27 marzo 1746 ed è sepolto in San Nazzaro.

⁵⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁵⁸ Attualmente il complesso è occupato dall'Istituto delle suore orsoline.

⁵⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁶⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

⁶¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁶² Nasce nel 1657 a Venezia da Pier Paolo e Giulia Manin, entrambi appartenenti a famiglie dell'alta nobiltà della Riviera. Dotata di una straordinaria intelligenza, riceve un'elevata formazione; a diciotto anni sposa il signor Mastaglio. Senza figli, dopo sette anni di matrimonio rimane vedova. Decisa ad abbracciare la vita religiosa, chiede di essere ammessa fra le cappuccine di Venezia. Non è accettata per la delicata costituzione. Passa quindi a seconde nozze con il signor Teodosio Arrighi di Salò. Dopo ventisei anni di matrimonio felice,

accompagnate da Giacomo Filippo Lanfranchi e Feliciano Bertazzoli, i due deputati incaricati di scortarle per l'ultimo tratto.

Il 19 dicembre le fondatrici partono da Brescia. Lungo il percorso la carrozza viene via via affiancata da nobili a cavallo che la scortano fino a Salò dove l'attesa è grande. È ormai notte quando, scendendo dai Tormini, sono costrette a una tappa forzata presso la chiesetta di Sant'Anna per l'ennesimo incidente di percorso: «a causa che ruppe la seconda carozza, e bisogno ripararla»⁶³, annota madre Castiglioni. E finalmente giungono alle porte di Salò. Le carrozze passano davanti «alla picciola chiesa provvisoria»⁶⁴ della loro nuova dimora. Tutto intorno chiarore di candele e di falò accesi un po' ovunque dalla gente in festa, mentre presso il convento di San Benedetto, dove le agostiniane le avrebbero ospitate per la notte, sono schierati militari a cavallo per porgere loro gli onori militari. A San Benedetto avviene il primo incontro con l'arciprete di Salò, Ludovico Glisenti⁶⁵, già assegnato da mons. Martinengo alla nuova comunità come confessore, giunto per fissare le modalità della solenne funzione con cui, all'indomani, sarebbero state insediate nella loro nuova dimora, la casa provvisoriamente adibita a monastero.

Di buon mattino Rizzarda Querini, moglie del provveditore, insieme alle signore Bertarelli e Donati, giunge con una carrozza con tiro a sei a prendere le tre fondatrici per condurle al duomo. Trovano la piazza antistante già gremita di nobili e popolani, mentre il numeroso clero è disposto nella navata centrale. Secondo un cerimoniale accuratamente stabilito, l'arciprete accoglie le visitandine con una benedizione solenne sulla porta del duomo, quindi tra due ali di nobili le conduce all'altare del Santissimo Sacramento e a quello di San Michele ornato dalla recente pala del Celesti in cui spicca la figura dolce e grave di san Francesco di Sales. E certo deve essere stato di intimo conforto per le tre monache quella presenza familiare in un'ora così carica di futuro.

pur senza figli, resta nuovamente vedova. Si ritira allora nei suoi possedimenti presso Fasano dove si dà a un'intensa attività di beneficenza a favore di poveri e di chiese, sempre nutrendo nel cuore il desiderio di farsi religiosa. È a quest'epoca che si situa il suo incontro con le fondatrici della Visitazione di Salò e la conseguente scoperta dello spirito di Francesco di Sales. Incontro che decide della sua vita. Muore infatti in monastero, monaca professa *in articulo mortis*, il 18 dicembre 1729, dopo aver dato prova di straordinaria generosità per la giovane fondazione e, per quindici anni, testimonianza di umile carità e di povertà (AVS, cart. Salò, circolare 10 aprile 1735; cart. 1D, fasc. 1, n. 3).

Intanto si ordina la processione che le accompagna a destinazione, in piazza Barbara. Lo schieramento è imponente: davanti le zitelle e le dimesse, seguono le confraternite con i loro stendardi, quindi i religiosi dei diversi istituti presenti in Salò, poi ancora il clero con l'arciprete, dietro di loro le tre fondatrici affiancate ciascuna da una nobildonna salodiana: madre Castiglioni da Rizzarda Querini, suor Serafina Lezzeni da Beatrice Donati, suor Laura Visconti da Luce Angelica Bertarelli. Le seguono, quasi concreta promessa di vita, alcune donne, giovani e meno giovani, che già hanno chiesto di essere accolte, le une per iniziare la vita monastica, le altre per entrare nell'educandato (*cademianti*): Giulia Zucchetti, Eleonora Seccamani, Maddalena Festari... In questo gruppetto si nota la figura matura di Santa Giavarina, colei che, come domestica di don Trinali, molto gli era stata di aiuto nella sua opera a vantaggio della fondazione e che ora non chiedeva altro che di poter servire le monache nel nascente monastero. Infine alle loro spalle la fila si allunga fitta di nobili e popolani, disposti rigorosamente secondo il loro grado. Gente ancora si affaccia alle porte e alle finestre adobbate con festoni e tappeti.

Sulla soglia della loro nuova dimora ad attenderle con il crocifisso in mano c'è Ippolita Leoni, la contessa bolognese, amica di madre Castiglioni. «Ecco, madri, questa è l'abitazione preparatavi dal Signore!», esclama con commozione il Glisenti; in risposta le tre fondatrici si chinano a baciare quella «terra di promessa»⁶⁶. Poi la processione si porta verso la piccola chiesa annessa, dove l'arciprete celebra la messa solenne cantata. Al termine il Santissimo rimane esposto e, mentre tutti si ritirano, le signore Bertarelli, Donati e Barbaleni, «che aveva tutta l'attenzione e le chiavi»⁶⁷, fanno gli onori di casa alle monache e offrono un pranzo preparato per l'occasione. Nel pomeriggio tornano l'arciprete Glisenti con il canonico Maggi e altri personaggi, in rappresentanza della città, per prendere visione della sistemazione delle monache e a congratularsi della buona riuscita della cerimonia di ingresso. La rapida sera invernale pone fine a quella giornata memorabile. I visitatori uno dopo l'altro se ne vanno, le voci e i suoni della festa si smorzano mentre il lago raccoglie gli ultimi riflessi del crepuscolo. Le

⁶³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Nasce a Salò nel 1661, arciprete di Salò dal 1707 al 1744.

⁶⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

tre fondatrici si ritrovano sole con il loro Signore in quella che è ormai la loro terra promessa. Per madre Castiglioni e le sue compagne inizia un nuovo capitolo di storia. Non per loro soltanto, ma per tutta Salò. «Tutto ciò – annota solennemente la *Relazione della fondazione* – seguì li 20 dicembre 1712, giorno per questa comunità memorando e faustissimo, in cui si diede principio al coro e alla santa osservanza»⁶⁸.

Anche la società civile sente l'esigenza di registrare solennemente questo inizio nelle sue memorie: «fu introdotta nella patria la fondazione d'un nuovo monasterio delle monache di Santa Maria della Visitazione sacra angelica religione [...] a tale lodevole onorificentissima opra concorse questo medesimo pubblico assegnando opportuno alloggio a sue spese alla nascente fondazione del monasterio; onde [...] le tre aspettate fondatrici [...] pervenute in patria, in sontuose carrozze, scortate dall'arciprete Magi dell'Ordinario di Brescia [...] con la medesima pompa e corteggio dei più ragguardevoli soggetti, velate in viso, furono condotte, con la presenza del parroco della patria Glisenti [...] alla appostata abitazione»⁶⁹.

Una lettera descrive Salò vista dalle nuove arrivate: «Salò è a capo di 36 comunità abbastanza numerose, che tutte insieme compongono un corpo che porta il nome di Patria della Riviera di Salò. Il numero dei suoi abitanti è considerevole, molte famiglie sono assai civili e ricche. Dal punto di vista spirituale è soggetto al vescovato di Brescia che gli assegna un arciprete [...]. Vi sono anche religiosi regolari, cioè cappuccini, carmelitani, cordiglieri, minimi, preti regolari somaschi [...] vi è anche un monastero di religiose agostiniane oltre la nostra piccola Visitazione, un collegio di orsoline, un ricovero per ragazze povere. [...] situato in riva al lago, che si chiama di Garda, l'aria è buona, dista tre giorni da Venezia, tre giorni da Arona, due da Milano. La strada è abbastanza buona tranne qualche passaggio pietroso. Il nostro monastero è situato nella posizione migliore del luogo»⁷⁰.

⁶⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

⁶⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁶⁹ AAS, fald. 140, fasc. 62.

⁷⁰ AVS, cart. Salò, lettera del 1715 (posteriore all'aprile 1715).



Monastero della Visitazione in Fossa, vialetto con pergolato nell'orto-giardino e la veranda dell'infermeria.

Capitolo secondo

All'ombra del leone di San Marco 1712-1796

INIZI TRA FATICHE E SPERANZE

Il 21 dicembre con il passo dei giorni feriali inizia dunque la vita vera e propria della Visitazione di Salò, 148^a casa dell'Ordine. Una vita di silenzio orante e di lode in comune, di dolce e cordiale fraternità, in umiltà, modestia, semplicità, povertà: questa nell'intenzione dei fondatori la vita di una Visitazione. Intenzione certo condivisa e assunta dalle tre monache, desiderose solo di piantare ben profondamente nel terreno della nuova realtà locale il vivo germoglio affidato alle loro cure. Dalla cronaca vivace di madre Castiglioni risulta come le tre monache non tardassero a rendersi conto che tutto ciò andava attuato in un contesto di estrema povertà di mezzi e tra difficoltà di ogni genere.

Nonostante le sontuose celebrazioni per l'ingresso e la calorosa accoglienza ricevuta, la «terra di promissione»¹ si rivela giorno dopo giorno nella sua rude concretezza. Ora è la larga porta dei carri in fondo all'orto che rovina su madre Castiglioni, salvata letteralmente per un soffio dai presenti. Un'altra volta è una grande finestra a vetri che, sfiorata, si stacca e sta per abbattersi ancora su madre Castiglioni che, con innegabile presenza di spirito, riesce a frenarne la caduta; le schegge di vetro si spargono sul pavimento, ma la madre resta illesa. Là gli operai non avevano provveduto a fissare nel muro i cardini pericolanti, qui la finestra non era stata murata, ma solo appoggiata... trascuratezza forse. Dettagli minimi, ma che dicono lo stato di precarietà dell'ambiente per la cui sistemazione il comune, grazie a con-

¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

tributi di privati, aveva speso «più di trè milla lire piccole»². Inoltre la casa è sì «nella posizione migliore del luogo»³, ma non vi è alcuna fonte d'acqua. E non è un dettaglio trascurabile per una comunità che presto sarà tenuta alla clausura. I Rovaglia, precedenti proprietari delle case, avevano acquisito diritto sulle acque provenienti da una certa sorgente posta in località Castello, presso la Rocchetta. I padroni di tale terreno ora negano che questo diritto possa passare alle nuove proprietarie. Ne nasce una questione che sarà risolta dall'intervento del provveditore Querini che con una sentenza del 15 maggio 1713 riconoscerà alla Visitazione il diritto su dette acque⁴.

Ben altri però sono i problemi con cui le fondatrici sono chiamate a confrontarsi nei primi mesi del loro insediamento. Negli accordi presi a suo tempo, in forma privata, tra i deputati del comune e le monache di Arona, queste si erano impegnate a richiedere alle native della Riviera una dote inferiore a quella stabilita per le altre. Come si è visto però il decreto emanato dal vescovo Badoer, in esecuzione delle disposizioni date dalla Congregazione di Roma, fissava indifferentemente la dote a 1.000 ducati. Al momento dunque della vestizione delle prime tre postulanti, il 2 luglio 1713, le monache, attenendosi alle disposizioni ecclesiastiche, richiedono a Paolo Donati di Salò, per la figlia Aurelia, una dote uguale a quella delle altre che erano invece 'forestiere'. Questo fatto, portato in sede di Consiglio della città, riunito in seduta speciale il 3 luglio, è definito una «stravagante novità»⁵. Il comune reagisce disponendo la sospensione di «tutte le assignationi e contribuzioni ordinate e promesse a detto venerando monastero»⁶.

Si crea così un clima di tensione all'esterno del monastero e, all'interno, di comprensibile ansia. Un passaggio laconico della *Relazione* dice la gravità della situazione: «furono levati i primi assegnamenti per il mantenimento e se alcuni di questi caritatevoli signori non avessero da una settimana all'altra somministrato il vitto, non ci sarebbe stato modo di poter sussistere»⁷. Le cose giungono al punto di indurre alcuni, forse tra i «caritatevoli signori», a suggerire alle monache di abbandonare l'impresa. Unanimes le monache scelgono di restare: un atto di fiducia nella Provvidenza, incondizionato, ma non passivo.

² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 2.

³ AVS, cart. Salò, lettera del 1715 (posteriore all'aprile 1715).

⁴ AVS, cart. H, fasc. 7.

⁵ AAR, Provvisioni e ordinamenti, reg. n. 45.

⁶ *Ibidem*.

⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

In quegli stessi giorni infatti informavano il vescovo di Brescia di quanto stava accadendo e delle insostenibili difficoltà in cui erano venute a trovarsi. Il cardinal Badoer, cui la fondazione della Visitazione in diocesi stava particolarmente a cuore, si mette in azione e invia a Salò il proprio cancelliere, mons. Luigi Margherita, per valutare la situazione. Questi, da abile diplomatico, «seppe sì bene con la sua prudenza, insinuarsi nel trattare la malagevole impresa»⁸ che dopo mesi di inquietudine e disagi si può giungere a un accordo, confermato con la pubblicazione dell'*Instrumento di fondazione*⁹ redatto, il 26 gennaio 1714, dal notaio Fabrizio Zanetti e approvato con decreto dallo stesso Badoer nell'aprile dello stesso anno. L'accordo, accettato sia dal comune sia dalle monache, fissava a 1.000 ducati la dote da versare al monastero, senza distinzione per le pretendenti originarie di Salò e della Riviera e quelle 'forestiere'. In compenso però il comune, una volta versate 20.000 lire di moneta veneta per coprire l'acquisto delle case adibite a monastero¹⁰ e resi subito disponibili i fondi versati da privati per la fondazione, avrebbe attribuito al monastero i contributi ricavati dall'eredità Pedretti solo per quindici anni. Inoltre il monastero si impegnava a eleggere sempre tra i suoi protettori almeno due persone originarie di Salò¹¹. Nel complesso condizioni pesanti per la nascente comunità che, in rapido sviluppo, si trova di fronte all'urgenza non più solo di sistemare gli ambienti esistenti, ma di ampliare l'edificio. In compenso però la comunità può contare sull'impegno preso, con una solenne convenzione, da Luce Angelica Bertarelli di garantire al monastero una rendita annua di 12.000 lire, oltre che sull'offerta fatta dalla stessa di una somma cospicua, subito impiegata per l'acquisto di altre due case adiacenti con l'orto annesso¹².

Risolta la questione delle doti e fissati i termini giuridici della fondazione, altri momenti di sofferenza e di preoccupazione si preparavano per la comunità. Il 17 maggio 1714, dopo breve malattia, muore a Brescia il cardinal Giovanni Badoer. Con un rapido biglietto¹³ il canonico Ottavio Mucci

⁸ *Ibidem*.

⁹ AVS, cart. 2D, fasc. 10.

¹⁰ «Per capitali ricevuti in aprile [1716] dal spettabile comune di Salò principal motore di questa fondazione avendo questa città salodiana voluta per sua liberal carità agiutare a pagare il sito delle case di ragione Rovellia. L. 20.000» (AVS, *Libro cassa A*, cc. 60 e 51, dove si fa riferimento all'*Instrumento di fondazione* del 26 gennaio 1714).

¹¹ Cfr. AVS, cart. 2D, fasc. 10.

¹² Cfr. AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

¹³ «In questo punto è passato da questa a miglior vita l'eminentissimo nostro pastore con mio grandissimo dolore, ne avanzo alla reverendissima notizia perche voglij da sue reli-

ne dà notizia a madre Castiglioni, conscio della grave perdita che questo transito rappresenta per la comunità. Il cardinale infatti, che tanto aveva voluto la Visitazione nella sua diocesi, si era adoperato con grande sollecitudine per garantirne la sussistenza. Il suo sostegno si era rivelato indispensabile nei primi mesi di vita della fondazione, non solo a livello spirituale – «inanimandoci alla sofferenza delle nostre tribulazioni»¹⁴ –, ma anche sul piano economico «per le convenienti limosine»¹⁵. Ora le monache avvertono il grande vuoto lasciato dal vescovo. Significativo il gesto di madre Castiglioni che, all'indomani della morte del Badoer, il 22 maggio, raccoglie in una cartelletta tutte le lettere da lui ricevute e sul frontespizio scrive: «dalle qui annesse lettere [...] ben si vede di che carattere fosse il suo afetto verso questa nascente casa tutta sua creatura, restano consegnate a questo archivio come preciosi tesori [...], non si può sapere li secreti di Dio, che un giorno non siano venerate con distinzione sì come di presente le venera chi le ha ricevute»¹⁶. E la memoria del cardinale è in tale venerazione che le monache raccolgono anche un florilegio di miracoli a lui attribuiti¹⁷.

CANTIERE APERTO

L'affluire di numerose vocazioni e il crescere delle presenze delle educande rende improrogabile una sistemazione degli edifici acquistati in modo da poter ampliare gli spazi abitativi e adattarli alle esigenze della vita monastica. La chiesa stessa risulta ormai troppo angusta¹⁸. Certamente la decisione di madre

giose far suffragare con loro orazioni la sua anima, che certamente sarà a quest'ora in cielo [...]. Brescia 17 maggio 1714, hore 14» (AVS, cart. 2A, fasc. 7).

¹⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ AVS, cart. 2A, fasc. 7.

¹⁷ L'ultimo miracolo riportato è in data 21 aprile 1717 (AVS, cart. 2A, fasc. 7).

¹⁸ «Ma perché le angustie del novello informe ritiro e la posticcia chiesuola non si conforma al tenore della loro sacrabile clausura, fu dato mano all'erezione del nobile monasterio e sontuosa chiesa, con proventi in copia derivati dalla divina provvidenza per mezzo della nobile vedova Bertarelli [...]. L'architetto a tal fabbrica destinato fu Antonio Spazzi [...] aggiungo che nella demolizione di questa antichissima chiesa a comodo della nuova fu necessario abbattere una vicina parte di casa nella quale, da so quale angolo stava scritto a lettere grandi gottiche ma alquanto intellegibili che danno a divedere l'irruzione di genti fuoruscite ad appropriarsi di propria autorità l'altrui sostanze» (AAS, fald. 140, fasc. 62).

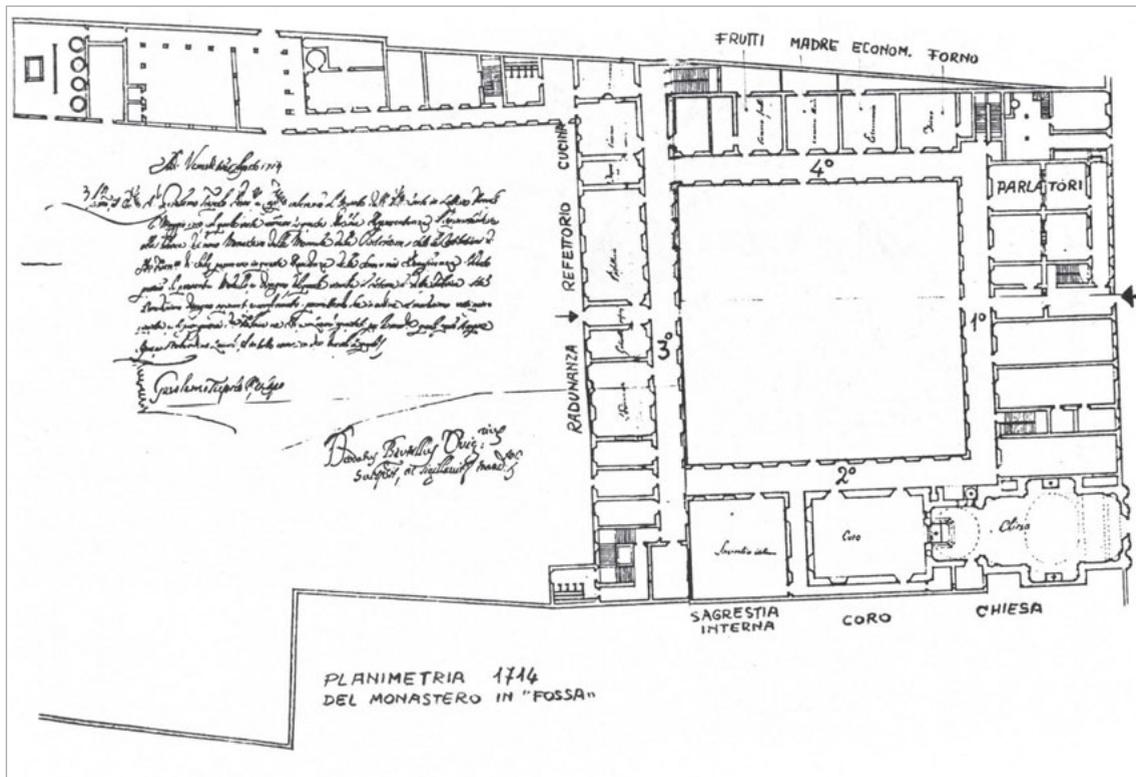
Castiglioni di avviare contemporaneamente i lavori per il monastero e quelli per la chiesa ha dell'audace e, se non si tenesse conto della sua sconfinata fiducia nella Provvidenza, del temerario. Nota infatti la *Relazione* che per una «sì dispendiosa fabbrica» le monache non hanno «da disporre che sole lire quarantasei»¹⁹. Esaminati alcuni progetti viene scelto quello di Antonio Spazzi²⁰ cui sono commissionati i lavori anche per la costruzione ex novo della chiesa. E a ritmi serrati si passa all'esecuzione. Il progetto dello Spazzi viene sottoposto al provveditore della Riviera, Gerolamo Tiepolo, e da lui approvato il 3 agosto 1714²¹. La posa della prima pietra della chiesa, il 23 agosto, ha un carattere assai solenne e vi partecipano le maggiori autorità della Riviera, a testimoniare con la loro presenza come quella nascente realtà sia stata voluta «ad istanza di questa patria», come si esprime la relazione della cerimonia redatta dal cancelliere comunale «su pubblici libri [...] perché serva a lume di tutta la posterità»²². Per quanto riguarda il monastero, il progetto dello Spazzi cerca di riprodurre il più fedelmente possibile, in modo compatibile con le strutture già esistenti, il modello ideato da Francesco di Sales e riportato nel *Costumiere*

¹⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

²⁰ Nasce nel 1664 in una famiglia benestante della valle di Intelvi, nel comasco. Uomo di profonda spiritualità, devoto e appassionato conoscitore di Francesco di Sales, non può realizzare il suo desiderio di farsi religioso a causa della salute cagionevole. Divenuto abile architetto, realizza diverse chiese anche nel Bresciano. Già aveva lavorato per la Visitazione di Arona quando viene a conoscenza della nuova fondazione a Salò. Ancora durante il viaggio delle fondatrici si presenta per offrire i suoi servizi. Si legherà per sempre alla Visitazione salodiana e farà anche il progetto per il monastero e la chiesa della Visitazione di Darfo, della cui costruzione però riuscirà a vedere solo gli inizi. Muore infatti a Salò il 25 gennaio 1733, nel suo alloggio presso il monastero, non senza aver prima mandato «la buona sera» alle sorelle. Viene sepolto nella chiesa che aveva costruito e curato con tanto amore (AVS, cart. Salò, circolare 10 aprile 1735; cart. 1D, 1, n. 3).

²¹ AVS, cart. disegni, disegno del progetto eseguito dallo Spazzi con approvazione scritta del provveditore.

²² «Si trasferì questo ecc.mo regimento, servito dall'ill.mo sindaco di questa patria e da molti altri qualificati cittadini della medesima il giorno 23 agosto corrente al monistero della Visitazione in piazza Barbara, donde di fresco se n'è principata l'erezione ad istanza di questa patria, ed ivi si passò alla fonzione di ponere la prima pietra ne fondamenti di quel tempio [...] premesse da monsignor arciprete le solite benedizioni e cerimonie solite farsi in simili casi. Terminata in tal forma così rara solennità si restitui sua eccellenza provveditore co la stessa corte in palazzo, del che fui incaricato io cancelliere a registrarne su pubblici libri una distinta relazione, perché serva a lume di tutta la posterità» (AMP, fald. 111, c. 35v, Livi). Nel *Racconto delle cose più nottabili che precedettero alla fondazione del monastero di Salò* la posa della prima pietra è indicata alla vigilia dell'Assunta 1713 (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 4/2).



Pianta del monastero in Fossa,
disegno eseguito da Antonio Spazzi (1714).

dove si precisa che «tutte le fabbriche saran fatte sode [...] senza ornamento alle volte, o ai solai, senza scultura [...] e si seguirà in tutto, per quanto si potrà il modello disegnato [...] affinché i monisteri non si rassomiglino alle case de' secolari: anzi che vi si riconoschino i segni dello spirito di povertà»²³. Seguono mesi di attività intensa nel cantiere. Nonostante il gran numero di operai e le notevoli quantità di materiali che vi circolano tutto si svolgerà senza dover registrare alcun incidente sul lavoro. Ciò grazie soprattutto alla straordinaria dedizione di Antonio Spazzi che, con la massima attenzione unita a una pazienza a tutta prova, veglia personalmente sui lavori. Inoltre la sua indiscussa abilità consente anche un certo risparmio e fa sì che, cosa non trascurabile, «non c'era mai nulla da rifare»²⁴.

Verso la fine del 1715 la chiesa²⁵ si può considerare ultimata, così che la domenica 17 novembre del 1715 il cardinal Giovanni Francesco Barbarigo, succeduto al Badoer sulla cattedra di Brescia (1714-1723), può procedere alla solenne dedizione. In quel freddo mattino autunnale la chiesa si offriva nella sua intatta bellezza alla potenza della benedizione divina. *L'Instrumento della chiesa consacrata* descrive l'evento con abbondanza di particolari²⁶. Il cardinale si era portato a Salò già dal 15 novembre. La vigilia prescrive alle monache un giorno di digiuno che condivide egli stesso. Prepara, dopo diligente ricognizione, le reliquie dei martiri Pio e Candida destinate ad essere poste nella mensa dell'altare, in una cassetta di rame insieme a tre grani di incenso e a una piccola pergamena attestante l'avvenuta consacrazione della chiesa e dell'altare in onore della Visitazione della beata Vergine Maria. La notte trascorre nella celebrazione vigilare intorno all'altare della chiesetta provvisoria su cui sono state poste le reliquie. Il 17 mattina il cardinale celebra la messa di comunità. Quindi con la massima solennità procede alla consacrazione secondo il rito del Pontificale romano. Sono presenti, con molti membri del clero, numerose persone di ogni condizione.

²³ *Costumiere e Direttorio per le sorelle religiose della Visitazione di Santa Maria*, Modena 1670, p. 128.

²⁴ AVS, cart. Salò, circolare 10 aprile 1735.

²⁵ «Discrizione sugli stati di terra ferma, pag. 110. Nella quadra di Salò vi sono diciassette chiese, le più distinte sono le tre seguenti, la più osservabile è la collegiata [...] dopo questa meritano osservazione quelle di Santa Giustina e delle reverende monache della Visitazione» (ACS, fald. 189).

²⁶ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 1.

VIENE STABILITA LA CLAUSURA

Dopo la dedicazione della chiesa i lavori edilizi proseguono spediti per circa altri tre anni. A quest'epoca il monastero, benché incompleto, ha ormai una sua fisionomia. Così ne scrivono le monache nella circolare indirizzata ai monasteri nel 1718: «dopo tre anni e tre mesi egli [lo Spazzi] ha portato a termine la chiesa esteriore, il coro, due grandi corridoi e trenta celle, un appartamento lungo 75 braccia di misura veneziana per alloggiare le pensionanti, il piano basso è tutto a volte, imbiancato e ben lavorato, quello alto è intonacato, essendo già poste le fondamenta per un'altra ala [...], e si è terminata tutta la cinta del nostro grande orto»²⁷. Inoltre sotto il pavimento del coro era stato ricavato il sepolcreto con la scala per accedervi.

Sul finire del 1718 le monache possono presentare finalmente la supplica al vescovo di Brescia perché stabilisca la clausura papale da loro «ardentemente desiderata per meglio attendere ai doveri della religione e vivere in santa solitudine»²⁸. Nel dicembre 1718 arriva dunque a Salò il cancelliere Luigi Margherita, inviato dal cardinal Barbarigo per verificare se il complesso monastico presenta le condizioni richieste per la clausura²⁹. La relazione del cancelliere è positiva. Così il giovedì 26 gennaio 1719 il cardinale si porta a Salò per la solenne funzione fissata per il 29, allora festa di san Francesco di Sales³⁰. Giunto a sera inoltrata, ancora in abito da viaggio, vuol benedire la comunità, quindi si ritira nell'appartamento preparato per lui nell'abitazione del confessore. Il giorno seguente «visitò il sito del monastero al di fuori, passò alla nostra chiesa e celebrò la santa messa, poscia entrò a visitare la clausura di dentro». Nel pomeriggio, tornato in monastero, incontra ogni sorella, ispirando in tutte grande confidenza, tanto che pare loro di «parlare col proprio santo Padre». In seguito il cardinale raduna la comunità e «con poche ma ben ponderate parole»³¹ manifesta la sua sod-

²⁷ AVS, cart. Salò, circolare 18 gennaio 1718.

²⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

²⁹ AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

³⁰ L'evento è ampiamente descritto nella circolare dell'11 aprile 1719 di cui esistono due redazioni, una in italiano, manoscritta, e l'altra in francese, stampata. I due testi presentano leggere varianti, sul retro della circolare in italiano si trova il visto e l'approvazione del padre spirituale, Ludovico Glisenti. Le citazioni riportate di seguito sono tratte dalla circolare manoscritta, salvo diversa indicazione.

³¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

disfazione per il loro modo di vivere e per l'andamento della casa; esorta poi tutte a essere «sempre pronte all'obbedienza [...] con santa letizia».

All'occhio attento del pastore non sfugge la povertà in cui si trovano le monache. Con molta discrezione, oltre alle generose offerte già fatte in precedenza, lascia in dono 100 filippi e altre 200 lire per contribuire alle spese affrontate dalla comunità sia per i preparativi della festa sia per l'ospitalità sua e del seguito che, per quanto ridotto, è pur sempre composto da «cinque reverendi e quattro altre persone di servitù». Nella serata del 28 gennaio il Barbarigo torna alla porta «per reintrare a benedire tutto il monastero, al basso et all'alto e fu una bellissima fonzione». Numerosi sacerdoti e circa duecento persone, approfittando della sua benevola concessione, lo seguono in processione all'interno del monastero. «Principiò la benedizione alla nuova sagrestia interiore che era il primo luogo, poscia, il confessionale, e tutti li uffizii, siti, celle, dormitori, corridoi, parlatori di dentro e di fuori, le porte»³². Ogni più piccolo andito viene asperso e avvolto di preghiera. E senza tenere conto della fatica accresciuta dal peso dei paramenti e della mitria, il cardinale scende a benedire perfino la cantina. Le sorelle arrivano a contare ben «centoquattro benedizioni che fece con sua grande fatica per essere parato pontificalmente».

Il giorno seguente, domenica 29, la comunità esce nella chiesa esterna per assistere alla messa celebrata dal Barbarigo. Terminato il rito, torna alla porta del monastero. Qui davanti a un piccolo altare allestito per l'occasione si svolge, secondo un preciso cerimoniale, la funzione di erezione della clausura che culmina con la lettura del decreto: «considerata la fabbrica del medesimo monastero con la chiesa, campanile, coro, sacristia, refettorio, dormitorio, stanza dei lavori, infermeria, noviziato e luogo adatto per le fanciulle educande [...] orti e altri luoghi, [...] sufficientemente provisto di suppellettile tanto sacra che profana; e vista ancora la predetta supplica delle stesse reverende monache [...] con l'autorità della preaccennata sacra Congregazione e nostra [...] dissegnamo, stabiliamo, e in nome di Dio onnipotente conchiudiamo la perpetua clausura del detto monastero da ogni parte chiuso all'intorno da muri abbastanza alti, sicuri e sufficientemente rimoti da ogni aspetto, e prospetto interno; e comandiamo che [...] si osservi e si custodisca»³³.

³² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

³³ AVS, cart. 2D, fasc. 13.

Poi in fila ordinata le sorelle al canto del *Te Deum* rientrano nel monastero. Madre Castiglioni resta presso la porta, mentre l'arciprete Glisenti termina di pronunciare le solenni censure previste dal concilio di Trento contro chi violasse la clausura. Entrata infine anche la madre, il cardinale accosta la porta, chiusa poi a chiave dall'interno dalla stessa. In un clima di intima letizia le monache si recano in coro per il canto del *Laudate* e una breve sosta di orazione: «erano le sorelle tutte così ripiene di consolazione che parevano fossero entrate nella gloria del paradiso». Nel loro cuore certo gioia e gratitudine, ma anche la consapevolezza che un nuovo, decisivo passo di non ritorno era stato compiuto. Un passo che, mentre le confermava nella loro vocazione, le radicava nella terra salodiana. Alla solenne funzione hanno preso parte numerosi sacerdoti, nobili e «tutti li illustrissimi signori deputati della fondazione con bastoni dorati in mano e con esatto silenzio». La gioia è condivisa da tutti «vedendo terminata questa sant'opera, tanto combatuta dall'inimico per lo spazio di trenta anni». L'indomani vede l'ultimo atto della solenne funzione. Il cardinale celebra ancora per la comunità. Al termine della messa, rivestito con gli abiti pontificali, si porta al «comunicatorio»³⁴ dove una ad una le diciotto sorelle professe si presentano a rinnovare con commozione la loro professione.

I PRIMI PASSI DELLA COMUNITÀ

Le fondatrici si erano da poco insediate nella casa provvisoria quando si veniva a conoscenza di un fedecommesso³⁵ su tutti gli edifici che il comune aveva acquistato dai signori Roveglia in vista della fondazione. Ciò poneva gravi ipoteche sul futuro salvo riuscire a permutare gli immobili con altri liberi da vincoli. Operazione questa per nulla agevole che richiedeva la licenza della Serenissima. Madre Castiglioni in grande apprensione inoltra la domanda, mentre in comunità si moltiplicano suppliche e novene per ottenere la grazia. Il Maggior Consiglio con un decreto del 23 marzo 1717 si mostra

³⁴ Così è chiamato lo sportellino che mette in comunicazione la chiesa e il coro e cui le monache accedono per ricevere la comunione.

³⁵ Disposizione testamentaria per la quale chi è istituito erede ha l'obbligo di conservare integro il patrimonio ereditato e di trasmetterlo poi, alla propria morte, ad altra persona stabilita dal testatore.

favorevole e «sopra sei grazie simili la sola chiesta da noi fu accordata»³⁶: è il martedì santo. Ancor più provvidenziale è, nel tempo stesso in cui giunge la licenza di Venezia, il ritrovamento del testamento autentico del nobile signor Pietro Rovaglia, risalente al 1575. Nel documento era chiaramente lasciata libertà agli eredi di trasferire il vincolo su altre proprietà³⁷. Gli edifici già acquistati per il monastero possono dunque considerarsi liberi da ogni vincolo. Per le monache è un momento di grande sollievo.

Gli anni trascorsi tra l'insediamento delle fondatrici nella casa provvisoria e la solenne cerimonia di erezione della clausura non sono stati solo di febbrili opere di cantiere; in parallelo è andata compendosi la costruzione della comunità tra difficoltà di ogni genere, derivanti soprattutto dall'esterno. Fin dai primi giorni era stato aperto il noviziato, subito popolato da numerose presenze, segno visibile della vitalità della fondazione. Vestizioni e professioni apportano anche un valido contributo economico in quei difficili inizi. È il caso, nel 1715, di suor Maria Giacinta Zucchetti e di suor Maria Caterina Besuzzi che all'atto della professione offrono al monastero tutti i loro beni.

Ma il noviziato è anche un ambito delicato, esposto a non pochi inconvenienti in tempi in cui non raramente il chiostro era visto come la soluzione più opportuna per sistemare le figlie senza danneggiare il patrimonio di famiglia. Suor Serafina Lezzeni, maestra delle novizie, è di ben altro avviso e la sua prima preoccupazione è appunto valutare con prudenza le motivazioni e l'idoneità delle aspiranti. Così si ricorda il caso di una giovane di famiglia nobile, dotata di molte belle qualità, ma a giudizio di suor Serafina non idonea per la vita monastica. Viene stabilito di rimandarla in famiglia, scatenando così le ire dei parenti che ricorrono a pressioni di ogni genere per indurre madre Castiglioni a ritornare sulla decisione presa. La madre è irremovibile, deve tuttavia affrontare ostilità e incomprensioni nello stesso ambiente ecclesiastico per aver osato imporsi contro «i maggiori»³⁸.

Nel giro di pochi mesi la comunità si è più che raddoppiata. Già entro la fine di gennaio 1713 entrano altre due postulanti³⁹. Fra il 1713 e il 1715 si registrano ben tredici ingressi. Il 2 luglio 1713, all'epoca festa della Visita-

³⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

³⁷ «1717 marzo [...] testamento [...] nel quale lascia libera facoltà di permutar dette case a suoi eredi purché sia con utile, come ben lo hanno qui auto, conosciuto anche con decreto del serenissimo principe» (AVS, *Libro cassa A*, c. 66).

³⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

³⁹ AVS, cart. Salò, circolare 18 gennaio 1718.

zione, si celebrano «con grande solennità» le prime vestizioni; l'anno seguente alla stessa data fanno professione le prime monache della Visitazione di Salò: suor Maria Angelica Donati, suor Maria Francesca Ugoni, suor Maria Maddalena Cotelli. Altre tre la faranno il 28 dicembre dello stesso anno. Nel 1714 sette sono le vestizioni e sei le professioni. L'età delle sorelle coriste oscilla dai sedici anni di suor Maria Angelica ai venticinque di suor Rosa Margherita Rossini. Giovani per lo più, tutte comunque senza esperienza di vita religiosa e nella necessità di essere formate.

La comunità lievita così con la vivacità propria di una vita al suo sorgere: motivo di benedizione, ma anche causa di non poche preoccupazioni per le fondatrici che nel frattempo devono farsi in quattro per far fronte a tutti i piccoli e grandi impegni inerenti alla vita del monastero. Un passaggio di una lettera del 1716 di madre Castiglioni alla superiora di Annecy rende bene l'idea della situazione: «l'essere sola nello scrivere ne tanti affari e contrasti di questa fondazione per la permuta del fidecommesso, [...] non avendo cognizione questa gioventù di aiutarmi, siamo solo tre della fondazione, col spirituale mi conviene acudirne anche al temporale, la suor assistente [suor Lezzeni] col noviziato, chiesa e speciera facendo tutti li paramenti e seconda portinaia, la suor Maria Laura tiene cura delle cademianti pensionarie, che sono undici, e ne viene anche delle altre essendo queste il nostro aiuto e onore il vederle ben alenate»⁴⁰.

La comunità che il cardinal Barbarigo incontra nel gennaio 1719 conta già «quindici professe di velo nero, tre di velo bianco, due novizie, una toriera, due inservienti che si preparavano per essere toriere e cinque pensionate»⁴¹, ed è ormai anche ben organizzata con la suddivisione dei diversi incarichi. Una delle due novizie presenti è Luce Angelica Bertarelli, colei che con le sue generose elargizioni non solo aveva reso possibile la fondazione, ma aveva sostenuto la parte più considerevole delle spese per la costruzione del monastero e della chiesa. Il 7 dicembre 1714, «con magnanimo coraggio», era entrata in monastero⁴². Aveva cinquantasette anni e si era lasciata alle spalle una vita agiata, peraltro ricca di opere di carità. Con la sua perspicace intelligenza e il suo innato senso pratico poteva valutare la precarietà della situazione economica del monastero. Così, dando prova di una larghezza di vedute non

⁴⁰ AVS, cart. Salò, lettera 12 agosto 1716.

⁴¹ AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

⁴² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

comune e di una singolare intraprendenza, nell'abbracciare, con il nome di Giovanna Francesca, la via mite e umile della Visitazione, aveva scelto di restare novizia 'a vita', cioè di non professare pubblicamente i voti religiosi per poter continuare ad amministrare a favore della comunità il suo ricco patrimonio che altrimenti sarebbe passato in mani altrui⁴³.

Basta dare anche solo uno sguardo veloce al primo libro cassa del monastero, corrispondente agli anni 1713-1724, per rendersi conto di quale peso abbia avuto la scelta di Luce Angelica. Le sue donazioni continue e consistenti, sia in viveri sia in denaro sia in oggetti vari, dalla mobilia al legname, dalle stoffe ai gioielli, sono registrate puntualmente dalla scrittura regolare e ordinata di madre Castiglioni e ben giustificano il titolo di «liberalissima benefattrice»⁴⁴ che le monache le attribuiranno riferendo di lei nelle circolari.

Mentre la comunità mette radici nel territorio, intreccia rapporti di amicizia con diverse famiglie, soprattutto di Salò e di Brescia. Amicizia che si traduce volta a volta in protezione, sostegno anche materiale, tutela degli interessi della comunità. Importante si rivelerà il rapporto con la famiglia Martinengo: «questo grande casato è per le povere serve di Dio una protezione tanto forte quanto estremamente affezionata. La benignità di questi due personaggi [si allude al conte Curzio e al fratello mons. Gian Francesco, vescovo di Martira e vicario monastico] è superiore a quanto non sapremmo esprimere»⁴⁵. Il conte Curzio Martinengo era stato tra i primi ad affidare una figlia, Camilla⁴⁶, all'educandato delle salesiane. In seguito la giovane chiede di essere ammessa in monastero come postulante. Accettata dal Capitolo, l'8 settembre 1717 fa vestizione prendendo il nome di suor Cristina Marianna. In tale occasione le monache possono apprezzare la generosità del conte che dona 150 ducati «per fare le sedie del nostro coro interiore»⁴⁷. I trentatré stalli «in noce, di buon gusto»⁴⁸ saranno realizzati dal

⁴³ All'atto della professione non avrebbe infatti potuto lasciare al monastero i beni ricevuti dal padre, perché vincolati da un fedecommesso. Ugualmente le rendite provenienti dal patrimonio del secondo marito sarebbero tornate alla famiglia di lui. D'altra parte i canonici tridentini non consentivano la proprietà privata ai religiosi professi.

⁴⁴ AVS, cart. Salò, lettera 11 febbraio 1715.

⁴⁵ AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

⁴⁶ Figlia di Curzio Martinengo Palatini e di Caterina Martinengo Colleoni, nasce a Brescia nel 1699, professa nel 1718, muore nel 1740.

⁴⁷ AVS, *Libro cassa A*, c. 72.

⁴⁸ AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

«signor Francesco Maggioni e suo figlio»⁴⁹ nel corso dell'anno seguente. La comunità è ben assistita dal punto di vista spirituale. L'arciprete di Salò, Ludovico Glisenti, esercita ora la funzione di padre spirituale, mentre è divenuto confessore ordinario don Antonio Carlo Filippini (1670-1752) che svolge tale servizio con grande carità, prestandosi inoltre ad insegnare il francese alle novizie, e il tutto, dettaglio non trascurabile, «gratuitamente»⁵⁰. Vicini al monastero sono anche mons. Ottavio Mucci, «che ha molto lavorato e con merito a questa fondazione»⁵¹, e il canonico Maggi, appassionato studioso di Francesco di Sales, di cui le monache scrivono: «ci esprime la sua benevolenza in ogni occasione»⁵². Intorno al monastero ruota poi tutta una serie di figure che svolgono vari servizi. Il procuratore incaricato di seguire la complessa amministrazione e di svolgere le diverse pratiche burocratiche, il fattore cui sono affidate le piccole e grandi incombenze relative all'andamento esterno della vita quotidiana, il medico⁵³ e il chirurgo pronti a intervenire con vasetti contenenti le sanguisughe o i bisturi per i salassi, rimedio universale consigliato per ogni malanno. L'organista, che dando voce al bellissimo organo⁵⁴, posto in alto nella cantoria di fronte all'altare maggiore, dà splendore e solennità alle celebrazioni liturgiche. Né va dimenticato al riguardo il più modesto, ma pur necessario, 'levamantici'.

Una posizione tutta particolare occupa Antonio Spazzi, «un'anima di Dio»⁵⁵, adottato quale fratello spirituale dalla comunità e che, ultimati i lavori, accetta la proposta che gli fanno le monache di rimanere. Alloggiato nei locali attigui al monastero, sempre disponibile per ogni servizio, cura soprattutto il decoro della chiesa e i complessi meccanismi degli orologi a

⁴⁹ «17 settembre [1718]. Al signor Francesco Maggioni e suo figlio per fattura e legname delle sedie del nostro coro interiore, numero trentatré [...] e le spese cibarie di un mese a metterle in piedi, a tre persone e datoli anche il dormire» (AVS, *Libro cassa A*, c. 89).

⁵⁰ AVS, cart. Salò, lettera 30 aprile 1719. Le sue prime allieve sono suor Maria Angelica Donati e suor Marianna Teresa Negroboni. Molto probabilmente è per le due studentesse che nel febbraio 1717 si acquistano «due dictionarij francesi» (AVS, *Libro cassa A*, c. 65). Da parte loro le sorelle mettono subito a frutto gli insegnamenti ricevuti traducendo in francese le lettere inviate ad Annecy o all'Ordine.

⁵¹ AVS, cart. Salò, circolare 18 gennaio 1718.

⁵² AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

⁵³ Oltre al già citato Martinelli, il primo ad essere ricordato, per cure prestate a suor Laura d'Aragona, è il medico Bezzi (AVS, *Libro cassa A*, c. 74).

⁵⁴ Realizzato nel 1715 da Giuseppe Bonatti, «indorato e intagliato, di 26 registri» (AVS, cart. Salò, circolare 29 aprile 1728).

⁵⁵ AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719.

pendolo. A lui le monache devono anche le due grandi meridiane che campeggiano sul muro di un'ala del monastero affacciato sul chiostro, una indicante l'ora italiana e l'altra quella francese.

Quei primi anni sono anche costellati da eventi più o meno rilevanti, tutti significativi per la comunità. Ora è l'arrivo di doni preziosi da parte della contessa Ippolita Leoni, divenuta ormai fedelissima sostenitrice della fondazione, quali la grande pala della Visitazione⁵⁶ che verrà incastonata nell'ancona dell'altar maggiore, o ancora, nel 1718, il quadro raffigurante Francesco di Sales destinato alla cappella a lui dedicata nella nuova chiesa. Ora sono le immagini della madre de Chantal, molto più modeste, ma particolarmente care alle monache per essere state inviate da Annecy dopo essere state a contatto del feretro della fondatrice, come veniamo a sapere da madre Castiglioni⁵⁷. Quando, prima della fine del 1717, le sorelle possono finalmente occupare le nuove celle, le immagini vi trovano il loro posto.

Il 1715 vede la prima visitandina passare dalla cella al cielo: suor Maria Agostina, novizia di quattro mesi e professa *in articulo mortis* che si spegne in pochi giorni, probabilmente a causa della tisi, «con la pace di una figlia tra le braccia della santissima Vergine di cui era molto devota»⁵⁸.

Grande festa il 22 luglio 1716 quando il vescovo Martinengo nel coro delle monache benedice, più esattamente 'battezza', solennemente la campana «con li nomi di Maria Gioseffa Michela Gaspara»⁵⁹, subito collocata nel piccolo campanile. Da quel giorno i suoi rintocchi ricorderanno ai distratti passanti lungo la Fossa, come ai barcaioli intorno alle loro barche presso la riva vicina, la presenza in mezzo a loro della casa di Dio.

Seguendo la cronaca minuta di quegli anni singolare risulta la decisione di madre Castiglioni, presa in momenti di grandi ristrettezze economiche, di fondare una "cappellania" quotidiana a spese del monastero, una messa cioè quotidiana celebrata dal cappellano nella chiesa del monastero. La cappellania, istituita sotto il titolo di san Giuseppe, particolare protettore del monastero, e autorizzata con decreto del vescovo di Brescia, è «principiata il dì 27 giugno 1715 ad onore e gloria di Dio e per il bene spirituale e tem-

⁵⁶ L'opera di pregevole fattura del pittore Marcantonio Franceschini (1652-1745) suscita l'ammirazione generale, fra gli altri, dello stesso cardinal Barbarigo che ne scrive in termini elogiativi in una sua lettera del 23 luglio 1715 (AVS, cart. L, fasc. 13).

⁵⁷ AVS, cart. Salò, lettera 12 agosto 1716.

⁵⁸ AVS, cart. Salò, circolare 18 gennaio 1718.

⁵⁹ AVS, *Libro cassa A*, c. 54.

porale di questa casa»⁶⁰; le monache la chiameranno «la rendita del monastero»⁶¹ o «la nostra entrata fissa»⁶² attribuendo a essa una speciale protezione della Provvidenza che «in tempi così calamitosi» non solo non fa loro mancare il necessario, ma le mette anche in condizione di condividere il loro pane «con il povero»⁶³.

L'EDUCANDATO

Tra gli ambienti aspersi di acqua lustrale dal cardinal Barbarigo in quel 28 gennaio 1719 figura il «luogo adatto per le fanciulle educande»⁶⁴, luogo già ben arredato e vivacemente popolato da una decina di ragazzine nel loro semplice e pratico abito di lana turchina⁶⁵. In effetti l'educandato è attivo fin dai primi mesi della fondazione e una delle priorità delle fondatrici è stata appunto quella di far costruire «un appartamento per le signore educande»⁶⁶, distinto e separato dagli ambienti monastici, secondo le prescrizioni canoniche fedelmente recepite dallo Spazzi nel suo progetto⁶⁷.

L'appartamento si sviluppa su due piani, «in ala affatto separato dal monastero; benché vi sia pasatizio chiuso, alto e basso, [...] contiene a basso un capace refettorio, una stanza col fuoco, e altri utencili occorrenti alle ragazze, un stanza per il teatro, elevato, con le sue sene, ove fanno le loro divotte rappresentazioni ed una ben grande scuola per l'estate»⁶⁸. Al piano superiore si trovano ancora tre stanze da letto, la «scuola d'inverno e contigua a questa v'è una stanza per lo studio; a sinistra vi sono due grandi dormitori un luogo di ripostiglio [...], due celle per le maestre, terminando nell'oratorio»⁶⁹, dedicato all'Immacolata, e di cui si prendono cura le ragaz-

⁶⁰ AVS, *Registro delle celebrazioni delle messe della capellania istituita sotto il titolo di san Giosepe [...] l'anno 1715. Libro I.*

⁶¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁶² AVS, cart. Salò, circolare 29 aprile 1728.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ AVS, cart. 2D, fasc. 13.

⁶⁵ ASDBs, Religiosi, b. 35.

⁶⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁶⁷ AVS, cart. disegni, disegno del progetto eseguito dallo Spazzi.

⁶⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 2, n. 2.

⁶⁹ *Ibidem.*

ze stesse. La prima monaca a svolgere il compito di maestra è suor Maria Laura Visconti d'Aragona, la più giovane delle tre fondatrici.

Per porre una figlia nell'educandato la famiglia deve seguire un iter preciso che, se appare laborioso, ha tuttavia la finalità sia di garantire alla comunità il rispetto delle norme della clausura e il non aggravio economico, sia di dare alla famiglia la sicurezza di un ambiente specifico e qualificato per la formazione della propria figlia. Si tratta dunque di inoltrare richiesta, corredata di certificato di nascita e di battesimo, al nunzio apostolico in Venezia. Se accolta, la richiesta è trasmessa al vescovo di Brescia⁷⁰. A lui deve essere anche inviata, da un sacerdote o da altra persona affidabile, una lettera che garantisca a nome della famiglia il pagamento anticipato della rata semestrale della 'cademia'. Il tutto è registrato presso la cancelleria diocesana. La domanda di ammissione è quindi messa ai voti, con scrutinio segreto, del capitolo delle monache. Superati positivamente tutti questi passaggi la ragazza può varcare la soglia dell'educandato, osservando alcune condizioni: «che entri sola modestamente vestita e osservi le leggi della clausura, e parlatorio come le monache istesse»⁷¹.

Un manoscritto di fine secolo, che rispecchia la prassi seguita lungo tutto il Settecento, consente di entrare in questo mondo sereno e ordinato, colorato di blu, essendo «il vestito per le allune [...] per l'inverno di panno blu e di seta per l'estate»⁷². Un mondo piccolo, tutto al femminile, che proprio al finire del secolo diventerà decisivo per la sopravvivenza del monastero. La giornata inizia alle sei o alle sei e mezzo, secondo le stagioni. Dopo aver riassetato il proprio letto, ogni educanda si reca nella cappella per il primo appuntamento comune: si prega insieme, poi preghiere vocali per le più piccole mentre le maestre iniziano le più grandicelle alla meditazione personale. Una buona colazione, a base di pane e frutta, dà la carica per affrontare le ore di lezione e di studio. Si impara a leggere in italiano, francese e latino, a scrivere e a far di conto, e ancora storia sacra e profana, geografia. Non mancano le istruzioni di catechismo, tenute talvolta dal padre spirituale. Le lezioni sono distribuite nell'arco della giornata.

Il programma di studi è proporzionato all'età e alla capacità delle ragazze e comprende anche lezioni pratiche di lavoro: «orlare, far calze, ricamo

⁷⁰ Nell'Archivio storico diocesano di Brescia (Religiosi, b. 35) si trovano diverse licenze concesse nel corso del 1700.

⁷¹ ASDBs, Religiosi, b. 35.

⁷² AVS, cart. E, *Piano d'educazione del monastero della Visitazione Santa Maria di Salò*.

d'ogni sorte, mendare e tutto ciò che può rendere una donna abile nelle famiglie»⁷³. Al pranzo, abbondante e variato, segue la ricreazione, pausa attesa in cui intrecciare, tra un gioco e uno scherzo, confidenze e risate, premessa ad amicizie durature. Il pomeriggio vede nuovamente alternati tempi di studio e di ricreazione, oltre l'immancabile merenda. Sul finire del giorno ci si ritrova in cappella per la recita dei Vespri, segue la cena e ancora un'ora di intervallo che termina con l'esame di coscienza. «In fine se ne vanno a riposo»⁷⁴ e sul grande dormitorio dai tendoni bianchi e gialli scende benigno il silenzio. Tre monache, le due maestre e una sorella conversa, hanno seguito dall'alba alla notte la vivace nidiata, l'occhio attento a tutte e a ciascuna, ora impegnate nelle lezioni, ora pronte a rispondere ai mille quesiti dell'infanzia che sboccia nell'adolescenza. Certo non manca la premura di mantenere la disciplina. Una nota del *Piano d'educazione* è significativa al riguardo e, sotto il titolo «Castighi», si legge: «nostra special premura si è di trattarle, e ridurle colla ragione, che ha più forza de' castighi»⁷⁵. Francesco di Sales fa giustamente scuola anche qui.

Lungo tutto il '700 l'educandato vedrà mediamente presenti una decina di ragazze, che entrano, per lo più, fra i nove e dodici anni e vi restano dai tre ai cinque anni. Provengono da Salò e Riviera, da Brescia, ma anche dalla provincia e da Venezia. Le monache sono ben consapevoli della valenza sociale del loro servizio, tanto che nel 1730, pur perdurando la situazione di ristrettezza finanziaria, rivolgeranno una supplica al vicario generale, mons. Martinengo, per ottenere la licenza di ridurre la retta delle educande, nel «desiderio di coadiuvare alla educazione delle figlie di tenera età»⁷⁶.

PER SEMPRE DI SALÒ

Il cardinal Barbarigo aveva appena fatto in tempo a stabilire la clausura quando, nel 1723, è trasferito alla sede di Padova. Grande è il rammarico in tutta la diocesi che si vede privata di un pastore che aveva dato prova di una dedizione illuminata e senza riserve al suo popolo. Per la Visitazione di Salò

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ ASDBs, Religiosi, b. 35.

è un duro colpo, «essendo questa nascente casa tutta figlia del suo pastoral amore e carità»⁷⁷. Il vescovo infatti non solo aveva sempre dimostrato stima e benevolenza per il monastero, ma ne aveva difeso la causa e lo aveva sostenuto con generose donazioni⁷⁸. Nonostante i molteplici impegni che la cura della sua grande diocesi comportava, si era sempre dimostrato un padre attento e premuroso nel seguire da vicino le vicissitudini della comunità, condividendone gioie e tribolazioni, confortando nei momenti di difficoltà, consigliando con la sua provata esperienza soprattutto nelle delicate questioni relative al rapporto con il comune. Ne resta testimonianza in un vivace carteggio custodito con cura dalle monache.

Per manifestare la loro gratitudine le sorelle, già nel dicembre 1718, in seduta capitolare avevano stabilito che la comunità avrebbe recitato in perpetuo un'*Ave Maria*, in coro dopo Compieta, secondo le intenzioni del Barbarigo. Inoltre ogni anno, nel giorno dell'ottava della festa di san Francesco di Sales, la comunità avrebbe offerto per lui la comunione⁷⁹. Quasi a rendere ancor più solenne e definitivo l'impegno, tali decisioni erano state fatte incidere su una lapide di marmo, murata poi su una parete del coro. Prima di lasciare la diocesi il cardinale giunge ancora una volta, in visita privata, al monastero. Nell'accomiatarsi assicura le monache che sempre avrebbe avuto a cuore la Visitazione di Salò. E dalla nuova sede non tarderà a dimostrarlo con generosi soccorsi.

Sulla cattedra episcopale di Brescia al Barbarigo succede, il 31 agosto 1723, il benedettino Fortunato Morosini (1723-1727). Il suo è un episcopato breve, concluso dopo una penosa malattia. Ha tuttavia modo di dare prova del suo interesse per la comunità. Il suo nome resta legato al decreto emanato l'8 marzo 1726 a nome della sacra Congregazione dei vescovi e dei regolari⁸⁰. Con tale atto, previo il consenso dei capitoli di Arona e di Salò, concedeva alle tre fondatrici di rimanere in perpetuo nella Visitazione di Salò, ponendo così fine a un periodo di assillante incertezza. Le tre fondatrici infatti avevano lasciato la Visitazione di Arona con una dispensa di sei

⁷⁷ AVS, cart. Salò, circolare 24 febbraio 1725.

⁷⁸ Così, ad esempio, nelle entrate del dicembre del 1718: «per elemosina fattaci dal nostro sempre memorabile [...] vescovo Barbarigo che ne stata d'un grandissimo soglievo nel fine di quest'anno che veramente una grande provvidenza in tanto nostro bisogno per sua grande liberalità L. 1030» (AVS, *Libro cassa A*, c. 92).

⁷⁹ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 5; cart. 2D, fasc. 15/1; cart. L, fasc. 13.

⁸⁰ AVS, cart. 2D, fasc. 14/3.

anni, come indicato nel decreto emesso dal vescovo Badoer l'11 giugno 1712. Allo scadere del periodo concesso era stato evidente che un loro ritorno ad Arona avrebbe significato la morte per il nuovo germoglio.

La comunità aveva dunque chiesto alla sacra Congregazione una proroga di altri sei anni. Era seguita una fase di ricorrenti richieste, concessioni parziali, forse qualche fraintendimento nella comprensione delle licenze stesse. Finché nel 1725 si giungeva ai passi definitivi. Il 23 agosto 1725 madre Castiglioni comunicava alla Congregazione romana l'esito della votazione capitolare «per vedere se [le monache] stimano necessaria la dimora vita durante delle tre fondatrici in questo loro monastero per la direzione loro spirituale e temporale, et invocato lo Spirito Santo fattasi la balotazione segretta si sono trovate tutte le balle favorevoli [...] perché restando prive delle suddette saria la loro totale rovina tanto nello spirituale quanto nel temporale»⁸¹. Allegato a questo documento capitolare, già di per sé molto eloquente, le monache inviavano alla Congregazione un attestato firmato «à nome di tutto il capitolo» da suor Maria Angelica Donati «prima professa di questa fondazione». Nell'attestato, confermato il risultato «favorevolissimo di tutte le balle così richiedendo il loro [delle fondatrici] merito ed esemplarissimi costumi», le sorelle supplicano «con grande istanza che le medesime restino in perpetuo [...] essendo necessarissima la loro assistenza per il buon incamminamento» della vita regolare⁸². Si comprende dunque con quanta gioia le monache abbiano accolto il tanto atteso decreto.

NELLO SCORRERE DEI GIORNI

Dal punto di vista economico non sono tempi facili per la Riviera. Si risentono ancora le conseguenze della guerra di successione spagnola (1701-1714) combattuta, nonostante la dichiarata neutralità della Serenissima, anche sul suo territorio fra truppe franco-ispatiche e l'esercito tedesco. Come altre volte, la posizione della Riviera l'aveva resa comodo corridoio di transito per le truppe che facevano gravare la loro presenza sulla popolazione, ne spremevano le risorse, consumavano le riserve di viveri, seminavano rovina e morte. Sanguinosa era stata la battaglia nei pressi di Fasano (1706). A

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

tutto ciò si aggiunge una precaria situazione agricola a causa di annate segnate da un clima inclemente. Inverni rigidissimi – si racconta che nel 1709 il lago stesso gelò! – avevano danneggiato e ridotto i raccolti. La ripresa è lenta e faticosa. I prezzi lievitano, i generi di consumo diventano sempre più di difficile accesso per le fasce meno abbienti. Tale situazione si ripercuote anche sulla vita del monastero. Ne è un segnale, per esempio, il fatto che, benché fin dagli inizi la comunità si fosse messa in contatto epistolare con altre case della Visitazione, la prima circolare stampata inviata a tutte le comunità, secondo la caratteristica tradizione dell'Ordine, è solo del 1718.

I libri cassa, precisi nel loro sobrio rigore, forniscono elementi a prova della povertà in cui vivono le monache. Quando si tratta di acquistare risme di carta – l'educandato ne richiede parecchia! – è soprattutto «carta ordinaria»⁸³, ugualmente quando si tratta di comperare lo zucchero, insieme ad alcuni “pani” di quello raffinato si sceglie il «mascabà»⁸⁴, di qualità più scadente. Tuttavia questi stessi libri di cassa riservano non di rado qualche dettaglio inatteso, come l'acquisto nel maggio 1720 di otto «rose scarlatte da far il zucchero rosato»⁸⁵, che dice anche cura per quelle piccole sfumature che danno un tocco piacevole e delicato alla vita di ogni giorno. Le monache lavorano con le proprie mani, cosa del resto raccomandata dalla loro fondatrice. «Facciamo la tela in casa – scrive madre Lezzeni nella circolare del 1725 – filando tutte alla sera e tutto il mese di agosto, facendo la speciaria delle cose bisognose per le malatie»⁸⁶. Dai libri cassa si ricava ancora che le sorelle fanno anche, a pagamento, lavori di «stocatura e crespatura»⁸⁷ cioè di inamidatura e plissettatura, soprattutto di camici, oltre quanto richiesto al riguardo per la chiesa del monastero. Confezionano calze, lavano camici, vendono i prodotti dell'orto-frutteto. Nel quadro di diffuso disagio si comprendono i lamenti per le mancate o ritardate riscossioni di affitti o di interessi dovuti al monastero⁸⁸. Anche il pagamento delle ‘cademie’, quantunque le norme stabilite

⁸³ AVS, *Libro cassa* B, c. 11.

⁸⁴ AVS, *Libro cassa* B, c. 16.

⁸⁵ AVS, *Libro cassa* A, c. 118.

⁸⁶ AVS, cart. Salò, circolare 24 febbraio 1725.

⁸⁷ AVS, *Libro cassa* A, c. 194.

⁸⁸ «Lasciamo un debito di 8000 lire piccole alla nuova superiora – scrive nel 1719 madre Castiglioni prossima a deporre la carica – per le grandi spese fatte per completare e assicurare la nostra clausura [...] e per la difficoltà che c'è a farsi pagare ciò che è dovuto» (AVS, cart. Salò, circolare 11 aprile 1719, analoghi lamenti si ripeteranno anche in seguito: si veda AVS, cart. Salò, circolare 29 aprile 1728).

dalla Serenissima come pure quelle ecclesiastiche prescrivano che sia fatto in anticipo, spesso lascia a desiderare creando difficoltà non piccole.

Tra il 1725 e il 1728 sulla Riviera si abbattono violenti uragani «che hanno spaventato tutta questa città e le zone limitrofe»⁸⁹ accompagnati da venti violentissimi e inondazioni paurose. Bilancio: coltivazioni distrutte e, in monastero, tetti sfondati e vetri in frantumi. Il ricavato del lavoro di plissettatura che le monache avevano destinato come soccorso alla Visitazione di Tiers, deve invece essere impiegato per un minimo di riparazioni «almeno nei luoghi più necessari»⁹⁰. In monastero intanto, grazie agli aiuti dei parenti delle monache e ai fondi messi a disposizione dalla Bertarelli, continuano le opere di cantiere sotto la direzione di Antonio Spazzi. Nel 1728 con la costruzione dell'ala destinata all'«appartamento superiore per le novizie, vestiario e lingerie»⁹¹ l'edificio del monastero può dirsi ultimato, mentre la comunità risulta composta di trentatré sorelle coriste, cinque sorelle converse, due novizie e tre toriere.

Un segnale del consolidarsi della presenza della Visitazione nella realtà locale è il sorgere ben presto di confraternite che fanno riferimento al monastero e alla sua chiesa. Già il 15 agosto 1716 veniva istituita la confraternita del Santo Rosario⁹². Indubbiamente però la più significativa resta l'associazione di San Francesco di Sales, eretta soprattutto grazie allo zelo di suor Serafina Lezzeni, «con tutta la pienezza delli cinquantasei signori e signore [...] e vi sono aggregati li principali signori di questa città»⁹³. Il 2 settembre 1724 il vescovo di Brescia concede la facoltà di poter erigere l'associazione che tiene poi la sua prima seduta il 18 agosto 1726. Si realizza così un desiderio condiviso da tutte le sorelle⁹⁴. L'associazione risponde anche alla particolare devozione che i salodiani nutrono per Francesco di Sales⁹⁵ e

⁸⁹ AVS, cart. Salò, circolare 29 aprile 1728.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

⁹² Eretta per opera del milanese padre Ermes Giacinto Visconti, inquisitore dell'ordine dei predicatori venuto a tale scopo appositamente da Mantova (AVS, cart. Salò, circolare 18 gennaio 1718; cart. 1D, fasc. 1, n. 3).

⁹³ AVS, cart. Salò, circolare 29 aprile 1728. Tale numero era stato stabilito per onorare gli anni di vita del santo vescovo.

⁹⁴ «Noi religiose della Visitazione santa Maria di Salò diamo tutte il consenso acciò si faccia la santa associazione di san Francesco di Sales» (AVS, cart. C, fasc. 2).

⁹⁵ «Del quale tutti sono molto devoti e in questa città averemo la lega della sociacione, come si trova al caro Annesi et a Torino, essendo tutto impronto, e vi è bisognato ben della

che indurrà molti a gareggiare per entrare nel 'numero chiuso' previsto. Gli statuti dell'associazione, approvati con decreto vescovile nel 1725, ne indicano il fine e le attività specifiche. «Alla più gran gloria di Dio il disegno di questa associazione è di portare li fedeli alla perfezione conforme al loro stato, con una vera devozione verso Dio et una sincera carità verso il prossimo, nel che consiste il legame della nostra perfezione»⁹⁶.

Gli associati sono invitati ad approfondire personalmente la spiritualità del santo procurando di leggere e meditarne gli scritti «per imparare il vero modo di vivere cristianamente»⁹⁷, sono inoltre sollecitati ad esercitare le opere di misericordia corporali e spirituali. Gli statuti stabiliscono anche le modalità di ammissione nell'associazione, le scadenze degli incontri, i giorni in cui è opportuno confessarsi e comunicarsi. Indicano quale segno distintivo esterno «una croce d'argento legata ad un piccolo cordone di seta color violazzo»⁹⁸, da portare sul petto o legata al braccio. D'argento è anche un cuore collocato presso l'altare di San Francesco di Sales, nella chiesa monastica, in cui vengono riposti i nomi degli associati, scritti su una «cartuccia». L'associazione prevede un proprio organismo di governo composto da «quattordici ufficiali»⁹⁹ eletti dagli associati stessi e presieduto da un vicario. Le sedute dell'associazione si tengono presso la chiesa del monastero e continueranno con regolarità fino al 1795¹⁰⁰. Sospesi o saltuari nel tormentato periodo tra la fine del XVIII secolo e lo stabilirsi della dominazione austriaca¹⁰¹, dal 1817 gli incontri dell'associazione riprenderanno con una certa continuità fino agli inizi del 1900.

penna a sortirne, ma li sociati non hanno guardato a spesa per avere tanto bene» (AVS, cart. Salò, circolare 24 febbraio 1725).

⁹⁶ AVS, cart. Associazione san Francesco di Sales, *Libro degli atti della nova associazione eretta col favor divino sotto gli auspici di san Francesco di Sales nella chiesa delle reverende madri della Visitazione di Salò l'anno del Signore 1726*.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*. Il primo vicario è don Ludovico Glisenti.

¹⁰⁰ «Adi 18 maggio 1799. Non essendo seguita convocazione da 1796 a questa parte per la dimora delle truppe belligeranti e per la soppressione delle scuole, confraternite e luoghi pii fatta dal governo cisalpino, respirando libertà sotto quello di sua maestà imperiale fu convocata» (AVS, cart. Associazione san Francesco di Sales, *Libro degli atti*).

¹⁰¹ «Adi 23 gennaio 1817. Dietro la permissione ottenuta dall'autorità superiore di poter nuovamente radunare la compagnia dei devoti di san Francesco di Sales» (AVS, cart. Associazione san Francesco di Sales, *Libro degli atti*).

LA FONDAZIONE DI DARFO

Nel marzo 1728 a monsignor Morosini succede il cardinal Angelo Maria Querini (1728-1755), «porporato noto a tutto il mondo per l'eroiche sue virtù e per la sua letteratura»¹⁰², come attestano le monache. Il Querini, che nei suoi viaggi attraverso l'Europa aveva avuto modo di conoscere personalmente la Visitazione di Annecy, nutriva una predilezione particolare per Francesco di Sales e nell'ordine da lui fondato riconosceva un valido sostegno nella custodia dell'integrità della fede cattolica. Divenuto vescovo di Brescia non tarderà a manifestare tutta la sua stima per la Visitazione di Salò e ad offrirle il suo autorevole appoggio.

In quei primi decenni del XVIII secolo la vasta e complessa diocesi di Brescia presenta una situazione alquanto differenziata quanto ad insediamenti di monasteri e conventi femminili. Si è visto come la fondazione di Salò fosse stata fortemente voluta per rispondere alle richieste della Riviera e del territorio limitrofo di avere in loco un monastero che potesse sia accogliere le vocazioni della regione sia offrire una adeguata educazione alle ragazze delle famiglie nobili o benestanti, altrimenti costrette a rivolgersi a istituzioni fuori dello stato. Situazione analoga presentava la Valle Camonica. Già nel XVII secolo vi erano state richieste di fondazione di un monastero femminile in valle. Alcuni nobili si erano impegnati a costituire, con lasciti e donazioni, un fondo a tale scopo. Cause diverse di ordine politico, sociale e religioso, contrasti di interessi particolari avevano ogni volta mandato a vuoto i diversi tentativi.

Con la salita alla cattedra episcopale del Querini il contesto si volge rapidamente a favore della fondazione tanto sospirata. Infatti «la divina Buontà si compiacque di benedir eziandio questa seconda impresa [la prima era stata la fondazione di Salò], ispirando alla mente sapientissima e zelantissima del [...] cardinale Angelo Maria Querini [...] d'aggradire, assentire, e favorire un'opra sì santa»¹⁰³. Il cardinale non si ferma alle buone intenzioni, destina alla fondazione le rendite che gli provenivano dal titolo di

¹⁰² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

¹⁰³ AVS, cart. Darfo, *Breve ragguaglio della fondazione del nuovo monistero delle monache salesiane in Darfo nella Valle Camonica diocesi di Brescia con il succinto diario [...] anno 1729*, in Brescia MDCCXXIX, dalle stampe di Giacomo Turlino. Da questa ampia relazione sono tratte le citazioni seguenti, salvo diversa indicazione.

duca di Valle Camonica, legato alla mitria di Brescia. Prende inoltre contatto con la Visitazione di Salò perché si prepari a mettere a disposizione tre suoi membri, tra cui è richiesta la presenza di una delle tre monache provenienti da Arona, per la fondazione stessa.

Nel 1729 la comunità salodiana può considerarsi ormai ben inserita sia nella realtà della Riviera sia in quella della diocesi. Seguendo una linea di costante sviluppo ha ormai raggiunto una presenza di quaranta religiose, fra cui due novizie. Non solo dunque può affrontare le incognite di una nuova fondazione, ma può anche vederla come un possibile sbocco all'eccedenza di domande di ammissione. Nella scelta della Visitazione si deve vedere, oltre al desiderio esplicito di molti donatori e alla predilezione del Querini per Francesco di Sales, anche il suo desiderio di porre come un presidio spirituale nella Valle Camonica particolarmente esposta all'influsso delle idee quietiste e gianseniste. Inoltre l'ordine della Visitazione si presenta come il più «atto a ricevere i soggetti ancorché deboli, e di poca sanità [...] fondato su la dolcezza, a riguardo del corpo richiedendovi però altrettanta mortificazione interna»¹⁰⁴. Dopo alcune incertezze fra i diversi luoghi proposti, la scelta cade sul paese di Darfo¹⁰⁵. Il vicario episcopale per le monache il 29 settembre 1728 ne informava la superiora di Salò: «il monasterio del suo ordine che si pensa fare in Valcamonica non sarà più Breno il luogo ma Darfo essendovi insorto delle difficoltà per il primo luogo [...]. Sua eminenza ha dato il suo assenso»¹⁰⁶. A Darfo poi la famiglia Federici rappresentava una potenza economica e offriva per la fondazione la chiesa, la casa e un vasto spazio di terreno circostante. Giovanni Federici si impegnava anche a sostenere con i propri beni le spese iniziali qualora i legati e le offerte destinate alla fondazione non fossero stati sufficienti. Con l'appoggio del podestà di Brescia viene rivolta la supplica a Venezia per ottenere il decreto favorevole all'erezione della nuova Visitazione.

Ottenuto il consenso dell'autorità politica, il 20 maggio 1729 giunge il decreto con l'indulto della sacra Congregazione per l'istituzione del mona-

¹⁰⁴ P.M. FIOCCO, L. ARMANINI, *Aveva il ciel destinato... il monastero a Darfo. Materiali e metodi: una interazione possibile*, Padova 2000, p. 81.

¹⁰⁵ «Uno de' più cospicui soggiorni d'una tal valle, luogo fertile, signorile [...] la valle poi oltre l'esser amena, doviziosa, e civile, v'è pur adorna di tutte quelle cose che possono rendere pregevole una sì bella, e nobil parte di questa provincia [...] in sì vasto seno pur si comprendono cinquanta e più mille abitanti, ottanta parrocchie e nove vicari foranei».

¹⁰⁶ AVS, cart. L, fasc. 12.

stero. Il cardinal Querini emana a sua volta due decreti, il 28 agosto 1729 e il 12 settembre dello stesso anno. Nel primo concede la facoltà di prelevare le tre fondatrici dalla Visitazione di Salò. Nel secondo delega un canonico della cattedrale «di somma prudenza e zelo» ad assistere in sua vece le tre monache nel viaggio e incarica per «sì solenne accompagnamento» la contessa Teodora Soncini Negroboni. A Salò intanto il capitolo aveva eletto le tre sorelle destinate alla fondazione: madre Serafina Lezzeni, che interrompe così il suo triennio di superiorato, suor Arcangela Michele Oliva e suor Francesca Marianna Sandrini. Per la partenza da Salò è scelto il 14 ottobre. La vigilia giungono da Brescia gli incaricati del cardinale accompagnati dal cancelliere vescovile, dal maestro delle cerimonie e da Giovanni Federici. Alle ore dodici di venerdì 14 la porta di clausura si apre: all'interno le monache «con modestissima ordinanza», all'esterno, circondati da una folla incuriosita, il gruppo dei bresciani con don Lodovico Glisenti. Espletate le formalità richieste con la firma di un atto legale in cui il gruppo bresciano si impegna ad accompagnare e ad assistere fino a destinazione le tre fondatrici, esse «rivoltesi a tutte le religiose presenti si congedarono con un santo tenerissimo addio». Poi salgono in carrozza mentre la grande porta di clausura si chiude. Prima tappa obbligata, Brescia, dove le tre monache trovano un'accoglienza fraterna e festosa nel monastero delle agostiniane di Santa Croce.

Qui pernottano e sono colmate di doni. Nel primo pomeriggio del 15 il drappello lascia la città. Passano per il monastero degli Angeli e dopo una breve sosta a quello di San Girolamo, escono dalla città e puntano direttamente su Iseo dove sono attese da una folla numerosa ed esultante. Da Iseo raggiungono Montisola «su una nave tutta all'intorno frondeggiante di allori». Trascorrono la notte sull'isola, in casa di alcuni signori dove tutto era stato predisposto in anticipo dal Federici. Il 16 pomeriggio riprendono il viaggio dirette a Pisogne con una navigazione resa difficile da una di quelle improvvise burrasche tipiche del lago di Iseo. A fatica, con notevole ritardo e sotto una pioggia battente raggiungono il porto di Pisogne. Nonostante l'inclemenza del tempo e l'ora ormai tarda, all'approdo sono accolte da un rullare festoso di tamburi accompagnato da suoni di trombe e scoppi di mortaretti, mentre tutte le campane dei dintorni sciogliono a distesa i loro rintocchi.

A Pisogne erano scesi per ricevere le fondatrici i principali signori della valle seguiti dal reggimento di Breno. Dopo una rapida sosta la spedizione riprende il cammino: precede il Federici, seguono numerosi ecclesiastici e nobili locali a cavallo. Man mano che la comitiva avanza le diverse comunità

civili si fanno incontro sulla strada manifestando con «festosissimi salve della moschetteria» la loro esultanza. A distanza sui colli vanno via via accendendosi grandi falò in segno di festa. È notte inoltrata quando giungono a Darfo, «alla destinata terra e monistero». Ricevuti gli onori da un distaccamento con stendardo, fra gli applausi della folla convenuta nonostante la pioggia e l'ora tarda, le tre fondatrici possono finalmente ritirarsi nella loro nuova piccola dimora provvisoria. Fuori, per la valle, continua a lungo lo scampanio intrecciato alle note festose di trombe, oboe e tamburi. La solenne funzione che segna l'inizio della fondazione ha luogo la mattina seguente, 17 ottobre, quando le tre fondatrici sono scortate alla parrocchiale di Darfo. Madre Lezzeni può rivivere così gli stessi riti di diciassette anni prima in Salò. La cornice è indubbiamente diversa da quella salodiana, ma l'intensità della partecipazione della popolazione è identica, come identica la soddisfazione per un obiettivo a lungo sospirato e finalmente raggiunto.

Da subito molte persone manifestano la loro riconoscenza alle monache con generosi e provvidenziali donativi. Inoltre già diverse famiglie della valle chiedono che le proprie figlie siano accolte come educande, alcune anche per iniziarvi la vita religiosa. Presto si deve pensare a gettare altre fondamenta per ampliare la casa.

Giorni difficili però attendono la nascente fondazione che viene a trovarsi nel rischio di dover chiudere i battenti. Nel 1733 infatti muore Francesca Marianna Sandrini, la più giovane delle tre fondatrici. Quasi subito dopo madre Lezzeni, ormai avanti negli anni, rimane colpita da paralisi. Morirà nel 1734. In breve tempo suor Oliva si trova sola a portare tutto il peso della comunità¹⁰⁷. Considerando i problemi legati agli inizi, le difficoltà economiche, la necessità di edificare il monastero, sarebbe stata impresa impossibile per una persona sola far fronte a tutto. Vengono perciò chiesti rinforzi a Salò. Ottenute da Roma le necessarie licenze, il 20 settembre 1734 il cardinal Querini emette un nuovo decreto e il 4 ottobre partono da Salò per Darfo suor Teresa Catterina Vavassori e suor Clara Maria Griffi. La comunità di Darfo può così riprendere con serenità e sicurezza il suo cammino. Nel 1734 conta già dodici professe e il suo fiorente educandato è rinomato in tutta la valle e oltre i suoi confini. La fase di crescita costante

¹⁰⁷ «Non trovandosi – scrive il Querini – per anche in detto monasterio monache per esperienza e necessaria cognizione abili al governo» (FIOCCO, ARMANINI, *Aveva il ciel destinato*, p. 89).

consentirà alla Visitazione di Darfo di rispondere, nel 1749, quando le monache professe saranno ben quarantanove¹⁰⁸, alla richiesta del vescovo di Novara di inviare tre sorelle¹⁰⁹ a Miasino, piccola località nella sua diocesi. Qui aveva preso vita una comunità religiosa che si rifaceva alle costituzioni di Francesco di Sales e contava già undici sorelle¹¹⁰, ma non era riconosciuta come casa dell'Ordine, in quanto sorta «senza partecipazione, assenso, deputazione ed intervento di fondatrici tolte dall'Ordine»¹¹¹. La bufera napoleonica con la sua raffica di leggi repressive nei confronti degli ordini religiosi porrà fine nel 1810 sia alla comunità di Darfo¹¹² sia a quella di Miasino. Quando, per volontà del vescovo Gabrio Maria Nava (1807-1831), nel 1818 sorgerà una Visitazione in Brescia, una delle motivazioni sarà appunto quella di offrire accoglienza alle sorelle disperse del monastero darfense.

CAMBI DI GUARDIA

Dopo il distacco delle tre sorelle partite per la fondazione di Darfo, particolarmente sentito da madre Castiglioni che con madre Serafina aveva condiviso ben quarantanove anni di vita religiosa¹¹³, la comunità conosce un altro addio. Il 18 dicembre muore suor Giovanna Francesca Bertarelli: «dopo breve agonia finì placidamente di vivere [...] lasciando tutte noi penetrate da giusto dolore e per la separazione da sì degna sorella di tanta esemplarità e per il discapito notevole del monistero»¹¹⁴. Benché infatti prima di morire Giovanna Francesca avesse assicurato madre Castiglioni che mai la divina provvidenza le avrebbe abbandonate, le conseguenze immediate della sua

¹⁰⁸ Cfr. FIOCCO, ARMANINI, *Aveva il ciel destinato*, p. 111.

¹⁰⁹ Si tratta di suor Michele Arcangela Oliva, suor Maria Angelica Cattanea e suor Cristina Marianna Rosa.

¹¹⁰ AVS, cart. Miasino, *Abregè* di suor Maria Angelica Cattanea († 1783).

¹¹¹ AVS, cart. Darfo, ms. s.d.

¹¹² Nel 1834 le Figlie del Sacro Cuore (fondate nel 1831 a Bergamo dalla beata Eustochio Verzeri) acquisteranno l'edificio dell'ex monastero stabilendovi la casa di noviziato e, nel 1836, la loro sede centrale. Attualmente il complesso è di proprietà del comune, usato per attività culturali.

¹¹³ «Noi avessimo questo gran dolore di vederla partire à 15 di ottobre 1729 che pareva si spezzassero li nostri cuori, massime à quella che scrive, sendo stata insieme con la suddetta cara madre quarantanove anni» (AVS, cart. Salò, circolare 20 aprile 1733).

¹¹⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

morte sono pesanti: «fu un gran crollo a questa novella comunità di solo diciassette anni piantata, mancandoli con la suddetta bona parte del pane, vino, oglio e legna»¹¹⁵. Ad aggravare la situazione si profilano subito complicazioni circa l'eredità. Contenziosi che si protrarranno per anni.

Le visite del cardinal Querini, quella fatta nel 1734, prima di portarsi in Valle Camonica per la visita pastorale, ma anche altre in forma privata, sono momenti di intensa gioia. Tra l'altro il cardinale promette di interessarsi personalmente a Roma per il processo di beatificazione di madre de Chantal, processo alla cui conclusione tutto l'Ordine guarda con impazienza. Il paterno affetto che il cardinale dimostra è motivo di conforto e allevia la sofferenza di quegli anni segnati da una serie di lutti dolorosi. Nel 1733 si era spento serenamente, ancora 'in servizio', Antonio Spazzi; nel 1734 è la volta di madre Lezzeni a Darfo. Ma indubbiamente la perdita più sentita e che lascia tutte quasi sgomenta è quella, il 30 gennaio 1741, di madre Castiglioni: «nè può abbastanza ridirsi quanto in tutte le religiose cagionasse siffatta perdita di dolore, e di afflizione. Vive però ancora tra noi, ne sarà giammai che venga meno la ricordanza de' ricevuti favori»¹¹⁶. Il lutto colpisce anche la città se in un resoconto, redatto quasi contemporaneamente alla *Relazione* citata, si legge: «sarà sempre à bona memoria e in tutta la patria e nel nostro monastero»¹¹⁷.

Al momento della sua morte madre Castiglioni è superiora in carica. Le monache sono perciò chiamate a fare una nuova elezione. Il 7 febbraio 1741 è eletta suor Domitilla Sandrini, la prima superiora professa di Salò, che si alternerà nella carica con madre Laura Visconti. Negli stessi anni viene a mancare anche mons. Gian Francesco Martinengo che, quale vicario monastico, un ruolo così rilevante aveva avuto negli esordi della fondazione: «ha sostenuto un tale impiego per trenta anni con una grandissima carità e una bontà estremamente esemplare di cui noi avremo per sempre un eterno ricordo»¹¹⁸. A sostituirlo è nominato un nipote, mons. Alessandro Fe¹¹⁹. Fra il 1741 e il 1744 anche il padre spirituale, lo 'storico' ar-

¹¹⁵ AVS, cart. Salò, circolare 20 aprile 1733.

¹¹⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3.

¹¹⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 4/2.

¹¹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 15 ottobre 1746.

¹¹⁹ Nasce a Brescia nel 1716, nel 1746 nominato prevosto di San Nazzaro, provicario monastico e, nello stesso anno, consacrato vescovo con il titolo di Modone dal card. Querini di cui gode particolare stima e di cui diventa ausiliare. Muore nel 1791.

ciprete Ludovico Glisenti, dopo trent'anni di assistenza e vicinanza alla comunità, passa il testimone a don Antonio Pezza († 1753), «grande teologo e decano della cattedrale di questa città»¹²⁰.

La morte del cardinal Querini nel 1755, «perdita incomparabile»¹²¹ per la Chiesa e la diocesi, lo è in modo tutto particolare per le monache che hanno avuto modo di sperimentare la sua sollecitudine generosa e illuminata, sempre pronta a soccorrerle nella loro povertà. Una dopo l'altra le figure che hanno segnato gli inizi della Visitazione in terra salodiana passano lasciando negli animi un'ombra di malinconia e un ricordo che resta in benedizione. È il caso anche di don Antonio Filippini, il primo confessore della comunità, che si spegne il 3 agosto 1752. Dopo aver esercitato il suo ministero per ben ventotto anni, sostituito nel 1740 da don Innocenzo Carvanni¹²², ha continuato tuttavia fino ai suoi ultimi giorni a celebrare nella chiesa del monastero. Madre Castiglioni, in segno di gratitudine e conoscendo il suo desiderio, gli aveva offerto di esservi sepolto. Viene così inumato accanto ad Antonio Spazzi, davanti alla cappella di San Giuseppe¹²³, fra i marmi variopinti che aveva visto fiorire.

Nel 1758 la morte di madre Maria Laura Visconti, l'ultima rimasta delle tre fondatrici, segna per la comunità la conclusione di un'epoca. Così la ricordano le sorelle: «le sue virtù, il suo merito personale e soprattutto la sua incomparabile dolcezza che dava ogni volta nuovo splendore alle sue azioni impediranno alle nostre lacrime di tacere alla svelta»¹²⁴.

¹²⁰ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1752.

¹²¹ AVS, cart. Salò, circolare 21 maggio 1756 (da copia fotostatica inviata dalla Visitazione di Baggiovara).

¹²² Nasce a Salò il 2 febbraio 1696. Particolarmente devoto di san Francesco di Sales, a lui le monache devono non solo la costante dedizione sacerdotale, ma anche, con ogni probabilità, la stesura della *Relazione* (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 3), preziosa fonte di notizie intorno alla fondazione e ai primi tempi di vita del monastero. Suo è anche un breve *Racconto delle cose più notabili che procedettero alla fondazione del monastero di Salò* (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 4/2) steso su richiesta della superiora di Annecy nel 1749 in vista di una pubblicazione degli *Annali* dell'Ordine (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 4/1; cart. Salò, circolare 21 maggio 1756). Muore il 23 maggio 1774, è sepolto in San Bernardino.

¹²³ AVS, *Libro del Capitolo*, cc. 34-35.

¹²⁴ AVS, cart. Salò, circolare 1 aprile 1760.

CELEBRAZIONI DI FESTA PER UNA CITTÀ

Le notizie che giungono da Roma sulla imminente conclusione del processo di beatificazione di madre de Chantal danno ali alla speranza e anche alle abili dita delle monache. A Salò, in attesa del pronunciamento ufficiale, le sorelle si sono messe all'opera: alcune da un pregevole «drappo tessuto d'argento a fondo cremisi» ricevuto in dono hanno ricavato una magnifica pianeta «del valore di 100 scudi»; altre hanno ricamato un camice prezioso «di filo sottile»¹²⁵. Inoltre si preparano fiori di seta e altri ornamenti destinati a dare splendore alle celebrazioni. Madre de Chantal è proclamata beata da Benedetto XIV nel 1751. Tutti i monasteri, seguendo le indicazioni trasmesse da Annecy¹²⁶, si attivano per celebrare l'evento con il massimo risalto, secondo le proprie possibilità. La Visitazione di Salò festeggia la nuova beata con un solenne triduo il 12-13-14 maggio 1752.

La circolare che ne dà il resoconto trabocca ancora di meraviglia e conserva il sapore di quei giorni. «Avevamo fatto decorare il santo tempio in modo che rappresentasse la Gerusalemme terrestre che gareggiava con quella celeste»¹²⁷. Un grande quadro raffigurante la Beata campeggia sull'altare maggiore «decorato con una bella architettura: oltre e più di cinquanta candelieri vi era anche un gran numero di vasi di fiori artificiali, che erano stati quasi tutti realizzati da una delle nostre sorelle [...] tutta la chiesa era tappezzata di damasco cremisi». Sui cornicioni stoffe variopinte si intrecciano con fiori «mescolati di oro e di argento», oro e argento anche i galloni e le frange con pampini di vite carichi di grappoli. «Le colonne di marmo che erano ornate d'oro facevano brillare tutti gli altari». Non si stenta a credere che «la devozione e la maestosa decorazione della nostra chiesa aveva attirato un concorso straordinario di persone [...] un numero infinito di persone anche straniere che non si stancavano di ammirarne la bellezza, la ricchezza e il buon gusto».

Persone attratte probabilmente anche dalla presenza dello stesso cardinal Querini che si è fatto un punto di onore assistere a tutte le celebrazioni. Nel sermone del solenne pontificale il porporato, commosso, si lascia andare alla

¹²⁵ AVS, cart. Salò, circolare 15 ottobre 1746.

¹²⁶ AVS, cart. 2A, fasc. 4.

¹²⁷ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1752, da cui sono tratte tutte le citazioni seguenti, salvo indicazione diversa.

confidenza: «ecco le tre consolazioni che ho avuto nella mia vita: la prima di aver dato la comunione nella notte di Natale ad Annecy alle vostre sorelle, la seconda di aver stabilito con le mie proprie rendite il monastero di Darfo e che esso sussiste per grazie ad esse, la terza di vedere ora celebrare solennemente qui questa festa». Che non siano parole di circostanza il cardinale lo dimostra subito: appena tornato a Brescia fa stendere un atto legale di donazione alla Visitazione salodiana di tutte le rendite del suo marchesato di Toscolano. Ne dà egli stesso notizia alle monache in una “lettera pastorale” inviata loro il 17 maggio, lettera che egli desidera abbia «il vigore di *Strumento*»¹²⁸.

Dalla relazione delle celebrazioni si ricava il programma dei tre giorni: al mattino una messa solenne, mentre ai tre altari della chiesa si succedono ininterrottamente le messe ‘basse’. Nel pomeriggio un panegirico, tenuto ogni giorno da un oratore diverso¹²⁹. Segue il vespro in musica al termine del quale il cardinale intona il *Te Deum*. Poi ancora fino a notte si fa musica. Per questa, oltre ai musicisti locali, le monache hanno fatto venire altri otto strumentisti da Brescia e tutti «si sono fatti molto onore». A conferire maggior rilievo alle celebrazioni, la vistosa presenza di Bernardo Boldù¹³⁰, provveditore di Salò e capitano della Riviera, con il suo seguito. Egli aveva già manifestato la sua stima e la volontà di coinvolgere nelle celebrazioni la città facendo perfino differire il mercato in Fossa¹³¹, già tradizionale all’epoca. Le vie sono tappezzate e sulle porte spicca lo stemma cardinalizio. Per la circostanza si sono fatti stampare brevi compendi della vita della nuova beata, immagini, composizioni devote¹³² in suo onore, e sono distri-

¹²⁸ AVS, cart. 2A, fasc. 4.

¹²⁹ 1° giorno: messa cantata da mons. Pezza, panegirico di mons. Vito Bonareggio di Verona; 2° giorno: messa cantata da don Innocenzo Carvanni, panegirico del teatino padre Valeriano Canati; 3° giorno: messa cantata dal canonico Cagiada di Brescia, panegirico del padre Pietro Rampinelli, di Brescia, visitatore generale dei teatini.

¹³⁰ Occupa la carica dal 1751 al 1752.

¹³¹ «Per manzia al signor cancelliere per aver sua eccellenza provveditore fatto differire il mercato, L. 11» (AVS, *Libro cassa D*, cc. 64, 56).

¹³² Tra queste si ricorda anche un sonetto di Diamante Medaglia Faini (1724-1770): «Dolce l’udir questa [...]. Dolce il mirarla [...]. Dolce... ma indarno sue virtù anelo / altrui ridere, e le soavi e liete / gioje, che sente sua bell’alma in cielo. // Vergini eccelse sol dir lo potete / voi, che pure angiolette in uman velo / di sue sant’opre imitatrici siete» (*Versi e prose di Diamante Medaglia Faini con altri componimenti di diversi autori e colla vita dell’autrice, il tutto insieme raccolto, e dato alla luce, Salò, Bartoleomeo Righetti, Salò 1774, LIX*. Per la beatificazione di suor Giovanna Francesca di Chantal).

buiti a tutti¹³³. Nella realizzazione di questa grande iniziativa le monache hanno potuto contare sulla particolare assistenza e sull'aiuto economico di don Innocenzo Carvanni che fa anche stampare a proprie spese «400 immagini in onore della beata e molte poesie da lui stesso composte». Le spese in effetti sono considerevoli¹³⁴. Don Carvanni però non è il solo a contribuire, anzi si può dire che tutta la popolazione a gara si è mobilitata. Molti hanno offerto denaro¹³⁵, altri la preziosissima cera, altri ancora, come i signori Bassani e Olivari, hanno messo a disposizione i calessi per i predicatori, mentre il signor Giuseppe Cominelli «ci hà graziato di darli l'aloggio e spesarli»¹³⁶. Anche i familiari di alcune sorelle native di Salò hanno aperto la propria casa per ospitare i predicatori. «Niente uguaglia la nostra gioia – concludono le monache – quanto l'intendere le grazie che il nostro buon Dio fa in questa città per mezzo della nostra beata Madre, verso la quale per questo motivo hanno una tenera devozione che li spinge a chiederci continuamente immagini e compendi della sua vita».

Stessa concreta partecipazione si ha nell'agosto 1768 quando si celebra il triduo per la canonizzazione di madre de Chantal proclamata santa da Clemente XIII il 16 luglio 1767. L'onore di presiederlo questa volta tocca all'arciprete di Salò Andrea Conter¹³⁷, da pochi mesi padre spirituale per il monastero, «la persona ecclesiastica più importante di questa illustre patria»¹³⁸. Grazie al cappellano del monastero, don Antonio Bondoni¹³⁹, che scrive e fa stampare una dettagliata descrizione del triduo, si possono rico-

¹³³ «300 ristretti della vita della nostra Beata Madre» (AVS, *Libro cassa D*, c. 56), di essi una dozzina sono rilegati «in veluto e sendale [raso]» (*Ibidem*), inoltre «altrettanti sonetti fatti in suo onore [...] con alcune effigi della stessa» (*Ibidem*).

¹³⁴ «Per aver fatto venire in occasione del triduo [...] otto parti di musica foresti [...] per il loro viaggio e mantenimento [...] per la musica di Salò [...]. In tutto L. 970 [...]. Per il solenne aparato fatto fare nella nostra chiesa trà damaschi, merli d'oro e d'argento tolti affitto ferramenta e legname per le due cantorie aggiunte, ed un pulpito; disegni di miniatura ed opere di alcuni uomini oltre il perito che hà fatto l'aparato [...]. In tutto L. 450» (AVS, *Libro cassa D*, c. 56).

¹³⁵ AVS, *Libro cassa D*, cc. 56, 65.

¹³⁶ AVS, *Libro cassa D*, c. 56.

¹³⁷ Nasce a Salò nel 1708. Particolarmente stimato dal cardinal Angelo Maria Querini. Si è adoperato a ripristinare nel 1733 la ormai quasi estinta Accademia degli unanimi; nel 1736 fonda, sempre in Salò, l'Accademia di teologia morale. Muore nel 1780.

¹³⁸ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1774.

¹³⁹ Cappellano del monastero dall'agosto 1752, muore nel 1786 ed è sepolto, per suo desiderio, nella chiesa del monastero (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

struire con una certa precisione gli eventi di quei giorni. Il 19 agosto segna l'inizio di «un festevole triduo sì per la magnificenza dell'apparato, come per l'eccellenza delle sacre funzioni grave, divoto, e decoroso»¹⁴⁰. Le celebrazioni, che si svolgeranno poi secondo lo schema¹⁴¹ già collaudato nel 1752, incominciano la sera della vigilia con uno scampanio festoso e simultaneo di tutte le campane di Salò. Musica e «replicati scarichi di masti [mortaretti]» continuano poi nella serata come un sottofondo di esultanza. La piazza, «coperta di tele¹⁴², che innanzi il maestoso tempio concave elevandosi, facevano un magnifico arco», gremita di folla esultante, viene tutta illuminata e sul lago si accendono i guizzi colorati dei fuochi artificiali.

Sulla facciata della chiesa in mezzo ai «molti vaghi addobbi», ai lati della porta di ingresso, sono inseriti due medaglioni, corredati dai relativi cartigli esplicativi, che rappresentano due momenti della vita di madre de Chantal. Entrando in chiesa l'effetto è da mozzafiato: l'altare maggiore «già splendido per li rari, e pellegrini marmi» risplende per le fiamme dei molti ceri che si rifrangono nei luminosi colori dei marmi, si moltiplicano nell'argento dei candelieri, fanno risaltare le «risplendentissime stelle» che cospargono i damaschi e «le tocche d'oro» che ornano le colonne. Al centro di questo sfolgorio prezioso campeggia, alto sull'altare maggiore, il quadro fatto dipingere per l'occasione raffigurante santa Giovanna Francesca nell'atto di fissare un cherubino che sta innalzandosi verso il cielo dopo averle tolto il cuore dal petto¹⁴³. Drappi e tocche d'oro, guarnizioni d'argento combinate con gli ermisini gialli corrono anche lungo le pareti laterali. Dal cornicione pendono molte lampade d'argento che illuminano altri tre medaglioni con i relativi cartigli, raffiguranti tre fra i molti miracoli ottenuti per l'intercessione della nuova santa. «Compivano poi l'apparato i molti vasi di fiori, e di agrumi posti sopra la cornice del tempio, ed i varj disegni alla cinese, che saggiamente ideati con

¹⁴⁰ AVS, cart. Chantal, *Descrizione del solenne triduo celebratosi dalle religiose dell'ordine della Visitazione di santa Maria di Salò per la canonizzazione della loro santa fondatrice e madre Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*, in Salò, 1768 per Bartolomeo Righetti. Le citazioni nel testo sono tratte da questo documento, salvo diversa indicazione.

¹⁴¹ Il 1° e 3° giorno la messa solenne è celebrata dal Conter, il 2° da don Innocenzo Carvanni che anche in questa occasione tanto si è adoperato per la buona riuscita dei festeggiamenti.

¹⁴² Le tele sono «drappi damascati chermisini [color cremisi]» che si ritrovano anche all'interno della chiesa insieme a delicati «ermisini [drappi di seta leggeri]».

¹⁴³ Questo quadro è stato commissionato al pittore Francesco Lorenzi (1720-1787) di Verona. Le monache stesse provvedono a mandarlo a ritirare per poterlo avere in tempo utile. Viene a costare 8 zecchini (AVS, *Libro cassa E*, c. 91).

mirabili circonferenze, e scherzevoli intreccj le pitture contorniano sotto la volta figurate, tutto il tempio rendevano più vago, e maestoso».

Al panegirico del secondo giorno, proclamato dal celebre oratore bresciano don Carlo Pansera, assiste anche Zaccaria Morosini, provveditore di Salò e capitano della Riviera¹⁴⁴, con un numeroso seguito di nobili. In questo giorno il vespro è sostituito da un *Oratorio*¹⁴⁵ in onore della Santa fatto musicare dalle monache. Anche in questa circostanza si distribuiscono composizioni poetiche e immagini devote¹⁴⁶. I sacri paramenti sono «di broccato bianco, altri di broccato rosso e altri di ricamo d'oro in fondo bianco, che da queste reverende madri per tal riscontro lavorati corrispondevano alle giornate correnti». Il Bondoni conclude motivando la breve durata dei festeggiamenti, rispetto a quelli celebrati in altri luoghi, con le «entrate troppo ristrette e anguste» del monastero. Anche per questa occasione ai musicisti salodiani si uniscono altri otto fatti venire da Brescia con il maestro di cappella. Per loro si paga, oltre al viaggio, il vitto e l'alloggio «all'osteria», mentre per i predicatori la spesa si limita al solo viaggio, in quanto l'alloggio è offerto dalla famiglia Podavini di Salò.

Le monache hanno pensato anche a far confezionare alcune scatolette d'argento e altre di 'marchesina' (tessuto serico tipo taffetà) per porvi le reliquie della santa, giunte appositamente da Annecy. L'apparato della chiesa è stato realizzato dal fattore del monastero, certo Rubinelli, con un suo compagno e anche in questa occasione tutto è stato preso a noleggio: «liste d'oro e argento, damaschi, sendaline [...] assi intagliate e dipinte» ed altro legname «per compir la cantoria e pulpito». Sul libro cassa, a fronte dello «speso», sulle pagine del «ricevuto», sotto la dicitura «per elemosine, e carità ricevute in occasione del celebrato solenne triduo per la canonizzazione della nostra santa madre di Cantal»¹⁴⁷, compare una lunga serie (occupa ben una pagina e mezzo) di nominativi di persone che hanno in diversa mi-

¹⁴⁴ Occupa la carica negli anni 1767-1768.

¹⁴⁵ Ne sono stati stampati anche alcuni esemplari, fra cui uno rilegato con copertina ricamata da offrire al provveditore.

¹⁴⁶ Le immagini fatte stampare sono 700, oltre a 324 brevi biografie, in francese, della Santa, 200 novene e sonetti composti in suo onore, alcuni stampati anche su seta da omaggiare ai personaggi di maggior rilievo. Completano la lista degli acquisti: «polvere per li mortari e rocchete libra cento dodeci [...] zuccharo mandole canella butiro per far dolci [...] con diversi agrumi da riconoscere obbligazioni» (AVS, *Libro cassa* E, c. 91).

¹⁴⁷ AVS, *Libro cassa* E, c. 91.

sura contribuito: parenti delle monache e singoli salodiani, preti ed educande, come pure la «carità laicale di questo pio luogo»¹⁴⁸.

NELLA SOCIETÀ SALODIANA DEL XVIII SECOLO

In effetti solo questa gara di offerte ha reso possibile la realizzazione del tri-duo, sentito come una festa propria dell'intera comunità civile. Ciò è ancor più significativo se si tiene conto che a Salò, come del resto in tutto il Bresciano, non si stanno vivendo anni facili dal punto di vista economico. Inverni rigidissimi, come quello del 1767, compromettono i raccolti. Questo significa anni di carestia: con il disagio cresce la delinquenza, in particolare il contrabbando e le scorrerie di banditi. I provveditori tentano di porre un argine a violenze e soprusi con misure severissime che restano tuttavia per lo più inefficaci a causa – al dire del Solitro – dell'«aere viziato in cui nascevano»¹⁴⁹.

Se le classi dei nobili e dei grandi mercanti possono ancora trastullarsi tra festini e salotti, su molti 'fuochi' aleggia lo spettro della fame. La popolazione della Riviera non si è ancora riavuta dalla crisi causata dal passaggio degli eserciti impegnati nelle diverse guerre di successione, quella del regno di Polonia fra il 1733 e il 1735 e quella d'Austria negli anni 1741-1748. In entrambi i casi Venezia si è dichiarata neutrale, ma non ha potuto impedire il passaggio degli armati sul suo territorio con le relative nefaste conseguenze. Inoltre la necessità di tenere comunque armato l'esercito ha portato la Dominante a gravare il peso fiscale sui sudditi.

La vicenda dell'occupazione e del successivo saccheggio del mercato di Desenzano è solo la punta di iceberg di un malcontento che va diffondendosi. È il 14 marzo 1764 quando duecento uomini scesi in armi dalla Val Sabbia, dopo aver fatto razzia, lasciano il porto di Desenzano con «dodici grosse barche» cariche di 1500 some di grano e toccano riva a Salò¹⁵⁰. Qui sono attesi da altrettanti valsabbini che, sotto gli occhi dei salodiani «allibiti da tanta audacia, dopo aver occupato il porto e l'ingresso del borgo e le imboccature delle contrade alla piazza Fossa», provvedono a caricare il gra-

¹⁴⁸ AVS, *Libro cassa E*, cc. 91-92. La somma delle entrate è di L. 2997:5, a fronte di una spesa totale di L. 3442:11.

¹⁴⁹ G. SOLITRO, *Il Benaco illustrato*, Salò 1897, p. 631.

¹⁵⁰ SOLITRO, *Il Benaco*, p. 628.

no su carri, muli, asini per trasportarlo in valle¹⁵¹. «Lo scarico – ricorda il cronista – durò tutto il resto di quel giorno fino a notte e parte del giovedì susseguente»¹⁵². Si può facilmente immaginare l'apprensione delle monache così prossime al teatro della vicenda, raggiunte dal vociare di quegli uomini che, esaltati dal successo dell'impresa, tra insulti e schiamazzi si spargono nelle viuzze adiacenti danneggiando botteghe e lanciando minacce «all'istessa rappresentanza»¹⁵³, tanto che il provveditore Giorgio Zorzi si vede costretto a riparare in Santa Giustina presso i somaschi, mentre il palazzo pubblico è sorvegliato da un centinaio di uomini in armi.

Intorno agli anni '70 del XVIII secolo la crisi tocca anche il ceto mercantile locale. L'industria del refe, che già dal 1500 aveva costituito l'asse portante dell'economia salodiana, per diverse cause inizia a conoscere difficoltà che andranno via via accentuandosi¹⁵⁴.

Anche il monastero è in povertà. Solo grazie alla Provvidenza che si serve della carità di parenti e amici si arrivano a coprire le spese ordinarie. Le uscite devono essere ridotte al minimo, tanto che le sorelle confessano nelle loro circolari di non essere in grado di far stampare i brevi compendi delle defunte, come vorrebbe la tradizione dell'Ordine. Tale situazione di indigenza si protrae negli anni. Così ad esempio nella circolare del 1774 scrivono che possono giungere a fine anno senza fare debiti solo facendo «grandissima economia» e sempre grazie al soccorso delle «amorevoli persone»¹⁵⁵. Da parte loro le monache continuano e intensificano il lavoro di 'stocatura' per conto di terzi, oltre che per la propria chiesa. Si ingegnano anche a confezionare biscotti e dolcetti, soprattutto in prossimità del Natale, per racimolare qualche denaro¹⁵⁶. Ugualmente vendono gli abiti da secolari, abitualmente di tessuti pregiati, delle sorelle ormai professe¹⁵⁷. Ma il prezzo dei generi di prima necessità continua ad aumentare: in pochi mesi quello del grano è quasi triplicato. Anche le monache devono correre ai ri-

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² M. ZANE, *La eccellente et magnifica Salò. Una comunità nella storia*, Roccafranca (Bs) 2004, p. 111; SOLITRO, *Il Benaco*, pp. 628-629.

¹⁵³ SOLITRO, *Il Benaco*, p. 629.

¹⁵⁴ ZANE, *La eccellente et magnifica Salò*, pp. 120 sgg.

¹⁵⁵ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1774.

¹⁵⁶ Così ad esempio nel 1765: «In dicembre. Per bocconi, e bescotini di puro guadagno L. 140» (AVS, *Libro cassa E*, c. 47).

¹⁵⁷ «Per un abito di seta della nostra carissima suor Teresa Rosalia [Valotti] L. 43» (AVS, *Libro cassa E*, c. 31).

pari. Loro malgrado, su consiglio del vescovo stesso, nel 1774, «per l'eccessiva carezza dei viveri» si vedono costrette ad accrescere le cademie delle educande: dodici scudi annui in più «per le forestiere», solo sei in più «per quelle qui di Salò, esigendo da queste meno, per gratitudine al paese»¹⁵⁸.

Intanto Venezia, sull'onda delle emergenti idee illuministiche, sta dando un giro di vite nella politica ecclesiastica con un'azione che ispirerà tra poco anche l'imperatore Giuseppe II. In prospettiva non manca l'intenzione di reintegrare le finanze statali sull'orlo del dissesto. Da una più pesante politica fiscale si giunge alla soppressione, nel 1768, di tutti i conventi con un numero inferiore a dodici professi. I beni sono incamerati dallo stato, i religiosi dispersi o raccolti in altre comunità. La Visitazione, per ora, non corre pericolo. Tuttavia qua e là tra le righe dei documenti affiorano gli indizi di una situazione che sta mutando. Come questo appunto di cronaca: «8 marzo 1760. Per haver la carità del sale si dovette spedire la supplica a Venezia»¹⁵⁹. Chiaro segnale di venti sfavorevoli, se si considera che fin dal 1725, grazie anche alla mediazione del provveditore e del suo cancelliere, il sale «nella quantità di pesi 22» era stato assegnato alla comunità dal «serenissimo principe» come «dono caritativo [...] per ogni anno in perpetuo»¹⁶⁰. Il 29 agosto 1777 il provveditore e capitano della Riviera Alvisè Bon indice un vero e proprio censimento delle comunità religiose presenti sul territorio. Tramite la curia vescovile richiede alle monache una «nota esatta da loro firmata che indichi il nome del convento medesimo, e la qualità dell'istituto, il numero delle persone [...], e se il corpo sia diretto da preti o da regolari, se questuante, ò possidente, ovvero, se misto di questua e di possedimenti con l'indicazione altresì dell'epoca di fondazione, e del decreto sovrano di erezione»¹⁶¹. Immediatamente le monache inviano il formulario compilato in cui dopo aver fatto riferimento alla ducale dell'8 maggio 1710 e al decreto di Roma dell'11 maggio 1712, dichiarano: «sono le monache trentadue, dirette da preti secolari. Il mantenimento deriva da frutti di capitali, non da beni, ne da questue»¹⁶².

I controlli sull'amministrazione si fanno più rigorosi e si avverte soprattutto il peso delle restrizioni imposte dalle nuove leggi sul patrimonio. Sul libro dei conti con i summi triennali, riservato alla superiora, al 1777 una nota av-

¹⁵⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

¹⁵⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 4/5.

¹⁶⁰ AVS, *Libro cassa* B, cc. 8, 13.

¹⁶¹ AVS, cart. 2D, fasc. 17.

¹⁶² AVS, cart. 2D, fasc. 17.

verte che già dal 1771 non si sono potuti impiegare i capitali ricevuti come dotte delle professe «a causa della proibizione del nostro serenissimo principe, ma se ne sono consumati parte per li bisogni occorrenti di spese, non essendo bastante il dinaro dell'economia, ed il rimanente resta in cassa»¹⁶³. Identiche osservazioni si ripetono nel 1783 e nel 1789 a indicare il persistere della restrizione con le relative conseguenze di disagio¹⁶⁴. Solo nel bilancio del 1794 si registrerà che i capitali delle doti sono impiegati «avendo ottenuto con particolare decreto dal clementissimo nostro principe di poter impiegare tal genere di dinaro come si vede dal suddetto decreto del dì 30 aprile 1791»¹⁶⁵. Interessante notare come, pur provate dalla povertà, le monache restano fedeli a una tradizione di carità¹⁶⁶: ancora nel 1786 la superiora annota che «quattro volte l'anno» mandano qualcosa «alli prigionieri» del carcere in Salò¹⁶⁷.

SCORCI DI STORIE MINIME IN MONASTERO

Dopo il notevole afflusso di vocazioni dei primi dodici anni e una fase di assestamento, dagli anni '30 ai '60 si verifica una stasi, corrispondente anche al calo demografico locale. Così ad esempio dal 1736 al 1740 si registra un solo ingresso. Con gli anni '60 si nota una ripresa, tanto che tra il 1761 e il 1765 vi saranno ben otto ingressi in noviziato. Mediamente la comunità si attesta su una trentina di monache professe, oltre le novizie, le toriere, le educande. Tutta una vivace e varia popolazione proveniente soprattutto da Brescia e dalla Riviera, ma anche dalla provincia bresciana, dal Veronese, da Mantova, dal Tirolo, da Imola.

Il tempo dell'educandato per le ragazze è anche l'occasione per scoprire la propria vocazione, più di una chiede di passare in noviziato. Così Rosa Valotti¹⁶⁸, orfana di entrambi i genitori, educanda nel 1756, dopo qualche

¹⁶³ AVS, *Libro bilanci* B, c. 23.

¹⁶⁴ AVS, *Libro bilanci* B, cc. 35, 47.

¹⁶⁵ AVS, *Libro bilanci* B, c. 194.

¹⁶⁶ Già nel 1723 sul *Libro cassa* è annotata un'uscita di L. 7,12 «per carità ad un povero carcerato carico di figlioli e li mancava per uscire» (AVS, *Libro cassa* A, c. 176).

¹⁶⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

¹⁶⁸ Nasce a Brescia nel 1744, fa professione nel 1761 con il nome di Maria Teresa Rosalia, maestra delle novizie e superiora per due mandati, intrattiene un'intensa corrispondenza con altri monasteri, soprattutto con Annecy e Roveredo. Muore nel 1790.

anno manifesta l'intenzione di entrare in monastero dove già una zia¹⁶⁹ è professa dal 1726. Ottenuto il consenso del tutore, lo zio Giambattista Valotti¹⁷⁰, dopo un periodo di alcuni mesi "di prova", Rosa è ammessa al noviziato che la condurrà alla consacrazione definitiva nella vita monastica. In questa circostanza la giovane fa dipingere a proprie spese sul lato interno del muro che corre lungo l'ortaglia, presso la porta carraia, l'immagine della Madonna della Porteria che da questo momento accompagnerà la storia della comunità condividendone tutte le vicissitudini¹⁷¹. Il noviziato, della durata di un anno, si apre con la solenne funzione della vestizione che in quel 1760 ha ancora una valenza sociale di notevole rilievo, soprattutto quando a "vestire l'abito" è una giovane di nobile famiglia come Rosa. Secondo una consuetudine cara all'epoca, per lei, «che lo splendore de' begli occhi asconde»¹⁷², Antonio Brognoli compone un sonetto indirizzato alla nota poetessa Diamante Medaglia Faini invitandola a cantare l'«opra sì bella» compiuta Rosa nell'abbandonare il mondo: «tu di serto immortal cingi le tempie / a quell'invita trionfal donzella»¹⁷³. L'anno seguente, in occasione della professione, sarà la stessa Diamante a dedicare uno dei suoi sonetti a Rosa, «che all'immortal suo sposo oggi s'unisce»¹⁷⁴, un sonetto peraltro

¹⁶⁹ Suor Maria Rosa Francesca (Catterina) Valotti (1708-1763), figlia di Giovitta e Rosa Vavassori.

¹⁷⁰ Di famiglia nobile nasce a Brescia nel 1705. Rimasto scapolo, alla morte del fratello Francesco si prende cura dei figli di lui, tra i quali Rosa. È uno dei due 'protettori' del monastero per gli affari temporali. La sua esperienza e la sua generosità in più di un'occasione saranno provvidenziali (AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1752). Alla sua morte, nel 1785, le monache attestano: «era per noi come un padre» (*ivi*, circolare 29 aprile 1789). Il suo posto sarà preso, per desiderio della comunità, dal nipote Diogene Valotti, fratello di suor Maria Teresa Rosalia.

¹⁷¹ La devozione alla Madonna della Porteria sorge in Spagna agli inizi del '700 grazie a fra' Luis Riol, fratello laico francescano. Conosce subito una rapida diffusione accompagnata da segnalazioni di grazie ottenute per l'intercessione della Vergine. La prima notizia di tale devozione in Italia si ha a Parma dove un vicerè spagnolo fa dono di un dipinto raffigurante la Madonna della Porteria alla chiesa di San Pietro d'Alcantara. Il titolo 'della Porteria' deriva dalla prima collocazione dell'effigie della Madonna fatta dipingere da fra' Luis per la portineria del suo convento ad Avila.

¹⁷² *Versi e prose di Diamante Medaglia Faini*, LXXV. Del nobile signor Antonio Brognoli di Brescia per la monaca Valotti.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Versi e prose di Diamante Medaglia Faini*, LXXII. Questo sonetto fu fatto sull'istanze di don Valerio Podestà acciò cantasse le lodi della nobil Rosa Valotti che professò nel monastero della Visitazione in Salò. In Brescia per il Bossini, 1761.

in cui la poetessa di Savallo annuncia la sua intenzione di abbandonare «il plettro» per dedicarsi a indagare «della natura i più riposti arcani»¹⁷⁵.

Frattanto la delicata immagine della Madonna della Porteria, in fondo all'ortaglia, sta diventando uno dei luoghi di devozione più amati dalle sorelle. Alla presenza della venerata immagine attribuiscono anche la più abbondante produzione di frutti del loro orto-frutteto. È però lecito pensare che a questa ripresa non sia del tutto estranea la cura con cui Giambattista Valotti, esperto agronomo, ha preso a seguire le diverse coltivazioni, quasi estendendo il suo affetto dalla nipote alla comunità intera. I suoi consigli si rivelano effettivamente preziosi e proficui. In questi anni, oltre a coprire il fabbisogno di frutta e verdura per la comunità, si possono così vendere maggiori quantità di «cerase e marene, peri estivi e d'inverno [...] fichi assai abbondanti»¹⁷⁶, oltre a limoni e cedri, uva e anche mandorle. Naturalmente della vendita non si occupano le monache. I prodotti dell'orto-giardino sono consegnati a persona fidata che si incarica di venderli sul mercato.

Secondo la volontà di Francesco di Sales anche la Visitazione di Salò pratica l'accoglienza di donne desiderose di ritirarsi dal mondo per periodi più o meno lunghi o semplicemente per fare gli esercizi spirituali. Un esempio significativo è quello di Erminia di Vello Dandolo che nel 1735 fa richiesta alla Congregazione per i vescovi e i regolari di poter entrare nella clausura del monastero per farvi i suoi esercizi spirituali. Ottiene il consenso, previo voto di accettazione del capitolo claustrale, per 10 giorni e a condizione che in quel periodo vesta modestamente e osservi la clausura¹⁷⁷. Erminia, nobile veneziana, è moglie del provveditore in carica, Andrea Dandolo, che proprio in quel 1735 pubblica uno statuto *Per il quieto e pacifico vivere con quel di più che riguarda il bene ed il vantaggio dei sudditi di Salò e sua Riviera* nel tentativo di contrastare la malavita e riportare ordine nella Riviera¹⁷⁸.

Molto più lunga la permanenza in qualità di “ritirata” di Barbara Bettolini¹⁷⁹ (1740-1751) o quella di Teresa Curti¹⁸⁰, giovane nobile veneziana che

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ AVS, *Libro cassa E*, c. 117.

¹⁷⁷ ASDBs, Religiosi, b. 35.

¹⁷⁸ SOLITRO, *Il Benaco*, p. 630.

¹⁷⁹ Versa l'anticipata cademia dal 26 ottobre 1740 al 26 ottobre 1750 (AVS, *Libro delle cademie*, c. 35).

¹⁸⁰ Figlia del patrizio Leopoldo Curti, con una speciale dispensa aveva ottenuto di poter tenere presso di sé una cameriera personale, Marianna Scabini. All'età di venticinque anni,

nel 1781, a tredici anni, entra in educandato e vi resta poi per ben diciotto anni, fino alla sua morte nel 1798.

Nel 1771 per la prima volta viene solennizzata la festa del Sacro Cuore, appena riconosciuta come 'propria' dell'Ordine¹⁸¹. Incontra talmente la devozione e la corrispondenza dei salodiani che può essere celebrata con l'esposizione del Santissimo per tutto il giorno e con un solenne panegirico «senza toccare la nostra povera borsa», annotano soddisfatte le monache¹⁸². E ciò proprio per il concorso di molti che si fanno carico delle spese, soprattutto quelle, all'epoca non indifferenti, della cera. Sempre grazie alle offerte ricevute le monache possono far dipingere «da un'eccellente mano un bellissimo quadro raffigurante un amabile Salvatore che con la mano destra mostra il suo Sacro Cuore»¹⁸³, collocato poi in chiesa «per eccitare sempre più la devozione fra il popolo»¹⁸⁴. La notte del 16 agosto 1772, durante un furioso temporale, ben tre fulmini cadono sul monastero: circostanza che date le molte strutture in legno presenti nell'edificio avrebbe potuto causare danni irreparabili. Mentre un fulmine entra nella sacrestia, gli altri due attraversano tutta la casa. Facile immaginare lo spavento. Ci si aspetta di trovare come minimo tutti i paramenti bruciati, invece ogni cosa è intatta e, più ancora, tutte le sorelle sono incolumi. Ben più grande lo spavento provato sul finire del 1778 quando le monache sono avvertite di una imminente incursione di ladri, attirati da alcuni depositi di denaro che si erano offerte di custodire per conto di conoscenti. Per diverse notti montano a turno la guardia, mentre moltiplicano pratiche di pietà e preghiere comuni. Di ladri neppure l'ombra. Tuttavia è l'occasione buona per decidersi a far alzare il muro di cinta, a rinforzare vecchie serrature e a mettere nuovi chiavistelli, interventi già progettati, ma sempre rinviati per scarsità di mezzi¹⁸⁵.

nel 1793, otterrà dal Nunzio apostolico di Venezia di poter rimanere, con la propria cameriera, nell'educandato benché ampiamente superati i limiti di tempo consentiti (AVS, cart. E; ASDBs, Religiosi, b. 35).

¹⁸¹ La festa sarà estesa a tutta la Chiesa da Pio IX nel 1856.

¹⁸² AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1774.

¹⁸³ *Ibidem*. Il quadro, commissionato al pittore Ubaldo Gandolfi (1728-1781), «il più celebre che oggi sia in Bologna» (AVS, cart. CH, fasc. 7, n. 1/3), all'inizio del 1773 era finito e in attesa di poter essere spedito. Secondo gli accordi presi tramite il gesuita padre Ferdinando, fratello di suor Maria Gertrude Calini, la spesa è stata di sei zecchini, corrispondenti a dodici filippi (AVS, cart. CH, fasc. 7, n. 1/2).

¹⁸⁴ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1774.

¹⁸⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5; cart. Salò, circolare 20 gennaio 1780.

Per quanto è possibile la comunità cerca di mantenersi in contatto con gli altri monasteri di cui condivide gioie e sofferenze. Molte case denunciano situazioni di povertà. Il desiderio delle monache di portare loro aiuto è grande, le possibilità minime essendo esse stesse in una condizione che «si avvicina all'indigenza»¹⁸⁶. Può accadere allora che avvenga un piccolo miracolo, attribuito questa volta a san Gaetano: una moneta, lucida da parere nuova, trovata 'per caso' vangando le zolle dell'orto che consente di arrotondare la somma destinata «a uno dei nostri poveri monasteri»¹⁸⁷.

Nell'aprile 1777 le monache hanno la gioia di accogliere il vescovo di Brescia, Giovanni Nani (1773-1804), in visita pastorale¹⁸⁸. Il presule dopo aver ascoltato tutte e singole le sorelle entra in clausura: «visitò tutto il corpo del monastero internamente, le grate del coro, del confessionale, le ruote, i parlatori, ogni cella, i muri di cinta sul lato interno [...] e trovò tutto disposto bene»¹⁸⁹. Quanto all'ispezione degli ambienti esterni «tutto e ogni cosa trovò custodita con tutta sicurezza (*tutissime!*)»¹⁹⁰. Nel 1779 la visita è invece compiuta dal padre spirituale, don Andrea Conter, accompagnato dal confessore. Il visitatore, che pure è «uomo grande, niente soverchiamente sottile, pratico anche del fare del mondo», dopo essersi dichiarato «contento dell'unione ed esatta regolarità», trova bene raccomandare una più severa custodia della porta di clausura, anche per le educande, solite ad andarvi, accompagnate da una monaca, per incontrarvi i genitori o «la sartora»¹⁹¹. L'applicazione di norme più rigorose al riguardo incontra critiche e disapprovazioni intorno al monastero, ma «meglio meno educande e più osservanza quando non porrà unire»¹⁹², commenta madre Teresa Rosalia Valotti, la zelante superiora in quegli anni.

¹⁸⁶ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1786.

¹⁸⁷ AVS, cart. Salò, circolare 15 aprile 1783.

¹⁸⁸ «Dato per contribuzione nella visita pastorale al rev.mo sig. arciprete L. 100; per altre spese occorse all'occasione di musica armi ed altro L. 48» (AVS, *Libro cassa* F, c. 55).

¹⁸⁹ ASDBs, Visite pastorali 133, fasc. 4, cc. 9r, 9bis r.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

¹⁹² *Ibidem*.

VITA COMUNE

La vita quotidiana scorre nel silenzio, il tempo ritmato dal grande pendolo e dalla campanella che scandisce il fitto intreccio di preghiera e occupazioni domestiche. Ogni sorella ha qualche incarico a servizio della comunità. Il ricamo vede impegnate diverse sorelle. Fra tutte resta indimenticabile suor Maria Celeste Luzzago¹⁹³. Fin dai primi passi nell'educandato delle orsoline in Brescia l'allora Lucia aveva manifestato un particolare talento e buon gusto nel ricamo, acquisendo una grande abilità in quest'arte. Abilità particolarmente preziosa, che ora mette a servizio della casa. Sotto le sue dita veloci i fili in piccoli punti precisi disegnano fiori e volute, composizioni deliziose che vanno ad impreziosire i paramenti sacri: «la sacrestia si è arricchita di una pianeta di broccato e altre di drappo con bellissime guarnizioni di ricamo e camici ricamati in tela di Cambrai tutte fatture di una nostra sorella che è impiegata dalla santa obbedienza in tali lavori per potersene servire con onore nelle straordinarie nostre solennità essendo a dire il vero particolarmente virtuosa in tali fatture»¹⁹⁴. Alla sua morte le sorelle ricorderanno ancora con riconoscenza che: «in ricamo si bianco che in oro argento, e seta n'è poi divenuta si perita, che alla nostra sagrestia v'è opione, che con il suo ago abbia aportato la ricchezza da mille scudi [...] vi ha fatto moltissimi lavori e tutti d'un gusto particolare»¹⁹⁵.

Altre sorelle si occupano dell'economia e della gestione della casa, dalla dispensiera alla "vestiaria" [guardarobiera] e all'incaricata della biancheria, da chi ha cura dell'orto all'infermiera, da chi è impegnata in cucina alla "speciaria", esperta nel preparare rimedi e farmaci al grande alambicco insediato in un'apposita stanza. Ancora vi è chi ha cura "delle scritture" conservando ordinati i numerosi documenti d'archivio, gli incartamenti notarili e tenendo la corrispondenza. In questo scorcio di secolo, una monaca, suor Gertrude Calini¹⁹⁶, una delle ultime rimaste tra quelle formate da madre Castiglioni ed avviata dalla stessa a rendersi esperta nei meandri della complessa amministra-

¹⁹³ Figlia di Tito e Anna Maria Luzzago, nasce a Brescia nel 1747, professa nel 1766, muore nel 1804.

¹⁹⁴ AVS, *Libro bilanci* B, c. 47.

¹⁹⁵ AVS, cart. Necrologi, 4 ottobre 1804.

¹⁹⁶ Figlia di Orazio e Ottavia Conforta, nasce a Brescia nel 1709, professa nel 1725, muore nel 1799.

zione del patrimonio, ha acquisito anche una grande facilità a tradurre dal francese. La impiega nel tradurre i profili più significativi di sorelle defunte trasmessi dalle altre case, «testi estremamente graditi a tutte noi»¹⁹⁷. Le monache affermano pure di trovare «le loro delizie negli scritti dei nostri santi fondatori non saziandosi mai di leggerli e di ascoltarne la lettura»¹⁹⁸. Oltre ad essere oggetto di lettura personale questi testi sono letti anche in refettorio e sono senza dubbio i «libri che ognuna ama più di tutti gli altri»¹⁹⁹. Durante le ricreazioni, nella grande sala d'inverno o intorno alla fontana del giardino nella bella stagione, queste letture sono argomento di scambi fraterni, sembrando ogni volta a ciascuna di trovarvi qualcosa di nuovo e più bello²⁰⁰.

In un momento storico segnato anche nelle comunità religiose da un accentuato individualismo, la vita comune alla Visitazione di Salò è tenuta in onore tanto che «le pensioni annuali di quelle poche sorelle, che le hanno, sono ricevute dalla madre economo e poste nella borsa comune senza che esse mostrino mai desiderio di sapere l'uso che se ne fa lasciando tutto a disposizione della madre superiora [...] a causa del voto della santa povertà e della nostra vita perfettamente comune»²⁰¹. Regime comune pure per quanto riguarda il vitto, stabilito in modo tale «che tutte vi possano stare»²⁰². Anche caffè e cioccolata, le grandi novità dell'epoca, considerati ricostituenti benefici per le deboli di salute, sono stati messi «in perfetta comunità»²⁰³. Provvede a prepararli per quelle che ne hanno bisogno, mattina e dopo pranzo, la «sorella speciaria»²⁰⁴ o l'incaricata dell'infermeria dietro indicazione del medico o per ordine della superiora. Sono così salvaguardati sia lo spirito di mortificazione sia la carità.

Quello delle «complexioni più deboli assai del tempo presente»²⁰⁵ è un problema costante in questi anni e suggerisce alcuni provvedimenti atti a porvi rimedio. Così si decide in sede di consiglio che «mattina, e sera senza eccezione, si dia a tutta la comunità, nere [sorelle coriste], e bianche [sorelle

¹⁹⁷ AVS, cart. Salò, circolare 20 gennaio 1780.

¹⁹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 20 gennaio 1777.

¹⁹⁹ AVS, cart. Salò, circolare 20 gennaio 1780.

²⁰⁰ AVS, cart. Salò, circolari 20 gennaio 1777 e 20 gennaio 1780.

²⁰¹ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1786.

²⁰² AVS, cart. 1D, fasc. 2, n. 1.

²⁰³ AVS, cart. Salò, circolare 15 aprile 1783.

²⁰⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5; Salò, circolare 20 maggio 1786; cart. 1D, fasc. 2, n. 1.

²⁰⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

converse] e tutte, mettà manzo, e mettà vitello»²⁰⁶, essendo questo considerato più giovevole. Simile disposizione comporta ovviamente spese maggiori, affrontate grazie all'aiuto dei parenti delle monache stesse. Nonostante le precauzioni e le misure messe in atto, la tubercolosi colpisce anche in monastero: dopo mesi di sofferenza, il giorno di Natale 1785 suor Gertrude Domitilla Chinelli, trentatré anni, ne muore. Si impone la necessità di creare un ambiente isolato dove ricoverare le sorelle colpite dalla malattia fortemente infettiva. Vengono ristrutturati a questo scopo i locali del noviziato così da ricavarne una stanza isolata e altre due celle²⁰⁷. Si tratta poi di trovare una nuova collocazione idonea per il noviziato. E tutto ciò comporta spese che la comunità non è in grado di affrontare. La Provvidenza in questa occasione si serve della generosità della contessa Marianna Valotti Maggi, sorella di suor Teresa Rosalia, che mobilita allo scopo tutta la famiglia²⁰⁸. Ma non ci si ammalò solo di tubercolosi. L'infermeria è un settore sempre attivo, non fosse altro che per i salassi praticati come rimedio universale.

Un caso veramente particolare invece quello accaduto nel 1791 a suor Marianna Luigi Martinengo²⁰⁹, colpita da un «divorante cancro»²¹⁰ al seno che assume ben presto dimensioni tali da far pensare che non ci sia più nulla da fare. Venuta a conoscenza della cosa, sua madre manda, a proprie spese, medici specialisti da Brescia. La loro sentenza non fa che confermare la diagnosi del «medico fisico» del monastero: forse solo un intervento avrebbe salvato la monaca di soli trentacinque anni. Con una notevole dose di coraggio suor Marianna acconsente a farsi operare, naturalmente in monastero. La contessa invia in aiuto al chirurgo del monastero, dottor Scotti, altri due chirurghi di Brescia oltre a un uomo «pratico per tener salda la paziente nel tempo del taglio». L'intervento è effettuato mentre le monache sono in coro, vi assiste la superiora e, in una stanza accanto, due sorelle

²⁰⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5; cart. 1D, fasc. 2, n. 1.

²⁰⁷ «Luglio 1785: per un'intramezzata fatta fare nella camera del noviziato [...] L. 131» (AVS, *Libro cassa G*, c. 7).

²⁰⁸ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1786.

²⁰⁹ Figlia dei conti Venceslao e Marianna Martinengo-Villagana, nasce a Brescia nel 1756, fa professione nel 1777. Maestra delle educande, economica e 'cancelliera', eletta superiora per la prima volta nel 1797, occupa la carica per diversi trienni, guidando con saggezza e coraggio la comunità nei difficili anni del regime napoleonico e poi del Regno lombardo-veneto. Muore nel 1830.

²¹⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

pronte per qualsiasi evenienza. La perizia dei chirurghi e l'audacia di suor Marianna hanno la meglio sul male. Gli anni che si preparano diranno quale grande benedizione fu per la Visitazione questo salvataggio in extremis.

VERSO IL TRAMONTO DI UN'EPOCA

Sul finire del secolo madre Lelia Girolama Ganassoni²¹¹ lamenta la scarsità delle vocazioni. Inoltre le nuove disposizioni del vescovo di Brescia non incoraggiano gli ingressi. Mons. Giovanni Nani ha infatti prolungato il tempo 'di prova' fino a quattordici mesi includendovi un mese che ogni pretendente deve trascorrere in famiglia prima degli ultimi due mesi²¹².

Tra i personaggi intorno alla comunità c'è un certo avvicendamento. Nel 1781 muore uno dei due protettori del monastero, il salodiano Andrea Rotingo. Viene eletto a succedergli l'avvocato Bartolomeo Glisenti, pure salodiano, «essendo bene qui in Salò, che nei due protettori che si ha ve ne sia uno avvocato»²¹³. Affermazione più che plausibile considerato l'elevato tasso di litigiosità dell'epoca e la frequente necessità in cui viene a trovarsi il monastero di appellarsi alla giustizia, sia per ottenere il pagamento di debiti inveterati sia per risolvere contese, come emerge assai spesso dalle pagine dei libri cassa. Per quanto riguarda l'assistenza sanitaria: il medico Carlo Barbaleni, morto nel 1784, è sostituito da Andrea Dusi. E mentre Antonio Viviani resta il chirurgo ordinario, Antonio Scotti succede al padre nel ruolo di chirurgo straordinario. Nel 1784 inizia la sua attività anche il nuovo fattore, Antonio Zane, scelto fra una quarantina di soggetti che si erano presentati: è «un santarello, e d'abbilità»²¹⁴, nota compiaciuta la superiora.

Nell'estate del 1792 la comunità vive ancora un momento di festa. Il vescovo Giovanni Nani viene da Brescia per amministrare la cresima ad alcune educande. La funzione si svolge sobriamente alla porta di clausura. Quanto all'accoglienza del vescovo e al pranzo ha provveduto la contessa Cecilia Suardi che negli anni 1775-1777 aveva affidato all'educandato della Visitazione la fi-

²¹¹ Nasce a Brescia nel 1739, fa professione nel 1764. Maestra delle educande e delle novizie, superiora per diversi mandati a partire dal 1771, muore nel 1808.

²¹² AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1786.

²¹³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

²¹⁴ *Ibidem*.

glia Elisabetta²¹⁵. È forse uno degli ultimi momenti festosi prima che l'orizzonte si oscuri anche sulla Riviera. La situazione politica infatti sta precipitando e in Francia è ormai innescata la miccia della rivoluzione. Una stagione nuova, destinata a scardinare tutti gli schemi, è alle porte. Difficile che le monache possano averlo avvertito. Del resto pare che neppure la società salodiana ne sia stata in genere consapevole. Basta leggere questo appunto di cronaca: «1781. Per essere il carnevale lungo tutti i giovedì in Fossa hanno fatto correre»²¹⁶. Le finestre dei locali del monastero posti fuori clausura che si affacciano sulla piazza sono postazioni ambite e contese. Del resto sono poche quelle che restano libere perché «le altre finestre erano stopate dai palchetti che avevano piantato in Fossa»²¹⁷. Si respira ancora un clima frivolo e spensierato, che si insinua anche tra i sobri costumi dell'educandato tanto da indurre la superiora a dare norme precise e vincolanti circa gli abiti delle ragazze²¹⁸.

Madre Ganassoni, da parte sua, accomiatandosi dalle comunità al termine del suo mandato, siamo nel 1786, pur dichiarandosi consapevole che i tempi sono «penosi per i poveri religiosi», ha parole che, lette ora, sorprendono²¹⁹. Raccomanda infatti alle preghiere dell'Ordine «la nostra serenissima repubblica sotto la quale viviamo nella più grande calma e tranquillità»²²⁰. Giungono però notizie sempre più frequenti di «turbolenze»²²¹ in Francia, notizie che inducono a fare preghiere particolari per le sorelle che si teme siano esposte al pericolo, mentre in Salò fanno apparizione i primi 'giacobini' guardati fra sospetto e curiosità.

Quando le monache scrivono la loro lettera circolare del 1794 la soppressione dei monasteri in Francia²²² è ormai un dato di fatto: «sebbene sembri superfluo – inizia madre Ganassoni con tono dolente – il far let-

²¹⁵ *Ibidem*; AVS, *Libro delle cademie*, c. 59.

²¹⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ «Vedendo che nelli fornimenti [*guarnizioni*] degli abiti delle educande, principiava ad introdursi qualche varietà e che non faceva questa differenza bel vedere neanche appresso agli secolari che la notavano [...] abbiamo fatta la pragmatica che anche gli abiti bleu siano senza fornimento alcuno perché avanti se gli accordava fossero forniti dello stesso colore ma non vi stavano onde per ordinare la cosa si dovette stringer così» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

²¹⁹ AVS, cart. Salò, circolare 20 maggio 1786.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ AVS, cart. Salò, circolare 23 dicembre 1790.

²²² Alla vigilia della rivoluzione francese la Visitazione contava 165 case, di cui 120 nella sola Francia. Tutte sono distrutte, le monache costrette alla clandestinità o all'esilio, in alcuni

tere circolari in un tempo in cui non sussistono più li nostri monasteri della Francia e Savoia»²²³. Sono infatti giunte comunicazioni che le comunità sono state disperse, le sorelle costrette a separarsi, «non sappiamo dove si trovino né quale sia la loro situazione [...]». Se nelle nostre persone il Signore ci ha risparmiati altri avvenimenti penibili, non per questo gli animi nostri sono sgombri d'una continua afflizione, in cui tuttora ci troviamo, e vi si trova l'Europa tutta, a motivo degli infelici francesi ma noi lo siamo altrettanto più a riguardo di tante nostre amatissime sorelle emigrate, e ridotte al colmo dell'afflizione per vedersi fuori degli amati loro domicilij separate tra loro; e prive alcune, temiamo noi, quasi anche del necessario»²²⁴. E dopo aver ricordato la bella testimonianza di carità data dai monasteri che hanno potuto accogliere le sorelle delle case soppresse, continua: «noi non siamo a portata di godere di un tanto bene: procuriamo però per quanto ci permettono le nostre ristrettezze di compensarci col somministrar del denaro in sollievo della povertà di alcune amatissime sorelle»²²⁵. Anche la 'Santa Sorgente', la prima Visitazione di Annecy, è in diaspora. Un gruppo di monache con la superiora ha trovato asilo alla Visitazione di Vercelli.

La comunità di Lione invece, dopo avventurose peripezie, ha raggiunto la città di Mantova, lì «esistente per imperiale decreto»²²⁶. Proprio questa circostanza consente alla Visitazione di Salò di ricevere per qualche tempo una preziosa reliquia: il cappello vescovile di Francesco di Sales. Al suo contatto suor Maria Maddalena Ruzzenenti, affetta da tisi in forma ormai avanzata e senza più alcuna speranza di ripresa, guarisce prodigiosamente²²⁷. Il "medico fisico" Andrea Dusi il 4 febbraio 1794 lo attesta con rigorosa precisione.

casi incontrano anche il martirio. Nel 1792, dopo l'invasione e l'incorporazione alla Francia, le leggi rivoluzionarie sono applicate anche in Savoia. Alla fine del '700 non resteranno che una trentina di case sparse fra Italia, Germania, Austria, Svizzera, Polonia, Spagna, Portogallo e una in Libano. Di queste molte conosceranno successive soppressioni in epoca imperiale.

²²³ AVS, cart. Salò, circolare 15 febbraio 1794.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ibidem*. In questa circolare è anche riportato l'attestato del medico Dusi (si veda anche AVS, cart. 1D, fasc. 2, n. 3).



Chiesa del monastero in Fossa, altare maggiore, pala della Visitazione (foto donata da don Gigola alla superiora).

Capitolo terzo

Nell'accelerazione della storia 1796-1799

TRA MOTIVI IDEALI E INSORGENZE

Marzo 1796, Napoleone assume la guida dell'armata francese impegnata sul fronte italiano. Dopo aver costretto il re di Sardegna a chiedere l'armistizio, invade la Lombardia austriaca puntando su Milano dove entra nel mese di maggio. A macchia d'olio le truppe francesi si espandono nel nord della penisola oltrepassando i confini occidentali della repubblica veneta che, da parte sua, aveva dichiarato la propria neutralità. Il 26 maggio sono alle porte di Brescia per proseguire poi verso Mantova e la Riviera prima di rivolgersi su Vienna. E mentre gli austriaci, per prevenire attacchi francesi, occupano la roccaforte veneziana di Peschiera, il 28 maggio questi ultimi, guidati dal generale Rusca, dilagano in Salò e nei dintorni. Le truppe francesi, impossibilitate ad avanzare a causa della resistenza di Mantova, per alcuni mesi restano accampate nella zona. Violenze, vessazioni, requisizioni e prepotenze sono all'ordine del giorno. I generi di prima necessità spariscono di circolazione. Nel luglio 1796 la relativa stasi è rotta dalla discesa di nuovi contingenti austriaci.

Ancora una volta la Magnifica Patria diventa teatro di continue scaramucce e di lunghe battaglie. Salò si trova tra i fuochi incrociati delle artiglierie francesi da sud ovest, e quelle austriache da nord. Gli scontri sono così frequenti che la popolazione ormai vi ha fatto l'abitudine e, cessata la mischia, ritorna alle proprie occupazioni¹. Dopo la metà di luglio tuttavia gli austriaci vanno rafforzandosi. Il 29 luglio sferrano l'attacco decisivo in un combatti-

¹ SOLITRO, *Il Benaco*, p. 651.

mento furioso in Fossa, proprio sotto le mura del monastero. I francesi vengono sbaragliati e Salò è occupata dagli austriaci. Un testimone dei fatti ricorda «l'efferatezza dei soldati tedeschi» durante il saccheggio che segue². Riandando più tardi a questi avvenimenti le monache scriveranno: «In questo monastero deve essere perpetua la gratitudine verso il misericordiosissimo Signore per i tanti miracolosi prodiggi con i quali ci ha tutte preservate dai grandissimi pericoli a cui siamo state esposte per i combattimenti di guerra seguiti qui in Salò massime i giorni 31 luglio 1796 e 4 agosto tra francesi e tedeschi per cui cadero le balle di piombo persino in cella alle povere sorelle, con pericolo della vita in ogni angolo del nostro povero monastero»³. E quale espressione della massima desolazione annotano: «In tali giorni non fu possibile avere la santa messa (benché festa) né fare la santa comunione: l'unico rifugio era ritirarsi in coro avanti il Santissimo Sacramento ed ivi offerire le nostre vite al sovrano Padrone della vita e della morte».

Sono giorni in cui la battaglia divampa dalle tranquille colline fino al lago e che restano a lungo nella memoria collettiva come il simbolo dell'orrore. La popolazione civile non è risparmiata mentre palle di cannone grandinano dalle postazioni sui colli retrostanti e l'odore acre della polvere da sparo penetra ogni angolo. Le monache dietro l'alto muro di cinta si trovano a condividere con la gente ore di angoscia, tremando per la loro stessa sorte, tanto più a rischio in quanto il monastero, ben visibile, si trova proprio sulla linea di fuoco dei cannoni francesi. Il 4 agosto di quel «funesto» 1796 corrisponde al momento cruciale dello scontro armato tra francesi e austriaci che vengono sconfitti nella battaglia ai Tormini. Salò, rioccupata dai francesi, il 17 agosto accoglie il generale Napoleone Bonaparte che, di ritorno dalla visita agli accampamenti in Val Sabbia, è ospite in casa Lanfranchi⁴. Questo dettaglio potrebbe essere particolarmente rilevante riguardo alle vicende che stanno per coinvolgere anche la Visitazione e alla sua stessa sopravvivenza. Troviamo infatti

² SOLITRO, *Il Benaco*, p. 649; ZANE, *La eccellente et magnifica Salò*, p. 124.

³ AVS, cart. 1D, fasc. 2, n. 4. Le citazioni nei tre capitoli seguenti, salvo diversa indicazione, sono tratte da questa relazione.

⁴ «Il 17 [agosto] si fermò a Salò, e prese alloggio in casa Lanfranchi, dove fu ossequiato dal Provveditore Cicogna; pel quale – dicono i cronisti – ebbe benevole parole per le somministrazioni e assistenza date ai suoi soldati» (SOLITRO, *Il Benaco*, p. 651). A queste “somministrazioni” ha contribuito anche la Visitazione, ne resta a memoria un atto notarile in cui si riconosce che le monache in data 4 giugno 1796 versano L. 3786 e soldi 6 al comune di Salò «per impiegare detta summa per supplire alle spese occorrenti per la truppa francese» (AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2).

scritto tra le notizie raccolte da madre Teresa Rosalia Dossi⁵ nei primi decenni del secolo seguente: «Un colonnello dell'armata francese fu alloggiato presso la famiglia d'una nostra or defunta sorella. Quei buoni Signori si tennero in dovere di assai perorare in nostro vantaggio e lor riuscì d'intenerire il cuor del militare in modo ch'ebbe a pronunziare che divastandosi il paese di Salò il monastero delle salesiane ne fosse risparmiato; e tanto in allora bastò»⁶. Ora la famiglia Lanfranchi è sempre stata legata al monastero fin dalle sue origini. Una Lanfranchi si è fatta monaca con il nome di suor Francesca Teresa⁷, ed è morta solo da pochi anni. «Il suo signor padre [Filippo Giacomo] ha reso grandi serviggi a questo monastero, nella sua nascita, cosicche in ogni affare e bisogno, era il solievo, e consiglio delle nostre madri fondatrici»⁸. Concedendo a madre Dossi di non saper distinguere i gradi militari, non è da escludere che quel 'colonnello' fosse appunto lo stesso Napoleone. Notevole che la Dossi non si sia preoccupata di indicare il nome di quell'uomo che stava facendo tremare tutti i grandi del momento.

Mentre dunque gli austriaci ripiegano su Mantova, in Salò restano le macerie, e la situazione economica subisce un tracollo completo. Tuttavia subito si tenta di mettere mano alla ricostruzione. Anche in monastero. «La nostra cara madre ha dovuto far fare delle riparazioni indispensabili e necessarie che ci sono state di qualche peso per essere state seguite subito da un continuo accrescimento di viveri»⁹.

Con il 1797 Napoleone riprende l'offensiva in Italia. Il 2 febbraio cade la roccaforte di Mantova. È il momento propizio per i giacobini dei domini

⁵ Nasce a Brescia nel 1786, inizia l'educandato con la sorella nel 1806, entra in monastero "per la prova" nell'ottobre 1807, fa professione in forma privata nel 1809 e pubblicamente nel 1815, superiora dal 1833 al 1836 e dal 1840 al 1846, muore nel 1846 (AVS, *Libro del Capitolo*, c. 86; *Libro cassa I*, c. 44).

⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁷ Nasce a Salò nel 1725, entra in educandato con una sorella nel 1735 e vi rimane fino al 1739 (AVS, *Libro delle cademie*). In seguito chiede di entrare in monastero, fa vestizione nel 1755 e professione nel 1756, muore nel 1790. Altri figli di Filippo Giacomo e di Francesca Bersana (Bresciani) sono: Giulia Giovanna (n. 1709), Angelica Giovanna (n. 1711), Giovanni Battista Giuseppe (n. 1713), Carlo Giuseppe (n. 1715), Francesco Antonio (n. 1718), Giuseppe Ottavio (n. 1720), Giovanni Antonio (n. 1722), Giovanni Paolo (n. 1728), come risulta dal registro dei battesimi della parrocchia di Salò (APS, *Liber Baptizatorum IX*, 1701-1749).

⁸ AVS, cart. Necrologi, 20 gennaio 1790. Sul *Libro del monastero*, nella breve biografia scritta alla morte della sorella, si precisa che i suoi famigliari «sono [al presente] nostri generosi benefattori» (AVS, *Libro del monastero*, c. 208).

⁹ AVS, cart. Salò, circolare s.d. (aprile-maggio 1797).

veneti di terraferma per insorgere e costituire libere repubbliche. Si tratta non di movimenti popolari, ma di colpi di mano di aristocratici insofferenti del governo di Venezia e idealisti circa le prospettive rivoluzionarie. Il 18 marzo a Brescia un gruppo di questi nobili rivoluzionari, protetto dai cannoni francesi di vedetta sul Castello, dichiara finito il dominio veneto e proclama la repubblica bresciana.

Intanto, proprio in quei primi mesi del 1797 le monache della Visitazione salodiana conoscono non solo momenti di estremo disagio per la mancanza di viveri, ma ancor più di grande ansia sotto la ricorrente minaccia di essere cacciate dal monastero. Infatti se Venezia continua a inviare ordini di non opporsi con le armi ai francesi, questi restano di stanza sulla Riviera con le conseguenze immaginabili. La grande struttura edilizia del monastero, situata in una posizione quanto mai favorevole, non può non destare l'interesse dei generali francesi che vi scorgono la possibilità di un ambiente comodo per alloggiarvi le truppe o ricoverarvi i soldati feriti. In più di una occasione le monache sperimentano una particolare protezione divina che attribuiscono all'intercessione di san Giuseppe, speciale protettore del monastero: «che in questi scabrosi accidenti [...] ha mostrato qual paterna cura tenga di questo monastero con miracoli evidenti ne maggiori bisogni atteso che più volte siamo state in procinto di essere schacciate dal nostro monastero per cederlo alla quantità delle truppe francesi e a tale oggetto sono entrati più volte generali ed altri signori francesi per esaminare se il luogo era atto ai loro disegni, con costernazione e spavento di tutta la nostra povera comunità».

Quando ormai i “disegni” dei generali francesi stanno per passare alla fase di attuazione, puntuale, «il buon Dio ci inviò per soccorso il nobile signore Nicola Fe¹⁰ che con premura paterna venne in tutta fretta da Brescia apposta per impedire con il potere del sovrano governo la nostra uscita assicurandoci che non saressimo state toccate, ma in questo pericolo ci siamo tro-

¹⁰ Nasce a Brescia nel 1755, fratello di suor Cecilia Angelica (Cecilia, nata a Brescia nel 1758, professa nel 1776, muore nel 1797), figli di Giambattista e di Lodovica Ostiani, nota poetessa e letterata. Membro del Governo provvisorio quale responsabile del comitato viveri, poi di quello militare, Nicola ne gode la fiducia tanto da essere incaricato di missioni particolari, come le trattative con i generali francesi per ottenere un freno ai saccheggi compiuti dai loro soldati e la restituzione degli animali razzati ai contadini (*Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Brescia MDCCCIV, decreto n. 198, 9 aprile 1797, p. 143). Occupa posti di rilievo anche nel periodo napoleonico, nel 1802 è prefetto nel consiglio dipartimentale. Per le sue benemerenzze è insignito del titolo di cavaliere della corona ferrea, muore a Milano nel 1829.

vate con spaventi di giorno e di notte». Sventata per il momento la minaccia di essere espulsa, la comunità non potrà tuttavia sfuggire ai giorni terribili di devastazione che stanno per abbattersi su Salò. Il Governo bresciano per assicurarsi il sostegno della provincia invia ambasciatori a “fraternizzare”, ossia a ottenere il riconoscimento della nuova repubblica da parte delle diverse collettività. Nei confronti della Riviera, di cui è nota l'irriducibile ostilità verso Brescia, si preferisce la soluzione armata. Il 25 marzo 1797 circa duecento bresciani in armi guidati dal generale Francesco Gambara giungono a Salò cogliendo di sorpresa «la poca milizia veneta che era di guarnigione»¹¹. Al grido di “Evviva la libertà” assaltano il palazzo pubblico e fanno prigioniero il provveditore Almorò Condulmer con tutta la famiglia. Seduta stante il Gambara costituisce una municipalità rivoluzionaria fra l'astiosa indifferenza dei salodiani. Se i pochi “cittadini giacobini” vanno abbattendo le insegne della Serenissima, sostituite da quelle della nuova repubblica, la ribellione cova nella popolazione e, partito il Gambara, «più non si vedevano coccarde, ma bensì della plebe che gridava *Viva san Marco*»¹².

In Salò viene così a crearsi una situazione di anarchia difficilmente controllabile. Sintomatico che il 27 marzo due educande vengono ritirate dalle rispettive famiglie¹³. Il fermento infatti va crescendo e una lettera del provveditore straordinario di terraferma che invita alla resistenza contro i bresciani dà il là all'insorgenza armata della Riviera e della Val Sabbia. Brescia risponde inviando reparti, ancora guidati dal Gambara, che dai Tormini scendono a Caverero (oggi Campoverde) giungendo fino alle porte di Salò senza incontrare resistenza. Qui si avviano le trattative, temendo ragionevolmente da entrambe le parti uno scontro armato. La negoziazione però è ancora in corso quando dalla Val Sabbia uomini armati, allertati dalla notizia dell'avanzata dei bresciani, piombano alle loro spalle facendone strage e disperdendoli. Da una parte si grida al tradimento, dall'altra ci si abbandona all'ebbrezza della presunta vittoria. La notte trascorre in festeggiamenti. Intanto però reparti francesi sia per via terra sia dal lago si avvicinano a Sa-

¹¹ *Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera di Salò negli tre ultimi anni del secolo XVIII*, Salò 1800 (rist. anast., Salò 2000), p. 151; la copia conservata presso la biblioteca dell'Ateneo di Salò riporta sul frontespizio la seguente nota manoscritta: *Autore il rev. sig. don Angelo Stefani di Val Vestino allora era rettore del collegio di Salò e morì in Brescia vicario generale episcopale Stampato a Verona senza licenza.*

¹² *Ibidem.* p. 153.

¹³ AVS, *Libro cassa H*, c. 22.

lò. Il 9 aprile la cittadina è accerchiata mentre la flottiglia si schiera, in mezzo al golfo, in assetto di guerra davanti al centro dell'abitato. Francesco Cicogna, rappresentante di Venezia, riceve dal comandante della flotta l'ordine di consegnare le armi. Appare chiaro che dietro le bande del Gambara in realtà è la Francia che attacca Venezia¹⁴. Il Cicogna dunque, dopo aver inutilmente protestato, per evitare mali peggiori si sottomette alle pretese francesi. Tuttavia prima ancora dello scadere dell'*ultimatum* dal lago partono le prime palle di cannone suscitando il panico nella popolazione: «maggior parte della gente se né fugiva da tutte le parti [...] la via che viene verso Bovarno sembrava come una sola processione senza fine e così le strade che portano nei monti»¹⁵. Il cannoneggiamento, che forse vuol solo incutere spavento e allontanare da Salò i capi dell'insorgenza, ottiene il suo effetto. Questi con il Cicogna riparano a Idro, sul Palazzo pubblico è issata la bandiera bianca. L'attacco dal lago cessa. Si tratta l'armistizio e il comandante francese si fa premura di rassicurare la popolazione e invita tutti a rientrare nelle proprie case. Il 13 aprile anche il provveditore ritorna in Salò, ma già si parla di nuovi scontri e di reparti franco-bresciani che avanzano su Salò sia da Gavardo sia da Desenzano.

Dopo aver saccheggiato “senza misericordia” Volciano e Cacavero i franco-bresciani giungono sui colli intorno a Salò. Qui è nuovamente il panico. Il provveditore fugge verso Verona lasciando la città in balia del terrore. Tutti tentano la fuga chi verso i monti, chi via lago verso la sponda veronese. Intanto «tornò a comparire sul lago avanti Salò tré feluche e sette barche cannoniere, e messesi in ordinanza tornarono a bater Salò così gli 800 francesi sul monte Santa Caterina con un cannone o due a mezzo il monte facevano lo stesso»¹⁶. Dietro il muro di cinta, protezione assai fragile di fronte alle palle dei cannoni, le monache seguono con ansia e dolore lo svolgersi degli avvenimenti. Così raccontano: «Nella notte del giovedì e venerdì tutto della settimana santa di quest'anno 1797 13 aprile [...] questi sono stati veri giorni di tenebre»¹⁷: il nostro povero monastero tutto attor-

¹⁴ Sotto il cambio di registro dei francesi stanno i patteggiamenti che proprio in quei giorni sono in corso a Leoben fra Napoleone e l'Austria, un abbozzo di armistizio in cui già è contemplata la cessione di Venezia all'impero.

¹⁵ *Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera*, pp. 160-161.

¹⁶ *Ibidem*, p. 163.

¹⁷ L'espressione fa allusione all'ufficiatura liturgica del triduo della settimana santa che era chiamata “Ufficio delle tenebre”.

niato da fuochi e da quantità di armati, lo scoppio delle bombe delle quali cadevano i grossi pezzi sopra i nostri tetti e nell'ortaglia, i sbarri di cannoni, le cui balle di piombo al peso di libbre sette in otto cadute ai piedi d'alcuna delle nostre sorelle senza neppure toccarla non che fare il minimo danno ad alcuna; si scuoteva il nostro monastero per lo rimbombo de sbarri e la veduta del fuoco metteva in tutte noi terrore e spavento».

In questo finimondo la comunità cerca di conservare la calma e il ritmo ordinario. Sono in refettorio le monache, quando «nel muro e finestre del refettorio con furia urtavano le balle: ma il buon Dio benedì con miracolo evidente la santa osservanza dando cuore alla sorella che leggeva alla mensa di proseguire la sua lettura, che nessuna fu tocca un pelo, benché si rompesse il muro in più luoghi e cadessero a pezzi i copi rotti», quei “copi” riparati solo pochi mesi prima! Intanto le truppe francesi dalle colline circostanti scendono alle porte di Salò. Il 14 aprile, venerdì santo, il generale La-Hoz entra con i suoi armati in una Salò muta e deserta come un vasto cimitero¹⁸. Dopo averla attraversata con grande circospezione in tutta la sua lunghezza dalla porta dell'orologio, proprio accanto al monastero, a quella situata a nord est, detta del Carmine, dà l'ordine del saccheggio.

Indifese e isolate le monache vivono la tragedia che si abbatte sulla “povera patria”, mentre nel silenzio risuonano le grida dei soldati e il fracasso delle porte delle abitazioni sfondate e abbattute. Raccontano le monache: «[le truppe francesi] diedero [...] inveperite un fiero saccheggio alla povera patria di Salò». Chiese e conventi sono naturalmente tra le prede più ambite dai conquistatori, avidi di impadronirsi di quanti più beni possibili. «Senza riguardo ne a chiese, ne a cose sacre, con strapazzo orribile delle sacre consacrate particole, per rubare i vasi sacri». L'affermazione della cronista

¹⁸ «Salò [...] pareva un cimitero. Questo triste spettacolo non impietosì i vincitori, che, risparmiato solo il collegio di Santa Giustina [...] e il convento delle salesiane [...] tutto fu posto a orrendo sacco» (*Al tocco di campana generale, 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia*, Atti del convegno [Nozza di Vestone, 10 maggio 1997], a cura di A. Rizzi, Brescia 1997, p. 182).

¹⁹ «Ci duole il cuore in dover ricordare l'orrenda profanazione commessa nel tempio, gettando a terra ciò che di più augusto e venerabile si adora dai credenti, onde rubare l'argentea pisside, levando tutti gli argenti e i più preziosi sacri arredi [...] Fu abbruciata la casa del Fioravante, saccheggiata la parrocchia gettarono per terra le particole consacrate, col zappone iscalzarono il tabernacolo in cappella, ed infine fecero le maggiori iniquità con un intero spoglio, avendo perfino nel Crocefisso della cappella scaricate molte fucilate» (*Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera*, p. 164).

trova ampia conferma nelle testimonianze contemporanee¹⁹. Momenti terribili di angoscia per le monache esposte non solo al saccheggio del monastero, ma a violenze di ogni genere: «Le povere nostre vicine madri agostiniane furono saccheggiate ben tre volte, dovendo dimandare ai crudeli soldati le loro vite per amor di Dio, ma con indicibile spavento di tutte». Proprio in quell'ora di comune rovina, l'ordine lasciato da quel "colonnello" ferma la violenza e l'avidità dei militari sulla soglia del monastero. L'incontro era stato certo provvidenziale, ma non va neppure dimenticato che all'epoca la comunità conta una grande maggioranza di monache bresciane, come fa giustamente notare lo Stefani, seguito dal Solitro²⁰. I Gambarà, i Martinengo, i Fè, che in Brescia avevano dato vita alla Repubblica Bresciana, hanno nella Visitazione di Salò figlie, sorelle, parenti strette...

Questa la testimonianza di don Angelo Stefani: «Cominciò in quel punto il saccheggio [...]. Niun delitto vi fu, che non venisse commesso, eccettuato l'omicidio, e le ferite a sangue. Il generale ordina in persona lo spoglio della parrocchiale [...]. Si gettò per terra il venerabile Sacramento per rubbarne in più chiese il ciborio, si ruppero l'arche della Sacra Spina, della Santissima Croce, de' corpi de' Santi, si levarono tutti gli argenti, li vasi sacri in molto numero si dirubarono con tutte le sacre paramenta sì preziose, che feriali, talchè per celebrare il Santo Sacrificio nelle feste seguenti si fece ricorso alle sacre vergini della Visitazione, le quali per le sue morali virtù, e forse per essere in due terze parti di nascita bresciana andarono esenti dal flagello universale»²¹. Come se il saccheggio durato l'intera giornata non fosse bastato, il giorno seguente – sabato santo – il generale concede altre tre ore di saccheggio ai reparti dei polacchi rimasti di retroguardia sulle colline. Dalle modeste case private ai fondachi, dai palazzi signorili alle botteghe, tutto è depredato. In questo "flagello universale" il monastero è risparmiato, resta tuttavia nel pericolo di qualche colpo di mano di gruppi di militari. Il clamore e le grida degli armati che si accalcano nella piazza an-

²⁰ «L'istessa sorte [la devastazione] toccò [...] pure ai monasteri, dei quali uno solo fu rispettato, quello della Visitazione delle madri salesiane, forse perché la maggior parte delle monache che vi dimoravano erano di famiglie bresciane» (SOLITRO, *Il Benaco*, pp. 673-674). Interessante la nota inserita dal Solitro: «Questo monastero, con voto del Consiglio generale, fu eretto nel 1712 allo scopo di educarvi le fanciulle [...]. Dura ancora, senza però educandato: è un vasto locale in piazza Fossa, con orto e giardino amplissimi, in una delle migliori posizioni di Salò. V'è attigua una chiesa, aperta al pubblico, recentemente completata» (*Ibidem*, p. 674).

²¹ *Memorie di alcuni fatti seguiti nella Riviera*, pp. 48-49.

tistante minacciando di gettare «in pezzi le porte della clausura» penetrano nei lunghi claustru abituali al silenzio.

Ci vuole del buon coraggio e molto sangue freddo per mantenere la calma e tenere tranquillo lo sparuto gruppetto delle educande, provvidenzialmente ridotte di numero in quella congiuntura²². La comunità rimane isolata: «il restante di quel doloroso giorno, ed il seguente sabato santo furono giorni di spaventi e di minacie». Chiusa la chiesa, fuggiti o nascosti tutti i religiosi e i sacerdoti, compreso il confessore della comunità, mute le campane. L'unico che osa aggirarsi tra le vie di Salò, incurante della propria vita, è quell'intrepido e quasi leggendario don Giuseppe Salvadori²³, padre spirituale della Visitazione dal 1781, che «confidato in Dio volle restare per soccorso ed ajuto delle povere anime». Ben presto individuato dai soldati diventa bersaglio del loro dileggio e della loro violenza: «la sua casa fu affatto saccheggiata più volte, ed anche maltrattato con parole e scherni nella persona, non lasciandogli i soldati, che le vesti tutte straziate indosso». Non basta certo questo a fermarlo. Pesto e con le vesti a pezzi, il sabato santo dopo aver visitato le agostiniane, è alla Visitazione. «Venne a confessare, e confortare anche la nostra comunità tutta impaurita per i pericoli a cui era stato, e tutt'ora lo era il nostro povero monastero». Grazie a lui anche in quell'anno le monache possono avere la messa il giorno di Pasqua: «fummo consolate con la santa messa e comunione, ma però così nascostamente».

IL PRIMO TRIENNIO DI MADRE MARIANNA MARTINENGO

In quello stesso giorno di Pasqua in Verona i francesi soffocano nel sangue la sommossa della città e prendono occasione della rivolta per dichiarare guerra a Venezia. In un mese circa avrebbero stroncato le ultime resistenze della Serenissima fino ad occupare, nel maggio, Venezia stessa: la via per Campoformio è ormai libera e inevitabile. Il 21 aprile con il giuramento civico prestato da un rappresentante del popolo e dal parroco di Salò l'insor-

²² AVS, cart. Salò, circolare s.d. (aprile-maggio 1797).

²³ Nativo di Salò, «adì 10 luglio 1798. Giuseppe Salvadori, prete e rettore in questa parrocchiale [della] cappella di Santo Stefano, d'anni settantuno, dopo aver condotto una vita esemplare, munito dei santissimi sacramenti, passò all'altra vita e fu sepolto nella parrocchiale nel sepolcro della compagnia dei devoti del santissimo Rosario» (APS, Morti 1798-1829, p. 2; AVS, cart. 1D, fasc. 2, n. 4).

genza, fallita, può ritenersi conclusa e la situazione normalizzata. Alla cittadina prostrata i francesi impongono un impossibile tributo di un milione di troni. I salodiani riescono a metterne insieme 70.000. Anche in questa circostanza le monache concorrono allo sforzo comune: «1797, li 24 aprile per liberare la patria dalle minacie de francesi abbiamo dato la maggior parte dell'argento della nostra chiesa e quasi inaspettatamente ci fu restituito il dì 30 dello stesso mese salvo»²⁴.

Nel monastero devastato dalle bombe le monache intanto sperano che la burrasca sia passata: «pareva, che passato del tempo le cose fossero calmate, e la speranza di restare in pace nel nostro caro nido ci teneva tranquille e consolate». Con questa speranza iniziano a ritessere il tessuto ordinario delle loro giornate, senza mancare di adeguarsi, nel timore di qualche ispezione, al nuovo linguaggio imposto dal regime repubblicano. Già dal maggio 1797 nel *Libro cassa* come sul *Libro delle cademie* i diversi titoli che in precedenza accompagnavano i cognomi sono sostituiti dall'universale e indifferenziato "cittadino, cittadina"²⁵: un dettaglio minimo se si vuole, ma in cui è condensato il peso della svolta che si va compiendo. La situazione della comunità resta tuttavia di rischio e la "sospirata calma" in prospettiva assai lontana. A tenerle in questa grave consapevolezza sarebbe bastato il fragore delle fucilate scaricate contro don Giuseppe Catazzi, giustiziato, il 30 maggio, in Fossa, quasi di fronte al monastero, dopo un processo sommario del tribunale rivoluzionario stabilito in Salò, ormai ribattezzata Benaco. E si può facilmente immaginare lo sgomento provocato da quegli spari e dai successivi «canti osceni della soldatesca»²⁶.

In comunità il 1 giugno è eletta la nuova superiora, madre Marianna Luigi Martinengo. Madre Dossi annoterà: «Ahi quale mai fu il di lei triennio! Triennio di sovragegrandi tribolazioni d'ambasce, di povertà, ma insieme di speciale assistenza»²⁷. Intanto i potenti ridisegnano i nuovi confini. Le monache ignorano non solo di non essere più suddite delle Repubblica

²⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5. Questa nota di cronaca trova riscontro in SOLITRO, *Il Benaco*, p. 676.

²⁵ Interessante notare che con il gennaio 1799 tale dicitura scomparirà e saranno ripristinati i titoli usati in precedenza.

²⁶ «Onde tratto sulla piazza Fossa, addossatolo alle vecchie mura, presso l'orologio, ov'è ora casa Gerosa, lo fucilarono a mezzogiorno del 30 maggio tra gli evviva e i canti osceni della soldatesca» (*Al tocco di campana generale*, p. 166).

²⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

veneta, ormai cancellata dalla nuova carta geografica, ma di non essere già neppure più cittadine della Repubblica bresciana, confluita dal giugno '97 nella neonata Repubblica cisalpina. La nuova entità ingloba le regioni occidentali della ex Serenissima, è nominalmente libera, ma in tutto dipendente dalla Francia di Napoleone. Se le monache sono all'oscuro di questi passaggi di mano, ne provano ben presto le conseguenze: «circa quell'epoca si venne al dispogliamento de' sacri arredi delle chiese»²⁸. E nuovamente la Visitazione salodiana sperimenta una speciale protezione divina e ottiene «una nuova grazia sebbene di assai breve durata. Un ufficiale discendente dalla linea della nostra santa fondatrice prese alloggio nel nostro ospizio: or avendo egli inteso che il monastero era dell'ordine della Visitazione comandò che fosse lasciato tranquillo anzi a prova di benevolenza gli regalo un ostensorio che dalla comunità fu subito offerto alle madri agostiniane che avevano subito lo spogliamento de' sacri arredi, nella speranza d'esserne noi preservate; ma il fatto non andò così»²⁹.

Nonostante l'ordine del benevolo "ufficiale", «ci fu necessario consegnare per ordine del sovrano governo tutta l'argenteria e gioie (a riserva del puro necessario) con l'inventario di tutto lo stato del monastero e mobili». Madre Dossi specifica: «la nostra chiesa ch'era ricchissima in argenteria venne spogliata d'ogni oggetto prezioso ed il monastero di tutto il grano necessario al sostentamento della comunità»³⁰. Un semplice foglio stilato con precisione attesta lo spoglio subito; le parole, misurate, trasudano ancora un accorato e muto dolore. Non è tutto: l'ultimo giorno di agosto sono avvertite che «tra poche ore dovevamo uscire per cedere il nostro monastero alle molte trupe francesi infermi in gran numero, e per tale effetto volle entrare in tutta fretta il loro generale, ed altri signori per vedere il luogo come era atto a porveli». Anche questa volta Nicola Fè è lo strumento della Provvidenza. Infatti «per divina ispirazione», come sostengono le monache, «di volo venne da Brescia in nostra difesa: di fatto, trovati altri luoghi per porvi gli ammallati; noi restassimo in pace nel nostro caro nido». In segno di riconoscenza verso il Fè la comunità gli invia la *Lettera di fratellanza*, cioè l'attestato, riservato a particolari benefattori e amici, dell'impegno di metterlo «a parte durante la sua vita e nell'ora del-

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

la sua morte di tutte le azioni di pietà, di religione, di mortificazione, di penitenza e delle comunioni e generalmente di tutto ciò che si farà in avvenire in questo monastero per impulso dello Spirito di Dio»³¹. Il pericolo della soppressione rimane tuttavia incombente. Il 16 ottobre 1797 tale sorte tocca alle vicine agostiniane³². Dodici di loro trovano fraterna accoglienza alla Visitazione: «Oggi sono entrate tra noi dodici carissime religiose agostiniane del monastero soppresso di San Benedetto, alle quali il governo ha fatto l'assegno di L. 350 annue per ciascuna», così la nota sul libro cassa³³. Passata – o almeno così si credeva – la bufera napoleonica, il 25 settembre 1799 la superiora Marianna Luigi Martinengo notificherà al vescovo di Brescia la presenza delle monache agostiniane: «noi sottoscritta facciamo fede che il giorno 16 ottobre 1797 entrarono a rifugio in questo nostro monastero della Visitazione le infrascritte religiose reverende madri agostiniane emigrate da questo soppresso monastero di Salò detto di San Benedetto, e tuttora vi esistono, vestite dell'abito religioso del loro Ordine [seguono i nomi delle monache]»³⁴.

Secondo quanto riferisce madre Dossi, le dodici sorelle agostiniane «erano tutte risolte di rendersi salesiane, ma non avendo potuto ottenere il necessario permesso restarono tra di noi due anni e otto mesi vestite del loro abito, adattandosi ciononostante a tutte le nostre osservanze con grande sommissione ed esemplare virtù, dopo di che per consiglio de' loro superiori ritornarono nuovamente nel loro monastero dal quale furono poi discacciate per sempre all'epoca della generale soppressione de'

³¹ AVS, cart. Associati, *lettera di fratellanza*. Così annota madre Martinengo sull'elenco degli aggregati: «Con il nobile cav. Niccolò Fè e tutta la sua famiglia ora vivente, per il qual cav. Niccolò Fè il monastero è in obbligo di fare suffragi particolari alla di lui morte essendo venuto precipitosamente in Salò l'ultimo di agosto 1797 per liberarci dall'emigrazione, mentre il general francese voleva il nostro monastero per mettervi gli ammalati della sua armata» (AVS, cart. Associati, *elenco*).

³² «In nome del sovrano popolo bresciano il Governo provvisorio decreta 1. La soppressione del monastero delle benedettine di Benaco. 2. Assegna a beneficio dell'ospital nazionale degli infermi, esistente in Benaco, tutte le rendite [...] 3. Lo stesso ospedale dovrà corrispondere trecento cinquanta lire piccole a cadauna monaca vitalizialmente a ragione d'anno. 4. Esse religiose potranno scegliersi liberamente altri conventi dello Stato per loro dimora, cedendo a vantaggio degli stessi conventi il suddetto assegno [seguono le firme]. Brescia 14, Vendemmiajo Anno 2, della libertà (5 ottobre 1797 v.s.)» (*Raccolta dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano*, decreto n. 699, p. 249).

³³ AVS, *Libro cassa* H, c. 28.

³⁴ ASDBs, Religiosi, b. 35.



La comunità in una foto anteriore al 1908
(la seconda in prima fila partendo da sinistra è suor Eletta Angelica).

La comunità nel 1935.

monasteri»³⁵. Ma quella sarà già un'altra stagione. In quell'ottobre 1797, il trattato di Campoformio pone definitivamente fine alla secolare vicenda della Repubblica veneta e ratifica la divisione territoriale voluta da Napoleone, riconoscendo la Repubblica cisalpina e il passaggio del Veneto all'Austria. Proprio nei primi mesi del 1798 in monastero muore Teresa Curti³⁶, di cui già si è detto. La giovane nobildonna non solo ha edificato per il suo contegno, ma ha anche beneficiato generosamente la comunità fino all'ultimo³⁷. In segno di riconoscimento, le monache la considerano "sorella spirituale" associandola ai benefici spirituali della comunità. Questa scomparsa, certo non registrata negli annali della grande storia, vista con sguardo retrospettivo, assume quasi la dimensione simbolica del finire di un mondo.

A RISCHIO DI SOPPRESSIONE

Sulle pagine dei libri cassa la grande storia viene declinata nelle minuscole vicende quotidiane. La tragedia che sta vivendo tutta la Riviera si riflette in notazioni laconiche che, d'altra parte, rivelano anche una tenace volontà di continuare a vivere. È del giugno 1797, quindi mentre ancora incombe la minaccia dell'espulsione, la registrazione di un'uscita di L. 127:10 «per restaurazione de danni recati dall'estere truppe al nostro povero ospizio»³⁸, indizio che, nonostante tutto, non ci si arrende al disastro.

Ancora, nonostante la devastazione e il pericolo, le monache cercano di solennizzare meglio che possono le grandi feste liturgiche. Così la festa del Sacro Cuore 1797 si celebra con un solenne panegirico³⁹. Nell'agosto di quello stesso anno la comunità riceve ancora il dono dei consueti 22 pesi di sale da parte della Serenissima. Nel riportare tale 'entrata' si annota: «per sa-

³⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

³⁶ «La nostra cara eccellenza Teresa Curti è morta alli 3 di marzo 1798 all'ora di mezzo di in giorno di sabato» (AVS, cart. E).

³⁷ «Ha beneficiato il monastero con molte carità, ma singolarmente con donare un capitale di mille scudi: oltre questi ha fatto fare gli otto candeglieri d'argento per le cappelle, e che a suo riguardo ci sono stati restituiti dal governo che ci ha levata tutta l'altra nostra argenteria» (AVS, cart. E). Alla sua morte lascia alla comunità «tutti gli suoi abiti, pissi fini, biancherie e tutto ciò che aveva, che tra robba e danari sono più di mille altri scudi» (AVS, cart. E).

³⁸ AVS, *Libro cassa* H, c. 25.

³⁹ Il solo panegirico viene a costare ben L. 23 (AVS, *Libro cassa* H, c. 25).

le amministrataci l'ultima volta dal fù nostro principe veneto pesi 22»⁴⁰. «Fù nostro»: è solo una nota sommessa, una veloce pennellata in cui è detto tutto e del rimpianto per la tranquillità goduta sotto il regime di Venezia e dell'enorme svolta che sta compendosi nella storia. Le truppe francesi che restano sul territorio costituiscono una presenza esosa e minacciosa che non manca di far valere il proprio peso pretendendo beni e prestazioni dai civili. Anche le monache devono rendere qualche servizio a questi occupanti se tra le note delle uscite ci si imbatte in voci come questa: «per le robbe imbiancate per le truppe francesi»⁴¹, o ancora: «imbiancatura della biancheria servita per gli ufficiali delle truppe»⁴². Voci simili si ritrovano lungo il 1798. Del resto le monache si sentono parte viva della più ampia comunità salodiana. Nonostante la loro indigenza danno «in soccorso alla comunità di Salò per la difesa, L. 44:4»⁴³, cioè quasi tutto il ricavato del lavoro di “stocatura” eseguito da loro in un anno. Anch'esse intanto sperimentano le restrizioni delle leggi della Cisalpina e il gravare di sempre nuove tasse. Ma ancor più, dopo la firma di Campoformio per la comunità inizia un periodo di penose incertezze nel timore continuo di vedersi soppressa come sta via via accadendo a tutti i monasteri: «essendo già fatta la legge per tutti».

Forse in grazia dell'origine francese dell'ordine, forse soprattutto per la presenza di un educando attivo e qualificato, la Visitazione di Salò scampa alla raffica di soppressioni decretate dalla Cisalpina. La comunità è tuttavia ridotta in tale povertà che spesso manca il pane quotidiano. Inoltre, pur non soppressa ufficialmente né costretta a lasciare il monastero, è stata colpita alla radice stessa della sua esistenza. Un decreto governativo del 6 giugno 1798 impone infatti l'uscita alle sorelle non ancora professe e proibisce di accettare nuovi membri, condannando praticamente la comunità all'estinzione. «Il 6 giugno 1798 venne proibito di ricevere figlie al noviziato e alla professione. Si avevano allora due novizze che dovettero deporre il santo abito; una ritornò alla casa paterna [...]; l'altra ottenne la grazia di restare in monastero in abito secolare perché oltre all'età avanzata portava al petto un canchero dolorosissimo»⁴⁴.

⁴⁰ AVS, *Libro cassa H*, c. 34

⁴¹ *Ibidem*, c. 28.

⁴² *Ibidem*, c. 33.

⁴³ *Ibidem*, c. 33 (a c. 22 si specifica: «non permettendo di più la nostra povertà»).

⁴⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1. Le due novizie qui ricordate sono, la prima, suor Marianna Teresa Crocifissa (Annunziata) Riva che aveva fatto vestizione l'11 giugno 1797 al-

Madre Marianna Luigi Martinengo nel redigere nel 1800 le note di fine triennio annoterà: «in questi trè anni abbiamo perduto trè carissime sorelle del velo nero, la carissima dama Curti e la novizia secolarizzata dal governo che professò prima di spirare, e l'altra novizia secolarizzata dovette uscire per comando del governo, ed è stato un miracolo che abbiamo salvata dallo stesso pericolo la cara suor Maria Giachellina toriera»⁴⁵.

UNA 'LIBERAZIONE' DI BREVE DURATA

Nei territori occupati e riorganizzati dai francesi, nel corso del 1798 e i primi mesi del 1799, si moltiplicano moti di insurrezione antifrancese da parte delle classi popolari e dei contadini che nelle nuove istituzioni repubblicane vedono soprattutto una forma di oppressione esosa ed estranea. Nel frattempo le forze austro-russe vanno riorganizzandosi e, approfittando della lontananza di Napoleone, riprendono le azioni belliche contro la Francia. La vittoria decisiva degli imperiali, con la conseguente caduta della Cisalpina, è del 27 aprile 1799 a Cassano d'Adda. Tuttavia già il 21 aprile gli austriaci entrano in Brescia costringendo i francesi alla resa. Le monache ne sono immediatamente informate da una animatissima lettera inviata alla sorella, suor Giuseppe Teresa, dal diacono Giuseppe Veneziani, testimone in diretta dei fatti. «Non avendo voluto i francesi aprir la porta ai tedeschi che erano intorno alla città con un esercito formidabile cominciarono subito a bombardarla con uno strepito orribile di cannoni [...] questo cannonamento ha durato un hora in circa con qualche danno alle case da Torlonga a Sant'Alessandro»⁴⁶.

Gli imperiali non vanno tanto per il sottile, tuttavia quando entrano «in città come un fiume» sono accolti da «un applauso del popolo incredibile fino a corerli incontro baciarli i piedi e darli mille benedizioni [...] per la consolazione di vedersi così liberati dall'insoffribile schiavitù dei francesi»⁴⁷. Questi, milleduecento uomini secondo la stima del Veneziani, si sono

l'età di ventisei anni, esce «con generale rammarico dacché era un soggetto fornito di rara virtù e di buon talento» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1); la seconda, suor Maria Laura Francesca (Anna Maria) Amigazzi di Verona, che aveva fatto vestizione l'8 gennaio 1797 all'età di sessantacinque anni e muore nel 1799, dopo aver professato *in articulo mortis*.

⁴⁵ AVS, *Libro bilanci* B, c. 73.

⁴⁶ AVS, cart. L, fasc. 20.

⁴⁷ *Ibidem*.

asserragliati in Castello e resistono fino a sera quando sono costretti alla resa e fatti prigionieri. A deciderli è l'arrivo, a rinforzo dei tedeschi, di reparti dei russi «che sembrano tanti romiti con barba simile ai cappuccini e con una lancia spaventosa della lunghezza di due alti uomini»⁴⁸. Dopo aver dato notizie di sé e dello stato delle sue diverse proprietà, il diacono dà alla sorella una notizia che deve certo consolarla: il vicario generale della diocesi⁴⁹ si è già messo in contatto con il generale d'armata tedesco che ha assicurato il ripristino delle diverse attività «in materia di religione [...] come sotto il governo veneto»⁵⁰.

Con soddisfazione il Veneziani può riferire gli indizi di tale ritorno alle usanze precedenti, da lui certo auspicato, e conclude: «da qui non scrivete più al cittadino ecc. ma secondo l'antico uso»⁵¹. Questa lettera anticipa in monastero il clima di euforia che sta per esplodere anche in Salò. Il 25 aprile truppe austriache entrano in città e la occupano in nome dell'imperatore. La relazione di quei giorni fatta dalle monache riflette il livello di esacerbazione cui, anche a Salò, è giunta la popolazione sottoposta alle continue vessazioni dei francesi: «ecco il buon Dio che mosso a pietà di tante comuni sciagure [...] ha sospeso il comune flagello della schiavitù de' francesi, resasi ormai insoffribile a tutti, e con pericolo universale della maggior disgrazia possibile, cioè della totale distruzione della nostra santa cattolica fede [...] per mezzo delle armi austriache, quali sbaragliando da ogni parte le truppe francesi ci anno rimesso in piena calma sotto il pacifico governo del pio, clementissimo e vero zelatore della cattolica religione Francesco secondo nostro imperiale monarca».

La "calma" in realtà non sarebbe durata a lungo. A settembre di quello stesso anno i francesi nella battaglia di Zurigo avrebbero avuto la meglio sulla coalizione imperiale fermandone l'avanzata. Napoleone, tornato in Francia, con un colpo di stato nel novembre avocherà a sé tutti i poteri e con l'inizio del nuovo secolo riprenderà la guerra contro l'Austria. Tuttavia per il momento le monache possono respirare di sollievo e unirsi alla co-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Il vescovo Giovanni Nani era stato espulso dalla città il 2 maggio 1798, vi rientrerà nel maggio 1799 per essere nuovamente costretto all'esilio con il ritorno dei francesi nella primavera del 1800. Potrà rientrare in Brescia solo all'indomani del concordato stipulato da Napoleone con lo stato pontificio il 15 luglio 1801.

⁵⁰ AVS, cart. L, fasc. 20.

⁵¹ *Ibidem*.

mune esultanza: «e si è preso in suo nome [di Francesco II] il possesso di Salò li 25 aprile 1799 la sera verso le ore sette con suoni di giubilo di tutte le campane per l'ingresso del generale tedesco e con comuni consolanti e' viva il nostro sovrano imperatore Francesco secondo: e' viva la cattolica religione: così il buon Dio ha mandato l'opportuno soccorso per liberare, e noi, e la patria di Salò con molti altri luoghi del totale sterminio, e crudele macello che tra brevi giorni avevano già determinato di fare i francesi di tutte le persone più contrarie ai loro perversi disegni [...] ma quel Dio che tutto regge e governa, ha troncato in un colpo tutte le loro perverse machine, liberando i popoli dalla loro crudele tirania [...] ci ha reso il buon Dio con la loro forzata fuga la dolce calma e tranquilla pace».

L'esultanza, come già l'angoscia, si traduce spontaneamente in preghiera, in cui le monache sono solidali con tutta la patria: «noi quel giorno, dopo il nostro vespro cantassimo il *Te Deum* in rendimento di grazie [...] così pure hanno fatte solennità in tutte le chiese della patria per rendimento di grazie di tale liberazione». Le *Memorie* si concludono con un invito per le generazioni future a lodare e rendere sempre grazie a Dio per gli scampati pericoli e a «pregare sempre il Signore, acciò preservi l'Italia, e noi, dal terribile flagello che mai più tornino in queste parti i poveri francesi terrore della cristianità [...] e conservi nel nostro sovrano monarca e suoi successori quel zelo da cui è animato per diffendere la santa fede»⁵².

Nel corso del 1799, dopo la 'liberazione' la Visitazione vede nuovi ingressi. Si tratta di religiose di monasteri soppressi, soprattutto di Brescia, che cercano rifugio, ma ancor più la possibilità di continuare a condurre una vita religiosa regolare. Il 15 giugno giunge Maria Eletta Cavallini dell'ex monastero benedettino dei Santi Cosma e Damiano (soppresso l'1 ottobre 1797). Il 7 agosto è la volta di Maria Lelia Comincioli e Maria Eletta Beschi di quello, ancora benedettino, di Santo Spirito (soppresso il 22 giugno 1798). Benedettino anche l'ex monastero di Santa Pace (soppresso l'1 settembre 1798) da cui, il 3 settembre arrivano Maria Fedele Martinengo e Lucia Antonia Salvetti. Infine il 10 settembre giunge Maria Nazzarena Loli ancora da San Cosma. Tutte entrano con la motivazione di «far la prova della nostra vita religiosa»⁵³ versando

⁵² Un *post scriptum* alle citate *Memorie* ricorda che «per ringraziare il Signore della liberazione da tanti flagelli [...] in Brescia si sono portate le santissime Croci con grandissima pompa in processione tre volte per la città, cioè li 15, li 19 e li 22 settembre di quest'anno della miracolosa liberazione 1799».

⁵³ AVS, *Libro cassa* H, cc. 60, 62-63.

la prevista 'cademia' o 'dozina' di L. 252. Il 20 settembre 1799 la superiora ne dà notifica al vescovo di Brescia, mons. Giovanni Nani: «noi sottoscritta facciamo fede che in virtù delle licenze impartiteci da vostra eminenza reverendissima sono entrate in questo nostro monastero della Visitazione Santa Maria di Salò le infrascritte religiose pretendenti [segue l'elenco dei nominativi con l'indicazione del monastero di provenienza]»⁵⁴. In ottobre si aggiunge l'ex benedettina dei Santi Cosma e Damiano Maria Celeste Besanzoni. Se le pensioni delle agostiniane e le 'dozine' delle nuove sorelle portano un qualche sollievo alle finanze del monastero, la presenza contemporanea e così numerosa di religiose provenienti da altre diverse realtà, probabilmente apporta anche qualche problema alla comunità imponendo la necessità di ridisegnare nuovi rapporti di equilibrio. Si tratta infatti di persone che, chi più chi meno, hanno già alle spalle anni di vita religiosa, vissuta secondo spiritualità diverse, abituate a tradizioni e consuetudini differenti, provate inoltre dal dramma della soppressione della propria comunità. Un banco di prova, sia per chi accoglie sia per chi è accolta, circa la tenuta di una superiore visione di vita contemplativa e comunitaria. Non stupisce quindi che qualcuna, non reggendo alle difficoltà, chieda di uscire⁵⁵. Altre invece resteranno e, terminato il periodo di prova, faranno regolarmente vestizione e professione venendo così incorporate alla Visitazione. Il 19 luglio 1804 la superiora può informare il vescovo: «Grazie al Signore Iddio jeri mattina, le nostre tre religiose pretendenti⁵⁶, con loro e nostra vera consolazione, hanno preso il nostro sant'abito, e ci danno speranza di buona riuscita e la funzione seguì senza strepito, anzi con religiosa modestia»⁵⁷. Cinque mesi dopo le stesse faranno la professione «con trasporto di vera allegrezza»⁵⁸.

⁵⁴ ASDBs, Religiosi, b. 35.

⁵⁵ È il caso di Lucia Antonia Salvetti per la quale già il 26 settembre la superiora chiede al vescovo la facoltà di aprirle la porta della clausura perché: «si è determinata di partire da noi» (ASDBs, Religiosi, b. 35). Analoga richiesta viene fatta il 15 ottobre per Lelia Comincioli, «decisa di partire da noi, però imploriamo [...] il permesso di poter aprirle la porta della clausura e lasciarla andare al suo destino» (*Ibidem*).

⁵⁶ Si tratta di Maria Eletta Cavallini, Maria Fedele Martinengo. Maria Elisabetta Penocchio. Nell'Archivio storico diocesano di Brescia (Religiosi, b. 36) è conservata la documentazione dell'iter giuridico relativo all'incorporazione delle tre religiose.

⁵⁷ ASDBs, Religiosi, b. 36.

⁵⁸ ASDBs, Religiosi, b. 36.



Suor Maria Consolata, suor Giuseppina Maria e suor Maria Cecilia,
sorelle esterne (fra 1925 e 1960).

Capitolo quarto

Tempi di guerra e di restaurazione

NELLA SALÒ NAPOLEONICA

L'alba del nuovo secolo illumina un orizzonte gravido di tempesta. Napoleone ha ripreso la guerra contro l'Austria. Riorganizzato l'esercito, lo lancia all'attacco sul Reno e in Italia. La vittoria riportata dai francesi a Marengo il 14 giugno 1800 costringe l'Austria all'armistizio. Con questo atto non solo la Repubblica cisalpina viene ristabilita, ma anche, il 17 giugno, le vengono attribuiti nuovi territori. Il 22 giugno il generale Giuseppe Lechi occupa Salò in nome della rinata repubblica. Il 13 dicembre, in un sussulto di reazione da parte dell'Austria, sette cannoniere austriache compaiono sul lago. I francesi si organizzano per il combattimento e una schiera si apposta nei pressi del monastero, in Fossa. Tuttavia, grazie a Dio, per questa volta non c'è bisogno di imbracciare le baionette. Dopo due ore di cannoneggiamento dal lago gli austriaci si ritirano, «gloriosi per aver fatto guerra alle muraglie del paese»¹, senza aver recato particolari danni.

In seguito alla pace di Luneville, che conferma i confini definiti a Campoformio, la Repubblica cisalpina subisce rapidi cambi di nome e passaggi di mano, a delusione di chi coltivava sogni democratici e di indipendenza. Nel 1802 è ribattezzata Repubblica italiana e Salò diventa sede di una viceprefettura e di un tribunale di prima istanza. Nel 1805, a seguito dell'autoproclamazione di Napoleone a imperatore, la repubblica diviene Regno d'Italia, sotto il dominio di un viceré nella persona di Eugenio Beauharnais. Considerata la potenza napoleonica in quel momento, potrebbe sembrare la condi-

¹ SOLITRO, *Il Benaco*, pp. 686-687.

zione definitiva della regione. Per quanto riguarda la Visitazione, ventisette le sorelle professe che sotto la guida di madre Martinengo varcano la soglia del XIX secolo. La più anziana, che sarebbe morta di lì a poco, ha settantotto anni, le due più giovani, di cui una peraltro già ammalata, trentuno. Ad esse si aggiungono la toriera, Maria Giachellina, le dodici monache agostiniane che torneranno al loro monastero il 30 giugno 1800², cinque religiose provenienti da monasteri soppressi in Brescia e una signora, Teresa Papa, in qualità di ritirata. Il nuovo secolo trova dunque una comunità molto variegata, talmente stremata dalle ristrettezze economiche e dai disagi bellici da sembrare destinata ad estinguersi in breve. È tuttavia una comunità che conserva una tenace volontà di vita, nonostante il contesto avverso, decisa con ferma fiducia a resistere e perseverare nella sua vocazione contemplativa, fortemente ancorata sul territorio. Inoltre, nonostante tutto, l'educandato è tuttora aperto: sei le educande presenti. Dopo essersi notevolmente ridotto nei momenti più caldi degli scontri armati, il loro numero torna lentamente a risalire. Le ragazze provengono dalla Riviera, da Brescia, da Verona.

Il 29 maggio 1800 a madre Martinengo succede nuovamente madre Lelia Ganassoni che sarà riletta nel 1803 per un altro triennio. Di questo periodo madre Dossi annota soltanto: «governò per due consecutivi triennj che certo a motivo de' tempi, non saranno stati più felici dell'antecedente: nulla sappiamo di particolare»³. La situazione in effetti permane difficile. L'ospizio è confiscato ad uso del municipio e le monache sono tenute a mantenerlo in buon ordine e a fare il bucato per i diversi 'ospiti'. Così annota un appunto informale di cronaca del 1803: «ne è come posseditrice la monsignoria e noi convien mantener di biancheria chi lo abbita»⁴. Più che eloquente quel breve 'convien' che dice insieme necessità, timore di mali peggiori e disagio. Qualche segno di ripresa tuttavia c'è. Emblematico il caso della bresciana Graziosa Gagliardi, ventisette anni, che, «fuggendo dalla sua famiglia per evitare le opposizioni delli signori suoi fratelli»⁵, giunge a Salò il 29 agosto 1803 con l'intenzione di farsi monaca. È accolta a titolo di «ritirata»⁶, perché a causa di un dissesto finanziario della famiglia «le man-

² AVS, *Libro bilanci* B, c. 79.

³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

⁵ AVS, cart. Necrologi, 22 settembre 1807.

⁶ «Dalla signora Graziosa Gagliardi per un semestre d'anticipate cibarie, entrata oggi in ritiro» (AVS, *Libro cassa* H, c. 133).

cavano li modi necessarj per monacarsi, e sembrava impossibile il poter ottenere dal governo li permessi sovrani»⁷. La Provvidenza le viene in aiuto tramite l'arcidiacono Giuseppe Veneziani, che le fornisce la dote richiesta⁸, e facendole «incontrare il momento favorevole per avere li sovrani permessi: onde poté vestirsi e professarsi con sua e nostra grandissima consolazione»⁹.

Tenace si afferma la volontà di riprendere a tutto campo una vita normale a prezzo anche di duro lavoro. «Quelle religiose – si legge in una relazione di questi anni del vicario generale al ministro del culto – nel lavoro delle loro mani hanno da travagliare per robbe di chiesa, e per cotte e camici che si mandano anche dai paesi forestieri perché le acque del lago servono mirabilmente a biancheggiare le manifatture di lino»¹⁰. Nonostante la loro povertà, nell'estate 1803 le monache fanno riparare i tetti e procurano di far sistemare alcuni ambienti danneggiati dall'umidità¹¹. La spesa considerevole dice la volontà di investire per il futuro, quasi a volersi garantire la permanenza in loco, davanti alla ricorrente minaccia di un possibile allontanamento.

ANCORA A RISCHIO DI SOPPRESSIONE

L'8 giugno 1805 un decreto dell'appena nato Regno d'Italia stabilisce la soppressione di diversi istituti religiosi e monasteri. All'articolo IV del decreto, il paragrafo 17 tuttavia specifica: «si conservano i nove monasteri esistenti di salesiane colle rispettive rendite di ciascun monastero»¹². Per loro, come per le orsoline, la prova è soltanto differita. Questo il clima in cui, il 22 maggio 1806, riprende la guida della comunità madre Martinengo «a cui toccò bere fino all'ultima feccia il calice dell'amarezza»¹³. Amarezza per la situazione di estrema indigenza in cui continua a trovarsi la comunità, tanto che talvolta manca perfino il pane. Amarezza ancor più profonda davanti al progressivo ridursi delle energie: la comunità invecchia, gli ingressi sono strettamente limitati e con-

⁷ AVS, cart. Necrologi, 22 settembre 1807.

⁸ AVS, *Libro cassa* H, c. 184.

⁹ AVS, cart. Necrologi, 22 settembre 1807.

¹⁰ ASDBs, Religiosi, b. 36.

¹¹ «Per il ristauo dei copi [ben 1762 copi!] di quasi tutto il monastero» (AVS, *Libro cassa* H, c. 134), tra materiale e mano d'opera, 80 giornate di muratore e 60 di manovale, la spesa è di L. 712:8.

¹² ACS, fald. 175.

¹³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

trollati dal governo, che li consente solo per soggetti abilitati all'insegnamento e forniti di una dote cospicua. In questo contesto la morte della Ganassoni, l'1 aprile 1808, donna di particolari doti umane e spirituali oltre che di lunga esperienza di governo, deve pesare notevolmente sulla comunità.

Sulla sede vescovile di Brescia a mons. Nani, l'ultimo vescovo veneziano, nel 1807 succede, per nomina di Napoleone, il milanese Gabrio Maria Nava. Giunge il 1810 e «il tuono che da sì lungo tratto rumoreggiava finalmente scoppiò in orribile fulmine a danno delle comunità religiose. Nel 1810 venne inebita la professione religiosa»¹⁴. Al di là delle immagini stereotipate usate da madre Dossi, è facile cogliere la costernazione delle monache che nella nuova legge vedono quasi decretata la loro condanna a morte. Al momento in cui è emesso il decreto in monastero sono presenti due novizie, di cui una è la stessa Dossi che, ricordando anni dopo quei giorni, annoterà: «non volendo colla mia compagna mancare di fedeltà alla grazia della vocazione ci accontentammo di aspettare oltre cinque anni prima di pronunciare i santi voti. Vero è però che al termine dell'anno del noviziato ne fu accordato il velo nero e la croce, ed in tutto considerate come professe»¹⁵. Nel 1811 infine un decreto sancisce la generale soppressione di tutti i monasteri.

E di nuovo la Visitazione di Salò scampa alla soppressione. Questa volta per una provvidenziale coincidenza. Racconta madre Dossi: «il nostro pure doveva essere involto nel comune disastro, ove la Provvidenza che di modo speciale vegliava su d'esso non si fosse servita per preservarlo dell'accortezza del fu conte Leonardo Martinengo¹⁶ fratello della degnissima nostra madre. Era egli gran ciambellano quindi ordinariamente i decreti passavano fra le di lui mani avendo osservato che in quello emanatosi per la distruzione dei conventi della provincia bresciana eccettuavasi quello delle salesiane in Brescia e sapendo che nella città non ve n'erano di tal Ordine fece tramutare le parole e mettervi invece quello sia eccettuato in Salò: così da noi si restò nel nostro santo asilo ma ridotte in sì picciol numero¹⁷ e in tale

¹⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1. Il 25 aprile 1810 un decreto governativo sopprime congregazioni e ordini religiosi.

¹⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

¹⁶ Nasce a Brescia nel 1765 da Venceslao e Marianna Martinengo-Villagana, nel 1809 è nominato da Napoleone suo ciambellano.

¹⁷ «[nel 1812] La comunità resta al numero di 13 sorelle del velo nero, due novizie velate di nero, con la croce d'argento, 6 sorelle converse compresa la sorella del nostro soppresso monastero di Roveredo, 17 educande ed il buon fattore Antonio Zane» (AVS, *Libro bilanci* B, c. 87).

scarszza di mezzi che ormai sembrava impossibile il mantenerci»¹⁸. Provvidenziale in questi momenti anche la generosità della contessa Marianna Martinengo, madre della superiora: «la povertà era sì grande che se la fu contessa Martinengo [...] non avesse provveduto la comunità de' generi maggiori avrebbe dovuto da se stessa disciogliersi»¹⁹.

Nubi ancor più minacciose incombono sulla comunità. I riflettori del regio governo puntano infatti con attenzione mirata sull'educandato, presenza che 'giustifica' la sussistenza della Visitazione, ma di cui si inizia a prospettare l'opportunità di una diversa collocazione. Salò è ormai in posizione periferica, Brescia assume un rilievo sempre maggiore. In città non esiste un educandato come quello visitandino e d'altra parte non mancano conventi fatti deserti dalle diverse soppressioni. Il vice prefetto il 10 gennaio 1810 inizia con il richiedere precise informazioni alla superiora che il giorno seguente si affretta ad inviare la risposta «alle ricerche fatte sul l'oggetto dell'educazione»²⁰. Nella lettera è disegnato il quadro completo delle attività svolte nell'educandato, del piano di studi e del metodo seguito nell'educazione delle ragazze, metodo che comprende anche «delle rappresentazioni sacre, per divertimento, ed esercizio della memoria»²¹. Al punto «IX. Altre notizie non contemplate» la superiora tiene a precisare la finalità dell'educandato stesso: «si procura d'allevarle cristianamente, e di buona società, figlie di pace»²², aggiungendo che la riuscita dipende poi da diversi fattori, quali il talento o la docilità delle ragazze. Nessuna di loro è costretta a restare, anzi se qualcuna manifesta malcontento o disagio si è ben contenta che torni in famiglia perché «una sola scontenta può bastare a sturbare tutte le altre ed essa niente potrebbe approfittare dell'educazione»²³.

L'indagine del vice prefetto è solo il primo passo di un faticoso percorso che, nell'intenzione del governo, dovrebbe trasferire le visitandine di Salò a Brescia. Infatti «non si tardò molto ad udire il doloroso annunzio del nostro traslocamento in Brescia»²⁴. È del maggio 1810 una lettera dal tono accorato che madre Martinengo indirizza a Giovanni Maria Bruni «beneme-

¹⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ AVS, cart. E.

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

rito podestà della città di Salò»²⁵. La madre, ricordando la «fervorosa carità»²⁶ che egli ha sempre avuto verso il monastero, gli fa presente che «se però vi fu occasione di esercitarla, non v'ha dubbio o signore, che la presente circostanza maggiormente interessa la di lei pietà e religione» e lo supplica di voler intervenire presso le autorità superiori per difendere l'esistenza in Salò della Visitazione²⁷. Per il momento la situazione è delicata, le monache devono sottostare a interrogatori: «dovemmo a tal uopo subire dalla superiorità de' nojosi esami, ne' quali ciascuna dichiaravasi di piuttosto morire anziché abbandonare questo amato chiostro»²⁸.

Una lettera del vescovo a madre Martinengo in data 17 marzo 1811 informa che già da qualche tempo gli era stato proposto dalle autorità civili il trasferimento della Visitazione salodiana a Brescia. Dalla lettera si deduce anche che tale trasferimento era stato posto come condizione della sussistenza stessa della comunità. Scrive infatti il vescovo: «colla mira di assicurare alla mia diocesi la sussistenza del vostro benemerito istituto vi aveva fatto insinuare di adattarvi al caso, che vi venisse proposto il preveduto traslocamento in Brescia»²⁹. Preso atto tuttavia del «vivo desiderio»³⁰ della comunità di restare in Salò aveva impegnato la sua autorità perché non fossero trasferite. Al momento però la situazione è giunta a uno snodo decisivo³¹, si tratta ormai «o di continuare traslocate in Brescia a professare l'istituto salesiano o di vedervi abolite»³².

Di fronte a tale aut aut l'indicazione del vescovo è senza possibilità di equivoci: «la preziosa conservazione» dell'istituto salesiano merita «il necessario sacrificio della località», e, accettando il trasferimento, le monache avrebbero salvato la comunità «per la gloria di Dio e pel bene della

²⁵ ACS, fald. 175.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

²⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 1.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Con una delibera del 4 marzo 1811 infatti il viceré accorda in dono al dipartimento del Mella il «locale di Santa Croce co' suoi orti e recinti» affinché vi si stabilisca «un collegio di educazione per le fanciulle» (R. PRESTINI, *Il monastero di Santa Croce in Brescia, note per un regesto storico artistico*, Brescia 1990, p. 80). Il 27 marzo il direttore generale della pubblica istruzione dà comunicazione al podestà di Salò del «regio decreto che accorda gratuitamente al dipartimento del Mella il monastero di Santa Croce in Brescia per erigervi una casa di educazione femminile» (ACS, fald. 175).

³² AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 1.

diocesi», inoltre avrebbero avuto l'opportunità di accogliere e portare alla professione nuovi soggetti con la motivazione di poter «sostenere il peso dell'educazione che anderà a crescere con lo traslocamento»³³. Tuttavia in Salò non si è disposti a lasciar partire le salesiane. Appoggiate dalla popolazione le monache resistono. Si tenta allora di far loro credere che sia espressa volontà del vescovo che si trasferiscano a Brescia. In queste penose alternative giunge alla madre Martinengo «un biglietto del sullodato Monsignore che conteneva queste precise parole: il Pastore dice che resistiate»³⁴. Questo messaggio dà nuovo coraggio alla madre che si determina a scrivere all'autorità. Il 20 marzo 1811, dopo aver «ordinato ad una buona anziana di portarsi in coro a far orazione»³⁵, scrive al «signor commendatore prefetto del dipartimento del Mella, barone del regno. [...] A nome ancora delle sue religiose consorelle»³⁶ una lettera «sparsa di ragioni sì forti»³⁷ che, pur con lo stile ossequioso dell'epoca, rivela chiarezza di vedute e fermezza di intenti.

In risposta alla «graziosa proposizione» che lo stesso prefetto, a nome del governo, aveva rivolto alle monache di trasferirsi negli ambienti di Santa Croce in Brescia per continuare lì l'educazione delle giovani, «tutte unanimi e concordi» le monache dichiarano la loro disponibilità, ma a condizioni ben precise: «che questo [il trasloco] sia assoluta volontà sua [del governo], [...] che nel locale di Brescia possiamo continuare a vivere quietamente secondo tutte le regole ed osservanze del nostro santo istituto, massime di una esatta e strettissima clausura, che non ci venga prescritta mutazione di abito, ed insomma che nessuno dei nostri doveri venga innovato, ed alterato, e che possiamo allevare le giovani figlie da noi stesse, senza il soccorso secolare ed a norma delle sante regole del nostro istituto riguardanti il loro vestito, e la loro condotta ed educazione, ne nessuna novità siasi fatta su tal proposito e finalmente che non veniamo obbligate a ricevere in monastero persone secolari sotto qual si sia pretesto»³⁸. Solo a queste condizioni le monache saranno disposte «all'amaro sacrificio» di abbandonare il loro monastero. Secondo madre Dossi questa lettera avrebbe

³³ *Ibidem.*

³³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

³⁵ AVS, cart. Necrologi, 7 marzo 1830.

³⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 1.

³⁷ AVS, cart. Necrologi, 7 marzo 1830.

³⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 1.

fatto cambiare parere al regio governo³⁹, benché sembri improbabile che sia bastata una lettera per indurre l'autorità ad abbandonare il progetto di creare in Brescia un polo qualificato per l'educazione delle ragazze.

Una nota posta in apertura al *Registro della Confraternita del Sacro Cuore* (1816), è illuminante al riguardo. Vi si legge infatti: «per attestare a questa popolazione la nostra gratitudine pel bene fattoci nel sostenerci in Salò l'anno 1811, quando li signori bresciani volevano traslocarci in Brescia, abbiamo ottenuto ch'essa pure possa essere aggregata nella nostra chiesa sotto gli auspicj del divinissimo Cuore di Gesù e per compimento di nostra riconoscenza preghiamo con tutte noi stesse il divinissimo Cuore che non solo li confratelli, che saranno aggregati, ma la popolazione tutta presente e futura sia nel numero degli eletti»⁴⁰. Vi è stata dunque una presa di posizione a favore della permanenza delle monache in Salò da parte della comunità cittadina. In che cosa sia consistita tale presa di posizione lo racconta dettagliatamente un fascicolo di documenti, moduli ingialliti e fogli dai bordi logori, comunicazioni di servizio e minute scritte velocemente, rinvenuto nell'Archivio comunale di Salò⁴¹.

Fin dalle prime informazioni fornite dal podestà Giovanni Maria Bruni al prefetto e al delegato speciale per il culto è fortemente marcata «l'utilità dell'istituto» in funzione dell'educazione che offre alla ragazze di Salò e dintorni e quindi la «necessità» della sua preservazione in loco. Non essendo state sufficienti queste affermazioni per fermare il processo del “traslocamento”, il Bruni si rivolge direttamente al ministro dell'interno facendo notare come tale operazione avrebbe causato un «grave discapito e dispiacenza a questa popolazione» e insiste per la «conservazione [...] della casa d'educazione delle monache salesiane» presentandola come un «grande vantaggio non solo a questa comune ma anco alle circonvicine». Nel gennaio 1811, quando ormai le altre case di educazione femminile presenti in Salò (quelle delle orsoline e delle agostiniane) sono già state soppresse, in risposta a ulteriori informazioni richieste dal prefetto, il Bruni ribadisce la necessità che quella delle salesiane sia mantenuta. Sottolinea anche che le

³⁹ «Scrisse ai magistrati con tale energia con ragioni sì sensate che fece cambiare gli animi» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1).

⁴⁰ AVS, *Registro della Confraternita del Sacro Cuore*.

⁴¹ I documenti citati di seguito, salvo diversa indicazione, si trovano in ACS, fald. 175. Per approfondire si veda M.G. FRANCESCHINI, *Una città. Un monastero. Sulle tracce di documenti inediti*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», n.s., 2010-2011, pp. 23 sgg.

monache hanno continuato a occuparsi «dell'importante articolo suddetto [dell'educazione] senza premio né ricompensa alcuna».

Nonostante tutto l'impegno messo dal podestà, le voci del prossimo trasferimento si fanno sempre più insistenti. Il Bruni, forte del sostegno della popolazione, non demorde e torna all'attacco presso il ministro dell'interno insistendo per «la già invocata conservazione», a vantaggio e nell'interesse del comune e di tutta la zona circostante. Febbraio, marzo, aprile 1811: le istanze del Bruni alle autorità superiori si susseguono incalzanti, martellanti. Non solo, si premura anche di appoggiare la lettera più sopra ricordata della superiora, accompagnandola con una dichiarazione in cui fa nuovamente presenti «i voti di questa popolazione [...] pella conservazione di questo monastero». Si comprende che, in quell'ora di equilibri così fragili e precari, il regio governo non poteva certo ignorare, né troppo contrastare una così serrata volontà del comune. E la Visitazione rimane in Salò. Si comprende anche la fervida gratitudine espressa dalle monache sia inserendo la nota sopra ricordata sul *Registro della confraternita del Sacro Cuore*, sia inviando al podestà Giovanni Maria Bruni la loro *Lettera di fratellanza*⁴².

NUOVI ARRIVI E NUOVA LINFA

Non solo alle monache non è imposto alcun trasferimento, ma sono autorizzate dal governo ad accogliere altre sorelle. Un comunicato ufficiale del vice-prefetto del distretto IV del dipartimento del Mella in data 13 febbraio 1812 informa la superiora che la prefettura dipartimentale a seguito di un ricorso presentato dalla stessa all'«augustissimo nostro vice-re ha concesso che possano venire ammesse in questo convento le salesiane di Roveredo⁴³, onde le loro signorie abbiano un sussidio alla cura dell'educazione delle fanciulle⁴⁴. La comunità salodiana è da tempo in relazione di particolare fraternità con quella di Roveredo⁴⁵ di cui ha seguito le penose vicende e che ha cercato di aiutare, secondo le proprie modeste possibilità, con l'invio di

⁴² AVS, cart. Associati, *elenco*.

⁴³ Il monastero, in diocesi di Trento, era stato fondato dalla Visitazione di Monaco di Baviera nel 1746, per volontà e interessamento della famiglia Rosmini (AVS, cart. Roveredo).

⁴⁴ AVS, cart. Roveredo.

⁴⁵ Si veda il carteggio di madre Valotti in AVS, cart. Roveredo.

denaro⁴⁶. Già nel settembre 1811 è accolta una sorella di Roveredo. Altre cinque, di cui una ancora novizia, giungono nei primi mesi del 1812⁴⁷. Le nuove venute si integrano rapidamente e bene se una di loro, suor Maria Caterina Donati, la più anziana del gruppo con i suoi settantanove anni, già nel maggio 1812 è nominata assistente di comunità, e la novizia Maria Antonia Della Giacoma nello stesso mese sceglie di iniziare il noviziato. Che il motivo di essere aiutate nell'educazione delle ragazze sia soprattutto un pretesto per giustificarne l'accoglienza agli occhi dell'autorità lo si coglie dall'età per lo più piuttosto avanzata delle nuove arrivate. Di suor Maria Giuseppa Rippa, nel biglietto che ne annuncia il decesso, ad esempio, si legge: «Era arrivata già così inferma che fu subito condotta in infermeria dove è sempre rimasta fino alla morte, avvenuta il 17 marzo 1815, a settantaquattro anni, cinquantatre di professione religiosa»⁴⁸.

Anche altri problemi occupano madre Martinengo. Si avvicina infatti il termine del suo mandato di superiora e secondo le regole dell'Ordine, avendo già governato per due trienni consecutivi, non è immediatamente rieleggibile. È molto probabile che il vescovo, considerando la situazione estremamente delicata in cui si trova la comunità di fronte all'autorità politica e valutando le notevoli doti di governo mostrate dalla Martinengo, non sia propenso al previsto cambio di guardia e tenti dei passi in questo senso. Ma pure in questa vicenda la determinazione di madre Martinengo, confortata anche dal parere di altre superiore della Visitazione⁴⁹, ha la meglio e il 14 maggio 1812 è eletta una nuova superiora nella persona di suor Maria Maddalena Ruzzenenti⁵⁰.

Scrivono madre Dossi: «[madre Maria Maddalena Ruzzenenti] ebbe la consolazione di ricevere oltre ad alcuni altri soggetti [...], delle altre ex monache⁵¹ che colle loro pensioni, mobili ecc. migliorarono di molto l'econo-

⁴⁶ Così ad esempio nel 1797: «in gennaio, giugno e novembre per un poco di elemosina fatta alle nostre povere sorelle di Roveredo e di San Vito L. 295» (AVS, *Libro cassa* H, c. 33).

⁴⁷ A maggio e a giugno 1812 è registrato: «Speso per il viaggio di Roveredo L. 63:2» (AVS, *Libro cassa* I, cc. 103, 104, 114).

⁴⁸ AVS, cart. Necrologi, 17 marzo 1815.

⁴⁹ «Cerchi tutti li mezzi possibili per costringere il loro vescovo a lasciarle la libertà di procedere a una nuova elezione, questo è un punto dei più essenziali della regola al quale non deve piegare assolutamente» (AVS, cart. 1D, fasc. 3, n.1).

⁵⁰ Nasce a Verona nel 1766, fa professione nel 1791. Superiora per diversi mandati, muore nel 1840.

⁵¹ In questi anni sul *Libro cassa* sono registrati ingressi «per la prova» di ex clarisse, ex agostiniane, ex servite, ex canonichesse (AVS, *Libro cassa* I, c. 108).

mica nostra situazione, e si poté d'indi in poi sostener meglio l'osservanza religiosa, non ch  gli impieghi»⁵², soprattutto l'educandato. In questo momento storico per la comunit  poter continuare a gestire, e con seriet  professionale, l'educandato   veramente questione di vita o di morte, essendo questo servizio educativo l'unica giustificazione dell'esistenza del monastero agli occhi del regio governo.

Se la comunit  va assestandosi, non si pu  dire altrettanto della pi  vasta comunit  civile. La sconfitta subita da Napoleone a Lipsia (1813) rimette in gioco i confini da poco tracciati e l'Austria riguadagna terreno in Italia. Negli anni 1813-1814 in diverse battute e con alterne vicende anche la Riviera vede scontri tra gli austriaci e le forze italo-francesi. «La guerra intanto ingrossava, la Riviera n'era desolata»⁵³ e la popolazione alla fame. Anche in monastero si passano ore di spavento: «vero   che a motivo della venuta ed andata delle armate francese e tedesca che scaricavano palle a pi  non possa contro il paese di Sal  la nostra comunit  ebbe a sostenere ancora gravi spaventi ma sempre ne fu prodigiosamente preservata da qualunque disgrazia ad onta delle grossissime palle penetrate fin entro le muraglie e che conserviamo a perpetua memoria della divina protezione»⁵⁴.

La comunit  conosce soprattutto le ripetute richieste “della municipalit ”. «I bisogni sempre crescenti per le sussistenze e servizio delle truppe obbligano la municipalit  a richiedere nuovi mezzi onde provvedere alli stessi»⁵⁵, cos  esordisce un comunicato del 26 novembre 1813. Altri dello stesso tenore ne seguiranno a intervalli ravvicinati: «i bisogni sempre crescenti [  l'8 febbraio 1814] per le sussistenze ed altre occorrenze militari di cui ogni uno   testimonio obbligano [...] ad esigere una nuova sovvenzione»⁵⁶. Il 22 febbraio dello stesso anno il podest  comunica al monastero che «il servizio delle sussistenze e foraggio deve [...] essere fatto col mezzo di requisizioni contro pagamento»⁵⁷. E naturalmente le “sussistenze” devono essere messe subito a disposizione, il pagamento sar  in futuro. «La somministrazione consiste in pane, carne, vino, riso, sale, legna, lumi, fieno ed avena»; se quanto   richiesto   dato, la comunit  «benemeriter  dal co-

⁵² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁵³ SOLITRO, *Il Benaco*, pp. 689-690.

⁵⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁵⁵ AVS, cart. I, fasc. 1.

⁵⁶ AVS, cart. I, fasc. 1.

⁵⁷ AVS, cart. I, fasc. 1.

mune», altrimenti «la municipalità sarà costretta a farle immediata requisizione»⁵⁸. Non risulta che i pubblici ufficiali abbiano mai dovuto ricorrere a queste misure con le monache, che si dimostrano anzi sempre pronte e generose. Ne ricevono caldi ringraziamenti e promesse di risarcimento, ma ancora nel 1842 non avranno avuto alcun rimborso⁵⁹.

Riguardo a questi anni mancano purtroppo lettere circolari, ricca fonte di informazioni, tuttavia i libri cassa, laconici ma precisi, offrono sempre indicazioni preziose. Dall'aprile 1813 la comunità inizia a ricevere, a scadenze più o meno regolari, le pensioni pagate dal governo alle cinque sorelle professe di Roveredo⁶⁰, pensioni che vanno ad aggiungersi a quelle ricevute per le sorelle provenienti dai monasteri benedettini bresciani soppressi all'epoca della repubblica bresciana e ormai incorporate. Cifre certo non proporzionate all'entità del danno subito con la soppressione, ma comunque quanto mai utili in quei momenti così difficili per tutti.

SOTTO L'AQUILA IMPERIALE

Da Lipsia alla resa di Parigi (marzo 1814) sullo scenario europeo sta compendosi tutto il cammino di disgregazione della costruzione napoleonica che culmina in modo irreversibile nella sconfitta di Waterloo (1815). Già dal 1814 l'Austria occupa tutto il territorio di quello che era stato il regno d'Italia. Il congresso di Vienna (1814-1815) ridisegnando nuovamente la carta politica dell'Europa, attribuisce il Veneto e la Lombardia all'impero austriaco di Francesco I: il 5 aprile 1815 nasce il regno lombardo-veneto in cui Salò diventa capoluogo del 14° distretto, comprendente venticinque comuni, e commissariato distrettuale. Si apre l'epoca della restaurazione, mentre l'imperatore cerca di tenere nei territori occupati una linea politica non troppo traumatica.

Le vicende della grande storia hanno conseguenze anche nelle storie 'minori'. Per la Visitazione annota madre Dossi: «nel 1815 si ottenne finalmente il permesso di poter di bel nuovo fare la solenne professione, ed io e la mia compagna ne fummo le prime»⁶¹. La gioia di ricevere queste professioni tocca a madre Martinengo, nuovamente eletta l'11 maggio di quel-

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ AVS, *Libro cassa* I, cc. 121, 130.

⁶¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

l'anno, benché provata dalla malattia. Lei che aveva saputo far fronte agli eventi tumultuosi della rivoluzione guidando la comunità con ferma determinazione può ora vedere questa apertura di speranza sul futuro. Quasi figura simbolo che congiunge il prima e il dopo della rivoluzione e che, traghettata la comunità da un secolo all'altro, la consegna all'alba di una nuova stagione, che tutti sperano di pace e di ripresa. Se qualcuno aveva pensato, forse anche sognato, che la restaurazione avrebbe riportato situazioni ed istituzioni nella condizione in cui si trovavano prima della rivoluzione, fa presto ad accorgersi che non è così, né avrebbe potuto esserlo, a nessun livello. Neppure a quello dei rapporti fra monastero e autorità politica.

Se ne rendono conto ben presto anche le monache. Se possono nuovamente ammettere alla professione, questa è però diventata un vero affare di stato e non può essere emessa prima dei ventiquattro anni «come è prescritto in tutta la monarchia austriaca»⁶². Non basta più il consenso del capitolo e l'approvazione del vescovo, ora è necessario avviare una lunga pratica burocratica con domande in carta bollata corredate da documenti, il cui elenco è fornito dalle circolari governative⁶³: «la supplica della superiora a mons. vescovo di Brescia, la supplica della pretendente alla superiora, l'assenso dei genitori ovvero l'atto di sua spontanea volontà, la fede battesimale, la fede del parroco di buona vocazione e di cristiana condotta, l'attestato del medico sull'essere suo fisico, l'atto capitolare della corporazione delle salesiane in Salò, la patente di idoneità per l'istruzione delle alunne, l'istruimento di sua dotazione»⁶⁴. Tutta la documentazione va poi inviata al vescovo che provvede ad inoltrarla «all'eccelso imperial regio governo in Milano» come si legge in apertura di diverse copie di tali richieste conservate dalle monache nell'archivio, insieme all'elenco dei documenti da produrre, come pro memoria per successive domande.

Quella della dote, fissata dal governo a L. 8000 milanesi, resta tra le condizioni più vincolanti. Inoltre l'assenso dei genitori, o chi per essi, comprende anche l'obbligazione di corrispondere al monastero le spese di vestizione e di professione. Stessa procedura anche per quanto riguarda le sorelle con-

⁶² Dispaccio governativo del 4 marzo 1816 inviato in copia manoscritta dal podestà di Salò alle suore della Visitazione in Salò «per intelligenza e norma» (AVS, cart. B, fasc. 1).

⁶³ AVS, cart. B, fasc. 1. Diversi documenti conservati nell'Archivio storico diocesano di Brescia attestano che tale prassi resta invariata per tutto il periodo della dominazione austriaca e sarà seguita anche nel futuro regno sabauda (Religiosi, b. 36).

⁶⁴ AVS, cart. B, fasc. 1.

verse, con l'unica variante che la patente di idoneità all'insegnamento è sostituita da una nota della superiora che motiva la richiesta con la necessità per il monastero «di persona [...] per servizio delle alunne ad esso affidate» o di avere «una robusta inserviente», in particolare per il servizio delle ammalate⁶⁵. Più di una delle domande per ammettere sorelle converse è accompagnata dalla supplica della superiora che chiede di poterle accettare anche con una dote inferiore a quella prescritta o addirittura senza dote. Soprattutto per quanto riguarda l'educando le monache incominciano ad avere vita difficile. Moduli da compilare, resoconti annuali dettagliati, ispezioni governative. Così ad esempio un dispaccio governativo del 1820-21 prescrive che «le candidate delle monache saranno esaminate dall'ispettore provinciale sulle materie scolastiche per verificare la loro idoneità all'insegnamento»⁶⁶.

Passi da compiere o da accettare a scadenze fisse per poter mantenere aperto «l'istituto». Con la preoccupazione costante di essere trovate a livello degli standard fissati dal governo sia per le materie di insegnamento sia per la gestione economica dell'educando stesso. E sempre esposte al rischio di ingerenze esterne imposte d'autorità, a seguito delle visite regolari degli ispettori governativi. Paradossalmente proprio l'educando, che era stato la zattera di salvataggio che aveva consentito alla Visitazione di attraversare illeso le acque della rivoluzione, sta diventando progressivamente per la comunità una palla al piede o una possibile occasione di perdita della propria identità. Lo comprende chiaramente madre Martinengo come ricorderanno le monache alla sua morte: «in questi ultimi tempi massimamente in cui per professare lo stato religioso è uopo aver la patente d'idoneità, non rifiniva di dirci: che nel giorno di nostra solenne professione avevamo giurato dinanzi agli altari d'attendere alla più alta perfezione; che sarebbe venuto un dì nel quale ci sarebbe dimandato stretto conto de' nostri religiosi doveri, e non giammai d'essere, o no, riuscite brave maestre: che conveniva obbedire alle sovrane disposizioni ma bisognava farlo per modo di sacrificio e con distacco di cuore essendo queste, cose affatto aliene dal vero spirito della Visitazione»⁶⁷.

Intanto madre Martinengo nel progetto di una ricostruzione anche del tessuto sociale intorno al monastero e in segno di riconoscenza per la pro-

⁶⁵ AVS, cart. B, fasc. 1. Nell'archivio del monastero sono raccolti alcuni modelli di queste suppliche.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ AVS, cart. Necrologi, 7 marzo 1830.

tezione divina così ampiamente sperimentata in tante traversie, avvia le pratiche per poter erigere presso la chiesa del monastero le confraternite del Sacro Cuore e quella del Sacro Cuore di Maria, affiliandole alle corrispondenti erette in Roma alle quali Pio VII, con il riconoscimento, aveva concesso particolari indulgenze e benefici spirituali. Il diploma di affiliazione alla confraternita del Sacro Cuore giunge nel 1816 ed è stato copiato con la domanda inoltrata dalla superiora sulle prime pagine della rubrica che riporta i nomi dei “confratelli” con l’indicazione della loro provenienza. I primi iscritti sono al 4 febbraio 1817, gli ultimi al 21 agosto 1891. La lettera di aggregazione alla confraternita mariana arriva invece nel settembre 1817.

Sulla rubrica, analoga a quella precedente, i primi iscritti sono al 15 febbraio 1818, gli ultimi sono del 1892. In entrambi i casi tra gli iscritti figurano, oltre a tutte le monache, sacerdoti, primi fra tutti il confessore e il padre spirituale della comunità, e laici, singoli o intere famiglie come pure gruppi parrocchiali. Sono rappresentate tutte le località della Riviera. Salò in primo luogo naturalmente, ma anche Villa di Salò, Caccavero, Maderno, per fare solo qualche nome, e ancora Brescia, Roveredo, ecc. L’intenzione è anche quella di ravvivare nella popolazione, smarrita dopo le tormentate vicende degli anni appena trascorsi, devozioni di antica data, quasi ad offrire punti di riferimento per ritrovare la propria identità⁶⁸. Madre Martinengo non è attenta solo al contesto esterno. La sua prima preoccupazione resta quella di formare delle autentiche visitandine. E con la realtà così variegata che si trova di fronte non è un compito semplice. Si nota questa sua premura, per esempio, nel fornire, nonostante la scarsità di mezzi, alle nuove sorelle le *Costituzioni*, il *Costumiere* e i *Trattenimenti* del santo fondatore⁶⁹.

SCORCI DI STORIE MINIME IN MONASTERO

Seguendo le *Notizie* raccolte da madre Dossi si assiste al ritorno dei giorni che si sgranano scanditi dall’antico orologio francese, puntualmente ri-

⁶⁸ Nel giugno 1817 le monache acquistano il «*Libro dell’associazione del divinissimo Cuore di Gesù e 1000 pagelline*» (AVS, *Libro cassa L*, c. 6), mentre nel settembre dello stesso anno spendono L. 107 di Milano per «un quadro della Madonna per la confraternita in chiesa» (AVS, *Libro cassa L*, c. 9).

⁶⁹ AVS, *Libro cassa L*, c. 15.



Giuseppe Zanardelli e Marco Leonesio in Fossa, sullo sfondo il monastero agli inizi del Novecento.

La facciata della chiesa e del monastero in Fossa, primi Novecento.

messo a punto di anno in anno, interrotti talvolta da avvenimenti più o meno piacevoli, imprevisi o preparati con cura. Nella cronaca minuscola anche l'«orribile fulmine» che il 12 settembre 1816 scoppia in una camera dell'infermeria con una quantità impressionante di «globetti» durante un «minaccioso temporale» si presenta come un evento memorabile⁷⁰. Soprattutto perché l'ammalata e la sorella infermiera, che assistono impotenti allo spaventoso fenomeno, restano illese. Molto fumo, molto spavento per tutte, ma grazie a Dio nessun danno, tanto che il giorno seguente, durante la ricreazione, alla luce ormai del sole, sull'avventura notturna «si ebbe materia di assai ben ricrearsi»⁷¹.

Il 23 luglio 1823 Salò si illumina a festa per un'occasione importante: il viceré, l'arciduca Ranieri, e la consorte visitano ufficialmente la città. La Visitazione, che ha partecipato alle spese pubbliche⁷², ha l'onore di una visita particolare: «Si degnarono esse [le loro altezze] di esaminare le nostre signore educande di visitare tutto il monastero e ci lasciarono con segni della maggiore soddisfazione»⁷³. Benché si trovi da mesi all'infermeria, il 3 maggio del 1827 le monache eleggono nuovamente madre Martinengo. Non avrebbe terminato il triennio, spira infatti il 7 marzo 1830. La lettera scritta dalle monache per annunciare il suo decesso agli altri monasteri testimonia la gratitudine delle sorelle e la grandezza di questa donna⁷⁴.

Nella sua intensa esistenza ha fatto in tempo anche a vedere realizzato il progetto di abbellimento della facciata della chiesa con l'inserimento di quattro statue nelle loro nicchie, un progetto a lungo accarezzato e sempre rimandato, ora per le vicende politiche, ora per mancanza di mezzi. Nel giugno 1825 la «fabbrica della facciata della chiesa»⁷⁵ era commissionata ad Angelo Zanni, tagliapietre di Rezzato. Per le statue, raffiguranti san Francesco di Sales, santa Giovanna Francesca de Chantal, sant'Agostino e la «venerabile» Margherita Maria Alacoque, le monache si rivolgevano allo scultore Giovanni Fantoni che nel luglio si impegnava a realizzarle, entro un anno e mezzo, «in buona e laudabile forma»⁷⁶. «In pietra ben scelta di

⁷⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² «Per l'inluminazione pubblica fatta agli sovrani L. 35:8» (AVS, *Libro cassa L*, c. 110).

⁷³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁷⁴ AVS, cart. Necrologi, 7 marzo 1830.

⁷⁵ AVS, cart. CH, fasc.4, n. 1; cart. CH, fasc. 4, per la documentazione sui lavori.

⁷⁶ AVS, cart. CH, fasc. 4, n. 3.

Botticino»⁷⁷ veniva infine realizzato il portale della chiesa su disegno di Romualdo Turini⁷⁸. A opera ultimata la facciata della chiesa, con le sue linee sobrie ed eleganti, dà un tocco di serena e composta bellezza a quella piazza che sta diventando sempre di più il centro nevralgico di Salò. Se infatti agli inizi intorno alla “casa provionale” che accoglieva le tre fondatrici vi erano soprattutto orti e giardini, ora il monastero si trova in pieno abitato e la Fossa sta diventando uno dei luoghi di ritrovo preferito dai salodiani.

A madre Martinengo succede nuovamente madre Ruzzenenti. Cambio anche del confessore. Infatti don Francesco Francini, che da venti anni assiste la comunità, è costretto a ritirarsi per motivi di salute. È sostituito, con soddisfazione generale, da don Carlo Pirlo⁷⁹ che accompagnerà la comunità, dapprima come confessore poi, dal 1853, come padre spirituale, fino alla sua morte nell'agosto 1871. Intanto resta vacante, e lo resterà per circa tre anni, la sede episcopale di Brescia per la morte, nel 1831, del vescovo Gabrio Maria Nava⁸⁰. Per le monache la sua scomparsa è motivo di grande dispiacere. Scrivono: «aveva per noi un vero affetto paterno: egli ci onorava con una visita tutte le volte che veniva a Salò»⁸¹.

Nel 1833 è eletta superiora per la prima volta madre Teresa Rosalia Dossi. Oltre alla morte di due sorelle ancora della vecchia guardia, deve affrontare il vuoto che si crea con la scomparsa, si può dire simultanea, del medico e del padre spirituale del monastero. Fratelli di sangue, don Paolo Aurea e il dottor Giovan Battista, si erano prodigati per lunghi anni per il bene delle sorelle, ognuno nel proprio ambito, tanto che se uno è stato il «padre spirituale tutto dedito al nostro vantaggio», l'altro si era meritato il titolo di «padre corporale»⁸². Il medico, più giovane di una decina di anni, muore per primo l'8 aprile 1834 «prodigando *gratis* [la sottolineatura è di madre

⁷⁷ AVS, cart. CH, fasc. 4, n. 2.

⁷⁸ «Il maggior pittore dell'Ottocento gardesano» (M. IBSEN, *Il duomo di Salò*, Gussago 1999, p. 156). Del Turini era anche un affresco sul muro di cinta dell'ortaglia raffigurante Gesù nel Getzemani. Il pittore deve essere stato in stretto rapporto con la Visitazione se il suo nome figura nell'elenco di coloro che, come benefattori, ne hanno ricevuto la *Lettera di fratellanza* (AVS, cart. Associati, elenco).

⁷⁹ La sua morte è ricordata anche nelle *Memorie* del nipote garibaldino Giorgio Pirlo conservate nell'archivio del Nastro Azzurro.

⁸⁰ A succedergli sarà chiamato nel 1834 l'ex domenicano Carlo Domenico Ferrari che guiderà la diocesi fino al 1846.

⁸¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁸² *Ibidem*.

Dossi] le caritatevoli sue cure ad un pover uomo padre di famiglia»; don Paolo, colpito «a guisa di fulmine» dalla notizia della morte del fratello, non gli sopravvive e muore il giorno seguente⁸³. Sarà sostituito, come padre spirituale, dal parroco di Salò, don Carlo Vitalini⁸⁴.

Facilmente nella repentina scomparsa del medico Aurera sono da vedersi le prime avvisaglie di una violenta epidemia di colera che avrebbe mietuto vittime, anche in monastero. Qui esplose con l'inizio della quaresima 1836. La prima ad esserne colpita è la superiora, ma rapidamente il contagio si estende a tutta la comunità: «ben presto tutta la comunità ne fu attaccata a riserva di due, o tre. Le infermerie ne eran di già piene, quelle che potean reggersi in piedi non istavano però troppo meglio. Più non trattavasi che di medico e di medicine, di chirurgo e di trar sangue. Passando fuori dell'infermeria si vedean continuamente molti vasetti di sangue che il signor medico non riguardava al suo ritorno fuorché per ordinarne dell'altro»⁸⁵.

La situazione è davvero grave. Nel giro di una decina di giorni muoiono quattro sorelle tra cui l'assistente di comunità suor Maria Antonia Della Giacoma e una sua sorella di sangue, suor Antonia Fedele, già clarissa nel soppresso monastero di Trento, «religiose fornite di non comune virtù che avevano prestato importanti servizi alla comunità»⁸⁶. La considerevole spesa registrata a fine anno «per medicinali» testimonia lo stato di emergenza: settantatre sanguisughe (contro le trentaquattro del 1835), venti «vessicatori», salassi e consulti e «altro di chirurgia» portano all'ammontare di una spesa di L. 711:9. E la curva rimarrà ascendente nel 1837 con ben centotrentatre sanguisughe e novantasei salassi⁸⁷.

Nel 1836 riprende la guida della comunità madre Ruzzenenti, che «ebbe [...] la compiacenza di ricevere molti buoni soggetti inviatici dal Signore per compensarci del perdite che avevam fatte»⁸⁸. Rieletta nel 1839, madre Ruzzenenti è già duramente provata dalla malattia. Trascorre in infermeria

⁸³ *Ibidem*. Entrambi i decessi sono registrati nell'Archivio parrocchiale di Salò (*Libro VI dei morti dal 1831 al 1854*, p. 34).

⁸⁴ Nasce a Salò nel 1754, arciprete di Salò dal 1810 al 1840. È fra i preti favorevoli ai moti di indipendenza che «simpatizzarono con gli attivisti rivoluzionari» (M. TREBESCHI, *La figura del sacerdote, in A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, p. 133).

⁸⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁸⁶ AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1852.

⁸⁷ AVS, *Libro cassa M*, c. 149.

⁸⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

l'inverno 1839-40 con pesanti dolori che a maggio si aggravano. Muore il 1° giugno mormorando «quanto è bello patire per Gesù»⁸⁹. Se «la sua memoria è in benedizione»⁹⁰, nella comunità resta un vuoto doloroso avvertito in modo particolare da madre Dossi che il 6 giugno è scelta nuovamente dalle sorelle come superiora. Madre Teresa Rosalia ha davanti un nuovo triennio, in un contesto, sia interno sia esterno, quanto mai delicato, senza ormai l'appoggio dei consigli «pieni di saviezza e fondati sopra una lunga esperienza»⁹¹ della Ruzzenenti. Poco dopo la metà di giugno, don Carlo Vitalini a causa dell'età avanzata rinuncia all'incarico di padre spirituale. Le monache vengono così a trovarsi in un grave imbarazzo per «la scarsità di soggetti capaci di sostenere questo importante ufficio»⁹². Viene in loro aiuto il vescovo che affida l'incarico a don Augusto Orio. Tale scelta soddisfa pienamente la comunità che nel 1840 contava venticinque monache coriste, otto sorelle converse, due novizie e tre pretendenti.

VISITE ILLUSTRATE E CELEBRAZIONI DI RILIEVO

Nel 1840 la visita canonica annuale assume un carattere singolare. Abituamente compiuta intorno a Pentecoste, è infatti rimandata perché il vescovo Carlo Maria Ferrari ha promesso di compierla di persona. Il vescovo giunge a Salò il 27 agosto e vi si trattiene per due giorni⁹³. Il padre spirituale del monastero e il confessore gli vanno incontro fino a Gavardo e lo accompagnano all'alloggio preparato per lui e i tre accompagnatori nell'ospizio del monastero. Le condizioni del monastero sono di tale povertà che per l'occasione «l'argenteria si prese a prestito dalla famiglia Bruni»⁹⁴. Tuttavia non manca la musica dell'organo a rendere più solenni le celebrazioni. «Venuto di buon mattino alla nostra chiesa vi celebrò la santa messa, comunicò la comunità e cresimò alcune delle nostre signorine educande; venne poscia al parlatorio ove parlò con ciascuna di noi in particolare con una bontà e un interesse di vero padre». In seguito accompagnato processionalmente dalle

⁸⁹ AVS, cart. Salò, circolare 13 luglio 1840.

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁹² AVS, cart. Salò, circolare 25 settembre 1840.

⁹³ Un fascicolo manoscritto intitolato *Memorie da conservarsi* (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2) informa dettagliatamente sullo svolgimento della visita e sulle spese occorse.

⁹⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2.

monache entra in clausura e dopo una breve esortazione tenuta in coro, mentre la comunità si ritira, visita il monastero e si intrattiene con «le nostre signorine educande per domandar loro il catechismo»⁹⁵.

Oltre alle devote esortazioni e alle espressioni del suo compiacimento per lo stato generale in cui trovò la comunità⁹⁶, il vescovo consigliò di provvedere di nuovi arredi la sacrestia che «abbisognava già da molti anni di essere rissarcita delle perdite sofferte nei tempi infelici»⁹⁷. In obbedienza alle indicazioni vescovili le monache commissionano pertanto un completo di candelieri e croci «di rame inargentato per le nostre grandi feste»⁹⁸. Quando questi arredi arrivano, le monache li scoprono belli più di quanto avevano potuto immaginare, ma insieme hanno la poco felice sorpresa di trovarli di dimensioni tali da rendere impossibile il loro passaggio attraverso la ruota di comunicazione tra la sacrestia interna, dove avrebbero dovuto essere conservati, e quella esterna, dove sarebbero stati usati per ornare l'altare nelle grandi solennità. Si provvede così sia all'adattamento della ruota sia al rinnovo della sacrestia, avviando subito i lavori con un considerevole aumento delle spese⁹⁹.

Un'occasione quanto mai propizia per porre sull'altare i nuovi arredi sono le celebrazioni per il secondo centenario della morte di santa Giovanna Francesca de Chantal. Il solenne triduo si svolge il 12, 13, 14 dicembre. «La chiesa venne addobbata assai politamente senza però nulla di straordinario»¹⁰⁰. Per onorare più degnamente la fondatrice si fanno venire «tre celebri oratori stranieri perché tenessero in ciascun giorno un panegirico celebrando le lodi della santa»¹⁰¹ e tale è l'affluenza dei fedeli che si provvede a far mettere delle guardie alla porta della chiesa¹⁰². Benché le monache

⁹⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁹⁶ Durante la visita il vescovo esamina anche, come prescritto, i libri dei conti. Sua è la firma in data 29 agosto 1840 sul *Libro cassa N*, in calce al resoconto del bilancio per l'anno 1839 (AVS, *Libro cassa N*, c. 16).

⁹⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

⁹⁸ *Ibidem*. Sul *Libro cassa* nel luglio 1841 è registrata una spesa di L. 3008 «per sacri arredi consistenti in numero trentasei candelieri, due braccialetti, tre croci, nove sacrette e dodici vasi per le palme: il tutto di lamine d'ottone inargentato» (AVS, *Libro cassa N*, c. 40).

⁹⁹ Nel novembre 1841 sono registrate spese per 6 giornate di tagliapietre, 63 di muratore e manovale, più altre non precisate «per il pitore», inoltre le spese per i materiali: calcina, coppi, quadrelli, cogoli, pietre, legname, ferramenta cannali, sabione, ecc. (AVS, *Libro cassa N*, c. 44).

¹⁰⁰ AVS, cart. 2A, fasc. 5.

¹⁰¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1.

¹⁰² AVS, cart. 2A, fasc. 5.

avessero auspicato una celebrazione all'insegna della massima semplicità, «venne astretta l'onoratissima madre di far costruire un'orchestra per i musici ed i signori del paese si reputarono a piacere d'onorarci di loro sinfonia il che eseguirono con pari interesse che successo»¹⁰³. Ai musici e cantori salodiani si uniscono quelli fatti giungere da Brescia. Le spese complessive risultano certo considerevoli¹⁰⁴, ma il risultato è veramente un trionfo. E la calorosa risposta della popolazione ripaga ampiamente l'impegno profuso dalla comunità: «si celebrarono molte messe [trentotto] e si fecero molte comunioni»¹⁰⁵. Anche le educande vogliono partecipare alle celebrazioni e offrono un camice «ricamato da loro medesime»¹⁰⁶, mentre una pretendente dona una cotta «di singolare bellezza»¹⁰⁷.

Negli anni 1842-1844 la comunità ha l'opportunità di solennizzare le feste più importanti dell'Ordine con un panegirico declamato da oratori fatti venire appositamente da fuori, in mancanza di questi suppliscono egregiamente don Augusto Orio o il confessore don Carlo Pirlo. Il 1843 vede un evento singolare: «ultimamente [17 aprile 1843] abbiám ricevuto da Roma il corpo d'un santo martire»¹⁰⁸. Si tratta dei resti di san Fortunato inviati in dono al monastero dalle perpetue adoratrici¹⁰⁹. Dopo diverse peripezie doganali in cui si rivela provvidenziale l'intervento di parenti delle monache (Ruzzenenti a Verona e Porcelli a Brescia¹¹⁰) le preziose reliquie arrivano a destinazione. Su consiglio del padre spirituale si decide di collocarle in coro e intanto si procura di far fare un'urna che le accolga degnamente. In onore del martire tutta la comunità fa la comunione. La reliquia è trasportata in coro dalle monache che, con i ceri accesi in mano, cantano l'inno proprio di un martire. La breve cerimonia si conclude con il canto del *Te Deum* «ed in tal giorno si ebbe la libertà di stare in coro a venerare la santa reliquia»¹¹¹.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Ben L. 1038 di cui 684 solo per la musica e per ricompensare i predicatori (*AVS, Libro cassa N, c. 45*).

¹⁰⁵ *AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/1*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Così madre Dossi informa il vescovo: «le perpetue adoratrici di Roma spedirono in dono a questo nostro monastero una cassetta contenente il corpo d'un santo martire» (*ASDBs, Religiosi, b. 36*).

¹¹⁰ Per ulteriori notizie al riguardo si veda *AVS, cart. R, fasc. 11*.

¹¹¹ *AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2*.

Sempre nel 1844 si fanno lavori di ampliamento nell'infermeria e opere di restauro all'ospizio. La cura per la casa è l'aspetto esteriore di una sollecitudine più profonda per un miglioramento generale della qualità della vita, soprattutto nella sua dimensione spirituale. Prova ne sono le numerose predicazioni sia quaresimali sia in corsi di esercizi. Nel 1841 è padre Ignazio Signorini che tiene i quaresimali, ricompensato con particolare generosità, in denaro e oggetti di devozione «non come norma ma fu una carità speciale ai padri mendicanti»¹¹². Nell'ottobre 1844 invece gli esercizi sono tenuti dal celebre oratoriano di Brescia, «ben conosciuto da molte delle nostre case»¹¹³, padre Angelo Taeri¹¹⁴ che è alloggiato presso l'ospizio del monastero e si trattiene una settimana oltre il termine del corso rendendosi disponibile come confessore straordinario per le sorelle. Non volendo egli essere ricompensato in denaro, le monache lo colmano di piccoli doni confezionati da loro¹¹⁵.

Il 1845 per i monasteri della Visitazione si apre con grandi aspettative. A Roma infatti è imminente una «congregazione» per la beatificazione di Margherita Maria Alacoque, la visitandina di Paray-le-Monial che aveva ricevuto le rivelazioni del Sacro Cuore. Anche a Salò le monache fanno preghiere particolari per il buon esito della causa. I tempi tuttavia restano segnati da ansie e precarietà, tanto che «il giorno 30 [gennaio] si diede il velo nero e la croce a suor Angela Domenica [Larcher] e ciò senza cerimonia»¹¹⁶. Quest'anno registra però anche una nota positiva, che certo causa un sospiro di sollievo alle monache, riguardo all'educandato: «fummo svincolate dagli ispettori governativi, e cominciò monsignor vescovo a mandare un esaminatore che fu il canonico Tiboni»¹¹⁷.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1858.

¹¹⁴ Angelo Taeri (1801-1879), «già segretario del vescovo Nava, fu un instancabile confessore e direttore spirituale tanto di giovani come di anime religiose» (G. SPINELLI, *La rinascita degli ordini religiosi tradizionali a Brescia nel secolo XIX*, in *A servizio del Vangelo*, p. 161). I padri dell'Oratorio, sollecitati dal vescovo Nava nel quadro dell'opera di ricostruzione della vita religiosa, gravemente compromessa dalla politica napoleonica, si dedicarono intensamente alla predicazione contando su figure di rilievo come padre Taeri, particolarmente esperto nel dettare meditazioni (TREBESCHI, *La figura del sacerdote*, pp. 147-149).

¹¹⁵ «6 fazzoletti [...], 24 reliquiarij tra grandi e piccoli, 12 ag[n]us, 12 pazienze, 1 quadro del santo Padre lavorato a pietre robine, 2 altri quadretti, 1 reliquia con borsa ricamata, una torta» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2).

¹¹⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2.

¹¹⁷ *Ibidem*. Professore nel seminario di Brescia. Si distinse fra i sacerdoti simpatizzanti per l'unità d'Italia e insofferenti nei confronti delle intrusioni del regime austriaco negli af-

Nel settembre, durante il soggiorno salodiano, l'arciduca Ranieri, torna a visitare il monastero, questa volta con il figlio Sigismondo e in forma privata: «piacque alle altezze loro di entrarvi senza alcuna persona del loro seguito, di percorrere i nostri chiostrì, e [...] nel luogo ove erano raccolte le signore educande di esaminare gli esemplari di calligrafia e i lavori in ricamo per cui esternarono l'alta loro compiacenza»¹¹⁸. La visita era stata preceduta da un comunicato, in data 10 settembre 1845, della deputazione comunale all'«onorevole monastero delle salesiane [...]». Nelle sere di giovedì e venerdì 11 e 12 corrente questo capo distretto avrà l'onore di avere ad ospiti [...] l'arciduca vicere e l'augusto di lui figlio [...]. Per festeggiare un tanto fausto avvenimento questa deputazione eccitò lo zelo degli abitanti onde [...] provvedesse [...] alla relativa illuminazione e vuolsi tenere sicura che anche costedo onorevole monastero vi si vorrà prestare per sua parte»¹¹⁹. Cosa che la Visitazione non manca di fare come risulta dal libro cassa¹²⁰.

L'AFRICA IN MONASTERO

Intorno alla metà dell'800, pur provata dalle difficili condizioni generali, la Visitazione presenta un carattere particolarmente aperto e attento sia alla realtà civile in cui è inserita, sia alla nuova sensibilità missionaria che va maturando nella Chiesa. Nel 1822 a Lione Pauline Jaricot aveva fondato l'Opera della propagazione della fede introdotta successivamente anche in Italia dal marchese Cesare d'Azeglio. Nel 1843 nasce a Parigi l'Opera per la santa infanzia, mentre associazioni missionarie a diverso titolo sorgono un po' ovunque. Questo nuovo spirito trova ampia risonanza anche nella Visitazione salodiana. Non solo come particolare intenzione di preghiera e di offerta, ma anche in scelte concrete, non eclatanti e pur significative, tanto più se si tiene conto della povertà del monastero. Così già dal 1842 le monache versa-

fari ecclesiastici. Dopo l'unità fu tra quelli che non accettarono le disposizioni della Santa Sede di non celebrare la festa dello statuto, fissata da un decreto reale per il 5 maggio 1861, e che elogiarono pubblicamente l'Ottocento e le sue figure più rappresentative (D. SAOTTINI, *La formazione del clero: il seminario diocesano*, in *A servizio del Vangelo*, p. 106; TREBESCHI, *La figura del sacerdote*, pp. 133-134); si veda la lettera dell'11 giugno 1845 di madre Dossi al vescovo Ferrari e la risposta dello stesso in ASDBs, Religiosi, b. 36.

¹¹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 14 aprile 1846.

¹¹⁹ AVS, cart. I, fasc. 1.

¹²⁰ AVS, *Libro cassa* N, c. 110.

no L. 124:16 «per un anno di anticipata contribuzione alla propagazione della fede»¹²¹, quota che sarà rinnovata ogni anno. A questa voce dall'ottobre 1846 si unisce quella «pel riscatto delle More»: L. 125:9, inviate a Genova «al sacerdote Olivieri»¹²². Anche questa offerta verrà rinnovata negli anni successivi.

Siamo nel 1850 quando questa apertura missionaria trova una espressione ancora più coinvolgente. Già nel febbraio madre Porcelli inoltra domanda¹²³ al vicario generale della diocesi per ottenere la licenza di accogliere due delle bimbe africane che il padre va 'acquistando' sui mercati del Cairo. E il 6 giugno padre Olivieri giunge al monastero portando con sé Zingazzi sui cinque anni e Mariumè di nove che vengono accolte con entusiasmo in comunità e affidate alle cure particolari di una sorella. «Ci consolano grandemente – scrivono le monache – con la loro pietà, docilità e gratitudine»¹²⁴. Il 12 agosto il vicario generale, mons. Ferdinando Lucchi, che ha appena concluso la visita annuale alla comunità con sua «grande soddisfazione», amministra loro il battesimo¹²⁵. Zingazzi riceve il nome di Giuseppina Angelica e Mariumè quello di Teresa. Padre Olivieri tornerà ancora nel 1858 per affidare alle monache prima Adamher, di nove o dieci anni, una bimba di intelligenza vivace e di buon cuore che sarà battezzata con il nome di Giulia. Il 2 luglio poi condurrà Nicolina, che già era stata battezzata al Cairo, e Morisilla, più piccola, che riceverà a sua volta il battesimo in ottobre prendendo il nome di Giuseppina¹²⁶. Un'altra moretta ancora sarà condotta al monastero nel 1879¹²⁷, questa volta da padre Verri¹²⁸, collabora-

¹²¹ AVS, *Libro cassa N*, c. 58.

¹²² AVS, *Libro cassa N*, c. 128. Padre Giovanni Battista Nicolò Olivieri, missionario apostolico, era nato a Voltaggio (Al) nel 1792. Dopo anni di ministero sacerdotale a Genova come canonico, nel 1848 fonda in quella città la Pia Opera del riscatto delle morette, opera poi particolarmente sostenuta da Pio IX. Stremato dalle fatiche, muore a Marsiglia in concetto di santità il 25 ottobre 1874.

¹²³ ASDBs, Religiosi, b. 36, lettera del 22 febbraio 1850 di madre Porcelli e risposta positiva del vicario generale mons. Lucchi.

¹²⁴ AVS, cart. Salò, circolare 20 dicembre 1850.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ «ottobre 1858 [...] per il battesimo della moretta L. 93:15» (AVS, *Libro cassa O*, c. 129).

¹²⁷ Il vescovo coadiutore di Brescia, mons. Corna Pellegrini, nel corso della sua visita pastorale, vorrà battezzarla personalmente il 25 marzo 1879, con la maggior solennità possibile, nella chiesa parrocchiale di Salò per ridestare nella popolazione sentimenti di fervore religioso (AVS, cart. Salò, circolare 22 maggio 1879).

¹²⁸ Padre Biagio Verri nasce a Barni (Co) nel 1819, muore in concetto di santità nel 1884, a Torino presso la Piccola Casa della Provvidenza.

tore e continuatore dell'opera di padre Olivieri. Vivaci e sensibilissime, le bimbe si inseriscono con spontaneità nella vita del monastero. Dopo gli incubi passati si trovano circondate di affetto e di cure in uno spazio di serenità e di sicurezza prima di allora sconosciuto, spazio di cui la maggior parte di loro potrà godere solo per pochi anni. Il cambiamento di clima e le vessazioni subite hanno inciso troppo duramente sul loro fisico minandone la resistenza¹²⁹. Un cenno a parte merita la vicenda di Zingazzi e di Mariumè. La prima, volitiva e di una intelligenza precoce, manifesta un equilibrio e una saggezza superiori alla sua età. Gioia e amabilità le note che la distinguono. L'incontro con il Signore Gesù, considerato soprattutto nel mistero della sua passione d'amore per gli uomini, le tocca profondamente il cuore. Non senza aver prima superato resistenze interiori, Zingazzi chiede di essere ammessa al noviziato. Accettata con emozione dal capitolo, inizia l'anno che dovrebbe condurla alla professione. Ma il suo noviziato dura pochi mesi che scorrono fra sofferenze fisiche tremende. Lei, inchiodata a letto, è sempre con il sorriso sulle labbra. Emette i voti *in articulo mortis* ricevendo il nome nuovo di Colomba Felice. La sua morte ha veramente qualcosa di commovente per le sorelle che l'assistono, proprio come lo spiccare il volo di un uccello liberato finalmente dal laccio. Prima dell'ultimo respiro, raccontano le testimoni, esplose in uno scroscio di risa. È il 5 ottobre 1861: i suoi sedici anni sbocciano nell'eternità¹³⁰.

Se Colomba Felice passa a volo di uccello in monastero, Teresa Mariumè vi rimarrà lunghi anni. Morirà infatti il 9 marzo 1908. Anche lei, avvertita la chiamata del Signore, vi corrisponde con tenacia e coraggio¹³¹. Le monache non le risparmiano prove per saggiare la sua vocazione! Fa finalmente la sua professione – in qualità di monaca corista – il 22 giugno 1861. Suor Eletta Angelica, questo il suo nome nuovo, si immerge con lo slancio dei vent'anni, un cuore ardente in un fisico fragile, nella vita comune. Il suo stile di attenzione alle altre e di costante benevolenza, frutto di molte segrete vittorie, le merita l'appellativo di «angelo delle piccole attenzioni»; ri-

¹²⁹ Giuseppina muore nel 1868, Nicolina e Giulietta nel 1869 a distanza di pochi giorni. Tutte e tre lasciano questa terra in una pace consapevole e gioiosa. A lungo ne resterà il ricordo nel cuore delle monache insieme all'eco delle loro gaie risate sotto le volte dei chiostri (altre notizie sulla loro vita si trovano in AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870).

¹³⁰ AVS, cart. Salò, circolare del 10 maggio 1870.

¹³¹ ASDBs, Religiosi, b. 36, domanda per ammetterla alla vestizione indirizzata al vescovo il 25 ottobre 1859.

cordandola le sorelle scriveranno: «presso di lei provavamo un certo benessere che ci faceva desiderare la sua compagnia»¹³². Benessere che hanno potuto sperimentare anche le tante persone che arrivavano alla ruota del monastero. Impiegata infatti quasi stabilmente in portineria, suor Eletta, la voce melodiosa che incanta i bambini, ha per ognuno la parola giusta. Pare abbia un dono particolare di intuizione per cogliere le necessità dei suoi interlocutori, oltre che grande discernimento e saggezza nel dare consigli. Le lacerazioni vissute nella sua primissima infanzia, i passaggi da un padrone all'altro sui mercati del Cairo, le violenze subite, lungi dall'indurire il suo cuore, l'hanno resa capace di una compassione infinita. La folla numerosa accorsa ai suoi funerali ne sarà la più eloquente testimonianza.

¹³² AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911.



Monastero della Visitazione in Fossa, vialetto verso la cappella della Porteria.

Capitolo quinto

Negli anni del Risorgimento

INSERITE NELLA SOCIETÀ

Intorno al monastero la società è in fermento. È la complessa e vivace stagione in cui idee e concezioni nuove e diverse si affrontano e si confrontano. L'ordine esistente non soddisfa più, le difficoltà economiche mettono ancor più a fuoco il disagio in cui vive gran parte della popolazione. Si inizia, nei diversi stati della penisola, a reclamare riforme, mentre il regno sabauda va gradualmente assumendo un ruolo guida. Sta aprendosi l'epoca delle guerre di indipendenza. Intanto l'occupazione austriaca si fa sempre più pesante. Anche la comunità ne subisce le conseguenze. L'amministrazione diventa di giorno in giorno più complessa, la necessità di inoltrare pratiche burocratiche più frequente. Tanto che per ovviare a questa difficoltà madre Dossi già dal 1841 aveva firmato una procura al protettore del monastero Augusto Rotingo «autorizzandolo ad operar liberamente» quale procuratore legale¹. Il serpeggiare delle nuove idee rende il regime più sospettoso e opprimente, e quindi sempre meno tollerato dalla popolazione. E il clima teso e inquieto che circola nei primi caffè locali avvolge anche il monastero.

Giunge il 1848 quando il sogno dell'indipendenza sembra prossimo a farsi realtà per poi dileguarsi tra le ombre e i feriti di Custoza. Un manoscritto, non sospetto di alcuna enfasi in quanto ad uso interno della comunità, anzi della superiora, così racconta di quei giorni: «1848. Il dì 18 marzo scoppiò in Brescia la terribile rivoluzione. Alcuni giorni dopo noi pure nascondemmo il denaro e procurammo di assicurarci per la notte. Facendo

¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 6/2.

dormire degli uomini all'ospizio, ed alcuni nella cameretta sotto la porta. Alcune sorelle stavano in veglia tutta la notte [...]. Nascondemmo gli arredi sacri nel camerino in spezieria [...] e col permesso di monsignor vicario si fece un'apertura [...] onde al caso salvar colla fuga le persone [...], si fecero delle orazioni straordinarie e mercé la divina protezione non ci accaddero disgrazie, quantunque una volta ne siamo state a grave pericolo»².

Forse è a questo “grave pericolo” che si riferisce la superiora, madre Luigi Teresa Castori³, nella lettera inviata il 23 marzo 1848 alla «lodevole deputazione comunale»⁴. Vi si legge infatti: «nella scorsa notte alcuni malevoli hanno tentato di scalare la muraglia che cinge questo monastero»; per scoraggiare ulteriori tentativi del genere la madre supplica il comune di stabilire «un numero sufficiente di guardia armata che permanentemente circondi il monastero», dichiarando la disponibilità dello stesso a pagarne la relativa spesa⁵. Si comprende perché don Augusto Orio, nel corso della visita canonica, il 13 settembre 1848, ritardata «per le turbolenze politiche», raccomandi alle monache prudenza e discrezione perché «potremmo attirare la grave sventura della soppressione»⁶.

Intanto anche Salò conosce per qualche mese il clima della guardia nazionale e del comitato di guerra, vede affluire i volontari e le divise militari colorare le strade. Ma anche deve affrontare i pesanti costi delle contribuzioni all'esercito⁷, subisce i disagi di una situazione di emergenza con l'ospedale rigurgitante dei feriti nelle battaglie combattute nelle vicinanze. Il monastero è pienamente coinvolto in questa realtà. Una lettera dell'8 giugno 1848, firmata da Caprioli e Laffranchi per il comitato di guerra, esprime «indelebile riconoscenza»⁸ alla comunità per l'offerta ricevuta di L.

² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

³ Nasce nel 1786, professa nel 1819, superiora nel triennio 1846-1849, muore nel 1853.

⁴ ACS, fald. “Atti sul Risorgimento”.

⁵ *Ibidem*.

⁶ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 116.

⁷ «In causa delle attuali circostanze lo scrivente ufficio comunale si trova aggravato di sempre nuovi dispendi per cui ha esaurito ormai la propria cassa. Confidente però nella cortesia di codesto monastero di cui ebbe a riconoscere sempre le buone disposizioni [...] domanderebbe un prestito [...] onde far fronte alle spese necessarie per mantenimento delle reali truppe quivi stanziate, come per sopperire alle requisizioni che da altri corpi delle stesse vengono fatte alla comune di Salò» (AVS, cart. B, fasc. 3; cart. I, fasc. 1).

⁸ «Alta ed eloquente testimonianza della giustizia della santa causa italiana ebbe la patria dalle spontanee munifiche elargizioni di tanti religiosi chiostrì comunque conservati alla pa-

1000⁹. Alla fine del 1848 le spese di guerra – il «denaro che fummo obbligate di somministrare per la guerra» – ammontano a ben L. 10.172:10; e l'economista con precisione specifica: «alla comune di Salò [...], al governo provvisorio [...], al maggior Borra [...], al medesimo per n. 25 paia di scarpe [...], per 200 letti [...], per altre spese inerenti»¹⁰.

Come già avevano fatto i francesi, anche in questa occasione alcuni ufficiali si insediano nell'ospizio del monastero. Ne troviamo conferma in poche righe del diario di quello che sarà un giorno il garibaldino Giorgio Pirlo, righe che ci regalano insieme un quadretto sereno ritagliato nel rumore delle armi: «1848, marzo 25, arrivo dei volontari colonne Manara e Borra. Trovandosi alloggiato nella casa delle salesiane tutti noi bambini riceviamo dolci e bomboni»¹¹. Il rientro degli austriaci in Salò apre un periodo di estrema tensione. Si respira il sospetto e basta poco per provocare la reazione austriaca: «una parola, un grido, un gesto malamente interpretati dalla sbirraglia, erano sufficiente motivo a inquisizioni, a prigionia, a violenze»¹². Militari pattugliano le vie e non sono rari gli scontri a fuoco tra i «gendarmi» e rivoltosi più o meno reali. Così il 13 agosto del 1849 «nel Borgo di mezzo [la strada che fiancheggia il muro di cinta del monastero] la pattuglia faceva fuoco contro alcuni inermi giovanotti che cantavano, uno di questi, certo Francesco Rossi, cadeva mortalmente colpito»¹³. Inoltre per scoraggiare i tentativi di chi cerca di fuggire per unirsi ai corpi dei volontari che stanno riorganizzandosi, «tre piroscafi armati erano in moto continuo sul lago»¹⁴. Sui libri cassa sono registrate uscite per i militari anche nel 1849 e 1850. A queste va aggiunto lo stillicidio continuo delle diverse tasse e imposte, da quelle comunali a quelle prediali, ecc. Tuttavia le monache possono scrivere alla fine del 1850: «il nostro monastero è fortunato in confronto a tanti altri perché per la sua buona posizione non è stato

ce, al raccoglimento ed alla sublime carità del vangelo. Tra questi significativi attestati il comitato ha ora la compiacenza di annoverare l'offerta di L. 1000 inviata da codesto monastero» (AVS, cart. B, fasc. 3).

⁹ Non è tuttavia questo il primo contributo offerto. Già nel dicembre 1847 è registrata un'uscita di L. 2231:16 «per le fatture eseguitesi nella piazza Barbara per le quali il monastero sostenne le spese in favore della comune di Salò» (AVS, *Libro cassa* N, c. 147).

¹⁰ AVS, *Libro cassa* N, c. 165.

¹¹ *Memorie* di Giorgio Pirlo (Salò, Archivio Museo storico del Nastro Azzurro).

¹² SOLITRO, *Il Benaco*, p. 703.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

soggetto all'influsso delle scorse agitazioni [...] tuttavia un po' abbiamo sofferto per quelle turbolenze e abbiamo corso qualche pericolo ma ne fummo salvate per la grazia di Dio»¹⁵.

Nell'agosto 1850 sul Bresciano, già provato dalla dura repressione austriaca seguita ai fatti delle dieci giornate, si abbatte una serie di veri e propri uragani. Il Mella e i suoi affluenti escono dagli argini allagando case e devastando coltivazioni. Diverse località nella Bassa sono inondate; la Chiesa si distingue nel prestare soccorso agli alluvionati e la curia vescovile invia alle comunità religiose una circolare per l'invio di soccorsi. Anche la Visitazione partecipa alla comune gara di generosità e risponde prontamente. È del mese di agosto l'uscita di L. 1200 come «sovvenzione ai danneggiati dalle inondazioni»¹⁶. Tale intervento è peraltro occasione di un incidente tra il monastero e l'arciprete di Salò, don Giovanni Curti¹⁷, che si risente per l'iniziativa presa, nella legittima autonomia, dalla comunità. Così la superiora ne informa il vicario generale, Ferdinando Lucchi: «venne personalmente a farmi sentire il più aspro rimbrotto [...] che il monastero tentava di fare in paese uno scisma»¹⁸. Il motivo del dissapore in realtà è che il Curti si era offeso per non essere stato chiamato lui ad amministrare il battesimo alle morette. La vicenda è diventata di pubblico dominio, ma pare che l'arciprete non abbia trovato sostenitori, anzi «tutte le persone di buon sentire qui del paese disapprovano un sì fatto procedere»¹⁹. E che intorno al monastero ci sia una cerchia di persone che mostrano stima e affetto per la comunità non è cosa da sottovalutare in quest'epoca. Mentre in genere va crescendo, soprattutto nelle classi medio e alto borghesi, una disposizione se non di ostilità, di indifferenza nei confronti del fatto religioso, il legame e il rapporto di reciprocità tra la Visitazione e i salodiani restano forti. Le monache, nel solco della più schietta tradizione visitandina, sono attente anche alle necessità più vicine. Ne dà testimonianza, fra le altre, una lettera della salodiana «commissione di soccorso dei poveri» che nel 1857 ringrazia la superiora «per la costante caritatevole sovvenzione prestata ogni mese a beneficio dell'umanità indigente»²⁰.

¹⁵ AVS, cart. Salò, circolare 20 dicembre 1850.

¹⁶ AVS, *Libro cassa* N, c. 194.

¹⁷ Nasce a Edolo nel 1797, arciprete di Salò dal 1842, nel 1857 è tra i fondatori della Società operaia di Salò, muore a Salò nel 1874.

¹⁸ ASDBs, Religiosi, b. 36.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ AVS, cart. I, fasc. 1.

PROBLEMI DI ALLOGGIO. IL COLERA DEL 1855

Se, secondo le alterne vicende della storia, le truppe che stanziavano a Salò e dintorni militavano sotto bandiere diverse, resta invariata la consuetudine che gli ufficiali prendano alloggio presso le migliori case private. Neppure gli austriaci smentiscono la tradizione, e non mancano di pretese. La posizione dell'ospizio del monastero, prospiciente sulla piazza e in prossimità del lago, ne fa una delle residenze più ambite. In effetti gli ambienti dell'ospizio, in continuità con il monastero, erano stati pensati sia per offrire un'abitazione al fattore sia per accogliere ospiti di passaggio, parenti delle monache o sacerdoti invitati per predicare ritiri. Ma le disposizioni superiori sono tassative e vincolanti. È dell'aprile 1850 la comunicazione di una nota «dell'imperial regio comando di piazza» che richiede al monastero «maggior numero di locali e di utensili da cucina» da mettere a disposizione del capitano Auge da poco insediato con la famiglia negli ambienti dell'ospizio del monastero²¹. Non solo, la nota chiede anche alla comunità di «voler immediatamente impartire le opportune provvidenze»²².

Comunicazioni analoghe si ripetono a breve scadenza. «Poiché per viste di servizio il signor primo tenente comandante il distaccamento qui attualmente accantonato [è il 20 giugno 1850] deve occupare la casa di proprietà di codesto prelodato monastero [...] non resta che di invitarlo a metterla immediatamente a sua disposizione»²³. Se ai problemi economici che questa forzata ospitalità comporta²⁴ si uniscono i disagi e i fastidi derivanti da tale vicinanza, in stridente contrasto con ciò che le mura del monastero significano, si comprende come «persone amorevoli» invitino vivamente la superiora a rivolgersi al vescovo, Girolamo Verzeri (1850-1883), di recente insediato in diocesi, affinché appoggi presso le autorità la richiesta del monastero di riavere a proprio uso gli alloggi di cui è proprietario. Il 25 aprile 1851 madre Agostina Porcelli scrive dunque al vescovo così motivando la sua istanza: «trovandosi la nostra comunità da lungo tempo mole-

²¹ AVS, cart. I, fasc. 1.

²² *Ibidem*.

²³ AVS, cart. I, fasc. 1.

²⁴ Così ad esempio nel novembre 1850 il comune avverte il monastero «che a senso dei veglianti regolamenti, l'ufficialità alloggiata presso i privati ha diritto nella stagione invernale militare [...] di avere oltretutto l'alloggio anche la legna e lumi. Questa corrisponsione sta a carico dell'alloggiante» (AVS, cart. I, fasc. 1).

stata per causa di alloggi [...] per i disordini a cui alcuni militari nella casa di alloggio si abbandonavano»²⁵. Il vescovo si prende a cuore la situazione e pochi giorni dopo scrive alla magistratura provinciale: «trasmetto [...] una supplica della religiosa comunità delle monache salesiane in Salò perché sia restituita una casa – l'ospizio – appartenente ed attigua al monastero che quella deputazione provinciale destina quasi abitualmente ad uso dei militari stanziati in quella borgata. Oltreché quell'ospizio torna indispensabile ai bisogni del monastero trovasi anche grandemente contrario alle convenienze di quella comunità religiosa il doverlo prestare per alloggio di militari attesa la immediata vicinanza di quel locale al monastero, per le ragioni che a ciascuno possono essere ben note. Per cui unisco le mie alle istanze di quelle religiose»²⁶. Il ripetersi, anche negli anni seguenti, di richieste²⁷ di mettere “immediatamente” a disposizione l'ospizio fa pensare che, nonostante l'autorevole interposizione del vescovo, l'istanza non sia stata accolta.

La situazione di generale impoverimento è aggravata, sulla Riviera, dalle “terribili” malattie che intorno agli anni '50 colpiscono gli agrumi (*colla*) e le viti (oidio). La chiusura delle limonaie e le mancate vendemmie causano il crollo dell'intera economia²⁸. In questa cornice, nel 1855, fa nuovamente irruzione il colera e tutto il Bresciano ne è colpito. Sul Garda i primi focolai sono registrati a Desenzano, ma presto è allarme generale. Anche in monastero il timore è grande: l'eventuale penetrazione del contagio, data la scarsità di mezzi e gli spazi pur sempre ristretti della clausura, senza dubbio avrebbe avuto esiti devastanti. Considerazioni simili inducono, sul finire di luglio, la superiora, madre Giuseppa Teresa Zobelet²⁹, a convocare la comunità a capitolo per presentare la sua proposta di fare un voto comunitario per essere preservate dall'epidemia. La comunità acconsente. Il 29 luglio 1855 è redatto l'atto ufficiale: «ad onore della Santissima Trinità, di Maria Vergine Immacolata [...] le sottoscritte [...] col consenso del capitolo si obbligano con voto di offerire austriache 1000 da impiegarsi in quell'opera

²⁵ ASDBs, Religiosi, b. 36.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ AVS, cart. I, fasc. 1.

²⁸ «Il debito pubblico cresceva ogni anno a dismisura, le imposte diventavano gravosissime [...], i traffici erano arenati: per di più nella regione cominciavano a mancare in quegli anni appunto due dei principali cespiti di entrata, gli agrumi e il vino» (SOLITRO, *Il Benaco*, p. 704).

²⁹ Nasce a Roveredo nel 1804, fa professione nel 1828, eletta superiora nel 1855, occuperà la carica per diversi mandati, muore nel 1884 (AVS, cart. Salò, circolare 23 giugno 1891).

che dai superiori verrà giudicata di maggior gloria di Dio, e ciò onde ottenere che il monastero sia preservato dal cholera, e così pure lo sieno i parenti delle religiose, tutti i benefattori spirituali e temporali con tutte le persone addette al servizio del monastero stesso, nonché tutto Salò se piace a Dio. Questo voto verrà sciolto ad epoca migliore quando cioè i mezzi economici del monastero lo potranno permettere»³⁰. Anche in questo frangente di particolare disagio non si smentisce la ormai lunga consuetudine di solidarietà delle monache con la popolazione.

L'orizzonte della loro intercessione resta connotato da quel "tutto" che accompagna la Visitazione in Salò fin dai suoi primi giorni e mostra in modo inequivocabile che l'alto muro di cinta non chiude le monache fuori dalla realtà. Anzi, le dispone a maggior ampiezza e profondità. La comunità resta indenne dal contagio. Altre gravi malattie però si fanno sempre più frequenti e micidiali, soprattutto la tubercolosi che miete vittime tra le monache più giovani. «Il nostro divino Maestro, è vero, si degnò risparmiare la nostra casa dal flagello del colera che minacciò tanta strage in queste contrade; ma non mancò di darci una buona parte della sua croce mediante molte gravi malattie [...]. Cinque delle nostre buone sorelle sono decedute in questi tre anni [1855-1858]»³¹. Tra di esse suor Marta Giovannelli, l'ultima testimone della Visitazione di Roveredo, e una monaca di soli ventiquattro anni.

Quasi a voler bilanciare la durezza dei tempi e il peso della difficile situazione generale, le monache puntano a dare risalto alle celebrazioni liturgiche dando ad esse toni ed espressioni che sappiano parlare al cuore della popolazione molto provata. Il 15 marzo 1855 per solennizzare «il dogma dell'Immacolata Concezione. La sera antecedente si fece illuminare la strada davanti al monastero e venne la banda a suonare (pagata però dal monastero)»³². Nel 1857 la festa del Cuore immacolato di Maria, che il vescovo di Brescia ha ottenuto di poter celebrare in diocesi, è solennizzata in modo particolare: messa solenne, panegirico del canonico Isaia Rossi³³, uno dei

³⁰ AVS, cart. 2A, fasc. 2. Il voto sarà in effetti adempiuto nell'ottobre 1857 (AVS, *Libro cassa O*, c. 112).

³¹ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1858.

³² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

³³ Per molti anni prefetto del ginnasio di Salò e direttore del collegio di Santa Giustina. Nel 1815 aveva fondato a Salò, presso Santa Giustina, il primo oratorio per raccogliere e istruire nella fede i ragazzi. Dal 1846 è prevosto a Calcinato. Sostenitore del movimento risorgimentale e firmatario con altri sacerdoti di un manifesto che auspica l'abolizione del po-

predicatori più quotati del momento e ben noto ai salodiani, distribuzione di «sacre poesie» inneggianti «questo amabile Cuore» e infine la benedizione solenne³⁴. La partecipazione, considerevole ed entusiasta, della popolazione corrisponde ampiamente alle attese delle monache: «noi amiamo sperare che dall'alto del cielo la nostra madre gloriosa abbia guardato con occhi di misericordia tanti omaggi e non senza ricompensarli»³⁵. Anche l'associazione di San Francesco di Sales resta attiva accanto al monastero: ai “confratelli” si devono due solenni celebrazioni, una in onore del loro santo patrono e l'altra in rendimento di grazie per lo scampato pericolo del colera.

DALL'IMPERO ASBURGICO AL REGNO SABAUDO

Ormai ripetutamente i bilanci chiudono in passivo. Preoccupante anche il quadro generale della comunità. Vero che si registrano nuovi ingressi e si celebrano vestizioni e professioni, ma la tisi colpisce via via soggetti ancora giovani e su cui la comunità aveva posto speranze per il futuro. D'altra parte le monache di più lunga esperienza invecchiano. La stessa madre Zobebe all'indomani dell'elezione nel 1855 è colpita da grave malattia e lungo tutto il triennio sarà spesso costretta a ritirarsi nell'infermeria. Seguendo una prassi già presente fra le prime comunità visitandine, la nuova superiora eletta nel 1858, madre Agostina Porcelli, si rivolge ad un'altra Visitazione, quella di Padova, per avere in aiuto per qualche tempo una sorella abile nel destreggiarsi tra gli affari. La superiora di Padova acconsente e, d'accordo con i superiori locali, “cede” temporaneamente suor Giovanna Francesca Loria.

«Il nostro caro monastero di Salò – si legge nella circolare di Padova del 1861 – provato all'epoca da molte allarmanti malattie di numerosi suoi membri, ci ripeté³⁶ le più vive istanze per avere un soggetto capace di aiutarlo in affari importanti»³⁷. Nonostante il dolore per la prospettiva della

tere temporale del papato (L. ROTA, *Tra Vienna e Trento: le istituzioni ecclesiastiche in età contemporanea*, in *A servizio del Vangelo*, p. 41; TREBESCHI, *La figura del sacerdote*, p. 132).

³⁴ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1858.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Un primo abboccamento vi era già stato nel 1854, quando il confessore della comunità, don Antonio Curami, si era recato a Padova per trattare personalmente con la superiora la questione (AVS, cart. Padova, circolare 5 aprile 1854).

³⁷ AVS, cart. Padova, circolare 10 marzo 1861.

separazione, la considerazione del bene della comunità salodiana prevale e «il 29 luglio 1858 fu il giorno fissato per la sua partenza [...]. I nostri degni superiori ebbero la bontà di unirsi al rispettabile padre spirituale di Salò per accompagnarla al suo nuovo alveare»³⁸. Sacrificio fatto con cuore generoso da una parte, attese e calorosa accoglienza dall'altra, sono destinati tuttavia a restare senza il frutto sperato. Suor Giovanna Francesca, già debole di costituzione, giunta a Salò, si ammala. Venuta per prestare aiuto, si trova a doverlo ricevere. Madre Agostina non risparmia tempo e mezzi per assisterla. Tutto risulta inutile e il medico sentenzia che l'aria di Salò è nociva per la paziente. Nel marzo 1859 suor Giovanna Francesca torna al suo monastero³⁹, dove morirà, a soli quarantatrè anni, il 17 gennaio 1861.

Mentre in monastero ci si trova ad affrontare malattie e a fare quotidianamente i conti con una crescente povertà, fuori tira vento di guerra. La presenza austriaca è sentita sempre più come una indebita oppressione. D'altra parte la prospettiva di un possibile passaggio dal dominio austriaco a quello del regno di Sardegna non è priva di interrogativi preoccupanti per le monache. È noto infatti l'indirizzo anticlericale che va prendendo piede nel parlamento piemontese. Questo facilmente il motivo che induce le monache già dal 1855-56, mentre nel regno sabauda sono in atto le prime soppressioni a seguito della legge Rattazzi (29 maggio 1855), a prendere delle misure di sicurezza. In occasione di doni di un certo valore ricevuti da parenti o amici fanno firmare agli stessi delle dichiarazioni in cui i donatori affermano che quel paramento o quel vaso sacro sono consegnati alla superiora solo ad uso della chiesa del monastero e qualora, per qualsiasi motivo, questo venisse soppresso, devono tornare ai legittimi proprietari⁴⁰. Precauzione che non risulterà superflua.

Intanto Vittorio Emanuele con il cauto favore di Napoleone III sta armando il suo esercito. Nell'aprile 1859 l'Austria dichiara guerra al Piemonte. Dalla Fossa ancora si rovescia nel chiostro monastico il rumore di passi ferrati e il cigolio dei pesanti carri carichi di armi e munizioni. Il "quadrilatero" non è distante da Salò, non lo sono neppure le dolci colline di San Martino. I carri, stipati ora di feriti, non tardano a raggiungere la città che funge da retrovia. Già dal maggio l'ospedale civile locale è in allerta e, tro-

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ «Condotta fino a Desenzano della nostra onoratissima sorella Loria» (AVS, *Libro cassa O*, c. 139).

⁴⁰ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2.

vandosi nella impossibilità di preparare sufficienti «bende di tela e delle fiaccie» nel caso che «abbia ad accogliere ammalati o feriti militari», fa appello anche alle monache perché aiutino a provvedervi⁴¹. Mentre gli uomini cadono sui campi di battaglia, in monastero si tessono così bende e preghiere in una partecipazione segreta e silenziosa alle sofferenze e alle speranze dei fratelli. L'affluire dei feriti, soprattutto dopo la battaglia di San Martino (24 giugno 1859), supera di gran lunga le previsioni della direzione dell'ospedale, mentre le riserve di viveri si esauriscono rapidamente e la cassa del comune si svuota. Il municipio torna perciò a chiedere ai privati, monastero compreso, contributi e generi di prima necessità⁴².

Nella situazione di emergenza generale si trovano coinvolte anche le monache, «pronte sempre a ciò che può tornare di beneficio al paese», e che già alloggiano nell'ospizio un ufficiale e un altro militare della «regia quinta divisione sarda» acquantierata nei dintorni⁴³. Intanto il sovraffollamento dell'ospedale impone la creazione di strutture sussidiarie: «per l'aumento delli ammalati fra i militi della sullodata divisione, già caricato essendo il paese di vari feriti dei gloriosi ultimi fatti d'armi prossimi a noi»⁴⁴. Vengono perciò requisiti e destinati a tale scopo i locali dell'orfanatrofio femminile. Se per il momento è così risolto il problema ospedaliero, si apre però quello di trovare per le orfanelle «un altro alloggio sufficientemente comodo compatibilmente con le circostanze attuali»⁴⁵. Richiesta la disponibilità alle salesiane, queste accettano «a cedere l'ospizio proprio con li annessi locali dei parlatori ad uso di ricovero e scuola per dette allieve»⁴⁶. Il monastero deve così provvedere un'altra sistemazione per i due militari già presenti nell'ospizio, pagando per loro vitto e alloggio in un albergo.

Per la comunità sono condizioni onerose e alla lunga insostenibili; la superiora lo fa presente al municipio con una lettera dell'agosto 1859, ottenendo così, nel giro di pochi giorni, che il monastero sia sollevato dal carico delle spese per i militari⁴⁷. Un veloce appunto di cronaca interna rivela il

⁴¹ AVS, cart. I, fasc. 1.

⁴² Si veda documentazione in AVS, cart. I, fasc. 1.

⁴³ AVS, cart. I, fasc. 1.

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ La lettera del 24 agosto 1859 che informa madre Porcelli dei provvedimenti presi al riguardo si conclude con l'espressione «delle più sentite grazie d'ogni sollecitudine e di ogni opera prestata a sollievo di questo comune pella regia armata qui acquantierata» (AVS, cart. I, fasc. 1).



Vedute aeree del complesso monastico in Fossa.

motivo, non confessato ufficialmente, della pronta adesione delle monache alle richieste del comune circa le orfanelle. Vi si legge: «1859. In luglio dello stesso anno onde non aver disturbi per la clausura giacché il gran numero de' feriti ci metteva in qualche pericolo ricevemmo nella casa di ospizio [...] le zitelle che vi dimorarono due mesi e mezzo con molto nostro incomodo»⁴⁸. Incomodo e disagi sì, ma salva e intatta la vita della comunità. Il 1859 chiude anche per la comunità con un passivo assai pesante. Sul libro cassa a dicembre è registrata ancora un'uscita di L. 400, «speso per gli affari politici e per la guerra»⁴⁹, tuttavia le conseguenze della guerra continueranno a pesare, ben oltre la spesa di 400 lire, per diversi anni sull'andamento generale.

Con la pace di Villafranca nel luglio 1859 la Riviera e tutta la Lombardia vengono annesse al regno di Sardegna e Piemonte. Salò, capoluogo di circondario e sede di una sottoprefettura, è nuovamente terra di confine. La linea di separazione tra il Regno sabauda e i territori rimasti sotto il dominio austriaco taglia infatti per lungo il lago di Garda e continua poi per un lungo tratto sul Mincio. Di questa realtà Salò vive tutte le apprensioni e i disagi. Ma nella società civile come negli ambienti ecclesiastici si vivono anche altre tensioni generate dalla nuova appartenenza, dagli uni auspicata, dagli altri vista con diffidenza se non con ostilità. Accade anche a Salò. Un episodio che coinvolge direttamente il monastero è rivelatore di questo clima. Lo racconta una breve cronaca redatta a caldo da un appassionato teste oculare. Ricorrendo il giorno anniversario della morte del re Carlo Alberto, «i salodiani ad unanime voto vollero solennizzare questo giorno con funebre pompa»⁵⁰: è il 28 luglio 1859. «Essendo occupata la parrocchiale, fu scelta la chiesa delle reverende madri salesiane [...] le qualli concorse[ro] con squarzo di addobbi a lutto con frange d'oro [...]. Rifiutatosi il paroco [don Giovanni Curti] già invitato a celebrare la messa solenne a requiem [...] fu suplito con il capellano delle reverende madri»⁵¹. Presenti autorità civili e militari, «all'evangelo fu recitata una comovente orazione funebre scritta dall'avvocato Bernardino Maceri»⁵².

⁴⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5, dove pure si ricorda che «il monastero in tali circostanze ha fatto grandi carità».

⁴⁹ AVS, *Libro cassa O*, c. 148.

⁵⁰ AAS, fald. 100, n. 13.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*. Bernardino Maceri (1823-1871) sarà assessore nella prima giunta della Salò 'italiana', eletta nel 1861, sindaco dal 1863 al 1869; deputato al parlamento nazionale per il collegio di Salò dal 1861 al 1865; è stato anche presidente dell'Ateneo di Salò.

La folla che non ha trovato posto in chiesa è assiepata nella piazza dove è pure schierata la guardia nazionale che nei momenti principali della celebrazione si esibisce con «le voluzioni militari che sogliono farsi»⁵³ e al termine presenta gli onori alle autorità. Un momento di così viva partecipazione nel clima di acceso patriottismo di quegli anni non poteva non finire sulla *Gazzetta*, ne giunge così notizia anche al vescovo. Spiacevolmente sorpreso, il 5 agosto invia un richiamo, cortese ma fermo, al padre spirituale della comunità, don Carlo Pirlo, non tanto per la «funzione funebre lodevolmente celebrata»⁵⁴ quanto per quella allocuzione tenuta da un laico, sia pure del calibro del Maceri, durante la celebrazione: «le cristiane virtù che fregiavano l'anima del religioso monarca ben potevano essere encomiate anche in chiesa», ma da un sacerdote e non durante la messa «il che è lecito solo pei santi canonizzati»⁵⁵.

Intanto povertà e conseguenti disagi continuano a incidere sulla salute delle sorelle. Lo documenta il persistere di notevoli spese per medicinali e per «salassi e altro di chirurgia», oltre l'acquisto di «viscicatoi e senapismi» e, nel 1859, di ben «n. 806 sanguette»⁵⁶, che tradiscono il permanere di casi di tisi⁵⁷.

⁵³ AAS, fald. 100, n. 13.

⁵⁴ APS, «Corrispondenza rev. madri salesiane [...] dall'anno 1712 al 1896 *inclusive*». Il 6 agosto il vescovo invia copia di questa lettera anche al parroco perché la conservi negli atti parrocchiali. Nel biglietto accompagnatorio il Verzeri esprime il suo rammarico per non essere stato avvertito «in tempo utile per prevenire la cosa», si rallegra tuttavia perché dalla *Gazzetta* ha appreso che il Curti stesso non vi ha preso parte (APS, «Corrispondenza rev. madri salesiane [...] dall'anno 1712 al 1896 *inclusive*”).

⁵⁵ APS, «Corrispondenza rev. madri salesiane [...] dall'anno 1712 al 1896 *inclusive*».

⁵⁶ AVS, *Libro cassa O*, c. 151.

⁵⁷ Nel bilancio generale del 1859 le uscite sotto la voce «per medicinali» – L. 2727:62 – superano quelle relative a tutte le altre voci singole, persino quelle «per spese ordinarie e straordinarie» abitualmente molto consistenti, che in quest'anno ammontano a L. 1846:24 (AVS, *Libro cassa O*, c. 151).



Monastero della Visitazione in Fossa,
fontana ottagonale del Sacro Cuore.

Capitolo sesto

Le vicende nel Regno d'Italia

TRA ANSIE E LETIZIE

Nel regno di Piemonte già dal 1850 le leggi Siccardi avevano abolito i tre privilegi del foro ecclesiastico, del diritto d'asilo e della inalienabilità dei possedimenti ecclesiastici, imponendo anche diverse restrizioni alle istituzioni religiose. L'alleanza fatta da Cavour con la sinistra anticlericale aveva marcato ulteriormente la situazione di rottura. Nel maggio 1855 la legge Rattazzi sanciva la secolarizzazione dell'insegnamento e sopprimeva un gran numero di conventi. Con la proclamazione del Regno d'Italia (14 marzo 1861) lo statuto e la legislazione sabaudi vengono estesi a tutto lo stato.

Mentre in Salò la situazione tende a normalizzarsi e vanno via via scomparendo le truppe "acquartierate", il monastero si trova ancora costretto a dare ospitalità a ufficiali dell'esercito regio. Nell'agosto 1862 le monache rivolgono al municipio la richiesta di essere ormai sollevate da tale onere così da poter riavere a propria disposizione l'ospizio. Non ricevendo risposta, ricorrono anche al vescovo perché si faccia intermediario. A settembre nuova domanda al comune. Finalmente il 6 ottobre giunge la risposta che lascia sperare in una imminente soluzione¹. I tempi tuttavia sono tali da indurre la comunità a comportarsi con la massima circospezione. Una raccomandazione di don Carlo Pirlo nel corso della visita canonica fatta il 20 settembre 1864 riporta alle tensioni dell'epoca: «usare grande prudenza e ritenuenza» soprattutto negli eventuali incontri in parlatorio, «potendo massime in questi critici tempi una parola uscita dalle nostre grate avere conse-

¹ Si veda il carteggio in AVS, cart. I, fasc. 1.

guenze funeste»². Questa cautela è il motivo per cui le sorelle non spediranno più per molti anni la loro lettera circolare, come affermato in apertura di quella inviata, nell'illusione forse di essere ormai fuori pericolo, nel 1870: «ci si diceva da tutte le parti che era necessario tenerci ben nascoste senza farci notare in alcun modo per non attirare su di noi l'attenzione dei cattivi che ben volentieri avrebbero voluto disfarsi di noi»³. Non sono preoccupazioni superflue, frutto di fantasia. Basti pensare alle dimostrazioni di piazza, il 7 e 9 gennaio 1865, degli zanardelliani a Brescia: chiedono l'abolizione della pena di morte e di tutte le corporazioni religiose di cui si esigerebbe l'incameramento dei beni⁴. La cronaca del monastero registra intanto le vicende, ordinarie o straordinarie, della sua storia. Nel 1864 termina il suo secondo triennio come superiora madre Agostina Porcelli. La comunità di Alzano, colpita dalla morte improvvisa di madre Chiara Ippolita Fè, la chiede come superiora. Sia pur con rammarico il Capitolo di Salò acconsente. Eletta ad Alzano il 9 maggio, madre Agostina vi si reca con una giovane monaca, Vittoria Felice Franzini, che avrebbe aiutato le sorelle come maestra nell'educando e come economo. La salute di madre Agostina però non regge al cambiamento di clima e di ambiente⁵. Il 26 novembre 1866 è costretta a ritornare a Salò con la sua compagna, senza poter concludere il suo triennio. Lascia nella sorelle di Alzano una forte impressione, non senza un velo di nostalgia. Questo il ritratto che ne tratteggiano: «bontà di cuore, amore per ogni punto d'osservanza, attitudine per gli affari, premura perché il tutto vada con ordine, dolcezza e forza a seconda delle circostanze, ecco ciò che costituisce il carattere della nostra buona madre, che non si può non amare e rispettare»⁶. Tornata a Salò madre Agostina si rimette rapidamente in salute, mentre tra le due comunità resterà un rapporto particolarmente vivo e intenso di fraternità.

La beatificazione di Margherita Maria Alacoque (1864) e il secondo centenario della canonizzazione di san Francesco di Sales offrono alla comunità l'occasione di aprire, nella fatica inquieta di quegli anni, una parentesi di festa condivisa con i salodiani. Si decide di celebrare i due tridui in successione, agli inizi del luglio 1865, per ridurre le spese⁷. Il triduo in ono-

² AVS, *Libro del Capitolo*, c. 136.

³ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

⁴ F. NARDINI, *Brescia e provincia. Storia per date dalla preistoria al 1980*, Brescia 1982, p. 183.

⁵ Lettere e documenti relativi alla vicenda sono conservati in ASDBs, Religiosi, b. 36.

⁶ AVS, cart. Alzano, circolare 1 luglio 1865.

⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

re della nuova beata, 5-7 luglio, è reso ancor più solenne dalla presenza del vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi. «Per certo non duriamo fatica – scriverà il vescovo di Brescia alla superiora che l'ha informato dello svolgimento delle celebrazioni – a credere alla consolante riferita che vostra reverenza ci fa del fuoco santo e delle soavità di paradiso che codesto esimio prelado venne costì a diffondere in ogni cuore»⁸.

«La chiesa venne addobbata magnificamente essendosi perciò presi a nolo molti ornamenti di seta e tocca d'oro»⁹. Giunge provvidenzialmente in tempo la statua in legno raffigurante la beata sorella che le monache avevano commissionato per l'occasione, «di lavorazione molto apprezzata [...] è riuscita di una così perfetta bellezza che è ammirata e lodata da tutti, di grandezza naturale [...] sembra viva e ha gli occhi scintillanti che rapiscono»¹⁰. Le messe solenni e la benedizione serale con il Santissimo sono accompagnati da musiche e canti devoti. I panegirici sono tenuti da oratori di fama come lo stesso vescovo Ghilardi e il «professor teologo dottor Bonomelli» giunto da Brescia¹¹. Pagelline e immaginette sono distribuite ai fedeli che partecipano numerosi alle diverse funzioni. Passerà solo un anno e questi giorni sembreranno una leggenda di tempi remoti.

I GARIBALDINI A SALÒ

Se tra il 1860 e il 1861 le varie annessioni hanno delineato quasi interamente i confini del regno di Italia, la situazione politica non è ancora assestata. Resta aperta la questione romana e mancano ancora all'appello il Veneto e il Trentino. Vittorio Emanuele attende l'occasione propizia per sottrarli all'Austria, occasione che si presenta nell'estate 1866 quando il regno di Italia si allea alla Prussia in guerra contro l'Austria. Ancora guerra. E si comprende facilmente come la Riviera ne sia coinvolta in modo particolare. Garibaldi, cui è affidata la conquista del Trentino, giunge a Salò nel giugno 1866 e vi installa il quartier generale. I suoi volontari dilagano, invadono, occupano, pretendono... chi ne fa le spese è la popolazione. Anche le monache sono assai esposte al pericolo. Intanto le acque del lago sono pe-

⁸ AVS, cart. 2A, fasc. 6.

⁹ AVS, cart. 2A, fasc. 6.

¹⁰ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

¹¹ AVS, cart. 2A, fasc. 6.

rennemente solcate da cannoniere austriache ben equipaggiate e pronte a far fuoco. Ne faranno amara esperienza gli abitanti di Gargnano¹².

Per il monastero tornano così ore di angoscia e di spavento. La cronaca redatta da una sorella ancora ne vibra: «il 19 o 26 giugno [Garibaldi era giunto a Salò il 18 giugno] giorno di martedì durante l'orazione della mattina fummo avvertite che tutti i sacerdoti venivano a celebrare in chiesa nostra, perché tutte le altre eran chiuse. Il signor nostro protettore venne a farci avvisate che una moltitudine di garibaldini corpi franchi e molto esigenti era giunta in Salò e che giravano attorno cercando dove alloggiarsi»¹³. Non resta altro da fare che appellarsi al buon Dio: «si scoprì la reliquia di Santa Croce, si fecero private orazioni [...] fu accordato il permesso a quante avesser potuto e voluto di passar il tempo in preghiera e Iddio ci fece la grazia che non ci accadesse nulla di sinistro, benché umanamente parlando vi fosse stato molto di che temere». L'ordine che il 24 giugno raggiunge Garibaldi di portarsi verso Brescia, rimasta scoperta dopo la sconfitta subita dai piemontesi a Custoza, allenta temporaneamente la pressione. Respiro di sollievo dunque, ma di breve durata.

Ai primi di luglio i garibaldini sono nuovamente in zona con l'obiettivo di penetrare in Trentino. «Passati alcuni dì, crescendo la moltitudine dei militari, fummo richieste di accordar loro l'uso del nostro forno a favor dei medesimi. Un capitano venne con tre de' suoi per esaminarlo [...] il trovarono assai conforme ai lor desiderii, dissero che era uno de' migliori e che se ne sarebbero serviti: l'opporsi ai loro disegni sarebbe stato se non impossibile, pericolosissimo almeno e forse ancora seguito da mali maggiori». Grazie a Dio l'intenzione non viene attuata. Ma di pari passo con l'aumentare della presenza militare va diffondendosi la voce che presto le monache sarebbero uscite dal monastero lasciandolo così a disposizione delle truppe: «si sparse voce in Salò che fra un'ora o due le salesiane uscirebbero dal lor monastero». La questione in effetti è trattata in Consiglio comunale, ma la Provvidenza veglia come già all'epoca napoleonica. Questa volta suscita, all'interno del consiglio stesso, un autorevole difensore¹⁴ del monastero nella persona del sindaco, l'avvocato Bernardino Maceri, cui si unisce

¹² SOLITRO, *Il Benaco*, p. 711.

¹³ AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 2. Le citazioni in questo capitolo, salvo diversa indicazione, sono tratte da tale documento.

¹⁴ «[Il Signore] si degnò di fare in modo che persone di autorità si prestassero in nostro favore persino a nostra insaputa» (AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870).

l'ingegnere Teodosio Arrighi, uno degli assessori. Il Maceri difende la causa delle monache: «in tal guisa che noi medesime non avrem mai creduto poterci tanto aspettare da lui». Il monastero resta tuttavia esposto al rischio di una occupazione: è il 2 luglio, festa, allora, della Visitazione.

Nella chiesa del monastero, come di consueto nelle solennità proprie dell'Ordine, è esposto il Santissimo Sacramento. All'improvviso un temporale, vento e pioggia battente. Nella quieta penombra rischiarata dalle candele fa irruzione un soldato: «e cominciava a deporvi le cose sue, ma uno dei compagni che lo seguì, osservato il Santissimo Sacramento che stava esposto: *Non si può*, disse a lui, *che vi è esposto il Signore*. A questi si aggiunse poscia il nostro buon sacristano alle cui parole i soldati si ritirarono; ma i primi passi frattanto a salvarci da quel pericolo gli aveva fatti il sacramentato Gesù». «Le cose sue»: la circolare del maggio 1870 precisa che il militare stava iniziando a deporre le munizioni così come avevano fatto in tutte le chiese di Salò trasformandole in depositi¹⁵.

È solo l'inizio. I garibaldini infatti vengono a sapere che in monastero vi è «una caldaja molto capace»; è quella che serve alle monache per preparare la lisciva ed è ben murata: «non importa, si disse, sarà staccata». Anche questo pericolo è scampato, stavolta grazie all'intervento di un «buon maggiore (Lucchi) che stavasi nel nostro ospizio» il quale con autorità dissuase i soldati dal loro progetto di entrare – erano le 11 di notte – in monastero per staccare dal muro la preziosa caldaia. Le monache sperimentano talmente la divina protezione che non riescono a trattenere il loro grato stupore: «Chi trattenne diffatti dal molestarci o dall'usarci violenza quelli stessi che non avevan difficoltà ad entrare nelle case de' particolari ed astringerli a ceder ad essi i lor proprii letti, obbligati talora a vegliare le notti o dormir disagiati?»¹⁶.

Ben consapevoli di non aver alcun potere umano con cui difendersi né alcun peso politico per garantirsi almeno l'incolumità, le sorelle in quei giorni moltiplicano suppliche e preghiere, ricorrendo anche a devozioni particolari come quella delle “stazioni”, iniziata dopo la festa del Sacro Cuore. Si moltiplicano pure le processioni all'interno della clausura, recando ora l'una ora l'altra statua o anche il quadro che significativamente raffigura Gesù che salva Pietro dalle acque. Si intensificano anche le pratiche penitenziali. L'intenzione generale e comune è quella di «placar la divina

¹⁵ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

¹⁶ *Ibidem*.

giustizia ed implorare per noi e pel prossimo nostra misericordia». Data la situazione di emergenza il padre spirituale accorda loro di fare ogni settimana due comunioni straordinarie, oltre quelle consuete¹⁷. Altri dettagli rendono al vivo il clima di quei giorni. In Salò è aperta solo la chiesa delle monache oltre la «piccola chiesa che serviva di parrocchia che poteva contenere pressappoco cento persone»¹⁸. In monastero, a difesa, sulle porte di clausura sono state poste reliquie di santi. «Per diverso tempo non si suonava più alcuna campana e dopo la celebrazione della messa la chiesa restava chiusa tutto il giorno»¹⁹. Solo la sera il quadro si anima. Il portone della chiesa viene riaperto e figure silenziose scivolano nella navata raccolta. Mentre il tramonto estivo accende di riflessi i marmi colorati e gli ori del presbiterio sale verso la gloria affrescata nella cupola un canto sommesso e tenace: «poiché le chiese della città erano occupate dai soldati, molti sacerdoti venivano la sera nella nostra a recitare il rosario e a cantare le litanie»²⁰, quasi in un tacito accordo con le presenze invisibili che si possono intuire oltre la fitta grata coperta da un tendone dietro l'altare maggiore.

LA LEGGE DI SOPPRESSIONE DEL 7 LUGLIO 1866

Spostatisi i garibaldini verso il Trentino, non sono però finiti i pericoli per il monastero. L'anticlericalismo sta prendendo toni sempre più accesi. Un chiaro segnale in questa direzione è la legge del 7 luglio 1866 che sancisce la soppressione di tutte le congregazioni religiose sopravvissute alle precedenti misure legislative. Il 21 luglio a togliere ogni eventuale dubbio al riguardo è pubblicato il regolamento applicativo della legge. Tra le conseguenze più gravi per il monastero, la perdita della personalità giuridica e quindi della capacità di possedere e gestire, come tale, beni patrimoniali, l'incameramento dei beni, che dovranno essere dettagliatamente inventariati, da parte del demanio.

Se finora la Visitazione è riuscita a passare illesa attraverso tutte le prove, sembra che la nuova legislazione debba mettere la parola fine alla sua storia. Tali disposizioni in effetti contrastano con precisi impegni presi nel

¹⁷ All'epoca la comunione quotidiana non era prassi comune neppure nei monasteri.

¹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

trattato di Zurigo (10 novembre 1859) che siglava la vittoria del regno di Sardegna accordandogli il Lombardo veneto. Impegni riconosciuti poi con regio decreto (1 dicembre 1859) divenuto legge l'anno successivo (6 giugno 1860). A Zurigo, con gli articoli 2° e 16°, era stato stabilito che nel caso della eventuale soppressione delle case religiose in Lombardia da parte del nuovo governo, le stesse avrebbero comunque potuto disporre liberamente delle loro proprietà mobili e immobili. Tali disposizioni riguardavano tutte le istituzioni religiose esistenti in Lombardia alla data del trattato stesso. Emanata la legge, immediatamente inizia un fitto scambio di corrispondenza fra i monasteri per concordare la linea da seguire²¹, mentre vengono interessati anche i rispettivi vescovi diocesani.

Specchio del comune sentire, nella chiave più ottimistica, la lettera inviata alla madre dalla superiora della Visitazione di Torino il 26 luglio 1866, all'indomani della pubblicazione del regolamento, tratteggia le prospettive future: «veniamo lasciate nei nostri asili, ma spogliate di tutto, come corpi morali le nostre famiglie cessano di esistere davanti al governo e comincia per noi un'esistenza simile a quella delle nostre sorelle di Francia, che sono affatto indipendenti da ogni governo. Prima però di giungere a questo abbiamo ora a passare il mar Rosso e le cattive giornate dell'inventario dopo il quale se riusciremo mediante elemosine a comperare la nostra casa [...] potremo godere di una vera tranquillità»²². Tranquillità che, per il momento, è un'ipotesi molto al futuro. Come risultato della consultazione epistolare ogni comunità si appella sia al ministro di Grazia e giustizia sia a quello dei Conti e delle finanze chiedendo che siano revocate le disposizioni del regolamento in base a quanto stabilito nel trattato di Zurigo²³. Il 7 agosto madre Zobeie invia un'istanza all'ufficiale del demanio affinché siano «sospese o ritardate le visite d'inventario fino alla ri-

²¹ «Tenemmo carteggio con vari nostri monasteri per lume, e benché per il trattato di Zurigo i sei monasteri della Lombardia dovessero esserne risparmiati, a nulla valsero le nostre ragioni» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

²² AVS, cart. B, fasc. 2. Nella stessa lettera informa anche che la presa di possesso sarà compiuta dal demanio e che saranno inviati ad ogni monastero «moduli per ogni specie di consegna e fin per la stessa domanda che possono far le religiose di non abbandonare il loro monastero», saranno lasciati poi quindici giorni per la restituzione dei moduli compilati, dopo di che ci si potrà aspettare da un giorno all'altro «la visita d'inventario e di presa di possesso». La madre si dice fiduciosa che, dopo un certo rigore iniziale conforme alla legge, si giungerà a più miti consigli e si finirà «per rilasciarci in gran parte le nostre povere cose».

²³ AVS, cart. B, fasc. 2.

sposta del ministero»²⁴. Nonostante questi passi, le monache ricevono i moduli di inventario e sono sollecitate a restituirli compilati esattamente: «ci fu inviata la defida di tutti gli articoli da denunziare per la presa di possesso. Coll'aiuto degli avvocati abbiám riempito tutte le finche, cioè non solo dei capitali, ma di tutto ciò che esiste in monastero di locali, di mobili e mobiglie di sacrestia, lingerie ecc. nonché di tutti gli attrezzi di cucina, di cantina, d'ortaglia, ecc.»²⁵. La comunità vive momenti di grande apprensione, con il fiato sospeso nell'incertezza del futuro, tra moduli e pratiche burocratiche da compiere al presente senza poterne ben valutare le conseguenze, e sempre con la possibilità di ricevere poco piacevoli quanto inevitabili visite governative. «Il 24 agosto venne inaspettatamente al monastero un ingegnere che per ordine del governo dovea visitar la casa per veder se attesse a formarne un ergastolo (tal perquisizione era stata ordinata su tutti i monasteri della Lombardia)»²⁶. La prontezza di spirito della superiora, madre Zobeles, risparmia alle monache la perquisizione. Infatti, mentre il padre spirituale e il sindaco che accompagnano l'ingegnere «non giudicavan possibile esimersi dal subire questa visita», a madre Zobeles viene un'ispirazione: «proporre all'ingegnere medesimo se gli sarebbe bastato veder il disegno del monastero: vi acconsentì il buon signore e vedutolo e chieste poche nozioni verbali disse che nol trovava opportuno allo scopo»²⁷.

E per il momento il pericolo è sventato, non tanto quello di una perquisizione, quanto soprattutto quello di essere messe fuori dal loro monastero. «Siatene benedetto in eterno mio caro Iddio»²⁸, conclude con comprensibile commozione la cronista. La vicenda si è svolta e felicemente conclusa nel parlatorio della superiora, mentre le monache, ignare di tutto, sono a pranzo. Al termine della ricreazione che ne segue, la madre riferisce l'accaduto e si può immaginare senza fatica l'emozione e lo slancio con cui tutte si recano in coro per recitare insieme un *Te Deum* «in attestato di ben dovuta riconoscenza alla divina bontà»²⁹.

La promulgazione della legge 7 luglio 1866 ha suscitato movimento anche sul fronte civile. Il comune, facendo valere l'antico "strumento" del

²⁴ AVS, cart. B, fasc. 2.

²⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

²⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 3, n. 2.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

1714, inoltra domanda per subentrare come proprietario dell'immobile del monastero allo scopo di utilizzarlo per scuole pubbliche. Considerando che a capo del municipio in questo momento è l'avv. Bernardio Maceri, si può fondatamente credere che tale richiesta abbia avuto lo scopo di sottrarre alle mani del demanio il monastero in Fossa. La richiesta riceve una risposta evasiva: finché non sia stata valutata in sede giuridica la questione degli articoli del trattato di Zurigo tutto resta sospeso. Anche dopo la soluzione della vertenza la richiesta del comune non avrà tuttavia più riscontro. In questo paesaggio già tribolato giunge la legge del 15 agosto 1867 a inasprire ancor più i già tesi rapporti tra lo Stato e la Chiesa e a spegnere gli ultimi residui di ottimismo. La nuova legge, tra l'altro, impone una tassa straordinaria sul patrimonio ecclesiastico, variabile secondo diverse categorie. Per le corporazioni soppresse di Lombardia, comprese nella 3ª categoria, la tassa è del 30% su tutti beni posseduti. Vero che lo stato è preoccupato di rifornire le casse dissanguate dalla guerra da poco conclusa, ma una tassa simile realizza cifre insostenibili per i monasteri³⁰.

Ci sono inoltre stridenti ambiguità, favorite dalla mancata chiarezza circa la posizione giuridica degli ex religiosi. Puntando su questi elementi le monache si appellano al ministero delle Finanze e all'amministrazione del Fondo per il culto. Il loro ragionamento è semplice e logico: se i beni del monastero sono tuttora beni ecclesiastici soggiacciono, per legge, alla tassa del 30%, ma non possono essere computati per fissare tasse di successione, applicate ai beni privati, come già sta accadendo; se inversamente sono beni privati devono essere esenti dalla tassazione per i beni ecclesiastici. Salvo supporre «negli onorevoli magistrati [...] un cinismo, un diletteggio che nemmeno per un istante può sopprimersi»³¹. Benché il Maceri per sostenere la causa delle monache abbia scelto «in Firenze il migliore giuriconsulto»³², nel 1870 la sentenza del tribunale di Firenze respingerà la causa delle monache «perché non accettarono ragioni», tuttavia grazie all'interessamento del Maceri stesso otterranno una notevole riduzione dell'importo da pagare³³.

³⁰ La Visitazione di Salò si trova a dover pagare la cifra di L. 126 mila in quattro rate (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

³¹ AVS, cart. B, fasc. 2.

³² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

³³ *Ibidem*.

PER UNA PORTA APERTA SULLA PIAZZA

Consequente e parallela a questi avvenimenti si sviluppa la vicenda che interessa più direttamente la chiesa delle “ex monache”. Già nel settembre 1866 la direzione dell’amministrazione del Fondo per il culto avvia una raccolta dati presso i comuni in vista di ridurre il numero delle chiese aperte al pubblico sul territorio³⁴. Il sindaco è sollecitato a indicare quali e quante siano le chiese aperte, quali siano parrocchiali e quali no, se ve ne siano che meritino «uno speciale trattamento» per qualche particolare motivo come «antichità, vastità e ricchezza di monumenti»³⁵. Si chiedono informazioni anche circa il clero se sia più o meno numeroso, e circa l’affluenza al culto da parte della popolazione. Di questa si vuole pure sapere «il vero grado di suscettività [...], la sua facilità a commuoversi per tutto ciò che induca mutamento o diminuzione al riguardo»³⁶. Evidentemente “la superiorità” si preoccupa di cautelarsi. Proprio su questo fronte il Maceri porterà le sue argomentazioni a difesa delle chiese della Visitazione e dei padri cappuccini in Barbarano. Lo scopo di tutta l’operazione è indicato come un poter «volgere più utilmente verso le aspirazioni della crescente civiltà quell’eccesso di forze e di mezzi la cui deviazione non fa menomamente difetto od offesa al senso religioso di una popolazione educata»³⁷.

Il 9 settembre il Maceri invia prontamente la risposta dichiarando con chiarezza l’inopportunità della chiusura delle due chiese. A sostegno di tale giudizio porta solidi motivi. Innanzitutto la configurazione stessa del comune: qualora restasse aperta al culto solo la parrocchiale, verrebbe a trovarsi priva del servizio religioso tutta la zona di porta orientale costellata di case coloniche fino a palazzo Martinengo e servita egregiamente al momento dalla chiesa di San Giovanni tenuta dai padri cappuccini. Quanto alla chiesa delle salesiane non è che «essa meriti uno speciale trattamento per ricchezze di monumento, non già che essa possa dirsi di assoluto bisogno alla popolazione, ma è certo che una parte di essa porta uno speciale affetto

³⁴ «Avvisando come una delle prime e naturali conseguenze della legge di soppressione delle corporazioni religiose voglia essere la riduzione dell’officiatura delle relative chiese a quel numero ed a quella giusta misura che meglio sembra essere in armonia colle idee progressive attuali» (ACS, fald. 189).

³⁵ ACS, fald. 189.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

a quella chiesa che è fra le più frequentate dalla città»³⁸. Questa parte di popolazione certo «vedrebbe con dolore la chiusura di quella chiesa», il cui funzionamento peraltro – e qui il Maceri tocca il tasto ‘sensibile’ – non grava minimamente sulle pubbliche finanze essendo officiata grazie a oblazioni private³⁹. Per il momento pare che la cosa si fermi qui. Nel 1868 l'esame dei ricorsi fatti a Firenze porta alla conclusione, già scontata, che le disposizioni della legge di soppressione sono conciliabili «con i vincoli posti precedentemente dal trattato di Zurigo»⁴⁰. Si ripresenta così la spettro della chiusura della chiesa, cosa che appare ormai ineluttabile.

Il 7 luglio 1868 dal municipio parte una lettera indirizzata al sottoprefetto. Prendendo occasione dalla notizia apparsa per certa sui giornali di una imminente chiusura della chiesa delle salesiane, si fa nuovamente presente la sconvenienza di tale provvedimento. La chiesa del monastero è distante dalla parrocchiale e serve alla zona più popolosa della città e soltanto lì, oltre che nella parrocchiale stessa, si celebra una messa quotidiana. Tenendo presente che «nell'attuale condizione delle credenze e delle abitudini una parte ragguardevole della popolazione desidera la messa quotidiana»⁴¹, si corre il rischio, con la chiusura, di gravare in definitiva sulle finanze pubbliche poiché il Municipio si troverebbe a dover affrontare la spesa per far celebrare, in ogni caso, una messa altrove, messa che invece al momento è celebrata, a beneficio della popolazione, nella chiesa delle salesiane a spese delle monache. Del resto «il pubblico» pur frequentando la chiesa delle monache non è affatto disturbato dalla loro presenza, celata dalla alta e fitta grata, tanto che «non s'accorge nemmeno della loro esistenza»⁴².

Scopo dichiarato della lettera è mettere in guardia dalle conseguenze della chiusura della chiesa monastica avvertendo che un eventuale ordine in questa direzione avrebbe avuto una ricaduta negativa sulle pubbliche finanze. Questa lettera sensata e oggettiva riguardo al contesto locale non riesce tuttavia a far cambiare le decisioni superiori.

Il 16 luglio 1868 si presentano al monastero funzionari del demanio incaricati di compiere un inventario completo degli oggetti sacri e di valore: «si venne per impadronirsi della nostra chiesa e degli ornamenti sacri. Per

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

due ore fummo costrette di dare perché fossero registrate, tutte le cose attraverso lo sportello della comunione»⁴³. Due lunghe, interminabili ore, al termine delle quali il delegato demaniale, Cesare Arici, redige un verbale che parla di ex-monache e che già in prima battuta dice tutto il significato dell'atto: «Verbale di presa di possesso e [...] d'inventario della chiesa e sacrestia [...] del convento della Visitazione Santa Maria in Salò 16 luglio 1868»⁴⁴. Di seguito si dichiara che in esecuzione della legge del 7 luglio 1866 il demanio statale prende possesso di mobili e immobili, che vengono poi descritti dettagliatamente, «lasciando però chiesa, sagrestia e arredi suddetti in custodia e sotto responsabilità della superiora con intimazione che detti locali restino chiusi al pubblico fino a nuovo ordine»⁴⁵.

La superiora che, con il sindaco Maceri, presenzia all'operazione di inventario firma una 'protesta'⁴⁶ inserita nel verbale stesso in cui dichiara di prestarsi a tale atto e alle sue conseguenze «per la sola necessità onde evitare danni maggiori» senza con ciò intendere di cedere alcun diritto di proprietà «né derogare in nulla alle leggi ecclesiastiche»⁴⁷. Si potrebbe pensare che tutto è ormai perduto. Il sindaco Maceri tuttavia non si arrende e tenta l'unica carta possibile a sua disposizione. Puntando sull'utilità pubblica – «vista la nostra posizione che la rende [la chiesa] molto comoda alla popolazione»⁴⁸ – il 20 luglio scrive nuovamente al sottoprefetto sollecitando la riapertura delle due chiese in questione. Fa anche notare che la popolazione stessa fa pressioni in questo senso e conclude: «la legge ha certamente inteso di colpire le corporazioni religiose, non già le popolazioni, e pel sol fatto che una chiesa era ufficiata da una corporazione religiosa non intende interdirla e toglierla a quella parte di popolazione, a cui la chiesa stessa serviva. [...] qual danno può derivare lasciando aperta la porta, perché quella parte di popolazione, che ama ascoltare la messa, acceda alla chiesa?»⁴⁹. Tar-

⁴³ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

⁴⁴ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2; Nella stessa data un *Avviso* del delegato demaniale informa ufficialmente il municipio della avvenuta presa di possesso da parte del demanio della chiesa dei cappuccini, delle salesiane e delle orsoline (ACS, fald. 189).

⁴⁵ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2.

⁴⁶ Modelli di tali proteste formali da unire ad eventuali verbali o da premettere a entrate in clausura di ufficiali governativi erano stati inviati dal vescovo alla superiora già dal 1866 (AVS, cart. B, fasc. 2).

⁴⁷ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2.

⁴⁸ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

⁴⁹ ACS, fald. 189.

dando un cenno di risposta, il sindaco torna ad insistere. A seguito di questo ulteriore passo, il 14 settembre 1868 gli giunge una nota di biasimo da parte del prefetto che tuttavia conclude assicurando che avrà cura di sollecitare una risposta da parte dell'amministrazione del Fondo per il culto, organo cui compete la sentenza decisiva. Risposta che giunge il 21 settembre premiando la tenacia del Maceri. È concesso infatti «che la chiesa delle salesiane e dei cappuccini [...] siano conservate al culto pubblico»⁵⁰, appartenendo tuttavia a case religiose soppresse, per evitare un aggravio di spese pubbliche, si consiglia che tali chiese vengano consegnate alla fabbriceria locale che «dovrebbe incaricarsi di ogni spesa relativa evitando così l'erezione di un nuovo ente morale»⁵¹, il che sarebbe contrario alla legislazione corrente. Già il 24 settembre il sindaco rende nota alla fabbriceria la facoltà ottenuta, invitando i fabbricieri a far conoscere le proprie decisioni. La fabbriceria parrocchiale accetta e in via informale prende accordi con le monache. Una lettera dei fabbricieri, il 9 ottobre, informando della prossima riapertura della chiesa, invita la superiora a provvedere per l'ufficiatura.

Nello stesso giorno avvengono le consegne degli arredi sacri da parte del monastero alla fabbriceria stessa⁵². Sono trascorsi tre mesi «senza campana, senza organo», senza neppur poter festeggiare la festa della santa fondatrice, «giacché alcuni zelanti venivano a girare attorno ed avendo veduto entrare qualche divota dalla porticina della sacristia, lo proibirono»⁵³. Ora finalmente la porta sulla piazza può riaprirsi e la campana può tornare a suonare sul fluire delle vicende umane. Nel luglio 1869 un atto dell'ufficio del registro mette il sigillo definitivo sull'avvenuto passaggio, precisandone le condizioni: la gestione della chiesa e del culto non dovrà in nulla gravare sulle finanze del comune, qualsiasi spesa inerente alla chiesa stessa sarà a carico della fabbriceria, «la nomina del rettore dovrà essere d'aggradimento dell'autorità politica», il ministero dell'Istruzione pubblica si riserva poi di disporre di eventuali oggetti d'arte presenti nella chiesa e infine, qualora questa «cessasse di essere officiata» dovrà tornare a disposizione del Fondo per il culto⁵⁴.

A margine di queste vicende merita una sottolineatura la provvidenziale presenza alla guida della città dell'avvocato Bernardino Maceri. In questi

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2.

⁵³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

⁵⁴ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 2.

anni tormentati, tessuti di questioni intricate e spinose, grazie alla sua posizione infatti egli potuto intervenire più di una volta a favore della comunità salvandola da «molti pericoli»⁵⁵. Si possono ben comprendere i sentimenti di profonda gratitudine espressi da madre Zobebe per «questo rispettabile signore» e come non sia mera retorica il titolo che gli attribuisce di «angelo della liberazione»⁵⁶. La presa di posizione a favore della Visitazione tuttavia è stata a ben caro prezzo per il sindaco Maceri, procurandogli non solo «dispiaceri e scherni»⁵⁷ da parte di chi mal tollerava la presenza del monastero, ma inducendolo perfino ad abbandonare la carriera. Così riporta madre Larcher: «[Il Maceri] si ebbe delle dicerie per quanto si adoperò per noi e per i padri cappuccini [...] a segno che avendo nei deputati quasi altrettanti contrari, mise la sua rinunzia di sindaco»⁵⁸. Da parte loro le monache in segno di gratitudine nel 1867 gli inviano la *Lettera di fratellanza*, associandolo così, in vita e in morte, a tutto il bene spirituale della comunità⁵⁹.

Si potrebbe pensare che ormai la situazione abbia preso il suo assetto definitivo. Invece «la superiorità» torna a puntare gli occhi sul monastero. Il 22 aprile 1870 una missiva «urgentissima» dell'ufficio del registro di Salò chiede notizie e documenti «onde stabilire l'origine, la vera natura e l'attuale ed ultima esistenza giuridica della chiesa del monastero della Visitazione», si vuole anche sapere se sia sempre destinata al culto pubblico, quale possa essere il suo valore, quanto venga a costare il tenerla officiata e infine «se la continuazione dell'ufficiatura debba ritenersi anche presentemente necessaria o meno»⁶⁰. Puntuale la risposta del sindaco il 24 settembre. Non siamo più però in presenza di un Maceri, ma di un conte Fabio Tracagni. Tanto il primo si era impegnato per sostenere la necessità di tenere aperta la chiesa a vantaggio della popolazione, tanto il secondo si premura di evidenziare gli aspetti che, a suo giudizio, negherebbero tale necessità. Sottolinea che «le monache salesiane continuarono e continuano a restare nel monastero e ad usare tanto del caseggiato che della chiesa, colle stesse forme monastiche anteriori alla soppressione»⁶¹. Inoltre i fedeli che frequentano la chiesa sono

⁵⁵ AVS, cart. Salò, circolare 10 maggio 1870.

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

⁵⁹ AVS, cart. Associati, *elenco*.

⁶⁰ ACS, fald. 189.

⁶¹ *Ibidem.*

«quelli che con evidente anacronismo parrebbero tenere ancora alla conservazione delle corporazioni religiose sebbene dalla legge sopresse»⁶². E se è vero che la chiesa serve alle monache, quella porta aperta sulla pubblica piazza è un invito eloquente ad entrare, e c'è chi vi entra. In conclusione per il Tracagni non c'è, né mai c'era stata, necessità alcuna di tenere aperta la chiesa delle salesiane. La chiusura certo potrebbe suscitare malcontento, ma senza eccessi data l'indole dei salodiani. Una relazione così sfavorevole al monastero non ha seguito e quella porta affacciata sulla piazza resta aperta. Tuttavia questa lettera è rivelatrice di una mentalità che va sempre più affermandosi anche nell'ambiente salodiano, mentalità che dà ormai per scontata la sventurata equazione per cui dire cattolico è come dire nemico del progresso e della civiltà, conservatore, oscurantista e via dicendo. Va detto che dietro questa *forma mentis*, che avrà conseguenze nefaste sia nell'ambito religioso sia in quello civile, ci sono responsabilità tanto sul fronte politico quanto su quello ecclesiastico. Nella lettera del sindaco Tracagni si possono così già cogliere le prime avvisaglie della burrasca che sta per abbattersi sulla Visitazione. Si delinea anche il contesto in cui comprendere il passo che il monastero si accinge a compiere riguardo all'educandato.

LA CHIUSURA DELL'EDUCANDATO

Chi pensasse che la nuova condizione in cui ormai si trovano le monache, sotto lo sguardo malevolo di alcuni e tra le continue tensioni con i "pubblici ufficiali", le abbia portate a chiudersi alla realtà circostante, dovrebbe ricredersi. Basterebbe a dimostrare il contrario la comunicazione inviata alla superiora il 31 luglio 1867 dalla commissione municipale di sanità: si ringrazia per aver ricevuto lenzuola e pagliericci «a beneficio dei poveri»⁶³. O ancora una lettera analoga della giunta municipale che ringrazia le monache per aver messo a disposizione una barella «che per urgenza si rese necessaria durante il cholera»⁶⁴. Tra il 1867 e il 1868 è ricomparso infatti il colera: suscita allarme generale fino alla minaccia di chiudere tutti i luoghi pubblici, chiese comprese, non causa però danni gravi quanto a Brescia. A giugno del 1870 viene eletta a guida della comunità madre Angela Domenica Lar-

⁶² *Ibidem.*

⁶³ AVS, cart. B, fasc. 3.

⁶⁴ *Ibidem.*

cher⁶⁵. Resterà in carica due trienni consecutivi segnati, come lei stessa scrive, «dalla croce»⁶⁶. A lei si deve una delle decisioni più difficili e sofferte nella storia della comunità, la chiusura cioè dell'educandato. Così don Augusto Orio ne riferirà al vescovo al termine della visita annuale del 1872: «l'educandato è intieramente vuoto. Già saprà vostra signoria come la superiora nel cambiare alla fine dell'anno 1870 gli uffici alle sorelle destinò un altro ufficio alla maestra direttrice dell'educandato sostituendovi una religiosa delle più attempate»⁶⁷. Questo cambiamento avrebbe suscitato il malcontento delle educande e delle loro famiglie che un po' per volta avrebbero tolto le figlie dall'educandato. Continua don Orio: «ne provano dispiacere alcune maestre, ma la maggior parte delle religiose ne sono contente, perché così si trovano in maggiore raccoglimento»⁶⁸.

Difficile pensare che questo incidente sia stato la causa determinante della chiusura di una realtà attiva fin dagli inizi, realtà che era stata uno dei motivi decisivi per cui il comune di Salò aveva voluto la fondazione della Visitazione. Si può piuttosto pensare che la scelta di madre Larcher di cambiare la direttrice sia stata il primo passo in vista appunto della chiusura dell'educandato. Decisione questa presa non certo per capriccio né a cuor leggero dalla madre, ma in base a considerazioni molto realistiche. Innanzitutto quella della difficoltà di continuare a gestire, dopo le famose leggi Rattazzi del maggio 1855, un istituto di educazione 'a norma di legge' mantenendo contemporaneamente la fisionomia prettamente contemplativa della Visitazione, poi la necessità di avere soggetti diplomati per l'insegnamento con il rischio di confondere, nell'accettazione di nuove sorelle, la vocazione monastica con il ruolo di insegnante. Il passo di madre Larcher si rivela arduo nella sua impopolarità, con una pesante ricaduta anche sul piano economico: da adesso mancheranno ormai le entrate delle 'dozine' delle educande. D'altra parte è anche un passo che ormai lo stato, considerando le monache private cittadine, non può contrastare. Visto a posteriori si può ben dire che sia stato un passo lungimirante, fatto nella direzione giusta, quello che avrebbe poi garantito la libertà al monastero stesso.

⁶⁵ Nasce a Trento nel 1822, entra in monastero nel 1838, fa professione nel 1846, per diversi anni assistente di comunità, maestra delle educande e delle novizie, superiora dal 1870 al 1876, muore nel 1902 (AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911).

⁶⁶ AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1876.

⁶⁷ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 31 maggio 1872.

⁶⁸ *Ibidem*.

Certo sul momento, e ancora per lunghi anni, la chiusura dell'educandato fa problema e causa sofferenza anche nella comunità. Riferisce ancora don Orio nella relazione alla visita canonica successiva: «in alcune sorelle vi sarebbe desiderio di riaprire l'educandato delle giovani secolari, come utile ad esse, ed al monastero e gradito alla popolazione [...]. La superiora sarebbe di contraria opinione perché le circostanze attuali non lo permetterebbero giacché mancano i soggetti capaci cui affidarlo. Essa ritiene che nell'incominciato triennio [iniziato nel maggio 1873] non si debba di ciò occuparsi. Le ragioni della madre mi sembrano più forti, che quelle delle sorelle, che bramerebbero questa apertura»⁶⁹. Ancora per diversi anni pare restare aperta l'eventualità di una ripresa dell'educandato. Forse persone influenti fanno pressioni in questo senso presso mons. Verzeri, se il nuovo padre spirituale, mons. Vincenzo Gaffuri⁷⁰ nella relazione della visita annuale del 1879 riferirà al vescovo: «nella citata lettera l'eccellenza vostra mi incaricava di vedere quale disposizione vi fosse riguardo al ripristinamento dell'educandato. [...] di presente si oppongono varie difficoltà alla sua riapertura; ma la principale io credo essere quella della mancanza in monastero di maestre patentate dall'attuale governo»⁷¹.

LA SACRILEGA VIOLENZA

Chiuso l'educandato, per certi aspetti la comunità si trova più debole ed esposta di fronte al potere politico. Il 1873 si apre infatti su un orizzonte di burrasca per la Visitazione salodiana. Le prime avvisaglie già si potevano cogliere sul finire dell'anno precedente. Un fitto carteggio, conservato nell'Archivio del monastero, fra la superiora, il vescovo di Brescia e il sindaco di Salò, consente di ricostruire quasi giorno dopo giorno il dramma vissuto dalla comunità⁷². È il dicembre 1872 quando madre Larcher, avvertita da

⁶⁹ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 14 luglio 1873.

⁷⁰ Nasce a Rezzato nel 1837, muore a Brescia nel 1912. Dapprima coadiutore a Sopravento, poi prevosto di Sant'Alfra a Brescia, quindi arciprete di Salò dal 1874 al 1884 e infine provicario generale del vescovo Corna Pellegrini.

⁷¹ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 28 giugno 1879. Accordando la delega della visita a mons. Gaffuri il vescovo aveva aggiunto: «Con raccomandazione di vedere se sia cessata ogni speranza di ristabilire l'educandato» (*Ibidem*).

⁷² I documenti citati in questo capitolo, salvo indicazione diversa, si trovano in AVS, cart. B, fasc. 4.

qualche amico del monastero⁷³ di stare all'erta, informa il vescovo Verzeri dell'incombere di misure contro il monastero e chiede preventivamente facoltà di far entrare in clausura eventuali persone mandate dal comune per fare dei sopralluoghi. «La sua lettera [...] colla quale ci notifica le disposizioni ostili che pendono sopra di codesto monastero ci ha profondamente addolorati»⁷⁴, risponde il vescovo a stretto giro di posta. Egli tuttavia ancora nutre qualche speranza «che non saranno spinte le misure sino al punto che venne fatto credere a vostra reverenza», ma qualora dalle minacce si passasse ai fatti «l'esempio del Santo Padre riguardo ai monasteri di Roma è per noi una norma doverosa e la seguiremo ad ogni costo»⁷⁵.

I fatti di Roma scottano ancora troppo e ormai non si tratta più di concedere o no licenza di far entrare in clausura commissari governativi, ma di «protestare debitamente contro qualsiasi che si presentasse per entrare nel monastero per qualunque pratica od operazione, diretta a preparare, o eseguire, o consumare l'occupazione, espropriazione, demolizione, ecc. del monastero o di una parte di esso, o l'espulsione delle monache; chiudere tutti gli accessi non esclusa la porta esteriore e non aprire né per qualunque minaccia né per qualunque misura di sacrilega violenza»⁷⁶. Tra le righe si respira il clima di accesa intransigenza e di tensione che ispirano, in una reciproca ostilità, i rapporti tra chiesa e stato. La polvere sollevata dalla breccia di porta Pia (20 settembre 1870) e l'eco della scomunica maggiore comminata da Pio IX agli "invasori" sono ancora troppo recenti. E si comprende perché il vescovo concluda la sua lettera implorando per la superiora e per il padre spirituale del monastero «la necessaria fermezza»⁷⁷. Si preparano infatti momenti che richiederanno particolare prontezza di spirito e forza d'animo.

Ciò che era stata finora ipotesi ventilata e temuta diventa bruscamente realtà il 19 gennaio 1873 quando è resa nota la deliberazione presa dal Consiglio comunale di Salò nella seduta del 12 dello stesso mese. Vi si legge: «si dovranno proseguire le pratiche iniziate dalla giunta allo scopo che venga

⁷³ «Il rev. arciprete di Gavardo ci avvisò di aver saputo dal vice-prefetto di Salò che si voleva far visitare dagli inginieri il nostro monastero per vedere se fosse proprio ai loro disegni nel qual caso si avrebbe voluto farcene l'espropriazione» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

⁷⁴ Lettera di mons. Verzeri, 27 dicembre 1872.

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

dal ministero della guerra posta in Salò la sede della compagnia alpina che fosse attivata in questo circondario, e a tale scopo viene incaricata la giunta di far predisporre il piano di massima a sensi della legge 25 giugno 1865⁷⁸ per la conseguente domanda di espropriazione per utilità pubblica del fabbricato, ed adiacenze del ex monastero della Visitazione di Salò, o di quell'altro locale si credesse adatto allo scopo»⁷⁹.

Alla comunicazione della delibera fa seguito, il 30 gennaio, una lunga lettera di carattere informale del sindaco di Salò, avvocato Marco Leonesio⁸⁰, «alla reverendissima signora Rosa Larcher rappresentante il soppresso monastero della Visitazione, quale procuratrice delle ex monache del medesimo»⁸¹. Inizia facendo il punto della situazione: la decisione della giunta di proporre al ministero della guerra lo stanziamento in città di una compagnia alpina «nell'intento di promuovere per quanto si può il miglioramento delle condizioni edilizie ed economiche di questa città»⁸², la necessità di preparare il progetto da sottoporre al ministero, ecc. Nulla da obiettare, forse. Se non che la conclusione è: «per quanto siasi pensato non troverebbesi nella nostra città fabbricato più acconcio a detto scopo di quello occupato dalle consorelle del soppresso monastero della Visitazione di Santa Maria»⁸³.

È quindi necessario che dei periti entrino nel monastero per «procedere alle operazioni planimetriche ed agli altri lavori preparatorj»; tuttavia il sindaco prima di passare per le vie ufficiali 'a norma di legge' non può dispensarsi, scrive, dall'usare alle monache «colle quali la nostra città fu sempre in ottimi rapporti, i massimi riguardi»⁸⁴. Riguardi che si traducono nella proposta di un accordo «amichevole» in modo che, senza bisogno di ordini superiori «potremo metterci d'accordo sul tempo e modo con cui si potrà procedere alle operazioni suaccennate»⁸⁵. Scopo di tale proposta sarebbe procurare alla comunità il minor disturbo possibile. Anzi, proprio per questo il sindaco si rende disponibile a un incontro con la superiora «per fissa-

⁷⁸ Tale legge autorizzava le prefetture a decretare, a motivo "di pubblica utilità", l'esproprio di edifici già appartenuti a istituti religiosi.

⁷⁹ Deliberazione comunale, 19 gennaio 1873 (copia conforme).

⁸⁰ Già assessore nella prima giunta della Salò 'italiana', sindaco per diversi mandati, con alcune interruzioni, dal 1872 fino alla morte avvenuta nel 1906.

⁸¹ Lettera del sindaco Leonesio, 30 gennaio 1873.

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

re le basi dietro cui procedere alla operazione»⁸⁶. La risposta di madre Larcher non si fa attendere e non lascia adito a equivoci o fraintendimenti: «dal monastero di Salò [...]. A pronto riscontro del pregiato suo foglio di ieri la sottoscritta si fa dovere di dichiararle non potersi né volersi in modo alcuno prestare all'accordo proposto»⁸⁷. Il motivo di questa impossibilità è presto detto: «la progettata visita opporrebbe alle leggi ecclesiastiche della santa clausura qui stabilita, ed agli ordini espressi dei nostri superiori, poiché sebbene la religiosa nostra comunità sia civilmente [di getto aveva scritto 'volgarmente', poi cancellato] chiamata delle ex salesiane; è sempre vero la Dio mercé che in faccia alla Chiesa siam tuttavia religiose né più né meno di quello che lo eravamo avanti la legge di soppressione»⁸⁸. Non si può dire che madre Larcher manchi di franchezza e di audacia! E non è tutto. Dopo aver fatto presente che l'edificio del monastero non si presta allo scopo indicato dal sindaco, ricorda che esso «appartiene a noi come monastero, e ci appartiene altresì pel diritto di proprietà che riguardandoci come persone private il governo stesso *ci attribuì* dopo lo sborso della tassa del 30% nonché in forza del trattato di Zurigo»⁸⁹. E per togliere ogni illusione: «siamo ben lungi dal voler cederlo a chichessia [...]. La sola violenza potrebbe indurci ad uscirne, siccome avvenne pur troppo a varie comunità di Roma, ma speriamo che a Salò non si rinnovino sì luttuosi avvenimenti ché anzi sentiamo dispiacere alla maggioranza il sol progetto di espropriazione». E conclude: «eccole esposto colla dovuta franchezza il mio sentimento e in esso quello della religiosa nostra comunità la qual non cessa di porgere al cielo fervidi voti pel vero ben della patria e segnatamente per questo comune»⁹⁰.

Questa lettera deve aver fatto l'effetto di una doccia fredda sui progetti del sindaco che si rende conto di aver a che fare con una persona ben determinata, al corrente della situazione generale e decisa a tutelare i diritti del monastero. Si impone perciò un cambio di strategia. Nel frattempo madre Larcher informa il vescovo di quanto sta accadendo, manifestandogli i suoi timori e probabilmente unendo copia della delibera. La risposta di mons. Verzeri mostra come ancora egli non si renda conto della gravità della situazione in cui le salesiane si trovano. «Ci sembra – scrive – cosa fuor di ra-

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ Lettera di madre Larcher, 31 gennaio 1873.

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

gione la violenza che ella teme che noi non possiamo ancora crederla possibile», per ogni evenienza tuttavia insieme alla lettera invia il testo di una “protesta”⁹¹ che la superiora avrebbe dovuto trascrivere e sottoscrivere nel caso si fosse presentata la necessità «ma come abbiám detto, speriamo che questo tempo non verrà»⁹². Il Verzeri fa poi un appunto alla superiora per la sua mancanza di diplomazia e l’impulsività della risposta data al sindaco. Sospetta fondatamente che questi, approfittando della inesperienza delle monache, voglia estorcere da loro, con procedure ufficiose e abilmente studiate, un consenso per agire in vista dell’esproprio, cosa che di per sé, a norma delle leggi vigenti, non è nelle sue competenze ma «devoluta al prefetto»⁹³.

La superiora avrebbe perciò potuto limitarsi a rimandare al mittente l’invito dichiarandosi, come risulta in effetti per lo stato, semplicemente «la proprietaria di una frazione ancora indivisa del locale di cui si tratta, che perciò è al tutto incompetente a rispondere»⁹⁴. La lettera del vescovo si conclude con una doppia esortazione: «ci tenga ragguagliati di tutto ciò che può essere utile farci conoscere» e, relativamente alla comunità: «tenga le religiose tranquille e confidate in Dio, e comunichi loro il meno che può di codeste vessazioni»⁹⁵.

Segue un fitto succedersi di lettere e biglietti firmati dal vescovo stesso o, a suo nome, dal segretario, don Demetrio Carminati⁹⁶, chiaramente in risposta a corrispondenti comunicazioni da parte della superiora, che ci permette di seguire il rapido evolversi della situazione verso il drammatico epilogo. «Tutto è possibile contro il diritto e la giustizia in questi miseri tempi – scrive il vescovo a febbraio –. Ma non crediamo che l’esecuzione

⁹¹ «Io [...] protesto contro l’atto violento col quale [questa casa] viene invasa, e contro la ingiusta violazione dei diritti che la legge ha riconosciuto in noi [...]. Ma essendo questa casa ancora vincolata dalla legge della clausura ecclesiastica [...] protesto contro la sacrilega infrazione e violazione della clausura monastica, e ricordo la gravi pene ecclesiastiche nelle quali incorrono i violatori» (allegato alla lettera di mons. Verzeri del 3 febbraio 1873).

⁹² Lettera di mons. Verzeri, 3 febbraio 1873.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Esponente del cattolicesimo intransigente bresciano, auspica il ritorno del potere temporale. Nel giugno 1866 era stato arrestato e incarcerato per alcuni mesi come sospetto di opposizione all’Italia liberale anche per la sua attività giornalistica (TREBESCHI, *La figura del sacerdote*, p. 134; G. GREGORINI, *La lunga stagione del movimento cattolico*, in *A servizio del Vangelo*, p. 211).

del sacrilego disegno sia per riuscire così agevolmente come teme vostra reverenza. Ad ogni modo se dovessero venire al punto di dar delle scuri nelle porte il Signore darà loro la forza necessaria per patire la violenza anziché venir meno al dovere»⁹⁷. Il 5 marzo tranquillizza la madre: «vostra reverenza ha risposto in tutto come dovea alla insinuazione che le venne fatta»⁹⁸ e la incoraggia a non deflettere dalla linea indicatale, anche se persone amiche del monastero, magari proprio nel timore di mali peggiori, dovessero consigliarla di cedere. «Noi speriamo che non si vorrà metter mano alla violenza sacrilega: sarebbe uno scandalo ancora inaudito fra noi»⁹⁹.

Intanto mons. Verzeri incarica don Carminati di prendere informazioni a Roma: «mi si scrive da Roma che il ministero della guerra ha rimesso il loro affare al capo del genio militare in Verona, il quale manderà sopra luogo un ufficiale per vedere e riferire»¹⁰⁰. E certo se la Visitazione avesse qualche conoscenza influente a Verona sarebbe opportuno farvi ricorso, soprattutto perché chiarisca al capo del genio circa l'edificio in questione «che non si tratta di proprietà di corpo morale, ma di proprietà privata, come ogni altra [...]. In ogni caso, le raccomando di non cedere punto, né di aprire la porta a nessuno, in nessuno caso; adoperino le scuri o i grimaldelli usati al Vaticano. Su questo sia inesorabile»¹⁰¹. Si può immaginare, per quanta forza d'animo avesse madre Larcher, quale angoscia abbia provato, trovandosi praticamente sola a fronteggiare sul campo la situazione.

Nei giorni successivi seguono missive da parte di don Carminati, che ormai contengono indicazioni concrete su come comportarsi di fronte alla "invasione" del monastero, "violenza sacrilega" che ancora si vorrebbe pensare impossibile. «Prepari fatta una copia della lettera [la "protesta" di cui sopra] di mons. vescovo da dare agli invasori se la domandano. [...] Nel tempo che durasse l'invasione, la comunità stia in coro a pregare [...] ma intanto non si aprano le porte e se osano tanto, le atterrino che verrà il giorno in cui le scomuniche avranno il loro effetto»¹⁰². Qualche giorno dopo aggiunge altri suggerimenti in via precauzionale: «la porta della clausura do-

⁹⁷ Lettera di mons. Verzeri, 17 febbraio 1873, in risposta a quella di madre Larcher, 15 febbraio 1873.

⁹⁸ Lettera di mons. Verzeri, 5 marzo 1873, in risposta a quella di madre Larcher, 4 marzo 1873.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ Lettera di don Carminati, 20 marzo 1873.

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Lettera di don Carminati, 23 marzo 1873.

vrebbe essere chiusa in modo che non potesse essere aperta senza notevole violenza e frattura: affinché sia manifestamente provato che si resiste e non si cede che alla violenza sacrilega. [...] L'accesso dall'ospizio nel parlatorio esterno dovrebbe murarsi dalla parte dell'ospizio. È a temersi che ove non sia murato si abusino di questo accesso per consumare la sacrilega violenza, senza essere veduti ed esecrati dagli esterni»¹⁰³.

Il Leonesio, che non può ignorare la procedura regolare che si sta seguendo a Roma, tenta di giocare sul tempo, accelerando i passaggi. Richiede alla sottoprefettura del circondario di Salò il via libera a procedere. E il decreto favorevole è effettivamente emanato in data 25 marzo: «viste le deliberazioni 12 gennaio [...] del Consiglio comunale di Salò»¹⁰⁴, visti i verbali di deliberazione della giunta municipale che incaricava per «la compilazione degli studj occorrenti il sig. ingegnere Maceri Bortolo che dovrà essere assistito dal sig. Curami Giovanni», alla luce degli articoli della legge sulle espropriazioni del 25 giugno 1865, stabilisce che i sopracitati signori «sono autorizzati ad introdursi nell'ex monastero [...] onde procedervi alle operazioni planimetriche»¹⁰⁵. Opporsi avrebbe comportato l'incorrere nelle sanzioni penali sancite dalla stessa legge. Infine il sindaco è incaricato di informare della procedura «i proprietari».

Cosa che il Leonesio si premura di eseguire prontamente. Il 30 marzo invia a madre Larcher un comunicato che suona, e così lo intenderà lo stesso Verzeri, come una formale intimazione: «reverenda signora, avendo la signoria vostra reverenda con lettera 1 febbraio prossimo scorso dichiarato di non poter, né volersi in modo alcuno prestare all'accordo proposto colla mia nota 30 gennaio [...] ho dovuto obbedire alle deliberazioni prese da questo Consiglio comunale chiedendo alla locale regia sotto prefettura il decreto di autorizzazione»¹⁰⁶, acclude copia del decreto stesso e infine informa senz'altro che l'ingegnere Maceri Bortolo e il suo assistente «si presenteranno all'uopo [...] il giorno di venerdì 4 aprile prossimo alle ore 9 antimeridiane»¹⁰⁷. Madre Larcher si affretta a informarne il vescovo che fa rispondere il 31 marzo stesso. Esorta la madre a non rispondere nulla finché non si sia potuto consultare un legale di fiducia. Infatti a questo punto «le

¹⁰³ Lettera di don Carminati, 29 marzo 1873.

¹⁰⁴ Decreto, 25 marzo 1873 (copia conforme).

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Lettera del sindaco Leonesio, 30 marzo 1873.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

pratiche in via amministrativa sono inutili, resta la via giudiziale, sulla quale è necessario sentire l'avvocato»¹⁰⁸, e assicura che «se si potrà combinare si invierà costì alcuno per loro conforto»¹⁰⁹.

Si è alla vigilia dell'atto finale. Il 1° aprile mons. Verzeri, consultato l'avvocato, scrive alla madre: «primieramente risponda subito al sindaco nel tenore di cui le accludiamo la minuta. Giovedì sera sarà costì un nostro delegato coll'avvocato¹¹⁰, ma in legge non si può opporre resistenza né eccezione; per quanto ci afferma l'avvocato colla legge alla mano. [...] delle due porte che chiudono la clausura potrà essere chiusa soltanto la prima e lasciata aperta la seconda [...]. Così potranno chiudersi in casa dopo che usciranno gli ingegneri, e durante la notte. Quanto alla porta esterna giudicherà il nostro delegato: ci piacerebbe chiusa [...]. La religiose potranno darsi il turno a far orazione in coro, per tutto il tempo che dura l'invasione: le altre si raccoglieranno dove vostra reverenza giudicherà meglio»¹¹¹. Le istruzioni continuano serrate e gravi: sono indicate le persone che potranno entrare in clausura dopo che vi saranno penetrati gli "invasori" e come dovrà comportarsi la superiora: «alla porta, seguita la frattura violenta, vostra reverenza potrà anche solo con brevi parole rinnovare e confermare la protesta già scritta al sindaco»¹¹².

Infine il vescovo confessa: «il Signore ajuterà e conforterà vostra reverenza ma la coscienza non ci permette di accordare l'ingresso: ci spiace amaramente l'atto violento, ma ci è imposto dal dovere e dall'esempio di quello che si è fatto in Roma»¹¹³. La madre, probabilmente impressionata dalla piega che andavano prendendo le cose, aveva espresso il timore di venire arrestata: «non abbia timore di arresto: non è il caso perché non si fa nessuna resistenza attiva, ma solamente passiva. L'avvocato che invieremo la tranquillerà pienamente. Nei casi dubbi vostra reverenza non piegherà al consiglio di nessuno, fuorché del nostro delegato»¹¹⁴.

Il mattino del 4 aprile il sindaco con l'ingegnere Bortolo Maceri e il suo aiutante incaricati delle misurazioni si presentano al monastero. Lasciamo la parola al verbale redatto sul posto dal Leonesio stesso al termine della

¹⁰⁸ Lettera di don Carminati, 31 marzo 1873.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Dalle note redatte da madre Larcher si apprende che il vescovo ha inviato a Salò don Artemio Gorgonio, in qualità di suo delegato, e l'avv. Bonicelli (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

¹¹¹ Lettera di mons. Verzeri, 1 aprile 1873.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

‘visita’: «Salò nella casa dell’ex convento delle monache salesiane. Addì 4 del mese di aprile 1873 alle 9 antimeridiane. Io avvocato Marco Leonesio sindaco del comune di Salò ho eretto il presente verbale»¹¹⁵. Ricorda dapprima i vari passaggi della vicenda fino all’ultima notifica trasmessa «alla signora Rosa, in religione Angela Domenica Larcher per se e quale procuratrice generale delle ex monache conviventi in detta casa»¹¹⁶, in cui comunicava che il 4 aprile gli incaricati avrebbero dovuto entrare nella casa per le operazioni necessarie a stendere il piano di massima del progetto.

«Ciò premesso mi sono personalmente presentato nel giorno ed ora sopra indicati in compagnia dell’incaricato [...] alla casa delle suddette ex monache, ed ivi trovata la prelodata signora Rosa [...] le chiesi il libero accesso del sunnominato ingegner Maceri nella casa e adiacenze per lo scopo di cui nel decreto [...]. Essa, signora Larcher confermando la propria lettera in data 1 aprile 1873 [...] rinnovò la protesta di non voler concedere l’entrata a chicchessia e di non cedere se non alla forza. Avuta tale risposta, e volendo usare tutti quei riguardi che esige la urbanità; feci presente alla prelodata [...] che mi è d’uopo eseguire gli ordini del Consiglio e che quindi in caso di ulteriore resistenza dovrei far abbattere l’entrata e respingere qualunque opposizione; che ove ciò accadesse le opposenti renderebbersi passibili della multa di L. 300 [...]; e che per dar tempo alla riflessione soprassedo in oggi dal far aprire le porte, con avvertenza che i signori Maceri e Giovanni Curami [...] si ripresenteranno con me o con un mio delegato nel giorno di giovedì 17 aprile corrente alle ore 9 allo scopo di eseguire le loro incombenze, e che in detto giorno ove si trovasse ancora opposizione verrà senz’altro forzato l’ingresso della casa»¹¹⁷.

Prima di chiudere il verbale il sindaco dichiara alla Larcher la sua intenzione, «in qualunque modo si effettuasse l’entrata, sia per sua adesione o colla forza»¹¹⁸, di assecondare tutte le richieste di lei «circa il tempo e la modalità di condurre l’operazione, sempre compatibilmente colla necessaria sollecitudine e precisione voluta dai rilievi commessi [...]. Letto, venne sottoscritto dagli intervenuti, meno dalla signora Rosa, in religione Angela Domenica Larcher che vi si è rifiutata, e una copia del presente ho consegnata alla medesima»¹¹⁹. Allegata al verbale, la protesta di madre Larcher si

¹¹⁵ Verbale, 4 aprile 1873.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

chiude con un avvertimento grave: «avverto vostra signoria che gli ingegneri incaricati potranno entrare in convento soltanto coll'abbattere l'entrata. Tanto mi è imposto dal dovere e dalla coscienza»¹²⁰. Informato di come si sono svolte le cose, il vescovo prontamente si congratula con madre Larcher, forse non misurando del tutto il contenuto del verbale redatto dal sindaco: «ringraziamo il Signore che per ora almeno è se non stornato del tutto, almeno allontanato il pericolo [...]. Vostra reverenza ha fatto bene a non prendere parte colla sua firma nel verbale, e limitarsi a riceverne copia»¹²¹.

Ma la prova è solo differita. E non di molto. Il sindaco infatti torna a farsi vivo il 13 aprile ricordando che, secondo quanto stabilito nel verbale, il giorno 17 l'ingegnere si sarebbe presentato: «assistito nelle operazioni dai signori Schiavo¹²² [...]. Per ottenere l'ingresso ai sunnominati si presenterà il signor tenente dei regi carabinieri marchese Paolucci al quale feci speciale delegazione perché mi rappresenti in tutta questa operazione»¹²³. Alla madre che lo ha subito avvertito, mons. Verzeri risponde: «se il Signore vuole proprio permettere che il primo scandalo in Lombardia della violazione violenta della monastica clausura avvenga nella nostra diocesi, e in codesto monastero della Visitazione, noi non dubitiamo che Egli donerà a vostra reverenza fortezza e rassegnazione come ha fatto fin qui»¹²⁴ e aggiunge un particolare rivelatore: «siamo assicurati che codesta popolazione è dolente di codesto agire dei suoi rappresentanti; e questo dolore che consuona col nostro, ci consola non poco»¹²⁵.

Il vescovo, in partenza per Roma, lascia le consegne riguardo al caso con le facoltà di agire in suo nome a don Artemio Gorgonio. Puntuale, alle 9 di mattina del 17, la delegazione comunale si presenta al monastero. Questa la relazione stesa, qualche tempo dopo, da madre Larcher: «Monsignor vescovo ci inviò di nuovo in aiuto il reverendo Gorgonio ed un altro avvocato di Brescia co' quali stavamo in parlatorio quando il sindaco entrò, rinnovò

¹²⁰ *Ibidem.*

¹²¹ Lettera di mons. Verzeri, 5 aprile 1873.

¹²² Una nota di madre Larcher svela il motivo del cambio di 'assistente': «il nostro buon capomastro Giovanni Curami [nominato nel decreto] sapendo che il sindaco avrebbe voluto averlo in sua compagnia, si era assentato perciò dal paese, ed in sua vece i carabinieri sforzarono un garzone di un ferrajo a prestar l'opera sua per isfondar la porta» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

¹²³ Lettera del sindaco Leonesio, 13 aprile 1873.

¹²⁴ Lettera di mons. Verzeri, 16 aprile 1873.

¹²⁵ *Ibidem.*

la domanda, ed avuta la negativa si incamminò al porta col tenente de carabinieri, l'inginiere e il cursore e fu pure seguito dal reverendo Gorgonio, dall'avvocato di Brescia e dal nostro padre spirituale. La nostra suor assistente ed io facemmo altrettanto [...]. Stemma là un bel tratto finché non so bene se il cursore o il garzone ferrajo o tutti e due insieme, diedero una forte spinta alla porta [...] e la porta si spalancò¹²⁶. Stettero per alcuni momenti sospesi [...] quasi paventando il sacrilego passo: finalmente entrarono [...], fatti pochi passi [...] il delegato vescovile presentò al sindaco la sentenza di scomunica: ei la lesse da sé, poi domandò se dovea firmarla, gli fu risposto che sì, e recato un tavolo sul corridor di porta, la firmò; poi stando tutti là su due piedi fu deciso che il dì seguente si darebbe principio alla visita di tutti i locali del monastero e che a tal uopo entrerebbero alle 7 antimeridiane l'inginiere ed il cursore e ciò fino ad opera compiuta»¹²⁷.

La ricognizione del monastero, seguita dalla puntigliosa misurazione di ogni ambiente¹²⁸, dura diversi giorni. Le monache si organizzano alla meglio: «l'ordine che si tenne in ricevere tali visite fu questo: [...] trovandosi apparecchiate la madre e un'altra sorella destinate ad accompagnarli, si lasciavano entrare senza dir nulla [...]. Mentre durava la visita la comunità si teneva ritirata in noviziato»¹²⁹. Il 20 aprile, quando ormai la "violenza sacrilega" è stata consumata, mons. Verzeri da Roma, dove spera di ottenere dal Pontefice una benedizione speciale per il monastero, scrive alla madre: «sentiamo vivo dispiacere per tutti quelli che hanno cooperato al grave sacrilegio; e preghiamo a loro dal Signore grazia di ravvedimento. Il Signore che permette il male suole con sapienza e onnipotenza cavarne del bene: così crediamo che vorrà fare anche in questa per noi dolorosa circostanza. Anzi la fermezza che Egli ha dato a vostra reverenza, i sensi di stima e di amore dell'istituto che Egli ha svegliato in codesti cittadini, ci sono argomento per credere che Egli ha già cavato bene dal male. Speriamo che vorrà cavare anche [...] quello che la riprovazione dei buoni provocata dal sacrilego fatto di

¹²⁶ «Quel terribile colpo che sfondò la nostra porta di clausura come risuona ancora dolorosamente in fondo al nostro cuore» scrive, nella circolare di fine triennio, madre Larcher che di quel "terribile colpo" porterà a lungo le conseguenze nel suo stesso spirito (AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1876).

¹²⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

¹²⁸ «Misurarono tutti i locali nonché il giardinetto e l'ortaglia di cui numeraron le piante» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5).

¹²⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 5.

Salò, abbia a prevenire altrove simili fatti»¹³⁰. Il giorno stesso il vescovo scrive anche all'arciprete di Salò ribadendo i suoi sentimenti di dolore e insieme la stima e l'affetto immutati per i salodiani: «noi siamo dolentissimi di questo sacrilegio [...]. Nel nostro dolore abbiamo trovato conforto nei religiosi sensi di codesti amatissimi cittadini che si associano a noi nel deplorare la violenza contro di un istituto religioso che non ha fatto che del bene ed ha dato lustro a codesta cospicua borgata»¹³¹. E conclude raccomandando all'arciprete di dare alla sua lettera «la maggior possibile pubblicità»¹³².

Se la lettera del vescovo invita le monache a guardare i fatti in chiave soprannaturale, dal realissimo punto di vista di Dio, quella di don Gorgonio fornisce anche consigli concreti per affrontare con saggezza “questa tribolazione”: «non faccia aggiungere alle fatte altre osservazioni, lasciando intera la cura a Dio. Ritengo che l'espropriazione non avverrà e per l'indignazione prodotta nel popolo nella violenta violazione, e per l'effetto avrà il ricorso che dimostra il progetto non di utilità pubblica, ma di danno pubblico. Poi al decreto di espropriazione quando sarà intimato si può fare opposizione giudiziale, e se riuscisse sfavorevole la prima sentenza si può ricorrere in appello, ed anche in cassazione. Intanto portiamo con utile e santa rassegnazione questa tribolazione»¹³³.

Lo stesso in seguito informa la superiora di aver trasmesso a Roma la sua lettera, le comunica inoltre l'intenzione di «pubblicare relazione del fatto sopra alcuni fogli cattolici»¹³⁴, tuttavia preferisce attendere il rientro del vescovo per avere il suo parere al riguardo. Quanto poi ai lavori di misurazione ancora in corso all'interno del monastero, consiglia: «spirati i cinque giorni faccia domandare al Maceri direttamente se ha finito o no la sua operazione, perché essa vuole fare ristrutturare la porta e tenerla costantemente chiusa per la clausura monastica»¹³⁵.

Un'ultima lettera relativa a questa vicenda è inviata il 7 maggio da don Gorgonio a nome del vescovo. Probabilmente tutta la manovra messa in opera dal sindaco Leonesio va insabbiandosi senza andare ad effetto. Si stanno allora tentando altre vie per colpire comunque la Visitazione e ri-

¹³⁰ Lettera di mons. Verzeri, 20 aprile 1873.

¹³¹ APS, “Corrispondenza rev. madri salesiane [...] dall'anno 1712 al 1896 *inclusive*”.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Lettera di don Gorgonio, 21 aprile 1873.

¹³⁴ Lettera di don Gorgonio, 29 aprile 1873.

¹³⁵ *Ibidem*.

duerne la proprietà. «Oggi ho mostrato [al vescovo] la sua del 5 corrente, e mi incarica di dirle che a chiunque le parla di cedere parte anche delle proprietà del monastero, risponda che essendo un bene della Chiesa non può né cedere, né alienare, né permutare senza dipendenza e approvazione dell'autorità ecclesiastica. Quest'ultimo progetto mostrerebbe che le relazioni date dall'ingegnere sono sfavorevoli ai nemici; i quali non potendo far la caserma, vogliono fare più ampia la strada al teatro¹³⁶; ma ritengo che non riusciranno né anco in questo, e lasceranno in pace le religiose. Mi consolo che finalmente abbia ripristinato la clausura»¹³⁷.

Inviando al vescovo la relazione della visita canonica compiuta a luglio 1873, don Augusto Orio afferma che è stata: «differita alquanto per impedimenti da parte della comunità religiosa», che vi ha trovato «l'osservanza delle costituzioni [...] e la buona unione vicendevole colle sorelle e colla madre superiora»¹³⁸. Informa poi il vescovo circa il tentato esproprio del monastero: «rapporto all'espropriazione [...] ora non si parla più di voler molestare queste religiose»¹³⁹. Non è detto come e perché il comune abbia abbandonato il progetto. Un rapido accenno alla conclusione della vicenda si trova nel necrologio di madre Larcher inviato ai monasteri: «benché questi signori avessero trovato che il nostro monastero rispondeva perfettamente ai loro disegni, la cosa si fermò lì, poco a poco non si parlò più di questo affare e i loro progetti svanirono come il fumo»¹⁴⁰.

IN COMUNITÀ, VERSO LA FINE DEL SECOLO

La grande burrasca dunque è passata e si può guardare nuovamente al futuro. Don Orio tuttavia nella relazione del 1873 fa notare che «il patrimonio è di molto diminuito, ma rimane ancora a sufficienza per sostenere le spese necessarie usando discreta economia»¹⁴¹. Discreta economia... basta scorrere sia pur rapidamente le pagine del libro cassa di quest'epoca per notare una riduzione delle spese al minimo indispensabile, mentre insistente resta

¹³⁶ Il nuovo teatro sarebbe stato inaugurato nel novembre di quell'anno.

¹³⁷ Lettera di don Gorgonio, 7 maggio 1873.

¹³⁸ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 14 luglio 1873.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911.

¹⁴¹ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 14 luglio 1873.

l'uscita per le diverse tasse. Nel 1874 il vaiolo raggiunge anche la comunità. Tre sorelle ne restano colpite. L'infermiera, suor Margherita Maria Aspani, con un atto eroico di coraggio e di dedizione entra in isolamento con loro per poterle assistere e servire senza mettere a repentaglio la salute delle altre. Per quattro settimane non uscirà neppure per partecipare alla messa¹⁴².

Nel 1876 termina il suo secondo triennio madre Larcher. A sostituirla la comunità sceglie, il 1° giugno, la superiora che ha appena terminato il suo mandato ad Arona, Chiara Francesca Longoni. Giunta la sera dell'8 giugno, riceverà la conferma da parte del vescovo di Brescia il giorno seguente¹⁴³. Leggendo tra le righe del *Libro del Capitolo* si intuisce che la comunità sta attraversando una fase delicata. Tanto che già nell'ottobre 1875 era stata chiesta "in prestito" suor Teresa Giuseppina Marchesan, professa di Padova, nominata poi a novembre assistente¹⁴⁴. Non è in gioco la buona armonia della vita comunitaria. Anzi le relazioni delle visite annuali di questi anni, peraltro in genere piuttosto scarse, tengono a sottolineare l'osservanza e il clima di fraternità che regnano in monastero: «ho la compiacenza di poter riferire che queste religiose vivono nella concordia e nell'osservanza»¹⁴⁵, così ad esempio don Orio nella sua relazione al termine della visita del 1875.

Sono invece altri fattori che, sommati, creano una situazione difficile da gestire. Il notevole impoverimento della comunità a seguito delle tassazioni statali¹⁴⁶, la costante precarietà della posizione stessa delle sorelle, religiose a tutti gli effetti "in faccia alla Chiesa", comuni cittadine "in faccia allo stato", per usare le parole di madre Larcher, esposte così alle pretese dei familiari delle defunte, non tutti ben disposti verso il monastero¹⁴⁷. Inoltre in poco tempo le monache hanno visto succedersi tre padri spirituali¹⁴⁸ e

¹⁴² AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.

¹⁴³ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 151.

¹⁴⁴ Resta a Salò meno di tre mesi perché richiamata a Padova dai superiori nel gennaio 1876 (AVS, *Libro del Capitolo*, cc. 149-150).

¹⁴⁵ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 4 giugno 1875.

¹⁴⁶ «Lo stato economico del monastero, attese le passate e attuali circostanze, trovasi molto sconcertato. La tassa [...] ha obbligato di aggravarsi il monastero con debiti onerosi [...] il patrimonio si può ritenere circa la metà diminuito» (ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 31 maggio 1872).

¹⁴⁷ «I parenti di alcune religiose defunte pretendono di essere essi gli eredi» (ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 31 maggio 1872).

¹⁴⁸ Nel 1875, alla morte di don Augusto Orio, il vescovo su richiesta della comunità, nomina il già ricordato mons. Vincenzo Gaffuri, «degnò arciprete del quale noi avevamo già sperimentato la dottrina e la pietà. [...] Si fece veramente nostra provvidenza particolar e ge-

sono restate priva del confessore¹⁴⁹. Si deve infine tenere presente la composizione della comunità in questo periodo. La circolare di fine triennio di madre Larcher ricorda ventiquattro professe coriste, nove sorelle converse e due novizie¹⁵⁰. Molte le anziane o inferme. Soggetti idonei ad assumere il governo della comunità per il momento non ce ne sono o sono comunque ancora agli inizi del cammino monastico.

Una monaca del valore e dell'esperienza di suor Agostina Porcelli che sarebbe ancora in grado di guidare la comunità, va perdendo la vista, tanto che non solo dovrà essere sostituita in qualità di assistente prima dello scadere del suo mandato, ma sarà anche costretta a passare dal grado di corista a quello di associata perché non più in grado di dire l'Ufficio¹⁵¹. Madre Larcher del resto non è rieleggibile essendo ormai giunta al termine del suo secondo triennio consecutivo. Considerando tutti questi fattori le sorelle più anziane e il Consiglio «vedono la necessità di ricorrere ad altri monasteri»¹⁵² e tramite il padre spirituale ne chiedono al vescovo «licenza e cooperazione» per contattare in anticipo superiore deposte in altre comunità, in modo da «conoscersi a vicenda»¹⁵³ prima dell'elezione stessa. Così preparata e con l'appoggio del vescovo l'elezione e l'inserimento della nuova superiora avvengono serenamente e con soddisfazione reciproca. Se ne avvertirà l'eco nella relazione della visita canonica del luglio 1876: «la nuova superiora [...] si è già guadagnata la stima e l'affetto delle religiose, per la perfezione che dimostra di sue virtù, unita ad una soave discrezione di governo»¹⁵⁴.

Il contesto socio culturale rende ora più ardua la scelta di una vocazione come quella monastica. È passata l'epoca in cui per certe famiglie una figlia monaca poteva rappresentare un onore, ma ancor più una prospetti-

nerale, senza sottrarsi mai benché sovraccarico di occupazioni» (AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1876).

¹⁴⁹ Don Antonio Curami nel 1872 è infatti chiamato a Brescia dal vescovo; per un certo tempo è sostituito dal cappuccino padre Giacomo da Milano. Nel 1874 infine viene accordato come confessore, secondo il voto del Capitolo, il gesuita padre Giuseppe Belletti che da Roma si trasferisce a Salò e prende alloggio con un confratello laico presso l'ospizio del monastero. Quando tutto sembra avviarsi verso la normalità, il 4 dicembre 1875 padre Giuseppe «coronava una santa vita con una morte delle più desiderabili» (AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1876).

¹⁵⁰ AVS, cart. Salò, circolare 1 maggio 1876.

¹⁵¹ AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.

¹⁵² ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 4 giugno 1875.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 5 luglio 1876.

va auspicabile, e non solo per motivi religiosi. In effetti con la professione, nel 1872, di due sorelle converse, il noviziato resta vuoto e fino al 1876 non vi saranno più vestizioni. «Le buone vocazioni sono molto rare ai nostri giorni»¹⁵⁵, lamenterà ancora madre Longoni nel 1879. A quell'epoca tuttavia il noviziato vedrà già la presenza di due novizie e di una postulante, affidate alle cure della Larcher.

Sono lontani anche i tempi delle frequenti e familiari visite del vescovo Barbarigo. Tanto che la visita, nel 1879, di mons. Corna Pellegrini, vescovo coadiutore di Brescia, è comunicata ai monasteri come un evento che «può fare giustamente epoca nei nostri annali»¹⁵⁶. La vita della comunità scorre «quieta e uniforme sotto lo sguardo di Dio»¹⁵⁷. Un momento di particolare «devoto entusiasmo» quello vissuto per la proclamazione a dottore della Chiesa di san Francesco di Sales da parte di Pio IX il 19 luglio 1877. Le sorelle avrebbero ben voluto solennizzare «con magnificenza la celebrazione del triduo di dottorato; ma ahimè! Benché abbiamo dato alle nostre feste tutta la solennità che ci permettevano le nostre scarse risorse, esse furono molto modeste»¹⁵⁸. Momenti forti sono per le sorelle anche i grandi eventi ecclesiali quali la morte di Pio IX (11 febbraio 1878), per il quale versano «lacrime di rimpianto»¹⁵⁹ in comunione con tutta la Chiesa e fanno celebrare tre messe di suffragio. Con la Chiesa ancora esultano per la rapida elezione del nuovo pontefice nella persona di Leone XIII avvenuta già il 20 febbraio 1878.

Dal 1876 le monache hanno finalmente un confessore stabile. Si tratta di don Eligio Foglia, sacerdote cremonese, ma residente a Cecina sul lago di Garda; mentre i padri cappuccini non mancano di prestare la loro fraterna e generosa assistenza. I due trienni di madre Longoni appaiono come una fase di assestamento per la comunità mentre va configurandosi un nuovo equilibrio. «Lo spirito che vi regna è conforme alle prescrizioni dei santi fondatori e perciò è da lodarne il Signore. L'amministrazione del patrimonio delle religiose è tenuta da persone intelligenti che si sforzano di tutelare l'integrità del patrimonio stesso, nel mentre provvedono al mantenimento delle sorelle»¹⁶⁰, così mons. Gaffuri ragguaglia il vescovo dopo la

¹⁵⁵ AVS, cart. Salò, circolare 22 maggio 1879.

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ ASDBs, Religiosi, b. 36, Relazione, 17 giugno 1881.

visita canonica del 1881. E dopo avergli suggerito di inviare alla comunità due righe di incoraggiamento che «sarebbero accolte con giubilo e farebbero gran bene», conclude con parole significative: «per questa parrocchia [egli era parroco di Salò] quel monastero è proprio una salvaguardia contro i meritati castighi e una sorgente di grazie per i poveri peccatori»¹⁶¹.

Nel 1882 madre Longoni termina il suo mandato e poco dopo l'elezione della nuova superiora, torna al monastero di Arona. La neo eletta, suor Agostina di Sales Rizzi¹⁶², è al suo primo incarico, ma prima come direttrice dell'educandato, poi come maestra delle novizie si è già fatta una buona esperienza. Una delle sue prime azioni di governo è l'accoglienza «per carità»¹⁶³, il 19 luglio di quell'anno, di quattro sorelle della Visitazione di Soresina, costrette alla dispersione¹⁶⁴. Nel 1882 arriva anche, in sostituzione di quella antica ormai rotta, una nuova campana, commissionata alla “Premiata fonderia di campane – Luigi Cavadini e figli” di Verona e là consacrata il 20 giugno dal vescovo di Verona, cardinale di Canossa¹⁶⁵.

LAVORI IN CORSO

Mentre il XIX secolo corre verso il suo termine anche il monastero risente della grave crisi economica che investe la società. La situazione è preoccupante. E preoccupazione mostra la lettera indirizzata dal vescovo alla comunità, dopo la visita annuale compiuta da mons. Gaffuri nel 1883, per «lo squilibrio de' nostri affari avendo già da molti anni sempre più uscite che entrate»¹⁶⁶. L'amministrazione del patrimonio richiede particolare prudenza e

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Nasce a Cremona nel 1833. Conosce la Visitazione di Salò tramite padre Taeri, vi entra nel 1853, professa nel 1856. Posta quasi subito come maestra nell'educandato, ne diviene poi direttrice e come tale vi rimane fino a pochi mesi prima della sua definitiva chiusura (1871): «aveva tutte le qualità adatte a formare i cuori e gli spiriti delle giovani» (AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900). Nel 1879 maestra delle novizie, superiora per due mandati, muore nel 1892.

¹⁶³ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 161.

¹⁶⁴ APS, “Corrispondenza rev. madri salesiane [...] dall'anno 1712 al 1896 inclusive”, lettera del vescovo a mons. Gaffuri del 18 giugno 1882.

¹⁶⁵ AVS, cart. 2A, fasc. 3, n. 3; «luglio 1882 [...] una campana L. 112, fabbro e falegname L. 74,07, giornate muratori L. 15, gesso quadrelle cemento, ecc. L. 2,15» (AVS, *Libro cassa R*, cc. 54, 61).

¹⁶⁶ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 159.

cautela soprattutto nel rapporto con l'autorità civile che continua a non riconoscere la personalità giuridica del monastero. È da quest'epoca che compare come saggio consigliere delle monache l'avvocato Giuseppe Tovini¹⁶⁷, il futuro beato il cui nome si legherà fra qualche anno indissolubilmente alla Visitazione di Salò con l'ingresso della figlia Maria. Nel settembre '83 l'avvocato suggerisce che siano tre e non una le procuratrici per il monastero, le quali abbiano a loro volta delle sostitute. Le procuratrici, per disposizione vescovile, sono tenute a firmare una dichiarazione in cui esprimono la loro precisa volontà di non usare «mai della procura legale se non con l'espreso ordine o consenso del legittimo superiore del monastero»¹⁶⁸.

Tra giugno e settembre del 1884 le monache riescono a concretizzare un loro sogno: far costruire, nel corridoio delle celle, una cappelletta dedicata al Sacro Cuore la cui statua, offerta dai signori Neuhauser, era giunta nel maggio di quell'anno. La piccola cappella, che si è potuta realizzare solo grazie al contributo di benefattori, viene benedetta da mons. Gaffuri il 21 novembre dello stesso anno¹⁶⁹.

Stupisce che proprio in questo contesto di difficoltà finanziarie nel 1886 madre Agostina metta mano a grandi lavori di restauro in chiesa e nel coro¹⁷⁰. È vero che l'ultima imbiancatura delle pareti risale al 1790¹⁷¹ e che alcuni lavori si presentano ormai non più rimandabili, ma certo comportano spese superiori alle possibilità del monastero. Madre Rizzi non esita a fare appello alla carità delle altre Visitazioni sia in Italia sia all'estero, che rispondono generosamente. Le monache intanto per mettere insieme denaro liquido vendono quadri e damaschi, come altri oggetti di valore. Giungeranno a vendere le perle vere della corona della Madonna del Rosario, mettendo al loro posto altre false, acquistate per poche lire¹⁷². I lavori iniziano dunque nel giugno 1886¹⁷³. Trattandosi di interventi nella chiesa e nel coro, comportano anche qualche problema logistico. La madre chiede per-

¹⁶⁷ Nasce a Cividate Camuno (Bs) nel 1841, muore a Brescia nel 1897. È stato beatificato il 20 settembre 1998.

¹⁶⁸ ASDBs, Religiosi, b. 36.

¹⁶⁹ AVS, cart. CH, fasc. 10.

¹⁷⁰ In quest'epoca sono costrette perfino a utilizzare una somma destinata al fondo patrimoniale «perché di disperata esigenza» (AVS, *Libro cassa R*, c. 122).

¹⁷¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

¹⁷² AVS, *Libro cassa R*, c. 130.

¹⁷³ Il grosso dei lavori è affidato alla ditta Ostinelli di Brescia. Per la documentazione relativa ai diversi interventi eseguiti nella chiesa si veda AVS, cart. CH, fasc. 5.

ciò licenza al vescovo per far celebrare la messa e le altre funzioni nel parlatorio esterno opportunamente adattato. Si celebreranno lì anche la professione di una novizia e le esequie di una sorella. Benché le monache siano a grata scoperta, hanno ottenuto anche la facoltà di ammettere alcune persone amiche alle celebrazioni¹⁷⁴. Intanto in chiesa è tutto un febbrile andirivieni di muratori e scalpellini, imbianchini e stuccatori, fabbri e falegnami. A forza di scalpello, tanto la polvere si era incrostata, vengono ripuliti capitelli e lesene. Gli architravi e gli stipiti sbrecciati sono non solo riparati, ma anche arricchiti di nuovi ornati in stucco. Pure il coro è rimesso a nuovo, tinteggiate le pareti e sistemati gli ormai traballanti telai delle finestre. Il lavoro procede fitto, tanto che nel novembre fra Lorenzo da Milano può scrivere alla superiora: «ne godo che la loro chiesa sia riescita di generale gradimento»¹⁷⁵. All'inizio del 1887 tutto è terminato¹⁷⁶.

Ancora cantiere aperto in grande nel febbraio 1888 per la sistemazione di tutti i tetti e altri lavori all'interno del monastero, perennemente alle prese con l'ormai secolare problema delle infiltrazioni d'acqua nelle cantine e i danni causati dalla diffusa umidità¹⁷⁷. Viene anche aperta una piccola tribuna che dall'infermeria si affaccia sul coro in modo che le sorelle ammalate possano seguire la liturgia¹⁷⁸.

IL TRIDUO DEL '90 E NUOVE FORME DI PIETÀ

Attenta agli edifici, madre Rizzi lo è ancor più alla vita spirituale delle monache. Sintomatico che proprio in questi anni si susseguano a scadenze piuttosto regolari corsi di esercizi predicati, soprattutto da padri gesuiti, quali padre Antonio Voltolina o padre Salgari.

Il 1890 vede un momento particolarmente festoso con il triduo, i giorni 15,16 e 17 ottobre, per ricordare il secondo centenario della morte della beata Margherita Maria Alacoque. «Abbiamo dato al triduo [...] tutta la pompa e la solennità compatibili con le nostre modiche risorse e con i mezzi offerti dalla

¹⁷⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

¹⁷⁵ AVS, cart. CH, fasc. 5, n. 1/1.

¹⁷⁶ Con il pagamento alla ditta Ghilardi per il pavimento, nel gennaio 1887, sono anche saldati tutti i conti per i lavori compiuti (AVS, *Libro cassa R*, cc. 128, 142).

¹⁷⁷ AVS, *Libro cassa R*, c. 145.

¹⁷⁸ AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900.

nostra piccola città»¹⁷⁹. I mezzi scarsi non hanno impedito celebrazioni più che decorose con messe solenni accompagnate da musica, panegirici e benedizioni con il Santissimo, secondo la tradizione ormai ben collaudata¹⁸⁰.

Intanto mons. Gaffuri, nominato provicario generale e segretario del vescovo, dal 1884 si è trasferito a Brescia; continua tuttavia a seguire con sollecitudine la comunità. Le monache peraltro possono contare per le loro necessità spirituali sulla vicinanza dei sacerdoti salodiani, pronti a prestarsi anche per sostituire l'anziano e spesso malato confessore, don Foglia, che morirà nel 1894 sostituito da don Angelo Ballerini¹⁸¹. Tra i più assidui e zelanti sacerdoti affezionati al monastero va annoverato don Faustino Maestri (1838-1898)¹⁸², che è pure uno dei confessori straordinari della comunità¹⁸³. Alla sua morte, nel settembre 1898, viene a celebrare per lui una messa di suffragio nella chiesa del monastero padre Giovanni Piamarta (1841-1913), che in quest'epoca estende la sua carità anche alle monache¹⁸⁴.

Dalle circolari di questo fine secolo emerge il tratto di una spiritualità che rispecchia quella che si respira fuori del monastero, molto centrata sulle "devozioni" che spesso ben poco hanno a che fare con la sobria e limpida "devozione" salesiana e si identificano soprattutto in molteplici pratiche di pietà. Tale indirizzo si manifesta anche nell'associarsi della comunità a diverse confraternite¹⁸⁵ di cui si conservano con cura gli attestati. Particolarmente alla moda, si va diffondendo anche in monastero la devozione al Bambino di Praga. Si immagina l'esultanza delle sorelle quando nel luglio 1893 ne ricevono in dono una graziosa statuetta¹⁸⁶, collocata subito in un posto d'onore nel piccolo oratorio dedicato ai santi fondatori¹⁸⁷. A Lui la nuova superiora Luisa Angelica Tevini¹⁸⁸, eletta nel maggio 1894, affida il suo superiorato. A Lui ancora le monache attribuiscono la grazia dei «soccorsi provvidenziali e inattesi che giungono a trarre d'imbarazzo l'economia»¹⁸⁹ e la vitalità, promettente,

¹⁷⁹ AVS, cart. Salò, circolare 23 giugno 1891.

¹⁸⁰ AVS, *Libro cassa* R, c. 185.

¹⁸¹ AVS, cart. Salò, circolare 23 giugno 1891.

¹⁸² È stato direttore dell'oratorio di Salò per diversi anni.

¹⁸³ AVS, cart. Salò, circolare 22 novembre 1898.

¹⁸⁴ AVS, *Libro cassa* S, c. 105.

¹⁸⁵ AVS, cart. Salò, circolare 15 novembre 1895.

¹⁸⁶ AVS, *Libro cassa* S, c. 23.

¹⁸⁷ AVS, cart. Salò, circolari 25 marzo 1894 e 5 febbraio 1900.

¹⁸⁸ Nasce a Trento nel 1839, professa nel 1868, superiora in tre trienni, muore nel 1906.

¹⁸⁹ AVS, cart. Salò, circolare 18 aprile 1897.

del noviziato. È ancora a Lui che le monache attribuiscono la svolta «miracolosa» intervenuta in una situazione che destava grandi preoccupazioni riguardo alle acque. Già nel 1886 madre Rizzi si era trovata nella necessità di fare appello al municipio affinché provvedesse a rimediare al grave inconveniente causato da una fogna comune fatta praticare dal municipio stesso proprio sotto il *Castello*, la località dove sgorgavano le acque di proprietà del monastero¹⁹⁰. Ora di nuovo la fonte risultava contaminata da infiltrazioni di acque inquinate, al punto che l'acqua che arrivava in monastero non poteva essere utilizzata neppure per fare il bucato¹⁹¹. L'ingegner Arrighi, fratello di suor Elisabetta Salesia, aveva studiato il caso e prospettato i lavori, particolarmente costosi, per risolvere il problema. Prima ancora di mettere mano all'opera la fonte è trovata perfettamente risanata. E per completare la grazia, l'ingegnere che aveva elaborato il progetto di bonifica non vuole alcuna ricompensa per il lavoro eseguito.

Nel contesto delle devozioni un accenno a parte va fatto per la Guardia d'onore¹⁹², confraternita eretta ufficialmente il 2 luglio 1896 presso la chiesa del monastero. Qui viene posto lo stendardo, segno distintivo della "Guardia": un quadrante orario sormontato da tre parole: "gloria, amore, riparazione" e con al centro l'immagine del cuore trafitto di Gesù. Aperta a tutti e tenacemente voluta da suor Angela Domenica Larcher e da suor Maria Gertude Ongari¹⁹³, la Guardia d'onore attira numerose persone che, oltre che sul registro della confraternita, iscrivono il loro nome sul quadrante nell'ora corrispondente a quella prescelta per fare la loro "ora di guardia". Ora che ognuno si impegna a vivere, pur tra i quotidiani doveri, in particolare unione con Gesù, scegliendo liberamente i modi per farlo secondo il proprio stato di vita. Altre pratiche che accomunano i membri sono la "preziosissima offerta", con cui offrono se stessi in unione con il san-

¹⁹⁰ AVS, cart. H, fasc. 13.

¹⁹¹ AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900.

¹⁹² L'associazione era nata in Francia per ispirazione di suor Maria del Sacro Cuore Bernaud, monaca della Visitazione di Bourg-en-Bresse. Riconosciuta da Leone XIII nel 1878 come arciconfraternita, si estende ben presto in Italia, Spagna, Svizzera, Inghilterra. Ha carattere eucaristico e riparatore, comune ad altre forme di devozione dell'epoca che pongono al centro il Sacro Cuore. Fine specifico della Guardia è quello di «consolare il cuore trafitto di Gesù» (AVS, *Manuale della guardia d'onore al Sacro Cuore di Gesù*, Torino 1910, p. 14). «L'ora di guardia» cui si impegnano i «confratelli» intende prolungare idealmente quella «eroica prima guardia» (*ivi*, p. 18) fatta da Maria, Giovanni e Maddalena ai piedi della croce.

¹⁹³ AVS, cart. Salò, circolare 18 aprile 1897.

gue di Cristo e in spirito di riparazione, e i primi venerdì del mese. Così, soprattutto grazie ai membri della Guardia d'onore, da quest'epoca la celebrazione dei primi venerdì del mese assume una connotazione particolarmente solenne e devota. Anche le monache, benché in ogni caso impegnate a tempo pieno a esclusivo servizio del Signore, in quel 2 luglio 1896 «unanimente si arruolano sotto lo stendardo della Guardia d'onore»¹⁹⁴. Suor Angela Domenica è nominata zelatrice e don Angelo Ballerini direttore. Si può vedere in queste diverse forme di pietà che hanno un coinvolgimento anche esteriore quasi il bisogno delle monache di mettere in circolo nella città degli uomini un di più di anima. Con pena avvertono crescente «l'incredulità e l'indifferenza religiosa della nostra infelice patria»¹⁹⁵ e, nei limiti delle loro possibilità, cercano di proporre una via alternativa.

Frattanto la comunità invecchia. Gli ingressi, pur costanti, non conoscono certo i numeri di altre stagioni e benché l'infermeria resti vuota – fatto storico che neppure a memoria delle più anziane si era mai verificato prima¹⁹⁶ – le saluti sono fragili¹⁹⁷. L'inverno particolarmente rigido del 1890 aveva favorito una brutta epidemia che inchiodava a letto contemporaneamente 25 sorelle. Episodi analoghi nel 1893 e 1894 tengono la comunità in stato di all'erta e la costringono a segnare il passo mutando anche l'orario quotidiano. Tuttavia grazie alle cure e agli accorgimenti suggeriti dal medico Sante Duse tutte ne escono indenni.

PER GRAZIA RICEVUTA DALLA MADONNA DELLA PORTERIA

Settembre 1893: la comunità vive un momento di intensa emozione¹⁹⁸. Quella dolce e potente presenza di intercessione della Vergine che da sempre accompagna la comunità e che le monache amano onorare nella immagine della Madonna della Porteria, fa irruzione visibile e tangibile nel loro quotidiano. Suor Maria Antonietta Trentin¹⁹⁹, ventisei anni, nel 1891 era stata colpita da meningite, nel 1892 la sua situazione si era ulteriormente

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ AVS, cart. Salò, circolare 22 novembre 1898.

¹⁹⁶ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1894.

¹⁹⁷ AVS, cart. Salò, circolare 15 novembre 1895.

¹⁹⁸ Il fatto è ampiamente narrato nella circolare 25 marzo 1894 (AVS, cart. Salò).

¹⁹⁹ Nasce a Venezia nel 1865, entra in monastero nel 1887, professa nel 1889, muore nel 1944.

aggravata a causa di un'ulcera cronica unita a una pesante anemia. Da mesi la febbre continua la consumava. Nel luglio 1893 la fine pare imminente e inevitabile. Il 19 luglio riceve il viatico. Seguono 45 giorni che scorrono lenti tra la vita e la morte. Stupore di tutte di fronte a tanta resistenza in un fisico così stremato, costernazione del medico, dottor Sante Duse, che la segue con premura, ma ormai non sa più quale rimedio trovare per alleviare almeno i dolori della monaca.

Giunge il mese di settembre, caro al cuore di tutte per la tradizionale novena in onore della natività di Maria e del suo nome. Suor Fedele Filippini²⁰⁰, già compagna di noviziato di suor Antonietta e ora assistente in infermeria, un angelo di innocente semplicità, propone all'inferma una novena speciale alla Madonna della Porteria per ottenere la grazia della guarigione. Suor Antonietta, che ha sempre respinto tali proposte, questa volta accetta. Suor Fedele ha una devozione tutta particolare per l'immagine dipinta sul muro in fondo all'ortaglia e ne cura la piccola cappellina. Pare che tra la semplice sorella e la Madonna vi sia quasi una segreta complicità. Nonostante le fervorese preghiere, nonostante gli stratagemmi ingegnosi ideati da suor Fedele per stabilire un contatto anche 'fisico' tra la malata inchiodata da mesi a letto e la venerata immagine, suor Antonietta peggiora a vista d'occhio. E tuttavia stupisce il confessore con una confidenza dal tono sicuro: «ho fatto una devozione alla santa Vergine della Porteria e attendo cose grandi»²⁰¹.

Chi invece non aspetta proprio più nulla è il medico che si allontana convinto di aver dato l'ultimo addio alla piccola paziente. Invece con meraviglia della stessa, l'inferma quella sera riesce a inghiottire, dopo mesi di impossibilità, la minestra che le viene portata senza molte speranze. Non solo, suor Antonietta sente appetito, mangia di gusto come ormai non ricordava più di aver fatto e lo stomaco non mostra alcuna ribellione. Interiormente si sente guarita e con un balzo è fuori dal letto. Facile immaginare lo sgomento, lo sconcerto e l'emozione delle sorelle infermiere che non credono ai loro occhi. Per precauzione la rimettono a letto. Viene chiamata la superiora. Infine ci si deve arrendere all'evidenza. La prima uscita dall'infermeria è per recarsi davanti al Santissimo. L'indomani sarà in processione insieme alle sorelle verso la 'sua' Madonna al canto del *Magnificat*. Il lunedì

²⁰⁰ Nasce a Carzago (Bs) nel 1859, entra in monastero nel 1886, professa nel 1889, muore nel 1946.

²⁰¹ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1894.

seguito il medico torna al monastero. Si tratta ora di superare la prova d'esame della scienza. La madre dispone che suor Antonietta stessa si trovi all'arrivo del medico presso la porta di clausura. Il dottor Duse entra, suor Antonietta solleva il velo e lo saluta raggianti. «Il dottore restava senza parole, fissava suor Antonietta e non sapeva come esprimere il suo stupore»²⁰². Dopo qualche istante riprende la sua padronanza professionale e rovescia sulla sorella una serie di domande per conoscere nel minimo dettaglio l'accaduto. Quindi esamina la sua ex paziente e non può che constatare la perfetta guarigione. La malattia è scomparsa senza lasciare segno né conseguenze, rimossa in radice dalla invisibile mano materna. «Il fatto è sorprendente e straordinario. È un miracolo»: sulle sue labbra la sentenza ha un peso tutto particolare; il dottor Duse infatti è un uomo di assodata scienza medica e non certo incline a facili miracolismi²⁰³. Sarà lui il primo a divulgare in Salò la notizia della guarigione miracolosa. In seguito davanti a casi di malati incurabili verrà al monastero per affidarli, tramite le monache, alla Madonna della Porteria. In segno di riconoscenza i genitori di suor Antonietta doneranno alla Vergine «una graziosa e ricca corona d'argento»²⁰⁴.

LA MODERNITÀ ENTRA IN MONASTERO

In monastero c'è tanta povertà, in ogni ambito. Basti notare che sono rimaste solo in due, e ormai inferme, a saper scrivere in francese²⁰⁵. E tuttavia non c'è passiva rassegnazione, ma una decisa volontà non solo di vivere al passo dei tempi bensì di migliorare la qualità della vita, a tutti i livelli. Così nel 1899 si dà il via ai lavori di restauro della facciata della chiesa «il cui cattivo stato reclamava già da molti anni serie riparazioni»²⁰⁶. L'impresa onerosa²⁰⁷ è resa possibile anche per il concorso di benefattori.

Sempre in prospettiva di un miglioramento già da alcuni anni è stata introdotta una 'novità' tutta domestica, a prima vista forse non particolarmente significativa, ma destinata a cambiare progressivamente i ritmi e lo stile

²⁰² *Ibidem.*

²⁰³ *Ibidem.*

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ AVS, cart. Salò, circolare 18 aprile 1897.

²⁰⁶ AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900.

²⁰⁷ «£. 518,70 date al muratore, lattoniere e pittore» (AVS, *Libro cassa S*, c. 124).

della vita all'interno della clausura. I familiari di una sorella infatti avevano donato una cucina economica, fatta venire appositamente da Innsbruck con un operaio competente per farne l'installazione e compiere una «completa restaurazione della nostra cucina»²⁰⁸. Questa prima innovazione aveva avuto poi ulteriori sviluppi. Altro segnale in questa direzione è, nel 1899, l'installazione dell'impianto dell'energia elettrica. Realizzato, dopo averne chiesta licenza al vescovo, «per le replicate istanze del dottor Sante Duse»²⁰⁹. I costi elevati²¹⁰ impediscono di estenderlo subito in tutto il vasto fabbricato. Si procede perciò a piccoli ma costanti passi. Dapprima la chiesa, poi gli ambienti comuni, i luoghi di lavoro, infine anche le celle fanno conoscenza con le lampadine. Novità sorprendente per molte sorelle, apprezzata da tutte, guardata con ansia dall'economa che ne teme l'improvviso 'bruciarsi'. Ancora per qualche anno dunque candele e petrolio continueranno a convivere con la luce elettrica, ma sono ormai in via di estinzione. Un rapido confronto lo dimostra chiaramente: nel 1903 l'uscita complessiva per consumo di luce elettrica, tassa relativa e altre spese inerenti all'impianto ammonterà a £. 8873,04 contro £. 19,53 per acquisto di candele, olio, petrolio²¹¹.

Novità intanto anche nella vecchia Fossa. Da qualche anno ai consueti suoni che segnano la vita quotidiana di bottegai, barcaioli e lavandaie e penetrano oltre la clausura, si è aggiunto a scadenze più o meno regolari lo sferragliare del tram. Dal 1887 infatti è attivo un nuovo tratto del tram che già collegava i Tormini con Brescia e il nuovo troncone Salò-Tormini ha il capolinea proprio in cima alla piazza. Una nota decisamente positiva per la comunità in questo fine secolo è il rifiorire del noviziato. Garanzia di futuro per la comunità che in pochi anni ha visto entrare nell'eternità figure come suor Agostina Porcelli e suor Giuseppa Teresa Zobebe che non solo avevano giocato un ruolo determinante a svolte cruciali della storia del monastero, ma avevano continuato ad essere importanti punti di riferimento per tutte, oltre che valido sostegno, grazie alla loro esperienza, alle madri successive. Nel solo 1898 vi sono state tre professioni, una vestizione e un nuovo ingresso. Tra il 1897 e il 1900 sono state celebrate sei vestizioni e cinque professioni²¹².

²⁰⁸ AVS, cart. Salò, circolare 22 maggio 1879.

²⁰⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

²¹⁰ «Impianto per luce elettrica £. 1497,42» (AVS, *Libro cassa S*, c. 127).

²¹¹ AVS, *Libro cassa S*, c. 192.

²¹² AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900.



La posa della prima pietra del nuovo monastero alle Versine (1968).

Capitolo settimo

Epilogo e nuovi inizi: il Novecento

ESORDIO IN ADORAZIONE

«La notte dell'ultimo giorno dell'anno ci trovò tutte in adorazione davanti al Santissimo Sacramento esposto nella nostra chiesa»¹. Il passaggio di testimone non solo da un anno all'altro, ma da un secolo all'altro avviene nel silenzio adorante sotto lo sguardo del Salvatore: a Lui le monache consacrano i primi istanti in comunione di preghiera e di intenzione con tutta la Chiesa idealmente riunita intorno a Leone XIII che in quella notte consacra al Cuore del Salvatore l'intero genere umano.

La comunità che inizia il '900 guidata da madre Tevini è numerosa: quarantadue membri, di cui trenta sorelle coriste, dieci sorelle converse (la maggior parte anziane o ammalate), una novizia e una postulante. La festa del nome di Gesù in quell'inizio di secolo vede la comunità che attraversa i chiostri in processione al seguito della statua del piccolo Bambino: una scena di pace serena sullo sfondo di un orizzonte minaccioso. Intorno infatti aleggia un clima teso e il livello del disagio sociale sta salendo: già da qualche anno gli scioperi di operai o lavoratori agricoli portano alla luce situazioni di lavoro insostenibili. A fronte delle richieste di una riduzione delle ore lavorative e di un aumento dei salari il governo risponde con misure repressive. E il malcontento cresce. Le monache lo avvertono come un appello a intensificare la loro vita di intercessione per tutti.

Da quest'epoca le celebrazioni liturgiche nelle solennità hanno un nuovo tocco di letizia: il direttore dell'oratorio di Salò «fa la dolce sorpresa di

¹ AVS, cart. Salò, circolare 5 febbraio 1900.

far cantare i suoi cari bambini»². Sempre in questi anni – grazie a un benefattore che chiede l’anonimato – è possibile realizzare una nuova iniziativa: durante l’ultimo giorno di carnevale nella chiesa del monastero è offerta la possibilità di fare adorazione lungo tutta la giornata davanti al Santissimo esposto. La chiesa vede un fluire costante di persone che entrano furtive per un breve istante o si soffermano a lungo nella penombra rischiarata dalle numerose fiammelle sull’altare. Uno spazio di pace e di preghiera custodito in mezzo alla chiassosa e così spesso amara allegria carnevalesca. Nuovi costumi intanto vanno affermandosi, così l’osteria che si apre sulla piazza, proprio accanto alla chiesa, diventa sempre più causa di disturbo tale da indurre le monache a fare preghiere speciali a san Francesco di Sales per trovare una via d’uscita alla incresciosa situazione. «Le cose andarono in modo che la casa fu comperata da noi e così siamo sicure di non avere più disturbo»³.

IL TERREMOTO DEL 1901

Il 19 ottobre 1901 in Salò iniziano le missioni popolari: per una decina di giorni tre ferventi predicatori con parole infuocate e profonda dottrina attirano numerosi ascoltatori, scuotono le coscienze e suscitano un rinnovato interesse per il fatto religioso. Le file ai confessionali si allungano e le ‘visite’ nelle chiese per ottenere l’indulgenza superano ogni aspettativa. Il nuovo arciprete, Giovambattista Bodeo⁴, entrato da pochi mesi in funzione, può dirsi ben soddisfatto. La conclusione di questi giorni di grande risveglio spirituale è celebrata la mattina del 30 ottobre con una lunga e raccolta processione che, guidata dal clero della città, si porta al cimitero in zona Rive.

Il giorno poi si sgrana fra le occupazioni di sempre e il pigro tramonto del tardo autunno giunge tacito. Le monache hanno da poco concluso il vespro e sono radunate nella sala di comunità, intente ai loro lavori di cucito e di ricamo alla luce un po’ fiavole delle prime lampadine. Come ogni giorno. Quando «all’improvviso una scossa formidabile accompagnata da un

² *Ibidem*.

³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7; *Libro del Capitolo*, c. 182: la casa ex Mirandi è acquistata nel marzo 1901 e risulta intestata a quattro sorelle.

⁴ Nasce a Ghedi nel 1858. Dopo essere stato parroco di Muslone, quindi di Tremosine, dal 1901 è arciprete di Salò fino alla rinuncia nel 1939. Muore a Salò nel 1941.

sordo ruggito fece tremare tutta la casa. Folgorate dal terrore restammo alcuni secondi come paralizzate, allorché una seconda scossa ancora più forte e più lunga portò al colmo il nostro spavento»⁵. Seguono momenti di panico mentre in tutta fretta le sorelle cercano di guadagnare il giardino del chiostro. Chi invoca il Sacro Cuore, chi la Madonna, chi grida di terrore, chi piange, chi si lamenta: «una scena lacerante». L'apprensione nell'attesa di ulteriori scosse accresce l'angoscia. Il cappellano intanto espone il Santissimo e invita alla preghiera. Nella sera che scende veloce, dalla piazza antistante e dalle case vicine, giungono grida convulse e clamori indistinti. «Due sorelle delle più coraggiose» tentano una ricognizione per vedere l'entità dei danni arrecati dalle scosse: «che desolante spettacolo si presentò ai loro occhi!». Il pavimento delle celle ingombro di calcinacci, i muri profondamente fessurati in diversi punti, il pavimento del dormitorio abbassato di dieci centimetri, la piccola cappella del Sacro Cuore ridotta ad un ammasso di detriti, ovunque frantumi, schegge, pietre e assi in bilico sul punto di cadere.

È evidente la situazione di pericolo. Si sta valutando il da farsi per affrontare la notte, quando una terza potente scossa ravviva il terrore e lo sgomento: le celle sono quasi tutte inagibili e si trasportano perciò i letti nelle zone meno colpite, l'infermeria e l'ala che un tempo aveva accolto le educande. «Sembrava che la nostra casa sei ore prima così tranquilla e silenziosa si fosse convertita in un accampamento di guerra». Le monache si ritirano, ognuna nella propria sistemazione improvvisata, ma non è difficile credere che quella notte «le angosce, l'apprensione, lo spavento ci tolsero completamente il sonno. Mai notte fu più lunga! Mai la bella luce del giorno fu più ardentemente desiderata». La bella luce però non fa che confermare ed evidenziare la gravità di quanto è accaduto. La situazione già drammatica è resa ancor più difficile da una pioggia forte e insistente. Si scoprono così le falle aperte sui tetti. In più luoghi piove sul pavimento come a cielo scoperto e subito, quasi ovunque, affiorano le macchie scure delle infiltrazioni d'acqua lungo le pareti.

Per quanto gravemente danneggiato il complesso monastico, grazie anche alla sua robusta struttura, non è tuttavia tra gli edifici più gravemente compromessi, trovandosi al limite della frattura maggiore. Nella zona più colpita della città una cinquantina di case è stata completamente distrutta.

⁵ AVS, cart. Salò, circolare 8 dicembre 1901. Le citazioni seguenti in questo capitolo, salvo diversa indicazione, sono tratte da questa circolare.

Circa duecento famiglie si trovano senza tetto. La superiora, madre Maria Luigia Frigo⁶, fa aprire i parlatori esterni per accoglierne alcune. Previene così l'invito che il 19 novembre il sindaco, Paolo Gritti, rivolge ai cittadini che ne hanno la possibilità, affinché accolgano le famiglie rimaste senza casa. «Si può dire che il flagello non abbia risparmiato una sola fra le abitazioni di Salò», così riferiscono le monache. L'affermazione non suona esagerata se accostata alle righe scritte nel 1908 da Pio Bettoni: «erano le ore 15h 49' 56" quando un rombo fragoroso, somigliante a forte vento sotterraneo, fu annunziatore d'uno dei più violenti terremoti che, negli ultimi secoli, abbiano scosso la regione benacense [...]. Il movimento iniziale fu sussultorio e durò da due a tre secondi. All'urto verticale succedette uno scuotimento ondulatorio che durò altri cinque secondi [...] l'intensità fu determinata fra il 7° e l'8° grado della scala Mercalli [...]. Il suo epicentro risiedette fra Salò, Caccaverò e paesi contermini [...]. Il periodo sismico andò spegnendosi [...] la sua durata fu 102 giorni in cui avvennero complessivamente 38 scosse»⁷. L'esito del terremoto, che «produsse una frattura che, andando da levante a ponente, segue una linea pressoché parallela alla sponda»⁸, è risultato ancor più devastante a causa delle condizioni di molte abitazioni già fatiscenti poste lungo la riva, soprattutto nel quartiere di Sant'Antonio. Diverse saranno completamente abbattute nei successivi lavori di ristrutturazione urbanistica.

IL DOPO TERREMOTO

Dopo lo sgomento iniziale inizia subito l'intensa e laboriosa stagione della ricostruzione. Il comune fa appello al governo dove Giuseppe Zanardelli, di cui è noto l'affetto particolare per la riviera gardesana, è alla sua ultima stagione quale presidente del consiglio dei ministri. Grazie al suo autorevole intervento non solo viene subito inviata una commissione di esperti, ma viene varata, nell'agosto 1902, la legge n. 356 a favore dei danneggiati dal terremoto, che stanziava fondi e autorizza la stesura di un nuovo piano

⁶ Nasce nel 1866, entra in monastero nel 1888, fa professione nel 1890, muore nel 1920.

⁷ ZANE, *La eccellente et magnifica Salò*, p. 166.

⁸ M. GHISELLI, P. BELOTTI, G. FUSI, *Il terremoto di Salò del 1901*, Padenghe sul Garda (Bs) 2001, p. 106 n. 42.

regolatore e di ampliamento basato ancora sulle norme stabilite dalla legge del 25 giugno 1865 che già aveva fatto tremare le monache nel 1873.

Anche in monastero si mette mano ai lavori di riparazione. I costi si presentano elevati, tuttavia i lavori possono iniziare quasi subito grazie alle numerose offerte in denaro che giungono dalle altre Visitazioni, mobilitate dalla circolare inviata nel dicembre 1901. Da Annecy a Chartres, da Madrid a Beuerberg, da Vienna a Bruxelles è una vasta gara di generosità⁹. Si parte dalle opere più indispensabili, come la sistemazione dei tetti; altri interventi, pur auspicati dalle monache e sollecitati dal consiglio comunale, come il restauro della facciata del monastero e della chiesa, devono essere differiti.

Nel marzo 1903 le signore Ernesta Migliavacca (suor Maria Annunziata) e Luigia Bersani (suor Angela Teresa), valendosi della legge n. 356¹⁰ e dopo averne chiesta licenza al vescovo¹¹, «fanno istanza [...] perché venga loro concesso un mutuo ipotecario di £. 10.400 [...] per lavori di riparazione e sistemazione del caseggiato di loro proprietà in Salò piazza Vittorio Emanuele al numero civico 197, 200, 201 in seguito ai danni causati dal terremoto»¹², chiedono inoltre facilitazioni nell'estinzione del mutuo «avuto riguardo alle loro ristrette condizioni finanziarie»¹³. La domanda è corredata da tutta la documentazione richiesta dal regolamento applicativo della legge e raccolta dal notaio Giacomo Frera. Vi è compresa una «descrizione sommaria dello stabile» danneggiato e la perizia dei danni causati dal terremoto eseguite dall'ingegner Arrigo Arrighi. Il caseggiato risulta di proprietà delle signore Migliavacca e Bersani ed è descritto come «occupante una estensione di terreno di circa metri quadrati 4.000. Compresa la superficie sulla quale sorge la chiesa annessa e appartenente alle stesse proprietarie sopradette. Quest'area fabbricata è per la maggior parte coperta da costruzioni aventi oltre il piano terreno un piano superiore e in piccola parte avente un secondo piano superiore. Serve di abitazione delle monache salesiane»¹⁴. La perizia rileva che «il terremoto produsse danni considerevoli al tetto, determinò la rovina di tramezze, la caduta di intonaci, rottura di vetri, frequenti scre-

⁹ «Da 46 dei nostri monasteri che colle loro offerte ci vennero in aiuto per riparare ai danni cagionati dal terremoto del 30 ottobre 1901» (AVS, *Libro cassa S*, c. 170).

¹⁰ Con particolare riferimento all'articolo 6 relativo a prestiti a «privati proprietari danneggiati» (AVS, cart. B, fasc. 5).

¹¹ ASDBs, Religiosi, b. 36

¹² AVS, cart. B, fasc. 5.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ AVS, cart. B, fasc. 5.

polature, guasti alle pitture e coloriture varie»¹⁵. È interessante notare che all'epoca in cui viene inoltrata la domanda la maggior parte dei lavori necessari è già stata compiuta per una spesa di £. 7.464,95¹⁶, mentre è previsto un costo di £. 2.500 per quelli che restano da eseguire. In data 11 dicembre 1903 il direttore della Cassa di risparmio delle provincie lombarde comunica il parere favorevole per la concessione «in massima e salvo l'esame legale»¹⁷ del mutuo richiesto, alle condizioni stabilite dalla legge n. 356.

Mentre la riva del lago pare trasformata in un ininterrotto cantiere e in comune continuano le discussioni tra sostenitori di una demolizione totale e quelli di un recupero di quanto è possibile e abbia un significato per la città, si avverte la mancanza nell'immediato di spazi agibili per sistemare servizi pubblici come scuole e uffici postali. La classe dirigente torna così a guardare in direzione dell'edificio del monastero delle ex salesiane, dove l'ex giustificherebbe, in forza della legge del 1865, l'esproprio. «Il Consiglio comunale di Salò reclamava la nostra casa per stabilirvi le scuole, gli uffici delle poste, del telegrafo, ecc. i cui locali semidiroccati dalle ripetute scosse dovevano essere demoliti»¹⁸. Per le monache si presentano ore di angoscia, già altre volte conosciute, nella prospettiva di vedersi costrette a lasciare l'amato monastero. Stando a quanto scrivono nella loro circolare, la Provvidenza si serve questa volta di una risposta governativa che rifiuta al comune i fondi necessari per le opere di ristrutturazione indispensabili per adattare l'edificio alle nuove funzioni pubbliche. Di fatto non viene compiuto alcun passo dall'amministrazione comunale in questa direzione. Dopo qualche anno, nel 1907, e sempre nel quadro della nuova sistemazione urbanistica, sarà invece richiesta dal comune una parte considerevole dell'ortaglia, nella zona di fronte all'ospedale, per l'ampliamento di via Zambellino Bolzati. La superiora stessa nel chiedere al vescovo la facoltà di cedere il terreno al comune caldeggia tale atto sia per l'evidente necessità dell'opera sia per evitare mali maggiori¹⁹. Proprio quel lato dove, a ridosso del muro di cinta, sorgeva la

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ AVS, *Libro cassa S*, cc. 170, 175.

¹⁷ AVS, cart. B, fasc. 5.

¹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 30 aprile 1903.

¹⁹ «Più volte si parlò di tagliare (ossia distruggere) il monastero con una strada diretta da piazza San Bernardino a piazza Vittorio Emanuele. Ad evitare e togliere per sempre questo pericolo di maggior danno e ovviare ugualmente al grave inconveniente stradale» (ASDBs, Religiosi, b. 36).



Monastero della Visitazione in Fossa,
l'ala dell'infermeria e il sottostante porticato affacciati sul giardino;
un corridoio delle celle in fase di trasloco (1968).



Madre Maria Giuseppina Tovini.

cappella della Madonna della Porteria ancora fresca di calce: era stata infatti consacrata dall'arciprete Bodeo in un'ora di intensa gioia familiare il 29 aprile 1905²⁰. La vendita del terreno comporterà inevitabilmente la distruzione della cappella. Le monache tuttavia non rinunceranno alla loro Madonna e faranno "segare" l'affresco²¹. Successivamente con i fondi ricevuti dal comune come indennizzo e altri offerti da benefattori faranno costruire un'altra cappellina, più piccola ma più graziosa. Qui sarà trasportata la venerata effigie della Vergine. Il luogo era suggestivo e invitava al raccoglimento: quattro alti e slanciati cipressi, «che datano dalla nostra fondazione nel 1712 e formano come quattro colonne angolari», la vegliavano²².

PICCOLE STORIE MONASTICHE D'INIZIO SECOLO

Nel 1902 le monache restano prive del confessore ordinario: sostituito con dedizione, per circa due anni, fino alla sua entrata nella Compagnia di Gesù, da don Antonio Cipani²³, il cui posto sarà preso nel 1906 da don Pietro Raggi²⁴. Le celebrazioni nella chiesa del monastero sono invece assicurate, con la consueta frequenza e decoro, dalla collaborazione del clero di Salò.

A quest'epoca appare una novità nell'iter formativo delle novizie. Infatti nel 1902 un decreto di Leone XIII stabilisce che dopo il periodo del postulato e del noviziato, la professione perpetua solenne sia preceduta da una temporanea per la durata di tre anni: norma dettata da prudenza, che tiene conto dei tempi mutati ed introdotta non certo per indurre a un senso di provvisorietà nella dedizione a Dio, quanto per assicurare alla candidata un tempo di più maturo rodaggio. Alla Visitazione di Salò la prima a

²⁰ Era stata ricostruita grazie ai signori Trentin che avevano voluto così esprimere la propria gratitudine alla Madonna per la grazia ricevuta. Per una singolare coincidenza la prima messa vi era stata celebrata da un loro figlio, padre Giovanni Edoardo, camilliano (AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.)

²¹ «Abbiamo fatto segare dal maestro Volpi, specialista in questa sorta di lavori, il muro dov'era dipinta la santa Vergine, per trasportarla nella nuova cappellina» (AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7).

²² AVS, cart. Salò, circolare 21 dicembre 1908.

²³ Parroco di Villa dal 1889 al 1905.

²⁴ Nasce a Salò nel 1876, curato a Salò, poi prevosto a San Faustino in Brescia, dove è anche presidente e poi delegato vescovile della giunta diocesana di Azione Cattolica, muore a Brescia nel 1944.

emettere i voti temporanei sarà suor Maria Bernardina Zamboni nel 1904²⁵. I primi mesi 1906²⁶ portano una nuova violenta epidemia influenzale: 22 sorelle si trovano contemporaneamente allettate, quelle che riescono a stare in piedi non stanno meglio e a malapena arrivano ad assisterle, per qualche giorno si dovrà sospendere perfino la recita corale dell'Ufficio.

La corrispondenza interna all'Ordine consente alla comunità di essere aggiornata su quanto sta accadendo in altre nazioni, in Europa e oltre oceano. Le monache trepidano così per i pericoli che corrono le sorelle in Francia; tra qualche anno saranno le dolorose vicende del Messico a preoccuparle. Nella circolare del 1914, dopo aver ricordato diverse Visitazioni europee, scriveranno: «attraversiamo ora l'oceano per portare l'espressione della nostra amicizia alle care case della lontana America [...]. Quale nota dolorosa giunge a noi dal povero Messico e da Montevideo»²⁷. Ormai, pur provata, la Visitazione respira un'aria intercontinentale.

Il disagio per la difficile situazione economica, che fuori dal chiostro era esploso nel 1904 con il primo sciopero generale, si ripercuote anche sul monastero: «abbiamo dovuto imporre molte privazioni alle nostre care sorelle»²⁸, lamenta la superiora con una punta di amarezza. Non basta: «nostro Signore ha permesso che restassimo vittime di una bancarotta per una somma piuttosto considerevole, senza la minima speranza di recuperare un giorno il nostro capitale»²⁹. Nonostante questo, nel 1904, grazie al denaro offerto da suor Maria Bernardina Zamboni³⁰ in occasione della sua professione, possono realizzare un progetto a lungo accarezzato: «Dopo aver fatto abbattere il grosso muro che divideva l'altare del nostro coro dall'altar maggiore della chiesa abbiamo fatto ridurre l'altare di prima [quello del coro] come è al presente»³¹. Più che “abbattere” si è trattato di “perforare” la parete del presbiterio – un metro di spessore – così da poter vedere, grazie ad un'apertura praticata sul retro del tabernacolo ligneo dell'altare in coro il lato retrostante del tabernacolo dell'altare maggiore della chiesa: taberna-

²⁵ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 186.

²⁶ AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.

²⁷ AVS, cart. Salò, circolare 25 aprile 1914.

²⁸ AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «Dalla stessa suor Maria Bernardina quale rimborso della maggior parte delle spese fatte per la riduzione dell'altare del coro» (AVS, *Libro cassa S*, c. 199).

³¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

colo che era sempre restato completamente inaccessibile allo sguardo delle monache, come del resto l'interno della loro bella chiesa, non essendovi altra comunicazione tra la stessa e il coro che una larga apertura rettangolare posta in alto sulla parete e chiusa da una fitta grata. «Fu per noi un giorno [è il 7 maggio 1904] di indimenticabili delizie [...] la vita diventava più bella, le nostre croci ci sembravano più leggere perché avevamo Gesù così vicino a noi e per sempre»³².

LA NUOVA SALÒ

«1906. Nell'agosto dietro imposizione del municipio abbiamo dovuto rinnovare la facciata del nostro monastero per la quale si spese £. 2.300. Furono levate le trombe delle finestre»³³. Facilmente questa sollecitazione del comune, attesa e temuta dalle monache, è in vista delle ormai imminenti celebrazioni. Nel settembre 1906 infatti Salò è pronta per la solenne inaugurazione del nuovo lungo lago, intitolato a Giuseppe Zanardelli scomparso solo da tre anni. Non tutti i lavori sono terminati, ma il volto 'ufficiale' della città, quello che si specchia nelle acque verdi azzurre del lago si mostra nella sua nuova bellezza. Le banchine e i marciapiedi a lago sono ultimati. Dallo sbocco di piazza Napoleone il viale, che si allunga accompagnando la linea flessuosa della riva, offre la prospettiva del golfo che sfuma oltre il porto delle Gazzere: alberi da poco piantati e lampioni ad arco punteggiano la camminata. Le vie storiche della città risultano collegate al lungolago dai vicoletti guizzanti tra le case antiche. Ultimati anche il palazzo del municipio e quello di giustizia. Molte le abitazioni rinnovate che mostrano i tratti del nuovo imperante stile liberty: colori pastello, fiori e foglie stilizzati, steli slanciati.

L'8 e il 9 settembre i giorni dedicati all'inaugurazione. Il grande avvenimento è stato divulgato ampiamente sulla stampa attirando così molti visitatori. Per l'occasione sono presenti alti rappresentanti dello Stato, dal prefetto a diversi ministri, deputati e senatori, i sindaci della Riviera e i presidenti di diversi organismi civili. Manca a ricevere le autorità il Leonesio, che tanto si era adoperato per risollevare Salò dal disastro, morto da qualche mese, la sua figura sarà ricordata con fervore dal pro-sindaco Donato

³² AVS, cart. Salò, circolare 6 maggio 1906.

³³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

Fossati. A rappresentare la Chiesa l'arcivescovo di Milano, Andrea Carlo Ferrari³⁴, il vescovo di Brescia, Giacomo Maria Corna Pellegrini (1827-1913), e quello di Trento, Celestino Endrici.

Sabato 8 è dedicato soprattutto alle commemorazioni ufficiali con l'inaugurazione del monumento a Zanardelli e si conclude con una fastosa serata di gala al teatro dove viene rappresentata la *Gioconda* di Ponchielli.

Domenica 9 ha un tono più coinvolgente e tutta la popolazione vi interviene; anche le monache devono aver sentito le note festose delle bande partecipanti al concorso indetto per la circostanza e che prende avvio proprio da piazza Vittorio Emanuele, avranno anche udito il vocio vivace e gli applausi degli spettatori intenti 'a fare il tifo' da riva per le regate delle tradizionali "bisce" a quattro vogatori; e la sera anche il riquadro di cielo sul chiostro si sarà colorato con i riflessi dei fuochi d'artificio³⁵. Concluse ormai le feste ufficiali, indubbiamente il ricordo più intenso di questi giorni resta legato alla visita fatta al monastero, il lunedì 10, dal cardinal Ferrari accompagnato dal vescovo di Brescia³⁶. Così ricorda una nota di cronaca dell'epoca: «in settembre [1906] fummo onorate della visita di sua eminenza il cardinale arcivescovo di Milano mons. Andrea Ferrari, di sua eccellenza il nostro vescovo e di molti sacerdoti in occasione delle grandi feste che si fecero in Salò per l'inaugurazione della "Nuova Salò" e della banchina che in seguito al terremoto (ottobre 1901) venne costruita per sicurezza e ornamento della città»³⁷.

GRANDI E PICCOLI EVENTI

Nella Chiesa sono gli anni della lotta antimodernista che ha nell'enciclica *Pascendi* di Pio X (1907) il suo manifesto. Misure atte a contrastare e ad arginare il complesso fenomeno tuttavia erano già state prese in precedenza; così fin dal 1904 veniva stabilita una visita apostolica di tutte le diocesi italiane. A Milano, dopo quella del 1904, seguono altre due visite nel 1908 e nel 1911³⁸. Nell'agosto 1908 la visita apostolica raggiunge anche la Visita-

³⁴ 1850-1921, arcivescovo di Milano dal 1894; è stato beatificato il 10 maggio 1987.

³⁵ Per maggiori notizie si veda: GHISELLI, BELOTTI, FUSI, *Il terremoto di Salò del 1901*.

³⁶ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 188.

³⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

³⁸ Si veda G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, IV. *Letà del totalitarismo*, Brescia 1991, pp. 73 sgg.

zione di Salò: «fummo onorate dalla visita di sua ecc. monsignor Andrea Sarti³⁹ vescovo di Guastalla, delegato da sua Santità papa Pio X a visitatore apostolico per alcune diocesi della Lombardia. Non trovò nulla di irregolare nella nostra comunità»⁴⁰. Lascia alcune indicazioni sulle misure da prendere nel caso dell'affacciarsi di malattie infettive, manifesta la sua preoccupazione per il grave deficit finanziario⁴¹. Non trova nulla da correggere dal punto di vista della retta dottrina, e «le sue parole [...] e la sua benedizione pastorale ci colmarono di gioia e ci ispirarono nuovo fervore»⁴². E nell'occasione, le monache sono fiere di potergli mostrare anche la nuova cappellina dedicata alla Madonna della Porteria⁴³.

Nelle cronaca 'minore' va ricordato il soggiorno in questi anni di due madri orsoline del priorato di Auch, esuli a Brescia a seguito dell'espulsione dalla Francia. La priora ha bisogno di un cambiamento di clima per riprendersi e approda così alla Visitazione di Salò. La sorella, che l'accompagna e le fa da infermiera, è anche un'abile calzolaia; coincidenza providenziale per le visitandine che sono rimaste da poco prive del loro calzolaio e non riescono a trovare in Salò chi lo possa sostituire. Approfittano così dell'occasione e due sorelle imparano l'arte di aggiustare e confezionare calzature, con grande vantaggio per i piedi di tutte che si trovano «calzati molto meglio che per il passato»⁴⁴. Dettaglio minimo, se si vuole, ma non trascurabile tenuto conto della crescita vertiginosa del costo della vita.

Visto il costante flusso vocazionale nel 1909 si dà l'avvio, confidando nella Provvidenza, a sistemazioni in monastero per creare ambienti più adatti per il noviziato in posizione migliore e più soleggiata⁴⁵.

Il 25 gennaio 1910 un sordo boato e un'incredibile nube di polvere allerta le monache: il tetto della vicinissima chiesa di San Bernardino è crollato. Per diversi mesi l'edificio resta inagibile e tutte le funzioni parrocchiali sono trasferite nella chiesa del monastero. Le monache, che mettono a disposizione come magazzino anche alcuni locali esterni, hanno soprattutto

³⁹ 1849-1915, vescovo di Guastalla dal 1897 al 1908, di Prato-Pistoia dal 1909 al 1915.

⁴⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁴¹ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 191.

⁴² AVS, cart. Salò, circolare 21 dicembre 1908.

⁴³ AVS, *Libro del Capitolo*, c. 191.

⁴⁴ AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911.

⁴⁵ «[spese per] opere muratore, falegname, lattoniere, pittore, ecc. [...] pel noviziato e fatture aderenti £. 726.50» (AVS, *Libro cassa S*, c. 280).

l'opportunità di assistere, se appena l'orario monastico lo consente, alle diverse celebrazioni e alle apprezzate lezioni di catechismo tenute da don Piero Raggi⁴⁶. Le rimpiangeranno, fin quasi a rammaricarsi per la sua riapertura, quando, nel 1914, ormai interamente ristrutturata, San Bernardino sarà nuovamente aperta al culto⁴⁷. Intanto inizia così il 1910, l'anno del terzo centenario di fondazione dell'Ordine. In comunità ci si prepara alla grande data fin dall'inizio dell'anno con un maggior impegno comunitario di preghiera e di esercizio di virtù. Un triduo di predicazione introduce immediatamente le sorelle al 6 giugno. I tempi però non sono propizi a grandi celebrazioni, né le finanze della comunità le consentirebbero. Le monache ricorderanno il discorso toccante tenuto dal confessore Pietro Raggi prima della comunione generale, «preludio dei favori che Gesù ci riservava»⁴⁸. Il giorno trascorre in adorazione davanti al Santissimo esposto «ed alla sera fu tenuto un magnifico discorso di circostanza dal molto reverendo professor Fossati di Brescia seguito dal canto del *Te Deum* e della benedizione solenne»⁴⁹. La presenza di questo eminente studioso mostra ancora una volta come le monache tengano a procurarsi una formazione di qualità. Altri dati lo confermano, così nel 1913 sarà padre Paolo Caresana dell'Oratorio di Brescia a predicare un ritiro alla comunità. Nel 1916, ormai in piena guerra, per la novena al Sacro Cuore sarà invitato padre Giulio Bevilacqua.

IL 'CASO' DEL SECONDO CENTENARIO DI FONDAZIONE

Il 1912 vede uno straordinario numero di visite di prelati che incontrano la comunità in parlatorio: le monache ne ricordano cinque. La Riviera è pur sempre un agevole corridoio verso l'Austria, questa volta però il passaggio è pacifico: alcuni di questi vescovi sono infatti in viaggio per Vienna dove si svolge, per volontà di Pio X, il Congresso eucaristico internazionale⁵⁰. Il 1912 vede anche momenti di sofferenza: il 29 giugno, dopo ben trentasei anni di assidua dedizione, mons. Gaffuri muore. Sarà sostituito da mons.

⁴⁶ AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911.

⁴⁷ AVS, cart. Salò, circolare 25 aprile 1914.

⁴⁸ AVS, cart. Salò, circolare 14 marzo 1911.

⁴⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁵⁰ AVS, cart. Salò, circolare 25 aprile 1914.

Bodeo, suo figlio spirituale e arciprete di Salò. Ancor più doloroso quanto accade a dicembre quando in monastero si sta per celebrare il secondo centenario di fondazione. «Una privazione molto amara ci fu imposta [...], i nostri cuori [...] già si preparavano a solennizzare straordinariamente il nostro centenario allorché all'improvviso furono bloccati nel loro slancio»⁵¹. È il 1912! Niente messa solenne con le voci bianche, solo una messa piana celebrata, data la circostanza, dal padre spirituale mons. Bodeo, «pro communitate in 2° Centenario adventus Instituti Visitationis Salodii»⁵² cui segue l'esposizione del Santissimo. Nel primo pomeriggio in coro ha luogo la rinnovazione dei voti da parte di ognuna, quindi viene letta la consacrazione al Sacro Cuore, alla Madonna e a san Giuseppe. A sera, dopo la lettura della benedizione autografa di Pio X, che accorda per la circostanza una indulgenza plenaria, il canto del *Laudate* e del *Te Deum* coronano quel giorno di silenziosa adorazione. Anche il vescovo di Brescia, mons. Corna Pellegrini, e il cardinal Pietro Maffi⁵³, arcivescovo di Pisa, si sono fatti presenti con la loro paterna benedizione. «Alle buone salesiane di Salò – scrive il cardinale da Pisa in data 18 dicembre 1912 – che celebrano nel silenzio il 2° centenario della fondazione del monastero che le protegge, benedico di cuore [...]. Non importa che della data e dei due secoli che si compiono, nulla sappia il mondo: il divin Cuore però sa»⁵⁴. Per parte loro le monache così riportano – troppo sobriamente per noi – nelle note di cronaca interna: «il 20 dicembre 1912 abbiamo festeggiato il 2° centenario della fondazione di questo nostro monastero. Questa festa fu però tutta intima e senza alcuna pompa esteriore, causa i tempi critici che attraversiamo, sempre più avversi alle case religiose»⁵⁵.

Che cosa è accaduto in quel dicembre cui le monache avevano guardato con entusiastici progetti? Per la circostanza quasi tutte le Visitazioni di Italia

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² AVS, *Registro delle sante messe avventizie*, 1907-1919.

⁵³ Personalità di notevole spessore, cultore di astronomia e di ascetica, considerato un 'italianissimo' e aperto alle problematiche sociali, si distingue per la linea moderata che lo rende sospetto in Vaticano. Grande estimatore della Visitazione, prima di essere eletto cardinale era stato presidente della sezione di Studi fisici, naturali e matematici della Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici istituita nel 1899 da Giuseppe Toniolo (R. AUBERT, J. HAJJAR, J. BRULS, S. TRAMONTIN, *Nuova storia della Chiesa. La Chiesa nel mondo moderno*, V, 2, Genova 1992, pp. 377-378, 387).

⁵⁴ AVS, ms. autografo del 18 dicembre 1912.

⁵⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

e alcune di Francia e di Germania si sono fatte presenti con lettere manoscritte che attestano affetto fraterno, stima sincera e cordiale partecipazione.

Alcune lettere, di comunità certamente messe a parte di quanto era accaduto da una lettera, non ritrovata, scritta dalla superiora di Salò intorno alla metà di dicembre, offrono tra le righe qualche indizio per comprendere il mistero di questa celebrazione in sordina a causa di una imposizione dell'ultimo minuto. Le monache di Pisa per esempio accennano a «privazioni e sacrifici che le attuali circostanze impongono»⁵⁶. Ipotizzano anche una visita di persona del cardinale di Pisa interessato alla vicenda salodiana dalla loro superiora. E in *post scriptum* aggiungono velocemente: «in questo momento parte alla volta di Salò sua eminenza [...]! Siamo al colmo della gioia. Egli porta la sua benedizione e la pace del Signore»⁵⁷. Potrebbe essere lui uno dei prelati che hanno onorato nell'anno la comunità. La superiora di Alzano scrive alla madre: «abbiamo letto tra riga e riga [...] le angustie che devono opprimere il cuore della carità vostra e nella penosa esperienza che noi pure andiamo facendo di simili dolori, posso ben farmi un'idea dell'amarezza del loro calice [per la] forzata sottrazione dell'esterna solennità»⁵⁸. La lettera di Pistoia è dello stesso tenore: «non ci ha sorpreso il sentire le loro tribolazioni che sono pure la parte nostra [...] angustie e gravi timori che son comuni a tutte le case religiose»⁵⁹. Da Brescia giunge l'auspicio che «possiate [...] vivere e morire in pace in questo asilo benedetto senza provare le amare tristezze della dispersione»⁶⁰. Analogo augurio dalla superiora di San Vito, «malgrado il rumore di tempesta ed i flutti minacciosi innalzandosi ai nostri tempi»⁶¹. La lettera della superiora di Modena aggiunge una pennellata significativa: «le nostre sorelle non sanno nulla degli allarmi che ci circondano [...]. Intendiamo impegnare Gesù e Maria a sventare le machinazioni degli empi [...] per ottenere la loro conversione. Nel nostro “quadrante della misericordia” abbiamo messo in tutte le ore le iniziali del primo ministro⁶² e tutte le sorelle sono impegnate a fare la loro ora

⁵⁶ AVS, cart. Pisa, lettera 18 dicembre 1912.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ AVS, cart. Alzano, lettera 18 dicembre 1912.

⁵⁹ AVS, cart. Pistoia, lettera 19 dicembre 1912.

⁶⁰ AVS, cart. Brescia, lettera 16 dicembre 1912.

⁶¹ AVS, cart. San Vito, lettera 12 dicembre 1912.

⁶² Si tratta di Giovanni Giolitti (1842-1928), presidente del Consiglio quasi ininterrottamente dal 1903 al 1914.

di misericordia»⁶³. Da queste allusioni si può dunque pensare a un impedimento posto dall'autorità civile alle celebrazioni del centenario.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Quando scoppia la guerra, che diventerà ben presto mondiale, in monastero è stata eletta da pochi mesi come superiora madre Maria Bernardina Zamboni⁶⁴. In questi duri anni si alternerà al governo della comunità con madre Maria Agostina Orlandi⁶⁵. Dal 1914 al 1922 mancano circolari: non si possono perciò seguire su questa pista i riflessi e le ricadute della prima guerra mondiale sul monastero, tuttavia dal libro cassa, come dai rapidi accenni di qualche appunto di cronaca informale, si può cogliere la drammaticità dell'ora: «in quest'anno [1913] non si è reinvestito nessun capitale dovendoli tenere quale fondo di cassa per le spese necessarie»⁶⁶. Tra le spese necessarie vanno ricordate anche quelle inerenti all'installazione dell'impianto del gas⁶⁷. Il 1914 chiude con pesante passivo così motivato: «questa deficienza [£. 6.327,45] proviene per non aver noi ancora incassati gli interessi degli ultimi 5 mesi sui titoli austriaci e ungheresi, i quali ammontano a £. 6.800, e ciò in causa della guerra europea, scoppiata in agosto di quest'anno»⁶⁸.

L'anno seguente anche l'Italia entra in guerra e il tragico evento è così ricordato nella cronaca del monastero: «1915. Nel maggio à avuto inizio la guerra italo-austriaca che si risolse in una conflagrazione europea essendovi impegnate quasi tutte le nazioni. Per tale avvenimento non si poté riscuotere gli interessi dei titoli austriaci ed ungheresi e si dovette diminuire la celebrazione delle sante messe»⁶⁹. Il fronte è vicino: «la nostra cittadina

⁶³ AVS, cart. Modena, lettera 18 dicembre 1912.

⁶⁴ Nasce a Salò nel 1864, entra in monastero nel 1902, fa professione nel 1904, muore nel 1931. La famiglia è particolarmente vicina alla comunità e i fratelli saranno di aiuto alle prime avvisaglie della grave crisi economica in cui verrà a trovarsi la comunità (AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934).

⁶⁵ Nasce a Reggiolo (Mn) nel 1862, entra in monastero nel 1897, fa professione nel 1899, muore nel 1922 (AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934).

⁶⁶ AVS, *Libro cassa S*, c. 351.

⁶⁷ «[a luglio] 1914. impianto gaz £. 162,40, consumo gaz mese corrente £. 3,75» (AVS, *Libro cassa S*, cc. 358, 366).

⁶⁸ AVS, *Libro cassa S*, c. 367.

⁶⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

era dichiarata zona di guerra col nemico a poca distanza»⁷⁰. Il 21 febbraio 1916 la realtà della guerra, che già era penetrata capillarmente in tante famiglie con il richiamo degli uomini – anche giovanissimi – alle armi, fa brusca irruzione anche su Salò: il tranquillo cielo a specchio sul lago brulica all'improvviso di velivoli austriaci e italiani. La battaglia aerea si risolve con diverse bombe che, grazie a Dio, cadono quasi tutte nel lago: unica vittima, l'usciera colpito da un ordigno esploso nel giardino della sottoprefettura⁷¹. Ma lo spavento e l'impressione sono grandi. La propaganda interventista aveva fatto balenare l'illusione che si sarebbe trattato di una breve e rapida guerra di conquista, invece i mesi scorrono lunghi e pesanti con il loro carico di lutti e di fame. La città è allertata e diventa base di riferimento delle retrovie, mentre si organizzano diversi comitati di assistenza. Oltre il muro di cinta penetra l'eco delle ordinanze militari che chiedono la mobilitazione generale e impongono misure di sicurezza. Anche le monache conoscono il coprifuoco e l'ansia per i propri cari, fratelli e nipoti al fronte, familiari in zone particolarmente esposte. Più di una sorella proviene dal Trentino, una dall'Austria, un'altra dalla Dalmazia... e la preoccupazione di una è quella di tutte. Ma ancor più il cuore delle monache si allarga a tutta la famiglia umana coinvolta e stravolta nella violenza bellica. Si moltiplicano suppliche e offerte di sacrifici. Del resto basta la vita a procurarli in abbondanza.

Con il prolungarsi della guerra la situazione infatti si fa sempre più difficile. Nel 1916 le monache annotano: «non si riscosero gli interessi dei titoli austriaci ed ungheresi e s'incominciò a sentire le privazioni»⁷². Vengono a mancare anche le offerte dei benefattori: infatti sul libro cassa, nel rapporto conclusivo del "ricevuto" per gli anni 1915-'16-'17, scompaiono le voci "doni caritatevoli in denaro" e "doni caritatevoli in generi". Ancora, con dignitosa sobrietà appuntano: «1917. Continuando le strettezze per l'infuriare della guerra e privazione dei mezzi, si dovette pensare a lavorare per vivere e ricorrere a persone caritatevoli»⁷³. La drammatica sproporzione fra 'entrate' e 'uscite' alla fine del 1917 fotografa bene la situazione⁷⁴. Nell'emergenza dell'ora anche gli ambienti del monastero sembrano piegarsi duttili davanti alla necessità. Con apparente disinvoltura vengono

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ ZANE, *La eccellente et magnifica Salò*, p. 196.

⁷² AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ Le entrate ammontano a £. 17.245,38, le uscite a £. 31.145,85 (AVS, *Libro cassa T*, c. 46).

adattati e trasformati dalle monache per servire alle nuove esigenze. Disinvoltura solo apparente, le monache infatti annotano: «non senza dispiacere, in principio del 1917, la cappella del Sacro Cuore fu trasformata in sala da lavoro. La statua del Sacro Cuore fu posta in capitolo e la Madonna che era in capitolo fu messa sul corridoio delle celle [...]. In agosto fu praticato nella suddetta stanza l'impianto elettrico per i ferri da stiro per stirare in seguito la biancheria della parrocchia e dei reverendi padri cappuccini»⁷⁵. Dove prima erano banchi ospiti di silenziose preghiere, ora si stringono i tavoli ingombri di biancheria tra il vapore sollevato dai ferri da stiro, ospiti anch'essi di silenziose preghiere, sia pure in modo diverso.

LA GRANDE RECESSIONE ANTICIPATA IN MONASTERO

Con il finire della guerra in quel memorabile 4 novembre del 1918 inizia il rientro dei soldati dal fronte e la dolorosa processione dei feriti. Moltissimi quelli colpiti, spesso irreparabilmente, nelle membra, tutti segnati per sempre nell'anima. Salò si trova ben presto in stato di emergenza e anche il monastero vi è coinvolto: «1919. In gennaio, nell'ospizio sono stati alloggiati i soldati e si voleva porre un'ambulanza anche in monastero»⁷⁶. E di nuovo sopralluoghi e ispezioni della commissione governativa, nuove ansie per le monache, ma «anche per questo, Gesù buono, ci pensò e nol fece trovare di loro gusto, voleva tutelare la quiete e la pace delle sue spose»⁷⁷. Queste note di cronaca trovano conferma sulle pagine del libro cassa che a fine gennaio 1919 registra un'entrata di £. 251.20 «dal comando militare per l'alloggio dato ai soldati nel nostro ospizio»⁷⁸. Sempre dal libro cassa si evince che le monache avevano probabilmente incaricato i loro fattori di vigilare su quanto accadeva all'ospizio⁷⁹.

La fine della guerra, da cui l'Austria esce sconfitta, porta altre conseguenze molto concrete per il monastero: «Quando nel novembre 1918 la

⁷⁵ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7; *Libro cassa T*, cc. 37-38.

⁷⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ AVS, *Libro cassa T*, c. 80.

⁷⁹ In gennaio è registrata l'uscita di £. 60 «per mancie ai fattori per i soldati» (AVS, *Libro cassa T*, c. 80).

proclamazione dell'armistizio venne a rallegrare noi pure che, da sorelle avevamo condiviso le rudi sofferenze dei nostri soldati, si comprese anche subito che la rovina della nazione austriaca avrebbe comportato di conseguenza la perdita di tutti i nostri fondi. Ciò non era che troppo vero!»⁸⁰. Madre Maria Agostina Orlandi «con la sua chiarezza pratica» comprende immediatamente la gravità della situazione, lancia un appello di aiuto ai monasteri e fa adottare «sagge misure di economia» che pesano sul suo cuore più ancora che sulla vita delle sorelle⁸¹. Ancora una volta la situazione interna della comunità è un piccolo specchio di quella generale, segnata da un immane debito pubblico, da una crescita esponenziale del costo dei generi di prima necessità, mentre l'economia stenta a decollare. La grande recessione che sta per colpire gli Stati Uniti, e quindi l'Europa, si direbbe anticipata in scala ridotta.

Nonostante la risposta delle Visitazioni di Italia, Francia, Olanda, Spagna, Svizzera e America giunga pronta e generosa⁸², nonostante i doni ricevuti da diversi benefattori, la situazione in monastero resta sul filo del tracollo: «la dispersione della comunità pareva in effetti inevitabile»⁸³. Le monache si danno da fare al limite dell'impossibile: «S'intensificò il lavoro per guadagnare il necessario, lavori per chiesa, oggetti devoti, tutte gareggiavano per contribuire al bene comune»⁸⁴. Continua il lavoro di lavaggio, stiratura, rammenando della biancheria di chiesa e ai precedenti clienti si aggiunge ora anche la parrocchia di Campoverde⁸⁵. Nonostante la gravità della situazione economica nel 1922 diventa necessario affrontare la spesa per fare «l'impianto e tubazione dell'acqua potabile per l'infermeria prima e per la cucina poi»⁸⁶. Il progressivo prosciugarsi dei pozzi infatti ha portato l'acqua a livello zero e il cattivo stato di tutto l'impianto induce infine a un intervento radicale.

Nel 1922 inizia anche una nuova attività con l'arrivo della prima macchina di maglieria. In vista di questo una sorella esterna era stata mandata per un mese a fare apprendistato presso le madri canossiane a Brescia⁸⁷ e già

⁸⁰ AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² AVS, cart. Salò, circolare 13 maggio 1922.

⁸³ AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934.

⁸⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁸⁵ AVS, *Libro cassa T*, c. 128.

⁸⁶ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7; *Libro cassa T*, cc. 128-129.

⁸⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

l'anno seguente le macchine diverranno tre⁸⁸. Un'altra attività che prende il via in questi anni è quella della confezione delle particole⁸⁹. Anche il settore zoologico viene potenziato e alle tradizionali galline si affiancano ora tacchini, anatre, piccioni, conigli, maiali che vengono allevati e venduti. Nel 1924 arriva in dono una mucca di cui si vende il latte, qualche anno più tardi se ne aggiungerà un'altra. L'incremento di questo settore, peraltro poco redditizio, comporta un notevole dispendio di energie e un surplus di lavoro per le sorelle converse. Lo stato di emergenza induce i superiori ecclesiastici a chiedere alla madre di apportare qualche modifica all'orario riducendo provvisoriamente i tempi dedicati alla liturgia e all'orazione, così da poter avere un utilizzo più continuativo del tempo di lavoro. Fin dagli inizi le monache si sono pur sempre impegnate in qualche lavoro, ma la necessità presente ha creato una situazione inedita che va comunque affrontata: ora si tratta di dover stare a precisi impegni, come il tener fede alle scadenze di consegna. Quasi tutte le sorelle sono occupate nelle diverse attività lavorative. Madre Orlandi comprende le mutate circostanze, misura con chiarezza i rischi di una possibile deriva 'attivistica' e con fermezza si oppone a qualsiasi riduzione dei tempi di preghiera: l'unica deroga «fu per la lettura spirituale. Invece di farla ciascuna in particolare ci si radunava in una grande stanza e lì, tutte insieme, si ricamava, si dipingeva, si pirografava, si confezionavano via via molti oggetti di devozione [...] e si riusciva a malapena a soddisfare le richieste. E la nostra ammirevole madre si incaricava ella stessa di farci la lettura»⁹⁰.

Le entrate del lavoro tuttavia non bastano a coprire le spese. Si inizia così a vendere un po' di tutto: dai quadri agli antichi mobili che nel Settecento le novizie portavano con la dote, broccati preziosi, perfino i capelli! Nello scorrere le pagine del libro cassa o quelle della cronaca relative a questo periodo si coglie come un senso di angoscia sgomenta. Pare di assistere al "tutto a mare" che si lancia su una nave per tentare di evitare un naufragio. «Purtroppo si dovette rassegnare a vendere quanto in monastero v'era di antico (e non necessario)»⁹¹. Lasciano sbalorditi e con un po' di amaro in bocca, oggi, queste righe, ma dicono in modo estremamente eloquente il

⁸⁸ AVS, *Libro cassa T*, c. 175.

⁸⁹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

⁹⁰ AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934.

⁹¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

dramma che, pur avvolta da «una sorta di pace celeste»⁹², la comunità sta vivendo: «per venirci in aiuto il buon Dio permise che degli amatori trovassero dei tesori d'arte dove noi non vedevamo che vecchi quadri. Allora i nostri chiostri furono percorsi da un capo all'altro e spogliati di tutto ciò che vi era che avesse un sia pur minimo rapporto con l'arte. Si scoprirono meraviglie soprattutto nell'infermeria e tutto fu venduto insieme a mobili di cui ignoravamo affatto il valore di antichità»⁹³.

Il breve messaggio inviato il 28 maggio 1925 ai monasteri insieme al biglietto di rielezione di madre Zamboni ha un tono accorato e drammatico: «il ricavato dei nostri duri e faticosi lavori non è sufficiente neppure per il nostro vitto»⁹⁴. E si supplicano le case sorelle a voler continuare la loro carità: «ve ne scongiuriamo con tutte le forze delle nostre anime», è un vero «grido d'angoscia»⁹⁵.

Nel 1928 potranno scrivere con commozione: «è a voi che dobbiamo la grazia di continuare la nostra vita regolare nel nostro caro asilo»⁹⁶. Nella circolare del 1931 ribadiranno che solo l'aiuto degli altri monasteri ha scongiurato il pericolo di dover abbandonare il loro «antico nido»⁹⁷. Quando scriveranno questa circolare però, benché condizionate dalla crisi mondiale soprattutto per l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, saranno più tranquille perché «la dolce Provvidenza» avrà fatto «trovare abbastanza lavoro per il di fuori»⁹⁸ e avrà ispirato generosi benefattori.

In questi anni di estrema difficoltà è di grande conforto per la comunità la presenza di don Giambattista Gigola (Salò 1872-1954). Per merito suo, benché siano venuti a mancare i fondi per mantenere la cappellania quotidiana, le monache hanno avuto ogni giorno la loro messa di comunità, per la quale il sacerdote non chiede alcun compenso. Grazie a don Gigola il 20 maggio 1920 si poteva anche festeggiare la canonizzazione, così a lungo sospirata, della beata Margherita Maria Alacoque: celebrazione sobria alle cui spese contribuiscono i fedeli devoti del Sacro Cuore che frequentano abitualmente la chiesa del monastero. È presente mons. Emilio Bongiorno, ve-

⁹² AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934.

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ AVS, cart. Salò, circolare 28 maggio 1925.

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ AVS, cart. Salò, circolare dell'Ascensione 1928 [24 maggio].

⁹⁷ AVS, cart. Salò, circolare 6 marzo 1931.

⁹⁸ *Ibidem.*

scovo ausiliare di Brescia⁹⁹. È ancora «per lo zelo ed iniziativa»¹⁰⁰ dell'intraprendente sacerdote che, dal 26 al 28 dicembre 1922, viene celebrato il terzo centenario del transito di san Francesco di Sales. Il solenne triduo vede la presenza di predicatori famosi come il gesuita padre Formenti e padre Bevilacqua che presenta «la Filotea del Santo qual capolavoro di santificazione accessibile ad ogni ceto e stato di persone»¹⁰¹. Le celebrazioni sono presiedute da mons. Rovetta e da mons. Bongiorno, mentre i padri giuseppini, attivi presso l'oratorio di Salò¹⁰², «ammiratori affezionati del nostro santo e deferenti verso la nostra comunità a cui prestarono le loro cure paterne per molti anni, abbellirono e innalzarono le feste con suoni e canti liturgici. Fu cantata la messa degli Angeli con accompagnamento di organo e i violini»¹⁰³.

I PATTI LATERANENSI VISTI DALLA CLAUSURA

L'11 febbraio 1929 il laborioso iter diplomatico fra lo stato italiano e la Santa Sede approda ai famosi e discussi Patti lateranensi, firmati per l'Italia dal capo del governo, Benito Mussolini, e per la Santa Sede dal cardinal segretario di stato Pietro Gasparri.

Riconoscimento da parte della Chiesa dello stato italiano, creazione dello stato indipendente della Città del Vaticano, impegno al risarcimento alla Chiesa delle espropriazioni statali, i vescovi tenuti al giuramento di fedeltà allo stato, garanzia di libero esercizio del potere spirituale, riconoscimento legale degli Ordini religiosi, l'Azione Cattolica come unica associazione non fascista autorizzata: questi alcuni degli impegni siglati sulla carta. La notizia giunge rapidamente anche in monastero, accolta con entusiasmo: «da vere figlie della Chiesa ci siamo rallegrate del glorioso trionfo del suo augusto capo [...] e per l'ammirabile trattato del Laterano che assicura

⁹⁹ «Spese per le feste della canonizzazione della nostra santa sorella Margherita Maria Alacoque, £. 315.00» (AVS, *Libro cassa T*, c. 87; cart. 1D, fasc. 1, n. 8).

¹⁰⁰ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² La congregazione degli oblato di san Giuseppe di Asti è stata fondata da don Giuseppe Marelli nel 1870. A loro è affidato nel 1914 l'oratorio salodiano dove rimasero fino al 1934, sostituiti dai padri della congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, fondata a Brescia nel 1900 da padre Giovanni Piamarta.

¹⁰³ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

alla nostra cara patria ogni libertà religiosa in modo che possiamo chiamarci felici sudditi del papa re»¹⁰⁴. Non si può certo giudicare l'ingenuo entusiasmo della cronista alla luce che gli eventi successivi porteranno, e del resto non è la sola a nutrire simili sentimenti. In quel momento non sono molti in verità a intuire le insidie nascoste fra le righe. De Gasperi stesso, mentre giudica positivamente che la Chiesa si sia finalmente sganciata dal peso della annosa 'questione romana', nutre speranza nella capacità critica degli italiani, a suo avviso, capaci di distinguere tra fascismo e cattolicesimo. Ci vuole lo sguardo profetico di un don Giambattista Montini, allora assistente della FUCI per scrivere: «la cosa [cioè la conciliazione] può essere tra le più grandi della storia nostra e anche tra le più belle. Ma è strano che chi più ha atteso questo momento [...] sia ora meno disposto a goderne [...] per il sospetto di eventuali peggiori condizioni [...]. Se la libertà del papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà?»¹⁰⁵.

I Patti comunque mettono fine a una lunga stagione di conflitti, spesso esasperati su entrambi i fronti, fra stato e Chiesa, conflitti che avevano lacerato la coscienza di non pochi credenti. La conciliazione ha alcune conseguenze positive a livello pratico, che interessano anche la comunità monastica. Delle procuratrici legali del monastero è ormai rimasta solo l'anziana "signora Ernesta Migliavacca", per cui madre Margherita Maria Pizzini¹⁰⁶, sollecitata dal vescovo, inoltra presso l'ufficio degli affari del culto a Roma, la pratica per «la ricognizione della personalità giuridica del monastero come consente la legge del 14 maggio 1929, secondo gli accordi presi fra Chiesa e Stato, dopo la conciliazione, avvenuta per somma grazia, l'11 febbraio 1929»¹⁰⁷. A seguito di questa richiesta il 6 settembre 1930 il pretore chiede al podestà di Salò informazioni circa gli «scopi e attività svolta dal menzionato monastero, nonché i mezzi dei quali dispone»¹⁰⁸. La risposta del podestà Alessandro Belli è rapidamente inviata il 12 settembre e specifica che scopo e attività «sono semplicemente il ritiro e la vita in co-

¹⁰⁴ AVS, cart. Salò, circolare 6 marzo 1931.

¹⁰⁵ G.B. MONTINI, *Lettere a casa, 1915-1943*, a cura di N. Vian, Milano 1987, p. 169, lettera del 19 gennaio 1929. Si veda inoltre G. SALE, *La difficile ratifica del Concordato lateranense*, «La civiltà cattolica», 162, 3869 (2011), p. 393.

¹⁰⁶ Nasce nel 1879, fa professione nel 1901, muore nel 1951.

¹⁰⁷ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

¹⁰⁸ ACS, fald. 80, fasc. 1.

mune per il lavoro e le pratiche religiose»¹⁰⁹. Quanto ai mezzi: «le suore si occupano di piccoli lavori di giardinaggio e di cucito e ricamo, dai quali ricavano in parte i mezzi di sostentamento. I mezzi di cui dispone [il monastero] sono rappresentati dal fabbricato ad uso di abitazione della comunità e di chiesa, con terreno coltivato a fiori, frutta e ortaggi. Oltre a ciò ha un capitale di non molta entità formato dalle doti [...]. Non bastando però i mezzi di cui può disporre annualmente [...] consta che deve attingere il mancante dagli aiuti e dalle elargizioni di enti e di privati»¹¹⁰. Lo stesso podestà il 12 ottobre 1931 esprime parere favorevole per l'autorizzazione al trapasso dei beni immobili dalla signora Migliavacca, cui erano intestati, al monastero della Visitazione. Il riconoscimento viene finalmente ottenuto con regio decreto del 23 marzo 1931¹¹¹; con la registrazione alla corte dei conti a Roma e poi a Brescia, nell'aprile dell'anno seguente, l'iter può considerarsi concluso.

ANNI TRENTA

L'8 agosto 1930 un decreto del vescovo mons. Giacinto Gaggia (1913-1933) erige ufficialmente nella chiesa del monastero la confraternita dell'Ora santa¹¹², ora che viene celebrata la sera di ogni primo giovedì del mese «con una solennità devota e quasi entusiasta»¹¹³, con canti e con la predicazione fervente di padre Francesco Goria, superiore dei padri giuseppini, responsabile della confraternita. Da diversi anni ormai il medico Sante Duse insieme al figlio dott. Antonio¹¹⁴, commossi dal grave dissesto finanziario, prestano gratuitamente i loro servizi «non chiedendo in compenso per i loro benefici che le nostre povere preghiere»¹¹⁵, ugualmente, in altro ambito,

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ *Ibidem.*

¹¹¹ «Vista l'istanza [...] diretta ad ottenere il riconoscimento agli effetti civili della personalità giuridica del monastero stesso [...] abbiamo decretato e decretiamo: È concesso il riconoscimento [...] firmato Vittorio Emanuele» (AVS, cart. B, fasc. 6)

¹¹² Cfr. AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 7.

¹¹³ AVS, cart. Salò, circolare 6 marzo 1931.

¹¹⁴ 1880-1955. Per molti anni è anche direttore dell'Ospedale civile di Salò, medico di fiducia di D'Annunzio e socio dell'Ateneo salodiano.

¹¹⁵ AVS, cart. Salò, circolare 6 marzo 1931.

si comporta il notaio Giacomo Frera. Bontà di cuore dei singoli, ma anche indizio di una cerchia di affetto che circonda la comunità. Un benefattore particolarmente generoso di questi anni si dimostra il conte Ernesto Lombardo. La situazione tuttavia permane gravissima. Basti notare che ancora nel 1931 le spese sono quasi il doppio delle entrate. A fronte di così gravi strette materiali il triennio dal 1928 al 1931 è stato particolarmente fecondo: tre professioni solenni, otto professioni temporanee, quattro vestizioni e quattro oblazioni di sorelle toriere, categoria che era scomparsa all'epoca napoleonica e ricompare ora in versione 'aggiornata' e regolata da statuti propri emanati dalla Santa Sede. Il pensiero delle monache va oltre l'orizzonte locale e si rivolge soprattutto verso la Spagna, dove l'accesso anticlericalismo prima, lo scoppio della guerra civile poi, fanno temere per la sorte delle sorelle¹¹⁶. In comunità si innalzano accorate preghiere perché il Signore voglia placare la «terribile tempesta e ridonare la pace e la calma a questa nazione che gli è particolarmente consacrata»¹¹⁷.

Nel 1933 viene eletto alla cattedra episcopale di Brescia mons. Giacinto Tredici (1880-1964). Il nuovo vescovo, tramite un amico comune, conosce già la Visitazione salodiana. In questi anni inquieti la comunità troverà in lui valido aiuto e sostegno. Continuando la tradizione ormai secolare, mons. Tredici mostrerà sempre un particolare e paterno interesse fino a fare personalmente le funzioni di padre spirituale essendo mons. Bodeo quasi paralizzato.

Così dal 1935 al 1939 sarà il vescovo in persona a compiere la visita annuale e a firmare i libri dei conti. Si farà anche un punto di onore presiedere le numerose vestizioni di quest'epoca. In questi anni diversi sacerdoti si alternano nel tenere esercizi o tridui di predicazione, come padre Rinaldo Giuliani degli oblato di Brescia e professore di omiletica nel seminario vescovile, o i gesuiti Perazzini e Ségarra, quest'ultimo ben noto ai monasteri non solo italiani, ma anche di Francia e di Spagna.

Memorabile resterà l'incontro, nel 1936, con don Giovanni Calabria (1873-1954) «basta vederlo e si sente il buon Dio»¹¹⁸. Il santo sacerdote non perderà l'occasione per esortare alla fiducia in Dio e nella sua dolce,

¹¹⁶ Il 18 novembre 1936 le sette monache della 1ª Visitazione di Madrid rimaste a custodire il loro monastero, mentre la comunità aveva trovato rifugio all'estero, sono catturate e uccise. Sono state beatificate da Giovanni Paolo II il 10 maggio 1998.

¹¹⁷ AVS, cart. Salò, circolare 6 marzo 1931.

¹¹⁸ AVS, cart. Salò, circolare 1 marzo 1940.

immancabile provvidenza. Un altro incontro significativo, nel settembre 1938, quello con dom M. Bernard Barbaroux, abate procuratore generale della trappa, accompagnato dall'abate cistercense di Aiguebelle, di ritorno da Maguzzano dove ha concluso la cessione dell'abbazia che nel 1904 aveva accolto la comunità esule di Staneli (Algeria).

Le attività lavorative intanto vedono mutamenti e innovazioni. Dal 1934 il lavoro della maglieria è abbandonato, si potenzia invece quello di confezione delle ostie¹¹⁹, richieste di sovente dalle parrocchie della zona. Grazie al denaro offerto dalle ultime novizie in occasione della loro vestizione infatti si è potuta acquistare una macchina termoelettrica che facilita e rende più rapido il lavoro. Nel 1937 le monache inizieranno anche a lavorare per la locale ditta Cedrinca confezionando sacchetti di caramelle¹²⁰.

Con l'aiuto della Provvidenza che si serve in particolare delle madri del divino zelo, si può provvedere ad alcune riparazioni non più rimandabili, come quelle relative alla cucina dove si realizza anche un nuovo impianto che fornisce acqua calda e insieme procura riscaldamento al piano superiore. Nell'orto frutteto si installa una pompa a motore che solleva non poco la fatica che le sorelle converse devono fare per innaffiare: grazie a un sistema di tubi collegati alla pompa l'acqua può arrivare senza sforzo ovunque.

Il 1934 trova le monache impegnate in una impresa di nuovo genere. Traducono e danno alle stampe lo *Studio sul Direttorio Spirituale di San Francesco di Sales* del padre Blin, cappellano della Visitazione di Le Mans. Uscita in Francia nel 1930, si tratta di un'opera preziosa quanto ponderosa, ben 870 pagine! Il padre stesso, compiaciuto del progetto e con un «disinteresse tutto affatto francescano»¹²¹, si è offerto di rivedere la traduzione italiana, unica autorizzata, senza volere alcun compenso. La Visitazione ne cura anche l'edizione e il libro uscirà «coi tipi della stamperia Gio. Devoti di Salò», messo in vendita a £. 24 di copertina. L'abile traduttrice è suor Maria del S. Cuore Pizzorni a cui si dovranno anche versioni successive. Lo *Studio* è infatti il primo passo. Nel 1937 vedrà la luce un'altra traduzione, la biografia di suor Maria de Sales Galerne¹²² che uscirà, sempre per i tipi

¹¹⁹ AVS, *Libro cassa U*, c. 31.

¹²⁰ AVS, *Libro cassa U*, c. 85.

¹²¹ AVS, cart. Salò, circolare 1 febbraio 1934.

¹²² Monaca della Visitazione di Gennes-sur-Seiche (1895-1932), aveva fatto della sua vita un costante atto di abbandono incondizionato al beneplacito di Dio e aveva sentito come sua missione specifica il condurre altre anime a percorrere la stessa via. Una prima edi-

della stamperia Devoti, con il titolo *Umile seme del divin beneplacito*. Con questo nuovo lavoro le monache si augurano di poter «aiutare gli sforzi dell’Azione cattolica per confermare nella pietà solida»¹²³. Anima di questa nuova attività editoriale dalla finalità apostolica è madre Maria Giuseppina Tovini¹²⁴, eletta per la prima volta nel 1934 e rieletta nel 1937. Vero che, nel pensiero «dei superiori»¹²⁵, questa attività dovrebbe avere anche lo scopo «di procurare qualche risorsa finanziaria in questi tempi difficili»¹²⁶. Da frasi colte qua e là nelle circolari successive pare che questa finalità pratica non sia stata raggiunta, del resto sono tempi molto duri, per tutti.

Molto vivace tuttavia il noviziato che in sei anni ha visto cinque giovani emettere i loro voti temporanei e quindi quelli solenni: numerosi anche gli ingressi e nove le vestizioni. Le nuove vocazioni provengono soprattutto dalle file dell’Azione cattolica. Nel 1939 le novizie saranno ben dodici¹²⁷. Molte in questi anni anche le sorelle ammalate che popolano l’infermeria; per loro agio una terrazza viene chiusa con vetri a mo’ di veranda; da parte loro, pregano e offrono le loro sofferenze per la pace nel mondo. L’Europa, e non solo, infatti sta precipitando nel baratro di una nuova atroce stagione.

IL CONGRESSO EUCARISTICO DEL 1935

Prima che si scateni la guerra Salò gode ancora di un evento straordinario nel segno della fede, evento che riceve la benedizione speciale di Pio XI ed è salutato con una lettera commossa dall’arcivescovo di Milano, cardinal Ildefonso Schuster, dolente di non poter prendervi parte. Dal 26 maggio al 2 giugno 1935 viene celebrato a Salò il “Congresso eucaristico interparrocchiale della Riviera, della Vallesabbia e della Quadra di Gavardo” – anima dell’iniziativa l’arciprete di Salò, Giambattista Bodeo –: si tratta di «una

zione in francese della biografia era uscita già nel 1934, le monache di Salò traducono la seconda edizione del 1936.

¹²³ AVS, cart. Salò, biglietto di elezione 13 maggio 1937.

¹²⁴ Nasce a Brescia nel 1883, entra in monastero nel 1908, fa professione nel 1910, dal 1920 è maestra delle novizie, dal 1934 al 1940 superiora; muore, superiora in carica, a Modena nel 1948.

¹²⁵ AVS, cart. Salò, biglietto di elezione 13 maggio 1937.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ AVS, *Libro cassa* U, c. 118.

settimana di studi e di preghiera che ebbe la sua apoteosi nella magnifica domenica 2 giugno»¹²⁸. Un vero trionfo dell'Eucarestia nella «splendida luminosità del cielo e del lago»¹²⁹. La chiusura non impedisce alle monache di essere partecipi anche visibilmente a queste giornate di grazia. Così per la circostanza fanno allestire per la facciata della chiesa un'illuminazione grandiosa di cui alcune foto in un suggestivo bianco e nero hanno conservato il ricordo¹³⁰. Si rendono presenti anche con una monografia¹³¹ sulla storia del monastero, «insistentemente richiesta per la circostanza»¹³² e realizzata attingendo alle antiche carte dell'archivio. I paramenti migliori per i celebranti delle diverse funzioni provengono dal monastero.

Il programma prevede, tra l'altro, per il pomeriggio della domenica conclusiva, un'imponente processione che dovrebbe partire dal duomo al termine della celebrazione dei vesperi; è stato allestito anche un maestoso bucintoro, memoria degli antichi fasti della Serenissima, quale trono da cui il vescovo avrebbe benedetto la popolazione e l'intero golfo. Una pioggia insistente che dura dalla vigilia sembra dover compromettere tutto il progetto. Si fa appello alle monache perché ottengano una pausa di sole. Solo verso le 16, quando la processione, incurante della pioggia, già si sta formando all'uscita del duomo sotto la guida dell'infaticabile cav. Pierino Ebranati, le nubi si aprono e lasciano dilagare un limpido azzurro riscaldato da un sole straordinariamente luminoso. Tra la folla qualcuno mormora perfino di 'miracolo'; miracolo è piuttosto quel poderoso fiume di gente, composta e raccolta, che scorre lungo il percorso tra le case inneggiando all'Eucarestia fino alla banchina dove è attraccato il bucintoro. Si fa un grande silenzio mentre il vescovo prende posto sul castello di prua reggendo tra le mani l'ostensorio. Poi la 'nave eucaristica' rimorchiata da un vaporetto si stacca dalla riva e avanza sulle acque dai riflessi incandescenti compiendo il giro del golfo. Il vescovo ben otto volte alza l'ostensorio tracciando ampi segni di benedizione sulla folla rimasta a terra che risponde con ovazioni commosse. In questa scena suggestiva, un grazioso dettaglio: quell'ostensorio che scintilla all'ultimo sole, «il più bello della

¹²⁸ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 8 (articolo dedicato all'evento su *L'Italia* del 4 giugno 1935).

¹²⁹ AVS, cart. Salò, circolare 1 marzo 1940.

¹³⁰ A luglio è segnata una spesa di £. 150,00 per «apparecchio per l'illuminazione congresso eucaristico» (AVS, *Libro cassa* U, c. 39).

¹³¹ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 8.

¹³² AVS, cart. Salò, circolare 1 marzo 1940.

città»¹³³, è stato messo a disposizione proprio dalle visitandine. Sono le 19 quando la processione ritorna al duomo che nella sera la accoglie con la splendida facciata artisticamente illuminata. Dopo le cerimonie conclusive e il canto del *Te Deum*, lentamente la folla si allontana. Il cronista de *L'Italia* dopo aver registrato il notevole afflusso di persone da tutta la diocesi, tanto che in Salò «si circolava con difficoltà»¹³⁴, annota: «rare volte un congresso semplicemente interparrocchiale ha assunto ampiezze ed espansioni così imponenti ed ebbe così ridentissima sede»¹³⁵. Per alcune ore sono sembrate rivivere le glorie della Magnifica Patria. Ma i tempi sono decisamente cambiati. In quello stesso anno, ad ottobre, nel Corno d'Africa l'Italia tenterà l'avventura coloniale e dichiarerà guerra all'impero di Etiopia dopo averne invaso il territorio.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

«Intorno a noi mugghia la tempesta in questi tempi di agitazioni straordinarie»¹³⁶, scrive madre Tovini nel marzo del 1940. Ancora tre mesi e anche sull'Italia si rovescerà violenta la tempesta. Nel giugno 1940 infatti la politica del regime giunge al passo sventurato e l'Italia entra in guerra, a fianco della Germania di Hitler. In questo clima – che pur «non altera la nostra pace»¹³⁷, scrivono le monache – esse diventano sempre più consapevoli della loro missione. La loro pace si nutre di sacrifici, di duro lavoro per il pane quotidiano, «di silenzio soprattutto [...] davanti agli allarmi di cui i tempi attuali non sono che troppo fecondi»¹³⁸. Un silenzio che si consacra alla preghiera e alla supplica per i fratelli. Una preoccupazione particolare accompagna le monache che si interrogano sulla sorte dei monasteri circondati dalla «crudeltà della guerra o delle persecuzioni»¹³⁹. E con pena devono constatare che per le comunità in pericolo, come quelle di Vienna o di Barcellona, non possono fare altro che offrire la loro accorata preghiera. Riu-

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ AVS, cart. 1D, fasc. 1, n. 8 (articolo dedicato all'evento su *L'Italia* del 4 giugno 1935).

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ AVS, cart. Salò, circolare 1 marzo 1940.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

sciranno però ad accogliere, il 20 novembre 1942, un gruppo di nove sorelle della Visitazione di Quinto (Ge) costrette a lasciare il loro monastero, troppo esposto al pericolo, data la sua prossimità al fronte. A Salò troveranno, per il momento, «un asilo tranquillo e fuori da ogni pericolo»¹⁴⁰ e porteranno la comunità al numero di cinquantasei membri. Si fermeranno fino al 12 agosto 1945. Benché ‘fuori pericolo’, le monache non ignorano quanto sta accadendo in Italia e nel mondo: sono consapevoli dell’immane sofferenza causata dalla guerra tanto che una sorella, suor Luisa Margherita Genovesi, che si spegne nel 1941, offre la sua vita per la pace fra le nazioni. Data la sua posizione periferica, per qualche tempo dunque a Salò la vita mantiene un, pur faticoso, tratto di normalità.

Così, nonostante la guerra in atto, in monastero si continua il lavoro editoriale con la pubblicazione di *La Visitazione Santa Maria*. Sotto una veste tipografica modesta il libretto contiene un’esposizione accurata e ben documentata sulla Visitazione, il suo sorgere, il suo scopo, la sua spiritualità. Al di là dello stile datato, colpisce ancora per la chiarezza e la precisione con cui, senza indulgere a enfasi retoriche, viene indicata la vita contemplativa come fine voluto da Francesco di Sales per le sue figlie, a fronte di idee distorte e infondate che andavano diffondendosi al riguardo. L’opera, che esce nel 1941 in concomitanza con le celebrazioni indette in occasione del terzo centenario della morte di madre de Chantal, conosce una «prodigiosa diffusione»¹⁴¹, il che consentirà di affrontare con una certa tranquillità le spese per le celebrazioni del centenario stesso¹⁴², solennizzato con un triduo dal 18 al 21 agosto 1941¹⁴³. La presenza del bresciano mons. Felice Bonomini, recentemente eletto vescovo di Terni e Narni, dà un timbro ancor più maestoso alle festività. Durante il triduo al mattino sono celebrate messe allietate dal coro delle bambine dell’orfanatrofio di Salò, nel tardo pomeriggio mons. Ferretti¹⁴⁴ tiene sermoni e dà la benedizione con il Santissimo. L’ultimo giorno il pontificale è celebrato dal vescovo di Brescia, mons. Giacinto Tredici, circondato

¹⁴⁰ AVS, cart. Salò, circolare 10 giugno 1943.

¹⁴¹ *Ibidem*. Nel 1950 vi sarà una seconda edizione, entrambe sono stampate dalla stamperia Giovanni Devoti di Salò.

¹⁴² AVS, cart. Salò, circolare 10 giugno 1943.

¹⁴³ *Ibidem*. «Spese per centenario nostra santa Madre: a sua eccellenza mons. Bonomini £. 300,00, sante messe £. 80,00, cantori £. 300,00; orfanelle £. 200,00; paratore £. 200,00; falegname, sacrestani, spese auto, ecc £. 260,00» (AVS, *Libro cassa* U, c. 147).

¹⁴⁴ 1895-1974, arciprete di Salò dal 1940 al 1945 e padre spirituale del monastero.

da numerosi sacerdoti e da un buon numero di novizi francescani, venuti da Brescia per l'occasione e che accompagnano la messa con canti e buona musica. In appendice alle celebrazioni ufficiali, il 13 dicembre, una festa tutta in famiglia metterà il sigillo sull'anno centenario con la lettura del Breve scritto da Pio XII per l'anniversario.

Certo pesa l'eco delle migliaia di soldati italiani dispersi nell'Africa sahariana davanti all'avanzata inglese, pesa l'eco della tragedia che va consumandosi tra le isole del Peloponneso, pesa anche il disagio, nell'immediato, per il razionamento dei generi di prima necessità, ormai tesserati. Tuttavia nonostante il clima teso e incerto e lo sgomento suscitato dalle notizie che riescono a filtrare dalle maglie della censura, le celebrazioni al monastero hanno avuto un successo inatteso e insperato tanto che le monache possono affermare: «i nostri buoni salodiani si dichiararono entusiasti»¹⁴⁵. La *Circolare* che racconta questi eventi già nella sua forma esteriore rivela tempi critici, per la prima volta infatti è dattiloscritta su quella leggera carta vergatina che consente più copie per volta.

Nel 1942 la Visitazione di Salò cede temporaneamente a quella di Modena tre sorelle: madre Maria Giuseppina Tovini, che a Salò nel 1940 aveva terminato il suo secondo triennio di superiora ed è eletta come tale a Modena, suor Maria Paolina, che si tratterà pochi mesi, e suor Maria Celestina. Si può immaginare il dolore causato da questa partenza: Madre Tovini non rivedrà più il suo amato Salò, morirà infatti prematuramente, superiora in carica, a Modena nel 1948. Quasi a conforto della comunità che si vede privata di uno dei suoi membri più validi, giunge la visita del cardinale protettore dell'Ordine, Federico Todeschini. Arriva a Salò nella calda sera estiva del 20 agosto 1942, accolto ufficialmente dalle autorità cittadine: è però ormai troppo tardi per incontrare la comunità. Accomiatandosi dalla superiora in parlatorio, promette: «voglio accontentarvi in tutto»¹⁴⁶. All'indomani, festa grande per le monache. Dopo il solenne pontificale celebrato nella chiesa del monastero, ornata in modo «che sembrava un paradiso», il cardinale presiede alla funzione di vestizione di una postulante¹⁴⁷. Dopo il pranzo, in corteo, è accompagnato in duomo. Salutando i presenti accorsi numerosi ha modo di congratularsi con loro

¹⁴⁵ AVS, cart. Salò, circolare 10 giugno 1943.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

perché hanno «nella loro piccola città tre meraviglie: un lago affascinante, dono della natura, il duomo, opera d'arte sommamente apprezzata e il monastero della Visitazione, vero gioiello del cielo»¹⁴⁸, brevi parole commosse che conquistano i salodiani.

Il 22 di buon mattino il cardinale celebra la messa di comunità e, questa volta, commuove le monache per la sua raccolta e intensa devozione. Segue una “modesta” colazione consumata con i suoi accompagnatori nel refettorio monastico restaurato per la circostanza. Più tardi rientra in monastero e finalmente può intrattenersi con la comunità. Il tratto affabile e paterno del prelado invita alla confidenza e più di una sorella non esita a esporgli dubbi o difficoltà. Da parte sua si interessa di tutte e di tutto. Accompagnato dalla superiora arriva anche in infermeria dove conforta con la sua benedizione suor Maria Saveria ormai agonizzante. Visita poi i diversi ambienti del monastero non stancandosi di ammirarne «la solidità e la struttura». La sera di quel giorno straordinario giunge repentina. Nell'accomiatarsi il cardinale elogia il buon clima respirato nella comunità e lascia le sue più affettuose benedizioni.

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

«È impossibile godere la pace che questo paese ci accorda senza condividere le pene e i disagi di tanti nostri monasteri smembrati o in pericolo»¹⁴⁹. Quando le monache scrivono queste righe accorate è giugno, ancora una manciata di settimane e anche a Salò non sarà più tutto come prima: anche qui infatti la guerra farà la sua brutale irruzione proprio dopo l'armistizio. Le monache stesse sperimenteranno le angosce e i timori della popolazione, aggravati per loro, ancora una volta, dall'incubo di vedersi espulse dal monastero.

Scriveranno nel 1946: «anche per noi il pericolo è stato reale, minaccioso, soprattutto dopo l'8 settembre 1943», quando «Roma si era riversata in Salò [...]. La nostra città così tranquilla non offrendo alcun interesse agli obiettivi militari, era divenuta come la capitale della repubblica provvisoria e tutti i ministeri vi avevano trasferito i loro uffici»¹⁵⁰. In realtà ministeri e

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ AVS, cart. Salò, circolare 13 giugno 1946.

uffici vari della RSI sono sparsi in diverse località della Riviera e in altri centri della Lombardia.

L'8 ottobre 1943, in tutto segreto, Mussolini arriva a Gargnano, luogo destinatogli dai tedeschi come 'residenza' e quartier generale; da quel momento la vita lungo la Riviera cambia registro. La popolazione è a disagio: la nutrita presenza di militari tedeschi, degli uomini delle SS e delle brigate nere crea tensione e ansia; ville e alberghi sono requisiti d'autorità e trasformati in sedi di ministeri, di uffici, in residenza dei vari gerarchi o dei generali tedeschi. Salò, impropriamente denominata capitale della RSI, conta in effetti il maggior numero di edifici pubblici occupati per utilità pubblica, secondo la formula ormai datata. Ospita il ministero degli esteri e quello della cultura popolare, nonché il comando della polizia, proprio a pochi passi dal monastero. Sono occupate anche le scuole elementari e il collegio civico. Squadre delle brigate nere si installano perfino presso l'oratorio. Quanto le monache scriveranno nella loro circolare corrisponde fedelmente alla realtà che giustifica pienamente il loro timore: «di tutti gli alberghi, di tutti gli istituti nessuno essendo sfuggito a una affrettata requisizione [...], ad ogni istante l'intimazione dell'autorità poteva scacciarci dal monastero»¹⁵¹. Questo è ciò che maggiormente le angustia perché «quanto alle gravi difficoltà e alle schiaccianti preoccupazioni proprie dell'ora, noi le sopportavamo, ohimè, come tutti»¹⁵².

Il 15 settembre 1943 la superiora, madre Eugenia Missaglia¹⁵³ convoca la comunità a capitolo: l'ora è grave, il pericolo reale e incombente. Davanti alle sorelle con voce commossa fa lettura di un voto redatto con le consigliere e approvato dal padre spirituale. Con tale voto la comunità si impegna a celebrare ogni anno in modo tutto particolare la festa del Nome di Maria (12 settembre) per ottenere di essere risparmiate dall'invasione e dalla dispersione. In questi stessi giorni, nell'Egeo, si sta consumando il dramma di Cefalonia.

Un episodio riferito da una sorella che ne aveva udito il racconto dalle stesse protagoniste fotografa bene il clima che si vive in quei giorni a Salò. Come ogni mattina, sul presto, le due sorelle addette al servizio esterno della chiesa erano uscite dal portone di clausura. La piazza deserta e silen-

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ Nasce nel 1899, professa nel 1933, superiora dal 1943 al 1949 e dal 1955 al 1961; muore nel 1963.

ziosa, avevano costeggiato il monastero per il breve tratto fino alla porta della chiesa. Tutto come sempre. Le pulizie, i preparativi per la messa, un ritocco ai fiori sull'altare, una breve preghiera davanti al tabernacolo, poi si erano avviate verso l'uscita per tornare in monastero. Socchiudere il portale e scorgere la piazza pullulare di militari tedeschi è un tutt'uno: a nugoli sbucano da ogni angolo, qualcuno già si è seduto sul marciapiede davanti alla chiesa. Non si vedono che divise militari, SS e repubblichini, mentre i tranquilli abitanti della piazza sembrano essersi volatilizzati.

Che fare? Con cautela le sorelle richiudono adagio il portone. In sacrestia, alla piccola grata di comunicazione con l'interno del monastero chiedono istruzioni: uscire è troppo rischioso, restare, lì sole e isolate, lo è altrettanto. Rapidamente la decisione è presa. Col cuore in gola, a passo veloce e leggero corrono a chiudere con il catenaccio il portale e anche la porta della bussola. Intanto altre all'interno della clausura hanno tolto dalla ruota della sacrestia, una ruota capace, destinata abitualmente al passaggio del necessario per 'parare' gli altari, la pesante asse del ripiano di mezzo. Un balzo e una dopo l'altra le sorelle esterne salgono sull'inedito mezzo di trasporto per ritrovarsi felicemente tra le braccia delle sorelle, 'in casa'.

Ma le preoccupazioni diventano sempre più schiaccianti col passare dei mesi, mentre gli alleati avanzano a rilento lungo la penisola. Cresce anche l'apprensione alla notizia dei bombardamenti a tappeto che, dopo quello tremendo del 2 febbraio 1944, si intensificano su Brescia e sulla provincia, fino a raggiungere località vicine come Roè e Gavardo. Si trema per la propria incolumità, ancor più per quella di familiari e amici con cui è ormai impossibile mantenere i contatti. Nel luglio 1944 il podestà Milanese domanda ai cittadini di indicare «tutti gli alloggi ed effetti lettereschi e di cucina disponibili»¹⁵⁴ per poter accogliere quanti, sfollati d'autorità dalla linea di confine, sono convogliati verso la riviera. Si può immaginare la trepidazione delle monache nuovamente a rischio di sfratto per necessità pubbliche. Dall'estate i bombardamenti e i mitragliamenti alleati raggiungono la riviera, azioni che colpiscono molti civili. L'intenzione è quella di far cadere gli ultimi consensi verso la RSI e di scavare ulteriormente il fossato tra la popolazione e gli occupanti tedeschi. Ma il costo di vite umane è elevato. Il 18 novembre 1944 uno spaventoso boato avverte dell'avvenuta esplosione nella polveriera ai Tormini. Vetri e vetrate del monastero vanno in briciole,

¹⁵⁴ ZANE, *La eccellente et magnifica Salò*, p. 224.

i claustri restano danneggiati «in modo disastroso»¹⁵⁵. Una successiva esplosione, il 26 febbraio 1945, completa l'opera frantumando i pochi vetri rimasti intatti e scardinando gli infissi. Pesante il bilancio dei danni materiali, illese però tutte le sorelle: «la nostra comunità di circa cinquanta membri, grazie a Dio, non ha a deplorare alcun danno alle persone e poté rimanere sempre in clausura»¹⁵⁶ dichiarerà nell'ottobre del 1945 la superiora rispondendo alla curia di Brescia che aveva chiesto informazioni circa la situazione del monastero. Intanto diventa sempre più arduo procurarsi viveri.

Quando la storia avrà già girato pagina, le monache scriveranno con molta discrezione: «la presenza di tutti questi uomini dei ministeri e di persone tristemente famose, ora sparite dalla scena di questo mondo, sembrava dover compromettere la relativa sicurezza della nostra piccola città»¹⁵⁷. E stupisce, in un testo destinato a circolare solo fra le comunità dell'Ordine, questa nota ad onore della popolazione salodiana: «bisogna dirlo: questi buoni salodiani furono straordinari quanto a sopportazione e riguardo sia nei confronti dell'invasore sia di fronte a un regime intollerante; e, in silenzio, ma efficacemente, seppero facilitare grandemente l'entrata agli alleati. Il 26 aprile la guerra era finita! I tedeschi riguadagnavano le loro città, quanto ai ministeriali [repubblichini], gli uni scomparvero in fretta, altri, i meno furbi, furono tenuti prigionieri in libertà. Noi ci ritrovavamo per miracolo [...] raccolte nel nostro *paisible* ritiro: nessun piede profano l'aveva varcato!»¹⁵⁸. La Santissima Vergine era stata, come sempre, fedele. Ora le sorelle attendono con impazienza il 12 settembre per manifestarle tutta la loro gratitudine. Se si considera la situazione creatasi in Salò dopo l'8 settembre 1943 quel «per miracolo» non è davvero una esagerazione. Merita evidenziare il mezzo immediato di cui si era servita la Provvidenza per custodire la comunità nel suo «*paisible* ritiro»: semplicemente la sua povertà! Le monache stesse che hanno vissuto quei giorni ne sono state consapevoli, infatti riguardo al loro monastero, una decina di anni dopo, scriveranno: «questo vecchio monastero il cui complesso mostra una povertà gloriosa che fa la sua gloria. Povertà gloriosa, sì! Non fu essa infatti il nostro baluardo di difesa nel 1944 davanti alla avidità dell'invasione tedesca?»¹⁵⁹.

¹⁵⁵ AVS, cart. Salò, circolare 13 giugno 1946.

¹⁵⁶ AVS, cart. B, fasc. 6.

¹⁵⁷ AVS, cart. Salò, circolare 13 giugno 1946.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1955.

GLI ANNI DEL DOPOGUERRA

Gli anni successivi al conflitto in monastero, come su tutto il territorio, sono segnati dalla ricostruzione. Per il monastero si tratterà solo di riparazioni materiali, la comunità infatti è rimasta unita pur nel vorticoso flagello bellico, ma le difficoltà sono molte anche semplicemente a questo livello.

Nell'ottobre-novembre del 1947 le monache affidano all'impresa Bon-tempi di Salò il lavoro di riparazione dei danni subiti dalle esplosioni della polveriera. Venute a conoscenza del decreto legislativo presidenziale n. 35, firmato da De Gasperi il 27 giugno 1946, relativo ai risarcimenti dei danni bellici, avviano la pratica per ottenere di essere inserite nelle categorie aventi diritto al risarcimento. Inizia così una lunga trafila burocratica. Come primo passo si tratta di produrre una vasta documentazione. Nella *Relazione*, redatta dal geometra Bernardo Giustacchini di Salò, si legge tra l'altro, «a seguito dello scoppio della polveriera di Tormini di Roè Volciano, il monastero [...] subiva la rottura di quasi tutti i vetri delle finestre, nonché scardinamento delle dette, danni ai voltopiani, danni ai tetti»¹⁶⁰.

Nel 1949 è riconosciuto alla comunità il diritto di ottenere, a carico dello Stato, il ripristino dell'edificio danneggiato dalla guerra e nello stesso anno sarà stanziato il risarcimento. Se l'iter ha conseguito un esito positivo le monache lo devono, oltre che alla determinazione della superiora, all'interessamento di diversi amici della comunità, religiosi e laici. Indice della premura che, nonostante la mutata temperie sociale e politica, circonda pur sempre la comunità è una notizia raccolta dalla circolare del 1949: l'ortogiardino «una delle nostre migliori risorse»¹⁶¹, quanto mai prezioso nella generale difficoltà di trovare viveri, è coltivato, gratuitamente, da alcuni agricoltori del luogo. A seconda delle stagioni otto o dieci generosi volontari si prestano per arare, zappare, seminare, e ancora sarchiare, curare le coltivazioni, paghi della soddisfazione delle monache che essi considerano con semplicità «un pegno della benedizione divina»¹⁶². Anche una piccola équipe sanitaria – si ricordano medici, chirurghi, il dentista e l'oculista – offre gratuitamente le sue cure. La precarietà delle condizioni generali rende questo servizio ancor più significativo. Da parte loro le monache riprendo-

¹⁶⁰ AVS, cart. B, fasc. 6.

¹⁶¹ AVS, cart. Salò, circolare 29 gennaio 1949.

¹⁶² *Ibidem*.

no il lavoro di maglieria, della confezione delle particole e di oggetti di devozione. La guerra ha fatto segnare il passo anche al noviziato. La ripresa vocazionale è lenta e faticosa, richiede particolare discernimento, tuttavia è costante. Dopo un'interruzione di ingressi negli anni 1943-1944, già il 1945 vede due postulanti. Una di esse, Maria Ida Bonazza¹⁶³, per giungere al monastero deve valicare la voragine scavata dalle bombe nei pressi di Gavarado. La strada è interrotta e i viaggiatori, compresa la nostra signorina, sono costretti a scendere dalla corriera per trovare il modo di aggirare la vasta e profonda spaccatura. Suor Maria Giacinta, quella distinta signorina del 1945, racconterà fino all'alba dei suoi centosette anni, ancora con una punta di fierezza, la sua avventura. Rifiutando l'aiuto offerto da qualche giovanotto – cosa che non le pareva opportuna dato che lei stava per entrare in monastero! – era riuscita da sola nell'impresa, resa ancor più difficoltosa dall'ingombrante valigia. Nel 1949 in noviziato sono presenti solo due professe temporanee. Nel 1955 le monache annoteranno che nei due trienni trascorsi vi sono state diverse vestizioni e professioni; ventisette sono le monache coriste e sette le sorelle converse, tre le professe di voti semplici, quattro le sorelle esterne, una novizia e una postulante.

La comunità dunque vive e diversi segnali manifestano la sua tenace volontà di ripresa. Dalle migliorie apportate al laboratorio di confezione delle particole alla decisione di far riparare i tetti e di far rialzare quella parte del muro di cinta che, ancora nel 1919, un rovinoso uragano aveva diroccato¹⁶⁴. Tutti gli interventi sono resi possibili soprattutto per l'aiuto di benefattori, sovvenzioni della Segreteria di stato del Vaticano e del fondo per il Culto. Anche la POA¹⁶⁵ rappresenta un valido soccorso inviando generi alimentari altrimenti irraggiungibili a causa di una borsa nera selvaggia che ancora imperversa. L'incendio che divampa nella notte del 14 dicembre del 1950 in locali del monastero, ma già da diversi anni ceduti in locazione a privati, compromette ulteriormente le condizioni dell'edificio¹⁶⁶. Grande lo spavento, gravi i danni alla muraglia e agli ambienti più vicini, a rischio l'infermeria e un'intera ala, salvate dall'intervento fulmineo di amici della comunità che prevengono l'opera dei vigili del fuoco. I costi per le indispensabili riparazioni potranno essere affrontati grazie anche all'aiuto degli altri mo-

¹⁶³ Nata a Cigole (Bs) nel 1903, fa professione nel 1946, muore nel 2010.

¹⁶⁴ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1955.

¹⁶⁵ Pontificia opera di assistenza, organismo sorto dopo la guerra.

¹⁶⁶ AVS, cart. Salò, circolare 13 gennaio 1951.

nasteri¹⁶⁷. Scorrendo le pagine del libro cassa relativo al periodo dal dopo guerra ai primi anni Sessanta pare di vedere un continuo susseguirsi di muratori, falegnami, vetrai, idraulici che denuncia sia il deterioramento degli ambienti sia l'impegno delle monache per fronteggiarlo e migliorare le condizioni igieniche generali. È di questi anni l'installazione di una nuova cucina a gas con annesso un sistema di riscaldamento dell'acqua. Sempre in cucina fa la sua apparizione il primo frigorifero¹⁶⁸, sorprendente prodigio per le sorelle più anziane abituate a metodi di conservazione degli alimenti ben diversi, dall'essiccazione, al sotto sale, alla cenere, ecc. Si modernizza anche l'impianto di irrigazione del grande orto frutteto. Servizi igienici vengono posti in diversi punti del monastero e nel corso del 1961 verrà attivato anche l'impianto telefonico¹⁶⁹. Gli interventi forse più consistenti si registrano tra il 1957 e il 1958: vengono rifatte, o messe dove mancavano, le imposte, rinnovati gli infissi, sistemate le porte, rimediando così, almeno parzialmente, al problema del freddo reso ancora più acuto dall'umidità degli ambienti. A quest'epoca grossi interventi anche in chiesa; così registra il preventivo stilato nel febbraio 1957 dal geometra Bernardo Giustacchini: «demolizione e ricostruzione dell'altare maggiore della chiesa [...] con raccorciamento della tavola della mensa, sistemazione del piano dei gradini con allungamento di parte di detti, nonché rivestimento in marmo delle fiancate»¹⁷⁰.

NELLA VITA DELLA CHIESA

A fronte di questi lavori di restauro non meno importante è l'impegno di aggiornamento richiesto dalla Chiesa. Nel 1950 la costituzione apostolica di Pio XII *Sponsa Christi* porta una ventata di rinnovamento nel mondo monastico. Facendosi interprete dell'esigenza da più parti avvertita, il papa intende promuovere un «moderato aggiornamento dell'istituto delle monache»¹⁷¹. A partire da quest'epoca *aggiornamento* diventa il vocabolo più ricorrente negli ambienti della vita religiosa: non ci sarà discorso, docu-

¹⁶⁷ AVS, *Libro cassa V*, c. 46.

¹⁶⁸ AVS, *Libro cassa V*, cc. 142, 149.

¹⁶⁹ AVS, *Libro cassa V*, c. 213.

¹⁷⁰ AVS, cart. B, fasc. 7; *Libro cassa V*, c. 151.

¹⁷¹ *Enchiridion della vita consacrata. Dalle decretali al rinnovamento post-conciliare 385-2000*, Bologna-Milano 2001, Costituzione apostolica *Sponsa Christi*, nn. 2211-2284.

mento, articolo inerente alla vita consacrata privo di tale concetto. L'intuizione del pontefice si concretizza in precise disposizioni che suscitano notevole fermento nei singoli monasteri e a livello di Ordini. Tra le misure più innovative, la costituzione di federazioni tra monasteri di uno stesso Ordine e di una stessa area geografica, federazioni che nel pensiero del pontefice devono servire soprattutto all'aiuto reciproco a diversi livelli da quello formativo a quello economico. Salva restando l'autonomia di ogni comunità, l'unione in federazioni è vista in funzione di un miglioramento della qualità della vita religiosa di ogni singola realtà. La Santa Sede si riserva l'approvazione degli statuti propri di ogni federazione, cui verrà affiancato anche un assistente religioso nominato dalla Sacra congregazione¹⁷². Il papa incoraggia le monache nell'impegno del lavoro, da considerarsi fonte prima di sostentamento, un lavoro tuttavia che consenta di osservare le leggi della clausura. Nuove norme dettagliate al riguardo differenziano ora la clausura papale in maggiore e minore. Dopo aver ricordato che la vita contemplativa è «pienamente apostolica»¹⁷³ viene richiamato l'obbligo grave per le monache di assolvere alla recita corale dell'ufficio divino.

La Visitazione per esplicita volontà del papa è la prima a mettersi in movimento per avviare le federazioni. Francesco di Sales aveva espressamente voluto che non ci fosse altro mezzo di unione fra i monasteri se non quello della condivisione delle medesime costituzioni e di una "dilezione" capace di tradursi in scambievole aiuto. In questo momento tuttavia risulta difficile il discernimento per comprendere come accogliere le indicazioni della Chiesa rimanendo fedeli al carisma, senza adeguarsi a una struttura simile a quella delle congregazioni di vita attiva. Incontri e consultazioni con canonisti ed esperti portano infine alla costituzione della federazione. Assistente religioso è nominato padre Domenico Balduccelli, oblato di san Francesco di Sales, che, come faranno anche le diverse madri federali, visita le singole comunità. A Salò la prima visita avviene nel 1952.

Un vigoroso e autorevole impulso ad intensificare l'impegno di vita contemplativa verrà ancora da Pio XII con i radiomessaggi del 19, del 26 luglio e del 2 agosto 1958. All'ora annunciata le monache si raccolgono in sala di comunità intorno ad un apparecchio radio. Commozione e interesse fanno quasi trattenere il fiato per non perdere una sillaba del discorso. Né

¹⁷² *Enchiridion*, Istruzione *Inter preclara*, nn. 2285-2311.

¹⁷³ *Enchiridion*, Costituzione apostolica *Sponsa Christi*, nn. 2211-2284.



La visita del card. Federico Todeschini nel 1942
e del card. Angelo Roncalli nel 1953,
accompagnato dal vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici.



L'ingresso di Villa Valdini (1968).

manca, nelle sorelle più anziane, un senso di stupore quasi incredulo davanti al misterioso congegno che realizza un simile “prodigio”.

GLI ULTIMI TEMPI IN FOSSA

Nel 1953 il duomo di Salò compie cinquecento anni¹⁷⁴. Per celebrare la circostanza si attiva una mobilitazione generale sia sul fronte religioso sia su quello civile. Invitato d'onore è il cardinale di Venezia, Angelo Roncalli, a Salò nell'ottobre 1953. Nel quadro dell'incontro con le diverse realtà locali l'11 ottobre arriva anche al monastero ed entra in clausura accompagnato dal vescovo e dal suo seguito. Il cardinale è ricevuto nella sala di comunità dove le monache, più di quaranta fra coriste, sorelle converse, novizie e sorelle esterne, lo attendono ben allineate e con una certa trepidazione, subito dissipata dai modi bonari e familiari del prelado che si intrattiene scambiando con *humor* qualche battuta anche con il noviziato.

Intanto intorno alle mura secolari del monastero i ritmi della vita vanno facendosi sempre più rapidi, spesso affannati. Nel silenzio del monastero ormai giunge sempre meno, fino a spegnersi del tutto, l'eco dei canti delle donne intente a fare il bucato sui piccoli pontili ormeggiati a riva, in compenso si fa più frequente il fischio del vaporetto. Tace ormai anche lo sferragliare del vecchio tramway sostituito dai clacson delle prime 600 Fiat che passano lucide e veloci sotto le finestre. Il progresso che avanza non può tuttavia fermare la terribile epidemia influenzale, l'asiatica, che nel settembre-ottobre 1957 dilaga facendo vittime e penetra anche in monastero. Qui però nessuna sorella ne muore, grazie alla perizia e alla dedizione intelligente del medico Bortolo Pollini. Modi distinti e cordiali, bontà che si prodiga senza risparmio e che i salodiani hanno potuto ben conoscere e apprezzare.

Anche in questi anni la comunità continua a partecipare intensamente alla vita della Chiesa, locale e universale. A livello diocesano, ad esempio, nell'agosto 1962 offre al vescovo due pianete per le chiese povere¹⁷⁵, come filiale omaggio per il suo 60° di sacerdozio. A livello universale, gli occhi e il cuore sono puntati sul grande evento del concilio che sta raccogliendo a Ro-

¹⁷⁴ «Memoria come adì 7 ottobre 1453 fo messa la prima preda in opera in la nostra gesia de Salodo sul canto verso el lago in la fazada denanzi» (IBSEN, *Il duomo di Salò*, p. 57 n. 5).

¹⁷⁵ AVS, *Libro cassa* V, c. 222.

ma vescovi da ogni continente. Proprio in questo periodo un benefattore ha fatto dono di un televisore, rigorosamente riservato alle vicende ecclesiali più importanti. Strumento stupefacente, quasi incredibile e magico per molte sorelle, consente alle monache radunate in sala di comunità di seguire in diretta la solenne apertura dei lavori conciliari in quell'11 ottobre del 1962 che segnerà una tappa decisiva e di non ritorno nella vita della Chiesa. La lunga processione di mitrie che varca la soglia di San Pietro resterà a lungo impressa nella memoria. Con profonda commozione le monache avvertono la grandezza dell'ora e la presenza dell'invisibile Spirito, anima della Chiesa.

Nella cronaca feriale va registrato il buon rapporto che si mantiene con la gente di Salò. Nonostante la città stia assumendo la fisionomia di un dinamico centro turistico, intorno al monastero c'è sempre un vivace movimento di partecipazione e di interesse. Gli arcipreti che si susseguono alla guida della parrocchia coinvolgono la popolazione soprattutto in occasione della festa del Sacro Cuore. Come sempre preceduta da un triduo di predicazione, si chiude con una processione assai partecipata che percorre le vie adiacenti al monastero per sostare davanti all'ingresso della clausura dove, da un altare preparato per la circostanza, l'arciprete sollevando l'ostensorio benedice i fedeli¹⁷⁶. L'eco dei canti popolari e devoti sale lungo la facciata del monastero, alta sulla antica Fossa, e penetra nei chiostri con il profumo dell'incenso. Memorabili restano le celebrazioni del 25 giugno 1965, festa liturgica del Sacro Cuore¹⁷⁷. In questa circostanza infatti la comunità celebra il terzo centenario della canonizzazione di san Francesco di Sales e il secondo centenario della istituzione della festa del Sacro Cuore. Fin dall'inizio di giugno nella chiesa del monastero alle 20.30 si tiene una funzione in onore del Sacro Cuore. Nei giorni immediatamente precedenti la festa grandi manifesti affissi lungo le vie di Salò fanno conoscere alla popolazione il programma delle celebrazioni. Il triduo preparatorio di predicazione serale è tenuto da don Giuseppe Schena, predicatore noto e apprezzato in diocesi. Il giorno 25 vede al mattino tre messe: quella delle 6 «con fervorino», ne segue un'altra «letta» alle 7 e infine alle 8 la messa solenne in canto¹⁷⁸. Il pomeriggio in adorazione si conclude a sera con i vesperi pontificali cui fa seguito la processione. A questa celebrazione, posta alle 20.30 per fa-

¹⁷⁶ AVS, cart. Salò, circolare 25 marzo 1955.

¹⁷⁷ Ne reca la comunicazione anche il bollettino parrocchiale di Salò, *Il Duomo*, anno XVI, n. 6 giugno 1965; AVS, cart. 2A, fasc. 9.

¹⁷⁸ AVS, cart. 2A, fasc. 9.

vorire la partecipazione popolare, interviene anche il vescovo, mons. Luigi Morstabilini (1964-1983), che al termine della processione tiene un breve sermone e dà la solenne benedizione.

DALLA FOSSA ALLA LOCALITÀ VERSINE

Nonostante i costanti lavori di manutenzione, le condizioni generali del complesso monastico vanno deteriorandosi. Ormai non si tratta più di fronteggiare emergenze o tamponare falle, la necessità di un intervento radicale si prospetta sempre più nettamente come ineludibile e insormontabile date le limitate forze della comunità e la sua indigenza. A complicare la situazione si aggiungono il nuovo piano regolatore e le pressioni dell'espansione edilizia che esplose dagli inizi degli anni Sessanta. Se è prematuro dare ora una valutazione complessiva della vicenda, si possono però ricostruire le fasi che portano la comunità dal monastero in Fossa a quello in località *Versine* dove il terreno è acquistato già agli inizi degli anni Sessanta. Nel maggio 1968 il complesso in Fossa (piazza Vittorio Emanuele) e il terreno circostante è venduto, con autorizzazione alla demolizione e licenza di costruzione di un nuovo edificio.

Le *Versine*, così è chiamata la zona collinare a ponente della città, in quegli anni sono ancora un'area agricola, verde di orti e di serre¹⁷⁹. Qui si aprirà il nuovo cantiere. Il 24 giugno 1968 la comunità, trentasei sorelle, lascia il monastero in Fossa¹⁸⁰. La parrocchia ha messo a disposizione una casa in località Bissiniga di Renzano, villa Valdini, immersa nel verde a mezza costa sopra Salò. La villa è spaziosa, ma non certo in grado di ospitare tutta la comunità che si vede costretta «con grande pena» alla temporanea separazione: diciotto sorelle saranno alloggiate nella villa, le altre saranno accolte presso diverse Visitazioni¹⁸¹. Le case di Brescia, Alzano, Quinto, Chiavari, Como, Soresina aprono fraternamente le porte. In piazza Vittorio Ema-

¹⁷⁹ «Sic quoque Vercines de collibus undula currens / Ariola Ambrosios viridaria perri-gat hortos, / quos unus coluisse velit formosus Adonis / in medio positos Saloi arcus, undique pulchri» (SOLITRO, *Il Benaco*, p. 266).

¹⁸⁰ «Nel maggio 1968 si è lasciato il nostro vecchio nido che in quei giorni penosi pareva ripeterci i più cari e santi ricordi. Il tempo stringeva, con una rapidità inusuale e sostenute dalla grazia particolare del momento [...] abbiamo potuto effettuare il trasferimento» (AVS, cart. Salò, circolare 28 giugno 1971).

¹⁸¹ AVS, cart. Salò, circolare 28 giugno 1971.

nuele, con inusitata rapidità, il 27 luglio iniziano i lavori di totale demolizione del vecchio monastero: sopravviverà solo la chiesa¹⁸².

Nello stesso mese iniziano anche i lavori di costruzione del nuovo monastero, progettato dall'ingegner Giovanni Minelli sul disegno allegato all'antico *Costumiere*. Il 2 ottobre alla presenza di autorità civili e religiose e di un piccolo gruppo di sorelle in rappresentanza della comunità viene posta la prima pietra. Il 15 giugno 1970 il nuovo monastero può considerarsi a grandi linee ultimato e abitabile. È il 4 agosto quando le sorelle lasciano villa Valdini e varcano la soglia, ancora fresca di malta, del monastero; le altre torneranno progressivamente. Le attendono gravi difficoltà economiche e tempi di fatica poiché si tratta di ricomporre all'interno la vita ritrovando il passo denso di silenzio e di preghiera su quei nuovi corridoi troppo lucidi. Verso l'esterno c'è da ritessere pazientemente la trama dei rapporti che collegano la comunità al territorio. Il 2 luglio del 1971 (allora festa della Visitazione), dopo un triduo di predicazione ha luogo la benedizione e l'inaugurazione ufficiale del monastero. Il vescovo Morstabilini presiede una solenne concelebrazione: sono presenti numerosi sacerdoti, religiosi e religiose della zona, amici e benefattori. Nell'omelia ricorda il travaglio di quegli anni, le difficoltà e i sacrifici che le monache hanno dovuto affrontare. Dopo aver richiamato l'intramontabile valore della vita contemplativa, anche alla luce dei documenti conciliari, invita i presenti a continuare la loro vicinanza al monastero e auspica l'arrivo di nuove vocazioni. Dopo la celebrazione il vescovo seguito dai sacerdoti e dai fedeli entra in monastero: il clima è festoso, lungo i chiostri luminosi si intrecciano esclamazioni vivaci di compiacimento e ammirazione. Le monache restano stupite dalla testimonianza di interesse e di affetto da parte dei presenti. Infine il pastore benedice gli ambienti e stabilisce la clausura canonica¹⁸³.

APPUNTI DI CRONACA PER LA STORIA FUTURA

Se in quel luminoso 2 luglio per un attimo la stagione della prova è apparsa superata e lontana, la vita feriale si incarica di ricondurre ben presto ai gravi

¹⁸² La chiesa è rimasta di proprietà della Visitazione e mantenuta aperta a cura delle monache fino al 16 novembre 1994 quando la comunità ne ha fatto dono alla parrocchia di Salò. Una lapide murata sulla parete interna della chiesa, alla sinistra di chi entra, ne perpetua il ricordo.

¹⁸³ AVS, cart. Salò, circolare 28 giugno 1971.



Veduta del cantiere del monastero alle Versine (1968)
e il chiostro del nuovo monastero (1971).



La processione dei concelebranti in occasione dell'inaugurazione del monastero il 2 luglio 1971 e il vescovo di Brescia mons. Luigi Morstabilini.

problemi che restano aperti e sembrano destinati ad aggravarsi con il passare del tempo. Innanzitutto la realtà stessa della comunità. Molte le sorelle anziane, parecchie quelle ammalate. Con l'avanzare degli anni la salute declina e le forze vengono meno: «in comunità, prevalentemente formata da sorelle anziane, non mancano le malatine, ma vi regna lo sforzo di seguire la vita comune e prodigarsi nei piccoli servizi. Le braccia valide sono assai ridotte»¹⁸⁴. Le note della cronaca e il libro cassa di questi anni registrano ripetute e prolungate degenze in ospedale di diverse sorelle, con i comprensibili disagi connessi. A fronte di questo processo naturale e inevitabile non si affaccia alcuna nuova vocazione: il noviziato è chiuso dal 1967. Emergono disagi anche sul piano strettamente logistico. Terminati i lavori di operai e muratori per completare la costruzione, il monastero, grazioso e funzionale, rivela ben presto la sua fragilità: tubature che si spaccano, seminterrato allagato ad ogni temporale, impianto del riscaldamento non funzionante: molti i dettagli che tradiscono una costruzione fatta in estrema economia. Ricomincia il susseguirsi di operai di diverse specializzazioni, mentre continuano i lavori per ultimare la chiesa che può essere consacrata il 4 luglio del 1975: presiede la solenne funzione il vescovo Luigi Morstabilini che dedica la chiesa al Sacro Cuore.

Con il 1975 diventa definitivo l'uso del nuovo breviario romano in lingua italiana. Le sorelle, che già avevano apprezzato e da subito adottato il rito della messa stabilito sulle indicazioni della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, godono della novità vedendola come una nuova opportunità offerta loro per meglio entrare nella preghiera della Chiesa e nutrirsi della sapienza dei Padri, ora più facilmente accessibile per tutte.

Gli anni trascorrono nella normalità: molte sorelle passano dalla cella al cielo e lasciano le altre nella stanchezza. Nel 1983 cessa anche la confezione delle particole, ultima attività rimasta di quelle esercitate in precedenza, non per questo tuttavia la comunità trascura il suo impegno spirituale. Numerosi sono, in questo periodo, corsi di predicazione ed esercizi; sacerdoti e missionari passano dal monastero, molti ritornano, rafforzando l'impegno di preghiera e di offerta, aprendo gli orizzonti sulla misura cattolica della Chiesa. Le monache continuano a coltivare il rapporto con la popolazione, possono contare sulla vicinanza di alcuni sacerdoti, legati alla comunità, disponibili ad aiutare sia sul piano spirituale sia su quello materiale.

¹⁸⁴ AVS, cart. Salò, circolare 12 gennaio 1974.

Il 375° di fondazione dell'Ordine, nel 1985, è una forte occasione per richiamare l'attenzione sulla presenza del monastero. Durante la solenne concelebrazione del vescovo Bruno Foresti (1983-1998) commovente è il momento dell'offertaio quando viene deposto sull'altare il grosso *Libro del monastero* con i voti di ogni sorella a partire dalle prime professe del 1714. Se le sorelle cercano con tutte le forze di custodire con dignità la propria vita, a livello di federazione si incomincia a prospettare un'eventuale fusione della comunità con un'altra e la conseguente chiusura del monastero. Le monache invece, grazie all'arrivo di sorelle da altre Visitazioni, trovano la forza, non solo di non abbandonare la speranza di futuro, ma anche di disporsi ad esso con un profondo rinnovamento, interiore ed esteriore. In questa prospettiva trova il suo significato l'intensa preparazione al 275° di fondazione del monastero¹⁸⁵; la pubblicazione delle *Memorie*¹⁸⁶ è uno sguardo approfondito alle origini per rilanciare la comunità a partire dalle sue radici. Proprio questo scritto ridesta interesse intorno al monastero e susciterà ulteriori ricerche che porteranno a diverse tesi di laurea.

Ancora nella prospettiva di apertura al futuro si inseriscono lavori di sistemazione degli ambienti esterni alla clausura così da ricavarne alcune stanze per l'accoglienza di persone per ritiro spirituale. Il giardino frutteto viene piantumato di ulivi, susini, meli e albicocchi; in un angolo riparato da cipressi che si allungano verso il cielo è collocato il gruppo in pietra della Madonna di Fatima con i tre pastorelli, mentre al termine del vialetto che sale tra gli alberi viene posto un artistico crocifisso in legno: sullo sfondo, tra il verde mosso delle foglie, le trasparenze azzurre del lago e il profilo del golfo. E finalmente, nel 1990, si può realizzare una piccola cappella affrescata con l'immagine della Madonna della Porteria.

Giunge alla meta anche il lungo cammino di elaborazione delle nuove costituzioni redatte alla luce delle indicazioni conciliari e nel marzo 1990 sono consegnate alle comunità. Le costituzioni di Francesco di Sales restano strumento di formazione spirituale, quelle nuove, che ad esse si ispirano, costituiscono il mezzo che la Chiesa mette a loro disposizione per realizzare nel presente la loro vocazione di contemplative «con la loro unione con Dio e la loro forma di vita comunitaria»¹⁸⁷, così da poter partecipare

¹⁸⁵ AVS, cart. Salò, circolare 15 agosto 1988.

¹⁸⁶ *Memorie del monastero della Visitazione in Salò, 1712-1987*, pro manuscripto, Salò 1988.

¹⁸⁷ *Costituzioni dell'Ordine della Visitazione santa Maria*, cap. 1.

«all'evangelizzazione del mondo con una segreta fecondità apostolica, testimoniando umilmente e veramente che Dio è amore»¹⁸⁸.

Il 1992 per la comunità è decisivo. Il ritorno della sorella assistente che ha partecipato all'Assemblea generale che si è svolta ad Annecy dal 17 al 31 marzo 1992 porta in comunità il respiro internazionale della Visitazione. L'incontro con sorelle di diverse nazionalità e con diversi vissuti comunitari è un'esperienza di arricchimento per tutte e suscita una ventata di entusiasmo. Stimolanti sono anche le parole del vescovo Foresti che, visitando la comunità, esorta le sorelle ad essere «sempre più giovani per l'accoglienza delle nuove vocazioni»¹⁸⁹. Nella circolare dell'8 dicembre 1992 si trova infine questa sobria annotazione: «entrata di una giovane in postulato: siano grazie a Dio»¹⁹⁰. Da quel momento il noviziato, complice ancora una volta la Madonna della Porteria, resta aperto senza più conoscere soluzione di continuità. È questa un'occasione per mettere a tema il discorso sulla formazione: permanente esercizio di apprendimento dei sentimenti del cuore di Cristo declinati nel quotidiano, una sfida che impegna tutte, senza distinzione di età.

L'alba del nuovo secolo, come già quella del precedente, trova deste in preghiera le sorelle che hanno vegliato tutta la notte. Non solo un secolo, ma un intero millennio è consegnato all'infinita misericordia di Dio mentre si invoca con trepidazione la benedizione della sua grazia sui giorni ancora intatti del nuovo che si affaccia. Un'altra notte di veglia, questa volta assai inquieta, quella tra il 24 e 25 novembre 2004. Il terremoto, preceduto da un tremendo boato, scuote dalle radici la terra intorno e fa balzare le monache dal letto, almeno quasi tutte: buio totale, fragore di vetri in frantumi e in lontananza le prime sirene. Un primo giro d'ispezione nella notte stessa rivela grosse crepe lungo le pareti e vetrate a pezzi. Iniziano anche le telefonate di amici della comunità e dalle altre Visitazioni. L'alba scopre tutta la gravità della situazione nei dintorni. Nonostante il crollo rovinoso di molte abitazioni nessuna vittima e c'è chi attribuisce la cosa alla presenza del monastero.

Particolarmente alto il numero delle chiese rese inagibili. È così che la Visitazione, come già era accaduto nel 1901 in Salò, accoglie nella sua chiesetta per circa due anni, nelle domeniche e in altre circostanze, la comunità parrocchiale di Campoverde. Vagiti di bambini che diventano figli di Dio

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ AVS, cart. Salò, circolare 8 dicembre 1992.

¹⁹⁰ AVS, cart. Salò, circolare 8 dicembre 1992.

nel battesimo, commozione dei ragazzini che ricevono la prima comunione e il santo crisma, lacrime nell'ultimo commiato da persone care: tra le pareti della chiesa monastica, abitualmente avvolte dal silenzio, pare farsi visibile il mistero della comunione dei santi di cui la comunità vive.

Il cammino della comunità continua, tra le ombre e le luci di ogni umano percorso. E ancora il monastero si trova, come in quel 1712, alle porte della città. Presenza che veglia, prega, accoglie, richiama alla realtà di un'altra città, quella che tutti ci attende.

Appendice iconografica

Le immagini storiche dell'antico monastero della Visitazione, posto nel borgo di Salò in località Fossa, provengono dall'archivio monastico, sono datate prevalentemente 1962 e rappresentano una fonte documentaria preziosissima sul complesso claustrale demolito nel 1968. Anche le didascalie, con pochi adattamenti, sono quelle originarie apposte dalle monache.





Questa [foto ritoccata a dipinto] è ancora la facciata completa guardando a destra in alto, c'è la statua del nostro santo fondatore, e sotto la santa fondatrice, dall'altra parte in alto, c'è la statua di sant'Agostino che ha la mitra, sotto la statua di santa Margherita, c'è il portale aperto e si vede la bussola.

Nella pagina precedente:

Facciata della chiesa del monastero. Appartamento sorelle esterne, la porta d'entrata con due gradini e vicino a questi si vede il finestrino della grande cantina che avevamo, sopra si vedono le finestre dell'appartamento foresteria, in altro le finestre dell'infermeria, dove c'è il camion: pastificio del nostro inquilino. Davanti al monastero strada della Fossa (così chiamata).



Pala dell'altar maggiore: la Visitazione, che purtroppo e con molto dispiacere non abbiamo potuto prelevare, essendo monumento nazionale. Gesù esposto per la festa di santa Margherita Maria, 17 ottobre 1962. Dietro l'ostensorio s'intravede la grata del coro, e da qui si sentiva la santa messa senza mai vedere il sacerdote. La chiesa è un gioiello del '700, opera d'arte, come pure l'organo, quadri, ecc. Non abbiamo potuto portar via nulla. *Fiat*, alleluia. Ai lati dell'altare dove si vede in arco con un angioletto, esiste ancora il comunicatorio e la grata delle professioni. Giù dalle balaustre c'è l'altarino collocato qui per aderire alle nuove disposizioni del Concilio Vaticano II per la santa messa, ecc.



FOTO SILVANO CINELLI

Altare interno del coro, con la grata alla cappuccina. La statua del Sacro Cuore, ora è stata collocata sul corridoio del noviziato. Qui si vedono bene la grata delle professioni e il comunichino. L'altare è ornato a festa per santa Margherita e attraverso la grata si vede l'ostensorio con Gesù esposto.

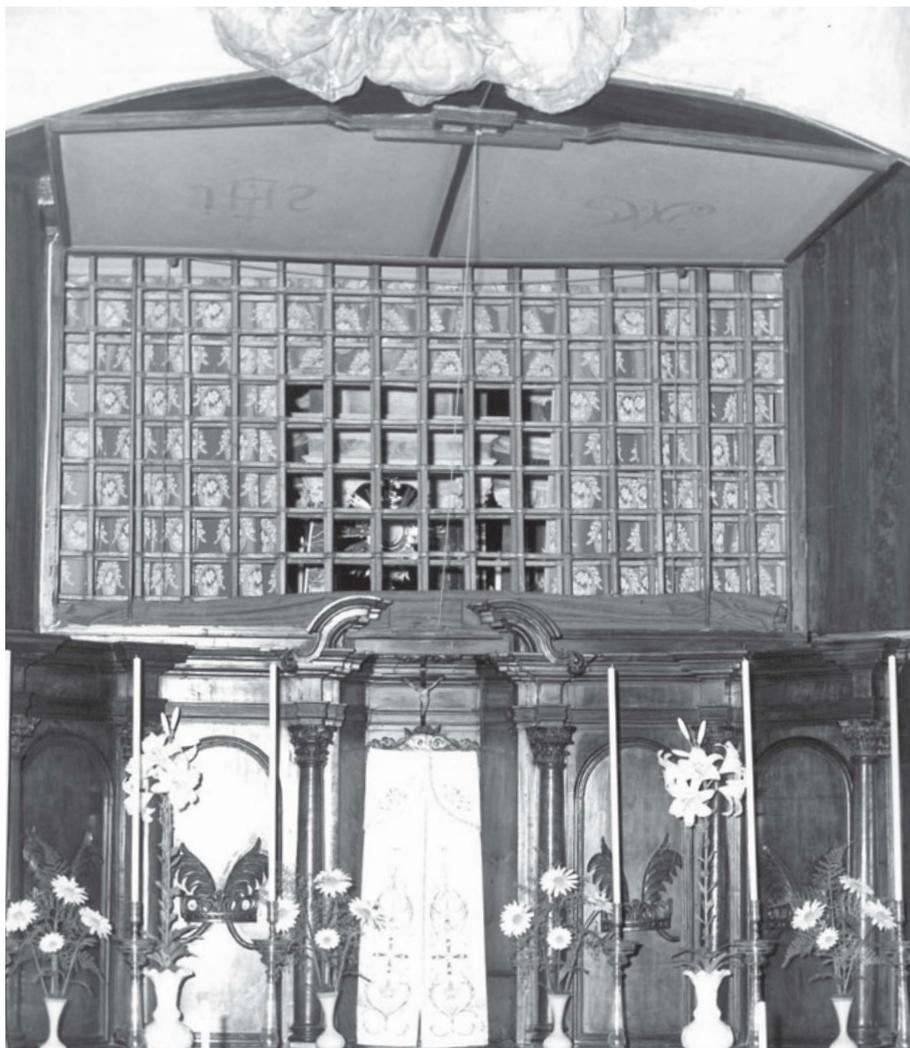
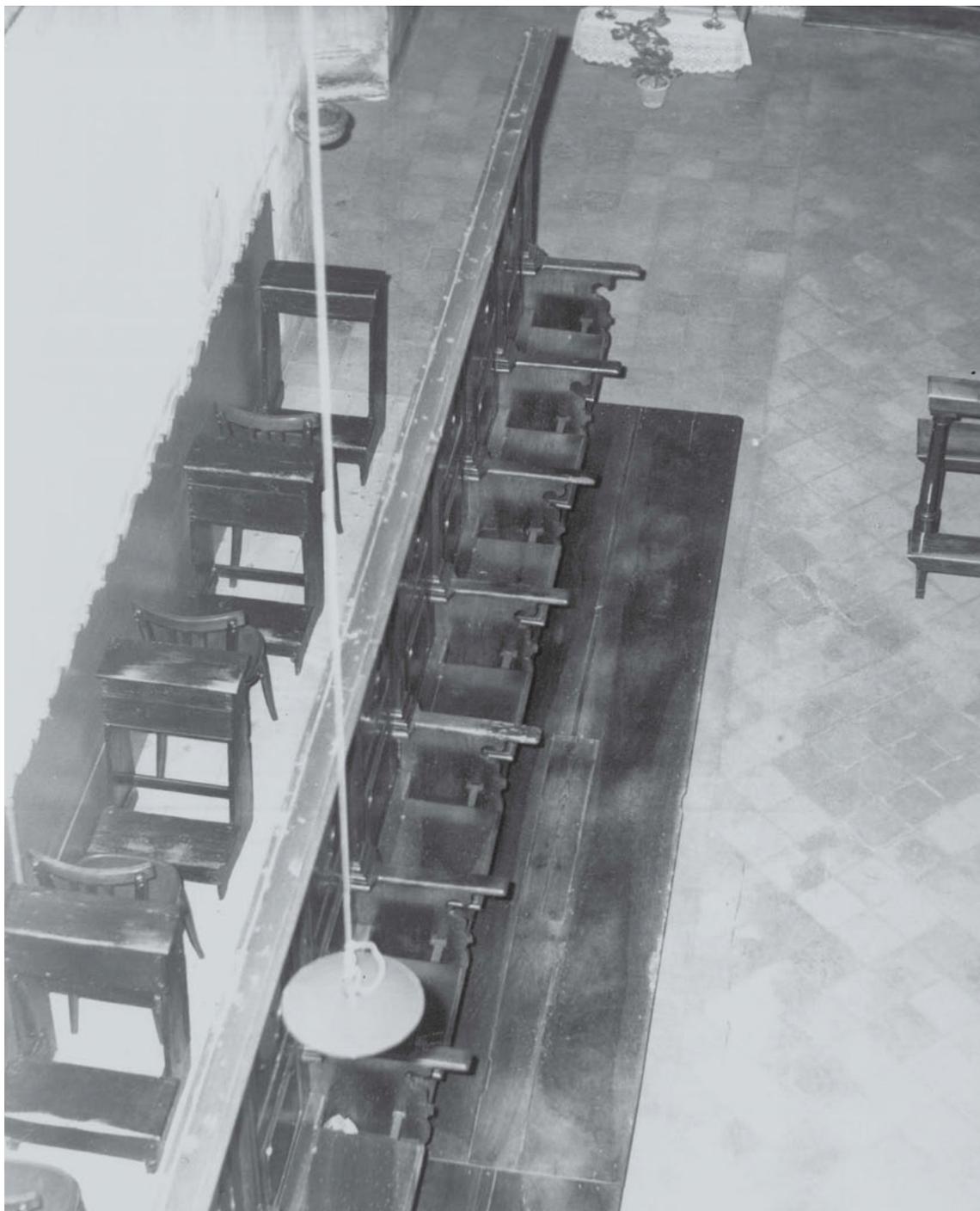


FOTO SILVANO CINELLI

Qui è lo stesso altare del coro, che ora è in capitolo con tutte le reliquie. La tenda abbassata e lo sportello alzato venivano chiusi subito dopo le funzioni, eccetto l'estate che si teneva alzato solo lo sportello di giorno.

Nella pagina a fianco:

Coro: stalli della presidenza, erano sette, staccati dal muro come al presente, alti, imponenti, qui sono stati smezzati e la parte alta, dove c'è il finestrino, è stata collocata come spalliera alle panche in capitolo. Il lettorino per l'ebdomadaria. La pietra sopra la presidenza c'era scritto la convenzione di dire un Ave Maria in perpetuo, come si continua a fare, per i benefattori dopo compiuta. Firmata: sr. Giulia Margherita Castiglioni, superiora.



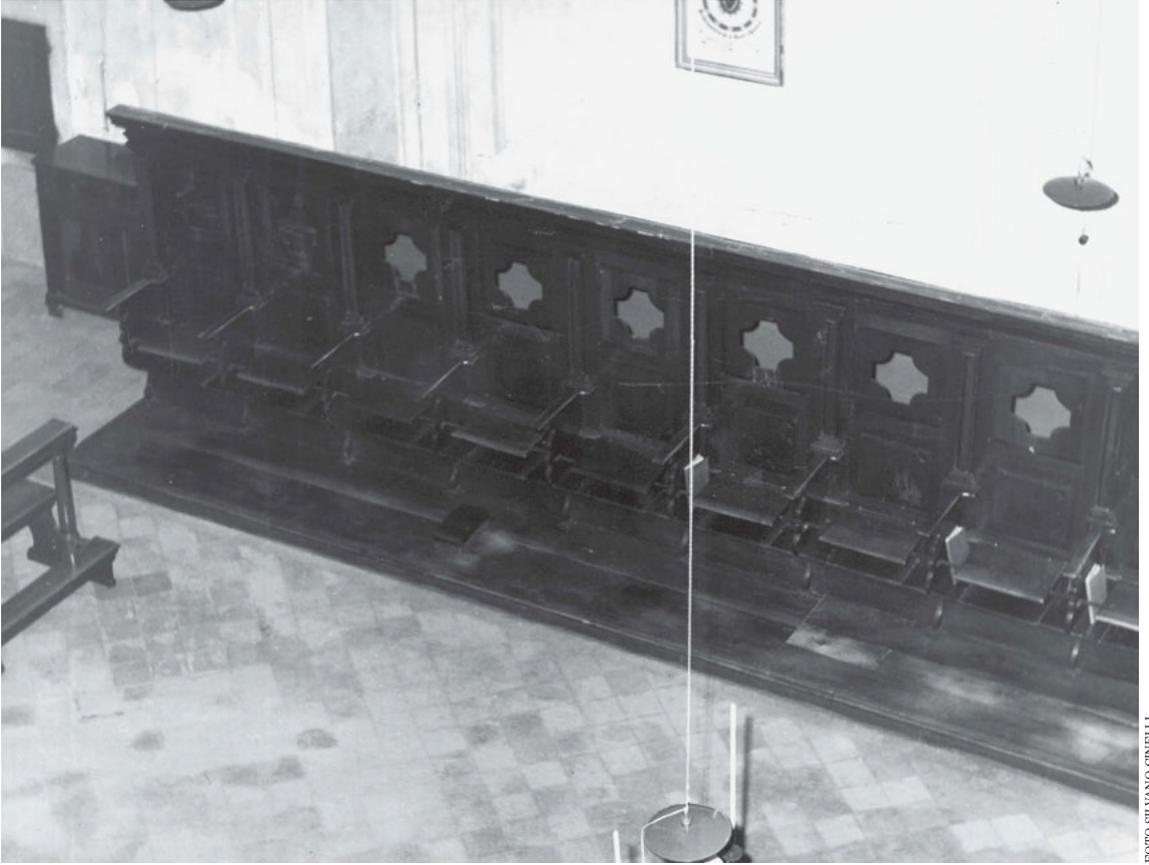


FOTO SILVANO CINELLI

Stalli coro della superiora, sulla predella si vede uno sgabellino dove c'era una sorella che aveva bisogno di un rialzo per inginocchiarsi. A quel tempo si diceva ancora l'Ufficio della Madonna, perciò si vedono tre Uffici grandi come si usavano allora. Sulla parete si vede il quadro della Guardia d'Onore.

Nella pagina precedente:

Coro dell'assistente, dietro agli stalli c'erano gli inginocchiatoi come ci sono anche adesso, per le sorelle che non partecipavano all'ufficio; si vede un vaso di fiori davanti alla nicchia di Santa Margherita, si vede anche l'acqua santino appena dentro alla porta di entrata verso il coro; e tra la nicchia di Santa Margherita e l'acqua santino c'era una porticina dove si entrava per suonare gli esercizi della comunità (campanile).



FOTO SILVANO CINELLI

Corridoio dell'economato e altri uffici: la scala che si vede è attigua alla lavanderia e conduce al primo piano; guardando da sinistra: stanza del forno, economato, sacrestia vecchia (ripostiglio), stanza frutta e patate, e qui si vedono di fronte appena colte, i ferri nel muro servivano d'inverno per stendere il bucato, di fronte porte e finestre che mettevano in giardino.



FOTO SILVANO CINELLI

Qui si vede metà corridoio del coro con l'altarino e la nicchia di San Giuseppe, di fronte si vede un lavello, qui c'era il pozzo, in fondo si vede bene l'altarino della Madonna della seggiola; si vedono le due porte che vanno in giardino e di fronte le due porte che vanno in coro; sopra il bancone che si vede c'era il quadro delle suore defunte che qui è in anticoro. Dopo il coro c'era la sacrestia, stanzino assistente.



FOTO SILVANO CINELLI

Corridoio del coro preso dalla parte opposta; in fondo dopo il campanello, c'era la cappellina dei nostri Santi Fondatori, l'orologio a pendolo, si vede lo scalone che va al primo piano sul corridoio delle celle, dove si vede lo zerbino per terra ci sono le due porte del coro, le stazioni della Via Crucis.



FOTO SILVANO CINELLI

Grande scalone che dal pianterreno conduceva, a sinistra all'infermeria, a destra sul corridoio della Via Crucis, al comunicino delle ammalate, alla cappella dell'Immacolata, in cantoria (così chiamata), alla cappellina della scala santa. Il quadro grande che si vede, ora è sul corridoio vicino alla cucina.

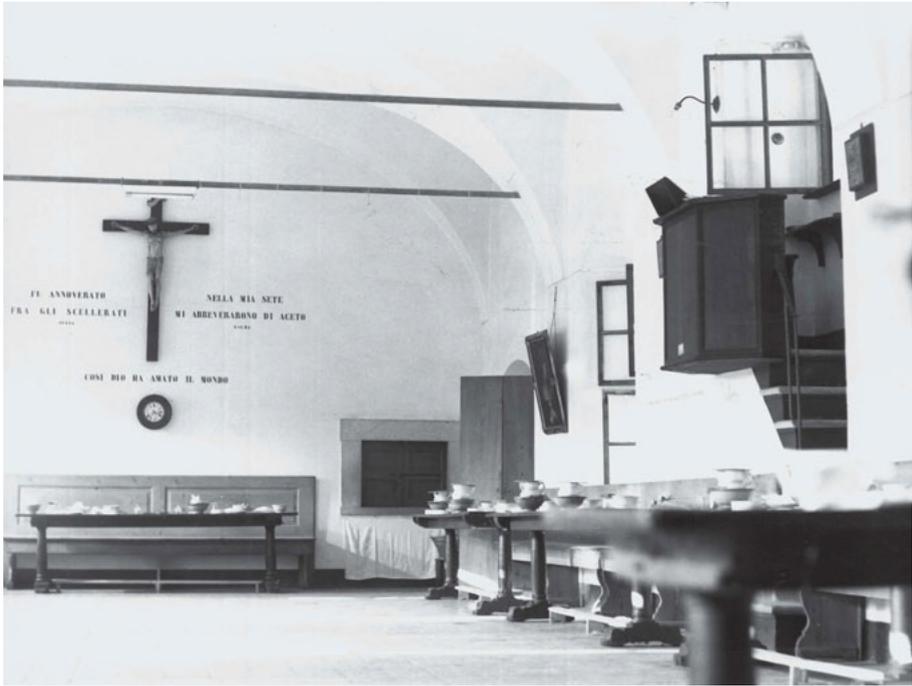




FOTO SILVANO CINELLI

Monastero Visitazione in Fossa. Corridoio delle celle: bel soffitto, cassettonato, a travi lignee, ora distrutto.

Nella pagina precedente:

In alto, lato del refettorio; qui si vede tutta la scaletta del lettorino, le 3 tavole del lato del corridoio, in fondo di fronte alla tavola della superiora vi era l'entrata e da una parte e dell'altra vi era una tavola, proseguiva l'altro lato verso l'orto.

In basso, assemblea: il quadro della Sacra Famiglia è lo stesso che è qui, la finestra che si vede guarda verso l'orto, vicino vi sono due tavolette, quella più lunga sono riportati i nomi di tutti i monasteri dell'ordine della Visitazione con le rispettive superiori allora in carica, l'altra è la tabella, così chiamata, delle cariche dell'anno.



FOTO SILVANO CINELLI

Loggia presa in grande, si vede l'intelaiatura del soffitto gli originali sopporti; nello sfondo si vede lo sgabello, e vicino la porta che metteva sul corridoio dell'infermeria, le finestre che si vedono sono quelle del corridoio della Via Crucis che era di fronte alla Loggia.



Qui si vede tutta l'ala della Loggia (così chiamata) comodissima per stendere il bucato in tutte le stagioni, uffici lingerie, roberia, biancheria particolare, e poi venivano alcune celle, sotto si vedono due finestre del corridoio dell'economato, e sotto il piccolo finestrino che si vede c'era un piccolo servizio che fa angolo; sopra, le due finestre che si vedono, incominciava l'ala dell'infermeria che prosegue sulla foto qui vicino. Sopra il tetto dove si vede una piccola campana era un nostro orologio che bisognava caricare tutti i giorni, chiamato orologio francese, al lato destro c'è un'antenna televisiva del nostro inquilino; in basso si vedono le folte piante del giardino interno. Oltre l'orologio francese, i fabbricati che si vedono erano dalla parte opposta dopo la strada della Fossa.



La foto in questa facciata riporta l'ala quasi al completo dell'infermeria, l'invetriata centrale era il soggiorno, la balconata guardava in giardino, sotto le arcate vi era il porticato della porta di entrata in chiusura; la campana che si vede in alto sopra il camino, è l'orologio della Fossa ancora esistente, si vedono degli abbaini sul tetto dei camini e una ribalta che dal solaio molto grande e alto si andava sui tetti.



In questa foto si vede il corridoio della Via Crucis, sopra il tetto il campanile attiguo al coro, nella stessa direzione s'intravede un pezzetto del tetto della cappella dell'Immacolata (che serviva anche da capitolo) sotto, le finestre del corridoio del coro, nell'angolo si vede un camino sopra il tetto, qui sotto c'era lo stanzino di suor assistente e attiguo la farmacia.



FOTO SILVANO CINELLI

Qui è il fabbricato del signor Aimè: sullo stesso muro più in basso si vede un altro tetto coperto, dove si teneva la legna, il carbone (in antico: la colombaia) e questo tetto arrivava fino alla concimaia, poi proseguiva il muro di cinta fino alla porta dei carri e questa consisteva in tre portoni alti e massicci che ci voleva molta forza per tirare catenacci mastodontici, ecc...
Al centro si vede ancora la statua del Sacro Cuore.



Le antiche strutture del monastero viste dal brolo.



FOTO SILVANO GINELLI

Particolare verso l'orto; fa da angolo i servizi del primo piano e pianterreno dove ci sono i finestrini, in alto viene il balcone della cappella del Sacro Cuore trasformata poi in stanza a due letti, poi seguono le celle che guardano sull'orto, in basso: stanza scaldini, noviziato, bugigattolo (detto francese) poi viene la sala di comunità, si usciva nell'orto dove ci sono i due murettoni.



FOTO SILVANO CINELLI

Orto del monastero verso la chiesa di San Bernardino.



FOTO SILVANO CINELLI

Interno della cappella, chiamata “Madonna della Porteria”, affresco sul muro, era in fondo all’orto vicino alla porta dei carri appoggiata sul muro di cinta col suo giardinetto e sacrestia; tenuta da noi con molta venerazione e meta delle nostre passeggiate e oratorio molto raccolto per gli esercizi spirituali. Un affresco è stato riportato qui (entrata della porta).



La comunità nell'orto-giardino negli anni Trenta del secolo scorso.

Indice

Introduzione (*Gabriele Archetti*) pag. 7

Capitolo primo

La preparazione: 1591-1712

La Visitazione	»	17
Un testamento e le sue vicissitudini	»	19
Le trattative con Arona	»	25
Il viaggio verso Salò	»	30

Capitolo secondo

All'ombra del leone di San Marco: 1712-1796

Inizi tra fatiche e speranze	»	37
Cantiere aperto	»	40
Viene stabilita la clausura	»	44
I primi passi della comunità	»	46
L'educandato	»	52
Per sempre di Salò	»	54
Nello scorrere dei giorni	»	56
La fondazione di Darfo	»	60
Cambi di guardia	»	64
Celebrazioni di festa per una città	»	67
Nella società salodiana del XVIII secolo	»	72
Scorci di storie minime in monastero	»	75
Vita comune	»	80
Verso il tramonto di un'epoca	»	83

Capitolo terzo

Nell'accelerazione della storia: 1796-1799

Tra motivi ideali e insorgenze	pag. 87
Il primo triennio di madre Marianna Martinengo	» 95
A rischio di soppressione	» 100
Una 'liberazione' di breve durata	» 102

Capitolo quarto

Tempi di guerra e di restaurazione

Nella Salò napoleonica	» 107
Ancora a rischio di soppressione	» 109
Nuovi arrivi e nuova linfa	» 115
Sotto l'aquila imperiale	» 118
Scorci di storie minime in monastero	» 121
Visite illustri e celebrazioni di rilievo	» 126
L'Africa in monastero	» 130

Capitolo quinto

Negli anni del Risorgimento

Inserite nella società	» 135
Problemi di alloggio. Il colera del 1855	» 139
Dall'Impero asburgico al Regno sabauda	» 142

Capitolo sesto

Le vicende nel Regno d'Italia

Tra ansie e letizie	» 149
I garibaldini a Salò	» 151
La legge di soppressione del 7 luglio 1866	» 154
Per una porta aperta sulla piazza	» 158
La chiusura dell'educandato	» 163
La sacrilega violenza	» 165
In comunità, verso la fine del secolo	» 177
Lavori in corso	» 181
Il triduo del '90 e nuove forme di pietà	» 183
Per grazia ricevuta dalla Madonna della Porteria	» 186
La modernità entra in monastero	» 188

Capitolo settimo

Epilogo e nuovi inizi: il Novecento

Esordio in adorazione.	» 191
Il terremoto del 1901	» 192
Il dopo terremoto.	» 194
Piccole storie monastiche d'inizio secolo	» 199
La nuova Salò	» 201
Grandi e piccoli eventi	» 202
Il 'caso' del secondo centenario di fondazione.	» 204
La prima guerra mondiale.	» 207
La grande recessione anticipata in monastero	» 209
I Patti lateranensi visti dalla clausura.	» 213
Anni Trenta	» 215
Il congresso eucaristico del 1935.	» 218
La seconda guerra mondiale.	» 220
Dopo l'8 settembre 1943	» 223
Gli anni del dopoguerra	» 227
Nella vita della Chiesa	» 229
Gli ultimi tempi in Fossa	» 233
Dalla Fossa alla località Versine	» 235
Appunti di cronaca per la storia futura	» 236
 Appendice iconografica.	 » 243

1

Simona Iaria

LA FORZA DELL'ARCHIVIO

*Dominio e giurisdizione del monastero
di San Nicolò di Rodengo
nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*

BRESCIA 2009

2

MIGRANTI DEL VANGELO

Dalla Valcamonica al mondo
a cura di Simona Negruzzo e Sergio Re

BRESCIA 2011

3

Maria Grazia Franceschini

ALLE PORTE DELLA CITTÀ

*Il monastero della Visitazione
di Santa Maria in Salò*

Introduzione di Gabriele Archetti

ROMA-BRESCIA 2012